

SOMMARIO

LA REGINA CHE SI È SPENTA - *Giovanna Massari.*
 GABRIELLE DESTRIÈS (1862-1944) - *M. Rocca.*
 LA DISTRUZIONE DELLA
 UGO FERRANDI E IL RIN
 SETTEMBRE (versi) - *Eu*
 CALIDOSCOPIO (Diario c
 VITA FEMMINILE — La
 - La settimana chi
 GOFREDO MAMELI - *E*
 IL SOGNO DI UNA NOTTE
 IL MAGO - *Paola E. Gri*

La Regina che s'è spenta

LA

LABORATORIO FOTOGRAFICO

MICROFILM

BIANCO-NERO COLORE

DONATO PINEIDER

VIA DEI CECI 5

50135 FIRENZE ITALIA

za ricevuto però una
 eta, saldo fondamen-
 che furono, durante
 dei maggiori orna-
 drito. La proposta di
 cugino Umberto fu,
 in molto gradimento:
 infatti, il rito civile
 fu celebrato in una
 Reale dal conte Ga-
 Luigi Pe-
 e consiglia-
 f la felicis-
 tuomo, in
 dinastiche,
 e il princi-
 antiscienze.
 ggeriva un
 ripesse, le
 li diventare
 rbone, una
 ri. Si pen-
 burgo ma,
 reiduchessa
 po, tragica-
 iccò il suo
 e la sven-
 fiamme.

rea suggerì
 Margherita,
 e Umberto
 gli contava

di Genova,
 to piccion-
 L a ma l'è

arsi a Tori-
 incantevole
 della deci-

o, prossimo
 migo. Calva-
 travolgente
 lta sovrana.

i: la figura
 ammalava:
 pizzi semi-
 ggenti: fu
 se Federico
 son la Prin-
 tore, volle
 forbice un
 herita ch'e-
 in un astuc-

Madre

o dopo, Margherita,

la
 ti
 si
 m
 te
 pa
 no
 di
 ne
 e
 co
 Si
 pe
 co
 sta
 le
 Cl
 fa
 no
 la
 ve
 lo
 se
 ge
 in
 co
 cu
 lu

Comitato di studio per la
 assoluta coordinazione dei servizi

GABRIELLE DESTREES
LA DISTRUZIONE DELLA
UCO FERRANDI E IL RIM
SETTEMBRE (versi) - *La*
CALEIDOSCOPIO (Diario)
MITA FEMMINILE - *La*
- La settimana cioè
GOMFREDO MAMELI - *E*
IL SOGNO DI UNA NOTTE
IL MAGO - Paola F. Gri

La Chiosa entra con
numero in un nuovo perio
la sua vita. Il suo progr
tuttavia, non muta molt
tica a parte, da quello ch
sino ad oggi: e ciò per
motivo che esso, nella s
te culturale, benchè se
partire da premesse libe
non potevamo accettare,
pre avuto la nostra app
ne.

Un chiaro elenco di c
è stato tale programma,
con orgoglio giustificato
Steno, prendendo cong
periodico. Interessante in que
congedo è per noi soprattutto que
sto riconoscimento: « di tutte
le battaglie combattute su *La*
Chiosa il Governo Nazionale ha
fatto altrettante vittorie ».

Le battaglie a cui Flavia Ste
no accenna (contro i negatori del
la Patria e di Dio; contro i sov
vertitori dell'ordine e i sabota
tori della vittoria; contro tutte le
servilità e tutti gli egoismi) esi
gevano veramente, nel momento
in cui furono combattute, un
« coraggio morale e civile » di
cui è doveroso dare atto alla il
lustre scrittrice.

Ed anche vogliamo ringraziar
la, nel momento in cui con in
tenti mutali pur raccogliamo la
sua eredità (e ci assumiamo di
continuare la sua opera in ormai
assoluta coordinazione per quel
lo che riguarda la parte politica
mente educativa con l'attività a
lacre del nuovo spirito che per
nade l'Italia) di quei moti che

LA CHIOSA

possano interessare gli studiosi,
le famiglie e le signore.

La Chiosa, in omaggio al pro
prio titolo, chioserà appunto tut
ti i più importanti avvenimenti
della politica, della cultura e del
l'arte: e dedicherà in ogni suo
numero alcune pagine alla lette
ratura contemporanea, nelle sue
varie manifestazioni.

donna italiana e straniera.

In questo campo c'è ancora
molto da fare, specialmente ora

di slanciarsi a volo dietro il carro del
dio risalente ».

Il morta la Regina, « Madre dei
poveri », così l'ella molti anni or sono
volle definire l'ufficio della regalità, è
morta Colei che, a questa definizione,
seppe, per tutta la vita, tener fede,
Colei che bambina e giovinetta, esau
riva in caritatevoli soccorsi, la tenue
somma che le veniva versata dalla Ma
dre; Colei che, principessa, gli scal
cagnati popolani dei quartieri di San

riempire, d'allora in poi, la sua vita
con la religione, l'arte, gli affetti fa
migliari, l'inesauribile e silenziosa be
neficenza.

ricevuto però una
eta, saldo fondamen
che furono, durante
dei maggiori orn
dritto. La proposta di
cugino Umberto fu
in molto gradimento;
infatti, il rito civile
fu celebrato in una
Reale dal conte Car
d generale Luigi Pe
ti, che seppe consiglia
manuele II la felice
Re Galantuono, in
tradizioni dinastiche,
ammogliare il princi
allora ventiseienne.
Gotha suggeriva un
ico di principesse, le
state fiere di diventare
Una Borbone, una
Hohenzollern. Si pen
pessa d'Asburgo ma,
giovane Arciduchessa
tro di tempo, tragica
garetta appiccò il fuo
to di crespo e la syen
focata dalle fiamme.

le il Menabrea suggerì
principessa Margherita,
il principe Umberto
ito, quand'egli contava

del Duca di Genova,
mia nipote! esclamò in preto piem
tense Vittorio Emanuele II « ma l'è
na masnà »!

Approvò: ma volle recarsi a Tori
no e come vide la grazia incantevole
della fanciulla, fu lieto della deci
sione.

Anche il popolo italiano, prossimo
alla resurrezione del suo lungo Calva
rio, con manifestazioni di travolgente
entusiasmo, approvò la scelta sovrana.

Le nozze furono solenni: la figura
Margherita ammantava:
nuvola di pizzi sem
zione di leggenda: fu
te il principe Federico
e ballava con la Prin
ciglia d'onore, volle
a piccola forbice un
di Margherita ch'e
scrivarlo in un astu
quia.

Madre

o dopo, Margherita,
cra madre. Il matrimonio fu dato dal
conte Guglielmo Capitelli, allora sin
daco di Napoli, da un palco di pro
scenio del San Carlo, fra il delirante
entusiasmo del popolo.

1926

LA CHIOSA



Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Anno VIII. — Num. 1.

Genova, 10 Gennaio 1926

Esce ogni Giovedì

SOMMARIO

- LA REGINA CHE SI È SPENTA - *Giovanna Massari.*
GABRIELLE DESTRÉES (Profili femminili) - *N. Bozzano.*
LA DISTRUZIONE DELLA MATERNITÀ IN RUSSIA - *D. Ssa Sandra.*
UGO FERRANDI E IL RIMBAUD IN AFRICA - *Ezio Maria Gray.*
SETTEMBRE (versi) - *Eugenia Martinet Dolchi.*
CALEIDOSCOPIO (Diario di un pazzo tranquillo) - *Adriano Grande.*
VITA FEMMINILE — La donna e la moda - La settimana teatrale
- La settimana cinematografica.
GOTFREDO MAMELI - *Emma Pellegrini.*
IL SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE - *Roberto Vally.*
IL MAGO - *Paola F. Grillo.*

La Chiosa entra con questo numero in un nuovo periodo della sua vita. Il suo programma, tuttavia, non muta molto, politica a parte, da quello che è stato sino ad oggi: e ciò per l'ovvio motivo che esso, nella sua parte culturale, benchè sembrasse partire da premesse liberali che non potevamo accettare, ha sempre avuto la nostra approvazione.

Un chiaro elenco di che cosa è stato tale programma, ha fatto con orgoglio giustificato Uiana Steno, prendendo congedo dal periodico. Interessante in tale congedo è per noi soprattutto questo riconoscimento: « di tutte le battaglie combattute su la

contatto col suo e nostro pubblico, non riteniamo necessario salutarla come se essa lasciasse del tutto questo periodico di cui è stata la creatrice.

Intendiamo organizzare questo periodico, sia come forma che come contenuto, sia amministrativamente che culturalmente, in modo che esso possa rivolgersi a un pubblico sempre più vasto. A ciò giungeremo arricchendo quanto più potremo la collaborazione e le varie rubriche, ripromettendoci di vulgarizzare in una forma a tutti accessibile i maggiori problemi attuali che possano interessare gli studiosi, le famiglie e le signore.

La Chiosa, in omaggio al pro-

La Regina che s'è spenta

È scomparsa dal mondo Colei che, per lunghi anni, fu il simbolo della grazia regale. Giacque nella Villa di Bordighera, innoce, il capo che biondo e bianco si abbassò sotto il sereno regale e la spontaneità degli applausi irrefrenabili. È spento il sorriso di Colei che aveva, per la sua grazia, affascinato gli italiani avvinti a un più saldo legame alla Casa Savoia; è morta la Regina d'Italia che, la prima, ha salito i gradini del trono da che la nostra Patria divisa e tormentata ottenne, a prezzo di sangue, la sua grande unità.

Il cordoglio, che in quest'ora di tristezza ci accomuna, trova la sua eco profonda nell'animo di tutto il popolo italiano il quale, giunto, oggi alla sua maturità, fu nella dura ascesa accompagnata silenziosamente, autorevolmente dalla dolcezza di Colei dinanzi a cui s'arrestavano, come per incatenamento, le aspre contese, i dissidi violenti. Potenza meravigliosa di un'anima squisitamente femminile, che fa pensare al Poeta della terza Italia « non fosse, per avventura l'Ala una delle Ore che attorniano il Carro di Febo, trionfante per l'erta dei Cieli » e che, attratta da un mago nordico, nella notte del medio Evo e imprigionata in un castello, si affacciasse a vedere se anche venisse il momento di slanciarsi a volo dietro il carro del dio risalente ».

È morta la Regina, « Madre dei

Margherita, aveva ricevuto però una istruzione completa, saldo fondamento di quelle arti che furono, durante la sua vita, uno dei maggiori ornamenti del suo spirito. La proposta di andare sposa al cugino Umberto fu, da lei, accolta con molto gradimento: il 22 aprile 1868, infatti, il rito civile del matrimonio fu celebrato in una sala del Palazzo Reale dal conte Gabriele Casati e dal generale Luigi Federico Menabrea, che seppe consigliare a Vittorio Emanuele II la felicissima scelta. Il Re Galantuomo, in conformità delle tradizioni dinastiche, aveva deciso di amnogiare il principe Umberto, allora ventiseienne. L'almanacco di Gotha suggeriva un non breve elenco di principesse, le quali sarebbero state fiere di diventare Regina d'Italia: Una Borbone, una Asburgo, una Hohenzollern. Si pensò a una principessa d'Asburgo ma, com'è noto, la giovane Arciduchessa perì, in quel giro di tempo, tragicamente: una sigaretta appiccò il fuoco al suo vestito di crespò e la sventurata restò soffocata dalle fiamme.

Fu allora che il Menabrea suggerì il nome della principessa Margherita, giovanetta che il principe Umberto aveva conosciuto quand'egli contava diciassette anni.

— La figlia del Duca di Genova, mia nipote! esclamo in prete piemontese Vittorio Emanuele II « ma l'è

DIRETTRICE:
Elea Sombri di Santo Stefano
Direzione e Redazione:
Via Brigata Liguria, N. 15
Amministrazione:
Via Carlo Felice, N. 6 p. p.
I manoscritti non si restituiscono
CONTO CORRENTE CON LA POSTA
Per le pubblicità rivolgersi alla:
Unione Pubblicità Italiana
Via Roma, 4 p. p. - Telef. 2531

Un chiaro elenco di che cosa è stato tale programma, ha fatto con orgoglio giustificato Flavia Steno, prendendo congedo dal periodico. Interessante in tale congedo è per noi soprattutto questo riconoscimento: « di tutte le battaglie combattute su La Chiosa il Governo Nazionale ha fatto altrettante vittorie ».

Le battaglie a cui Flavia Steno accenna (contro i negatori della Patria e di Dio; contro i sovvertitori dell'ordine e i sabotatori della vittoria; contro tutte le servilità e tutti gli egoismi) esigevano veramente, nel momento in cui furono combattute, un « coraggio morale e civile » di cui è doveroso dare atto alla illustre scrittrice.

Ed anche vogliamo ringraziarla, nel momento in cui con intenti mutati pur raccogliamo la sua eredità (e ci assumiamo di continuare la sua opera in ormai assoluta coordinazione per quello che riguarda la parte politicamente educativa con l'attività alacra del nuovo spirito che pervade l'Italia) di quei voti che ella formula per la nuova Chiosa, e della certezza ch'ella dimostra che noi sapremo infonderle « energie nuove e gagliarde ».

Della qual cosa il nostro merito sarà relativo: poichè le nuove e gagliarde energie che sono entrate nel rinvigorito organismo della Patria, rivelandola a se stessa ed al mondo, è naturale si riflettano in qualche modo su tutta l'opera di coloro che partecipano con passione all'attuale vita sociale, intellettuale e politica del nostro Paese. Ed infine, poichè Flavia Steno continuerà come collaboratrice a tenersi in

quanto più potremo la collaborazione e le varie rubriche, ripromettendoci di volgarizzare in una forma a tutti accessibile i maggiori problemi attuali che possano interessare gli studiosi, le famiglie e le signore.

La Chiosa, in omaggio al proprio titolo, chioserà appunto tutti i più importanti avvenimenti della politica, della cultura e dell'Arte: e dedicherà in ogni suo numero alcune pagine alla letteratura contemporanea, nelle sue varie manifestazioni.

La novella leggera, lo studio erudito, la notizia e l'articolo di varietà troveranno posto sulle sue colonne, onde ogni lettore possa incontrarvi ciò che meglio corrisponde ai propri gusti.

Molta parte del suo spazio sarà ancora dedicata agli argomenti che più interessano la donna e agli studi femminili, giacchè non dimenticheremo ch'essa è stata uno degli organi più seguiti della vita intellettuale della donna italiana e straniera.

In questo campo c'è ancora molto da fare, specialmente ora che la donna, chiamata a nuovi doveri con la concessione del voto amministrativo partecipa assai più alla vita pubblica e sociale, e può svolgere ampiamente, e in campi che sino ad oggi le furono chiusi, la propria missione di educatrice a cui natura la chiama.

Concludiamo invitando i vecchi e nuovi lettori della Chiosa a volerci mantenere con costanza la loro approvazione e la loro simpatia e impegnandoci a meritarcela sempre meglio nel presente e nel futuro.

E. S. di S. S.

una delle Ore che attorniano il Carro di Itebo, trionfante per l'erta dei Cieli, e che, attratta da un mago norvegico nella notte del medio Evo e imprigionata in un castello, si affacciava a vedere se anche venisse il momento di stancarsi a volo dietro il carro del dio risalente ».

Il' moria la Regina, « Madre dei poveri », com'ella molti anni or sono volle definire l'ufficio della regalità, è moria Colei che, a questa definizione, seppe, per tutta la vita, tener fede, Colei che bambina e giovinetta, esauriva in caritatevoli soccorsi, la tenue somma che le veniva versata dalla Madre; Colei che, principessa, gli scalagnati popolani dei quartieri di Santa Lucia, della Marinella e della Vicaria, videro soffermarsi ne' loro fondaehi, nelle loro stamberghe; Colei che i romani videro nei desolati rioni del Testaccio e di Trastevere indugiarsi, aprendo con il sorriso purissimo e il pronto soccorso, soletti incolnabili di schiette benedizioni; Colei che, Regina, due volte trepidò per la sorte del suo Augusto Cousorte e che, la terza volta, vedè la luce del suo sorriso per lo strazio delle lagrime contenute, senza pronunciare parole di odio e di esecrazione, ma seppe, componendo a rassegnazione il suo dolore, riempire, d'allora in poi, la sua vita con la religione, l'Arte, gli affetti famigliari, l'inesauribile e silenziosa beneficenza.

Gli italiani tutti, gli uomini della generazione che tramontò, vedono, con dolore, scomparire l'ideale fulgido della loro giovinezza, l'emblema purissimo della grazia squisita, la sintesi indissolubile di virtù morali ed intellettuali, e noi, usciti dalla gloriosa parentesi guerresca, temprati alle lotte future, mentre la Patria nostra s'avanza verso il suo più radioso cammino, sentiamo che è scomparsa Colei che la nostra ascensione, guidò con la potenza del suo fascino regale.

Sposa

Bionda, diciassettenne, occhi azzurri, allevata senza fasti, avendo a sole compagne di divertimento le figlie del generale Della Rocca e altre due signorine della sua età, la principessa

Fu allora che il Menabrea suggerì il nome della principessa Margherita, giovinetta che il principe Umberto aveva conosciuto quand'egli contava diciassette anni.

— La figlia del Duca di Genova, mia nipote! esclamò in pretto piemontese Vittorio Emanuele II « ma Pè na masnà »!

Approvò: ma volle recarsi a Torino e come vide la grazia incantevole della fanciulla, fu lieto della decisione.

Anche il popolo italiano, prossimo alla resurrezione del suo lungo Cavaliere, con manifestazioni di travolgente entusiasmo, approvò la scelta sovrana.

Le nozze furono solenni: la figura trecentesca di Margherita ammalgiava: avvolta in una nuvola di pizzi sembrava un'apparizione di leggenda: fu in quella sera che il principe Federico di Germania, che ballava con la Principessa la quadriglia d'onore, volle tagliare con una piccola forbice un lembo della veste di Margherita ch'erasi lacerato e conservarlo in un astuccio come una reliquia.

Madre

Un anno e mezzo dopo, Margherita, era madre. L'annuncio fu dato dal conte Guglielmo Capitelli, allora sindaco di Napoli, da un palco di prosenio del San Carlo, fra il delirante entusiasmo del popolo.

Se una generazione venerò in Margherita la Regina, un'altra vide in Lei la madre affettuosa, la prima educatrice sapiente, la madre, che celebrandosi nel 1896 le nozze del suo figlio diletto, ebbe a dire al prof. Morandi, la base che sintetizzava mirabilmente la più grande soddisfazione d'una madre:

— Mio figlio, non mi ha mai dato un dispiacere!

Educatrice per formazione spontanea, ella, china sui libri di latino, traduceva Fedra, Cornelio, Ovidio, Cesare per seguire i progressi del figlio adolescente, il quale ebbe a dire al suo maestro, il compianto senatore Luigi Morandi:

« Quando la mamma mi interrogava mi dà soggezione e spesso mi confon-

do. Ella sa il latino meglio di me, ma non ha da studiare tutte le altre materie ch'io debbo studiare! ».

Sposa affettuosa amò Umberto come Re e come marito: lo accompagnò nelle sue peregrinazioni fra le popolazioni italiane, nei suoi viaggi all'estero, lo seguì con trepidazione in tutti i momenti — e non erano pochi — più delicati e difficili. Fu dopo l'attentato dell'anarchico Passanante, ch'ella, dopo aver assistito all'orribile scena, senza impallidire giunse a palazzo e svenne, proferendo poi, come per iscusarsi della sua debolezza:

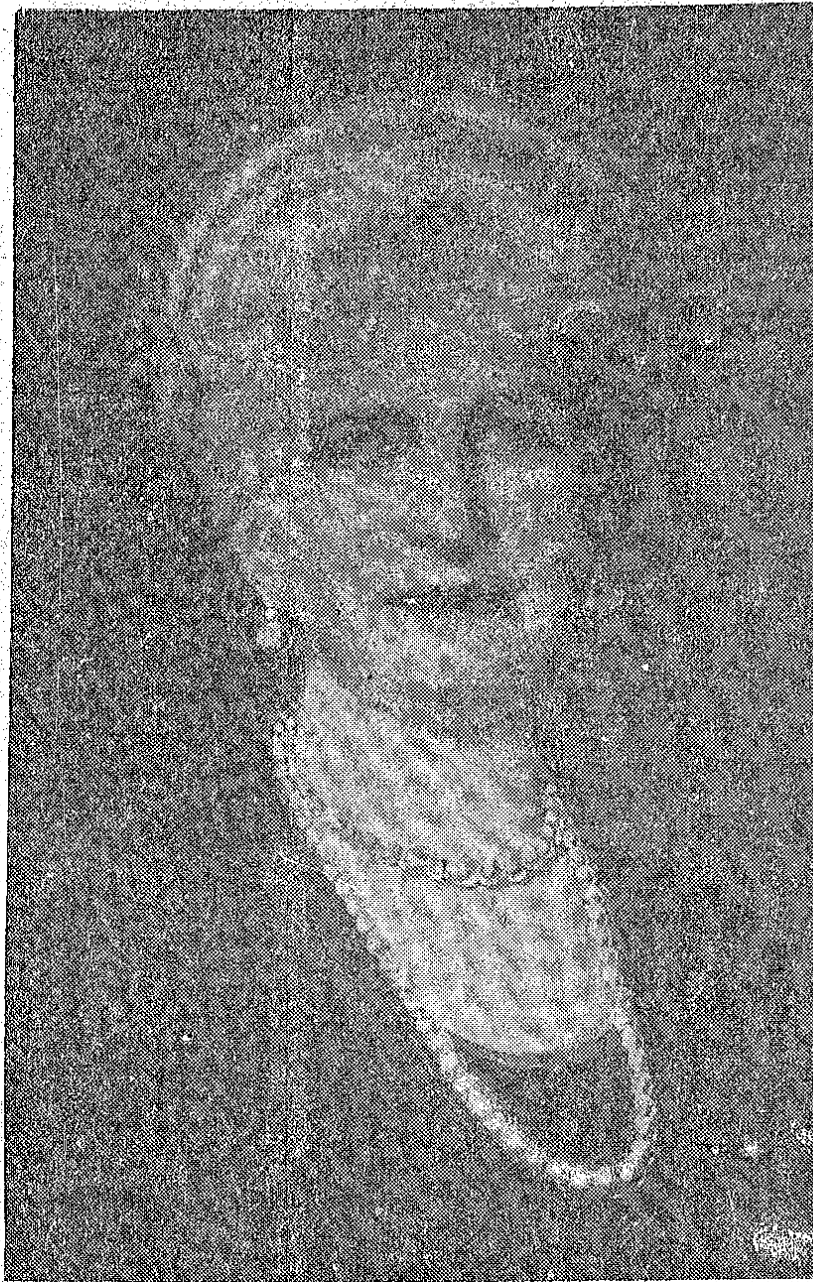
Qui non sono la Regina, sono la moglie. Eguale fermezza dimostrò nel 1897 ricevendo dall'Ippodromo delle Capannelle, la notizia del criminoso attentato di Acciarito.

Dove però il suo spirito ebbe modo di mostrarsi in tutta la sua grandezza fu nel tragico episodio, che seguì l'epilogo del suo regno.

Hanno ucciso te, che amavi tanto il tuo popolo, esclamò... Poi presa da un singulto dovette essere trascinata in un'altra stanza, ma per tutta la notte volle pregare accanto alla salma dello sposo, provvedere, personalmente, a far avvertire il figlio in crociera nel Mediterraneo e le personalità ufficiali, dare disposizioni per le esequie, per la conservazione degli indumenti intrisi del sangue reale e degli oggetti personali del Sovrano assassinato.

« Non vi è anima più grande! » ebbe a dire Giuseppe Saracco, allora presidente del Consiglio, il quale fu ricevuto subito dopo la sciagura. La preghiera scritta per la morte dell'Augusto Consorte, il culto della memoria dello sposo e l'interrotta pratica di ogni opera di bene, rispecchiano limpidamente questa grandezza. E fu appunto nell'adempimento di uno di questi doveri ch'ella contrasse la malattia contro cui la scienza amorosa, i voti di tutti gli uomini e le preghiere dei bimbi nulla poterono.

Forse mai Regina fu più intensamente amata dal suo popolo: il suo amore avvolgeva in un gran manto tutta l'Italia, che, oggi, all'ombra della bandiera, che, oggi, all'ombra della



finalmente uscire dalla turbolenza, dall'indecisione, dal losco patteggiamento, dalla rinneazione più sconcia;

polo, memore di Lei che prima vide l'Italia, una libera indipendente, gitta a piene mani sulla sua tomba i fiori del ricordo, i fiori incerti di domani.

Nero su Bianco

L'uomo che rifiutò un milione

Gran scalpore incitava per le gazzette parigine l'arresto avvenuto alcuni giorni or sono di un industriale del Nord, certo Ernesto Leduc da Anivrecham in quel di Valenciennes.

Bisogna sapere che le fonderie di detto signor Leduc furono nel 1914, all'inizio delle ostilità, messe a sacco dai soldati prussiani. Il danno riportato fu di circa un mezzo milione, ma il Leduc reclamò all'ufficio di risarcimento dei danni di guerra... otto milioncini in cifra tonda.

Il totale parve un po' esagerato alla commissione di controllo che decise di veder un po' chiaro nella faccenda. Ed ecco che di punto in bianco si propaga la notizia dell'arresto del Leduc:

— Ha offerto un milione — si bisbiglia — ad un impiegato, perchè questo chiudesse un occhio. Già, un milione, così, dalla mano alla mano... E tutti, stampa e pubblico ad estasiarsi sulla virtù spartana ed eroica del *travail* che rifiuta il pacchettino di mille biglietti da mille: — Vade retro!

Ci fu chi ne propose l'immediato avanzamento alle somme gerarchie statali, chi reclamò per lui la gran croce della Legion d'onore e chi voleva ergergli con pubblica sottoscrizione un monumento equestre piazza dell'Opera.

« L'uomo che ha rifiutato un milione! »: Parigi per una settimana non ebbe altro soggetto di conversazione.

Poi corse voce che il milione si riduceva a 50 mila franchi. La differenza era sensibile: la stessa che corre fra un soldo e una lira. Però la somma era ugualmente rilevante per un impiegato (uccio a settecento franchetti al mese).

Oggi infine un comunicato ufficiale annuncia la concessione della libertà provvisoria, mediante cauzione, al Leduc, colpevole di tentata corruzione, avendo offerto mille franchi ad un impiegato statale nell'esercizio delle sue funzioni.

Mille franchi, dice il comunicato ufficiale, mille e non cinquantamila e tanto meno un milione: lo cosa ridotta alla sua giusta proporzione tutto si spiega, tutto, compreso il sacro risarcimento dell'onesto impiegato statale:

— Come? Tu pretendi guadagnare 7 milioni e mezzo ed altri a me perchè

appunto nell'adempimento di uno di questi doveri ch'ella contrasse la malattia contro cui la scienza amorosa, i voti di tutti gli uomini e le preghiere dei bimbi nulla poterono.

Forse mai Regina fu più intensamente amata dal suo popolo: il suo amore avvolgeva in un gran manto tutta l'Italia, che, oggi, all'ombra della bandiera abbrunata, nell'austerità d'un cordoglio non facilmente sanabile sente le parole del Duce:

Raccogliamoci tutti intorno alla sua sacra maestà del Re e della Reale Famiglia con affetto ritemperato dal comune dolore e riaffermiamo la volontà disciplinata e concorde di preparare all'Italia quelle maggiori fortune che la Grande Regina attendeva fidente dal popolo rinnovato e invocava da Dio ».

La sua anima fascista

L'anima del Fascismo si ricongiunge allo Spirito della Grande Estinta. Due episodi illustrano, sufficientemente, l'anima politica di Margherita. Lei rivela il glorioso « Popolo d'Italia »:

Un giorno si recarono da Lei due personalità fasciste e l'Augusta Donna domandò loro quali mèta si prefigesse il Fascismo. Uno degli interlocutori rispose:

— Maestà, il Fascismo è la forza che prepara l'impero.

A queste parole Margherita scattò giovanilmente in piedi e sorrise con fierezza.

Più tardi, in pieno periodo mattotiano, Margherita volle fare in una cerimonia pubblica un vero e proprio pronunciamento politico, prendendo sotto il braccio il Primo Ministro Mussolini.

Con questo atto l'Augusta Donna rompeva le regole di cerimoniale, ma dava pubblicamente il segno del suo affetto e della sua fede.

Ciò i fascisti non devono dimenticare.

Fascismo fu il nome di un partito, ma la prima Regina d'Italia lo sentì come un superamento, come un sicuro presagio. Se Fascismo era sacrificio, disciplina austera, Ella era fascista nel senso più puro e più nobile.

Ella è morta, ma i suoi occhi hanno avuto la ventura di vedere l'Italia,

finalmente uscire dalla turbolenza, dall'indecisione, dal losco patteggiamento, dalla rinnegazione più sconcia; gli occhi suoi miti hanno, prima di chiudersi potuto vedere, come per miracolo, l'Italia ch'ella, mirabilmente completando la persona e il carattere di Umberto I e talvolta intervenendo negli affari del Paese, sognava.

Dopo la disfatta di Adua, versò lacrime calde esclamando:

Oh! se il popolo sapesse quanto io soffro in questi momenti. Oh! l'Italia nostra!».

Ora l'Italia è in piedi e marcia sicura e compatta verso il suo avvenire. Mentre scompare la sua prima Regina, la quale fino alla morte guardò la fremente giovinezza, nata nei tormenti delle attese, nelle petraie del Carso dove imperava la morte, tutto il po-

La tiara pontificale

La tiara pontificale che cinge la testa dei pontefici, il giorno della incoronazione, è un magnifico gioiello formato d'un tessuto finissimo coperto di di maglie d'oro.

Ogni fascia di puro oro, ornata di pietre, è sormontata, per ogni corona, da una fila di perle, 540 in tutto. La prima corona è anche ornata di due cerchi di pietre orientali, di sedici rubini, tre smeraldi, un rubino; le otto punte d'oro recano ciascuna o un granato o un rubino.

La seconda corona, ha due smeraldi, tre rubini, un crisolito, due file di altre perle piccole e, al centro, tre zaffiri e cinque smeraldi. La terza corona conta sedici rubini piccoli, due zaffiri, altre due file di perle, otto arabeschi d'oro con smeraldi e otto punte d'oro sormontate da un granato. La sommità della tiara è coperta da una foglia d'oro, ove sono incastonati otto rubini e l'avversa viene applicato il piccolo globo d'oro dai riflessi turchini, sormontati da una piccola croce formata da undici brillanti. I nastri della tiara, che recano le armi del papa regnante, sono ornati di topazi e di smeraldi. Un complesso di duecento pietre preziose tra pietre di colore e diamanti splendissimi.

polo memore di Lei che prima vide l'Italia, una libera indipendente, gitta a piene mani sulla sua tomba i fiori del ricordo, i fiori irrorati di lagrime, nella santità di una preghiera solenne, quella, che la Scomparsa dettò quando il destino della nostra Patria era sulle punte delle nostre spade:

Signore, accogliete nella vostra luce le anime eroiche di coloro che hanno rinunciato a uno dei maggiori doni vostri, dando la vita per l'onore e la gloria della nostra Patria: fate che si fondano le preghiere che a Voi s'innalzano da questa terra di martiri e d'Eroi con quelle che scendono dal Cielo in una sola e grande invocazione:

Per l'avvenire e la grandezza di Italia!

Giovanna Massari

La perla italiana

Con grande disperazione degli snob, avremo, oltre la perla giapponese, la perla eritrea. Essa contrariamente a quanto credono molti, non è una perla falsa, quantunque sia artificialmente ottenuta.

Ma vediamo come. Nel mantello di un mollusco a conchiglia detto *meleagrina* viene introdotto un corpo estraneo che, dopo un periodo variabilmente di durata, diventerà una perla commerciale, la quale, non essendo in nulla diversa dalla perla formata accidentalmente e senza alcun artificio umano nel mantello della *meleagrina*, ha sul mercato valore medesimo. È appunto fra i paraggi periferici ora messi a frutto, figurano le isole Dalak, non lungi da Massaua.

La nostra Colonia eritrea dunque ha il suo posto tra i luoghi di produzione di uno dei più leggiadri e ambiti ornamenti della donna, la perla, la quale è dissimile dalla madreperla (quantunque la composizione chimica di entrambe sia identica) perchè la prima ha scintillamento cangiante alla seconda negato. Lo scintillamento è cagionato dalla incurvatura delle diverse pellicole concentriche e sovrapposte. Codesto scintillio chiamasi « oriente ».

avendo offerto mille franchi ad un impiegato statale nell'esercizio delle sue funzioni.

Mille franchi, dice il comunicato ufficiale, mille e non cinquantamila e tanto meno un milione: la cosa ridotta alla sua giusta proporzione tutto si spiega, tutto, compreso il sacro riscatto dell'onesto impiegato statale:

— Come? Tu pretendi guadagnare 7 milioni e mezzo ed offri a me perché ti aiuti nel tuo colpevole piano una miserabile ricompensa di... mille miserabili franchetti! Aspetta che l'arrangio io per il di delle feste: Signorina, mi favorisca 81-57... precisamente il Commissariato di Polizia...

Gli sfruttatori di carità pubblica

In questi ultimi tempi alle più cospicue famiglie delle principali città francesi si presentavano tre ragazzi, dai 14 ai 16 anni, spacciandosi per gli orfani di una aristocratica famiglia russa, il cui capo, generale dello Zsar, era stato trucidato dai bolscevici. Ad appoggiare le loro asserzioni essi producevano una lettera rilasciata da una certa signorina Moret di Angers che dichiarava esser stata loro istitutrice a Pietroburgo nei tempi felici dell'anteguerra.

Molte anime sensibili vennero in aiuto ai tre orfanelli, ma altre più diffidenti informarono la polizia la quale scoprì che i tre ragazzi non erano punto russi, ma polacchi tedeschi. Viaggiavano accompagnati dalla loro madre, certa Pavitch Prichorzi, che aveva preso l'abitudine di alloggiare nei più lussuosi Hotels, mentre mandava i figliuolini a mendicare.

D'altra parte la pretesa Mademoiselle Moret, firmataria del documento a cui accennammo più sopra, è completamente sconosciuta a Angers.

Una Barba-Blu turco

Giunge notizia da Costantinopoli di un dramma svoltosi in un serraglio della regione. Se questa notizia verrà confermata, il records di Barbablu e di Landtu saranno di gran lunga battuti.

Achram-Bey, principe turco, viveva infelice nel proprio «harem» circondato dalle sue 36 consorti. Stanco infine di dover provvedere a tanta gente, il bravo effendi dette il 25 Dicembre un magnifico festino e versò nelle bevande un violento veleno.

All'indomani Achram-Bey era ritornato celibe, ma sembra che la solitudine non gli garbasse perchè verso il mezzogiorno si suicidò.

Le Pompe Funebri locali ebbero quel giorno del lavoro in serie...

Gabrielle d'Estrées

(Profili femminili)

La figura di questa donna che fu certamente una delle più simpatiche e interessanti del suo tempo, tiene nella storia delle potentissime favorite francesi un posto assai distinto, per la signorile riserva in cui essa visse la breve sua luminosa vita d'amore.

Lontana dagli intrighi di corte e dagli splendori di quelle feste che Enrico II e poi Luigi XIV e XV seppero ideare in onore delle loro abbaglianti donne, essa ci appare nella cornice sentimentale romantica di creatura privilegiata, fortemente amata e amante, fiera e dolce ad un tempo e forse schiettamente buona.

Narrano le cronache del tempo che Enrico di Navarra conobbe la bellissima Gabriella d'Estrées, nel castello di Compiègne, dove si trovava presso una sua zia, certa madame « de-Sourdis » dama ancor giovane e quanto mai avvenente ma di poco severi costumi, cui da quell'incontro sperava potesse risultarne la fortuna della giovanissima nipote. Erano allora ancora vivi e seducenti nel ricordo delle brillanti dame, i regali splendori della potentissima duchessa d'Etampes favorita di Francesco I. e della contessa di Brezé, la bella imperiosa Diana de Poitiers, che ispirò quella eccente passione ad Enrico II, il debole marito di Caterina De Medici.

Il « Bearnese » come allora lo chiamavano, non era ancora re di Francia, ma stava conquistando il suo trono allegramente e valorosamente con la punta della sua spada; sua moglie, la bella Margherita di Valois, per nulla preoccupata delle gloriose imprese che dovevano metterla in trono, menava vita di scandalo nel suo fosco castello d'Auvergne, scendendo senza ritengo dai cavallieri agli scudieri, sempre in preda alla sua insaziabile sensualità.

Quando in occasione del suo matrimonio, il povero Carlo IX ebbe a dire che dava sua sorella non solo al Bearnese ma a tutti gli eretici, forse neppure lui credeva di dire tanto giustato.

Egli il favore della bella Fossette era unico e prepotente, onde il giovane

ghiera di raggiungerlo a Mantes. Fu nel magnifico castello « des Roses » che l'amata favorita iniziò la sua ristretta corte che fu invero una corte d'amore, a cui il principe guerriero presiedeva sotto il fascino possente di questa bionda squisita, che aveva innate tutte le seduzioni del suo sesso e del suo tempo, lo spirito arguto ed appena diciott'anni.

Quando, finalmente vittorioso sull'ultima dedizione di Parigi, il piccolo Bearnese divenne Enrico IV, la regina Margot lasciò in fretta il suo castello d'Usson e raggiunse il marito al Louvre, continuando però a coltivare la sua passione per quel Champvallou ch'era in quel tempo uno degli amanti favoriti.

Non è raro il caso di evocare i capricci, le avventure e la vita di piaceri, d'intrighi e di agitazioni mondane di questa bellissima regina, che fu il tipo della donna « déclassée ».

Intanto Gabriella d'Estrées ottenuta il divorzio dal brutale Liaucourt, era divenuta marchesa di Monceau, aveva avuto un figlio che portava il titolo di duca di Vendôme, ed aspettava che un altro divorzio — quello del re — la facesse regina di Francia.

La sua più fiera nemica non era Margot, che in continue faccende amorose, apprezzava assai mediocrementemente le gioie del potere, ma era la sorella del re, ossia Margherita di Navarra che gelosa della bellezza trionfale della favorita, vedeva con timore l'influenza e l'ascedente che aveva sul re.

Ma Gabriella riuscì a superare anche questo ostacolo, facendole sposare il duca di Bard e con questo mezzo allontanarla dal Louvre.

Dopo il primo figlio la posizione di Gabriella parve davvero consolidarsi verso la più alta fortuna: la passione del re non accennava ad indebolirsi ed al titolo di marchesa di Monceau aveva seguito quello più illustre di duchessa di Beaufort: ella saliva prestamente i gradini del trono ed aveva per appoggiarsi la doppia sentimentale attribuzione di amante e di madre.

Lontana dai fasti e dagli intrighi della corte, ella viveva nel suo bel castello di Coucy in prossimità della foresta di Compiègne, dove riceveva le visite di Enrico che amava ormai di un affetto unico e rarissimo, aspettando di vedere

scienza (di allora) si dichiarava impotente a combattere il morbo oscuro e sconosciuto che straziava sotto il suo morso, il bel corpo della favorita.

« È avvelenata, — mormorava atterrito il capitano di Choiseul — l'infelice è vittima di un orribile complotto istigato forse dalla corte stessa, forse dal granduca di Toscana e magari dal Papa che è contrario al suo matrimonio col re... »

Intanto Enrico IV che si trovava in Turenna, appena avuta la terribile notizia tornò a marcia forzata, ma Gabriella spirava nel mattino del Sabato Santo ed egli non giunse a Parigi che il giorno di Pasqua.

Quando vide il corpo esanime di colei che teneramente amava, gli parve che d'improvviso tutto gli maucasse e preso da violenta disperazione pianse amaramente.

« Sire confortatevi e cercate di vedere in questo luttuoso avvenimento, il volere di Dio. Forse volle evitarvi di commettere un grave errore: per divenire regina di Francia non poteva bastare il

privilegio di bellezza né la condizione invidiata di madre dei vostri figli... — disse il duca di Retz.

Enrico non rispose e non ebbe nessuna rivolta; si ritirò rassegnato, pensando forse che quella improvvisa morte potesse essere una soluzione nell'intricatissima faccenda del divorzio.

Per un conquistatore pari suo, la morte non era che una pausa, e quella morte doveva appunto segnare una breve pausa nella sua vita.

« La vita è una battaglia, — egli soleva dire — chi muore la perde... — e filosoficamente avrà pensato che la sua bella amante aveva perduto.

Da questo dolore si rimise presto: forse in quel tempo un re non poteva mostrarsi lungamente afflitto.

È notevole infatti l'egoismo di questi sovrani schiavi d'amore, che tuttavia accolsero con la massima calma, la morte prematura delle loro amatissime favorite.

N. Bozzano

(1) Formont.

IGIENE E BOLSCEVISMO

La distruzione della maternità in Russia

Il Governo dei Soviets esercita la propria attività nelle più svariate forme. Esso non si dedica soltanto alla propaganda politica, ma cerca di annodare relazioni scientifiche coi diversi paesi, tentando di collaborare tra l'altro alle grandi questioni medico-sociali.

Sino ad oggi la Russia non era considerata, certamente, come la terra promessa dell'igiene: soprattutto se si considera che, dopo la rivoluzione, vi regnano una miseria e una sporcizia tutt'altro che favorevoli alla pubblica salute. La stessa moralità, specialmente tra i fanciulli, è oggi tra i russi una cosa spaventosa. Ma alcune nuove notizie a tale proposito ci vengono fornite dalla stampa francese.

Nicola Semackko ha fatto deportare in Siberia, l'anno scorso, un considerevole numero di fanciulli dai 15 ai 18 anni. Non è il caso, tuttavia, di accusarlo troppo affrettatamente di bar-

clientela particolare: ma ogni donna in istato interessante può domandarlo e farlo eseguire in un ospedale da un medico autorizzato.

Ed impariamo così, attraverso il resoconto della conferenza di Nicola Semackko, che le donne che hanno già avuto figli, a ciò si sottomettono raramente, mentre invece le donne che rimangono incinte per la prima volta danno una notevole percentuale a tale operazione. Una antica esperienza insegna che una donna che ha già portato il suo fanciullo nelle braccia non l'abbandona così facilmente tanto grande e misteriosa la forza della maternità.

Pare che a questo punto della sua esposizione la voce dell'oratore vibrasse di un certo timore. Perché dunque? Non l'avevano invitato a far parte delle sue idee? delle idee del suo governo? E, ciò perchè, certamente, esse meritavano di essere studiate e discusse attentamente. In così

preda alla sua insaziabile sensualità.

Quando in occasione del suo matrimonio, il povero Carlo IX ebbe a dire che dava sua sorella non solo al Bearnese ma a tutti gli eretici, forse neppure lui credeva di dire tanto giusto.

Ed il favore della bella Fosseuse era anziandio tramontato, onde il giovane principe ardente e appassionato alla vigilia di salire sul trono di Francia, benchè assediato da mille sguardi ed intrighi femminili, si trovava effettivamente senza moglie e senza amante.

Non è dunque da stupirsi, se la bellezza rara della giovane Gabriella, lo colpì e lo sedusse al punto di divenirne seriamente innamorato.

Pare però ch'egli fosse già stato prevenuto, e qualche primizia l'avesse già colta quel brillantissimo duca di Bellegarde che le dame chiamavano « Roger aux belles mains » che fu certamente il primo e grande amore della fanciulla, e la ragione per cui ella sulle prime respinse le amorose profferte del Bearnese che non si offese del rifiuto e la seguì fin nelle terre d'Antonio d'Estrées, signore del luogo e legittimo genitore di Gabriella.

Qui non si sa bene perchè, tra un amante d'alto lignaggio ed un innamorato quasi re, ella condiscesse a legarsi in strane nozze (perchè dovevano essere di fatto soltanto apparenti) con certo Liancourt, specie di gentiluomo-contadino, spilorcio brutto, geloso il quale un bel giorno dimentico del patto, ebbe il torto di reclamare i suoi diritti e sottoporla con la forza alle sue brutali esigenze.

Questo fatto in se poco edificante, ebbe forse virtù di evocare nella mente della bellissima donna, l'immagine di Enrico di Navarra sempre innamorato e paziente, suggerirle la fuga dal cupo maniero e tornarsene a Compiègne presso la zia compiacente che l'accoglie con i più amorevoli rimproveri.

— Ma petite reine, pour vous débarrasser d'un prince vous prenez presque un manant; Etait-ce a faire, pour une fille bien née? Vous avez préféré le malheur au plaisir... (1).

Queste e simili esclamazioni tolsero certamente gli ultimi scrupoli alla bella, che dopo un lungo anno di vita solitaria e monotona prigioniera del villano-gentiluomo, gli splendori di Compiègne le parvero più seducenti.

La notizia del suo precipitoso ritorno colmò di gioia Enrico di Navarra che inviò subito alla bella un messaggio amoroso accompagnato da cinquanta archibugieri, con l'invito e la pre-

la doppia sentimentale attribuzione di amante e di madre.

Lontana dai fasti e dagli intrighi della corte, ella viveva nel suo bel castello di Coucy in prossimità della foresta di Compiègne, dove riceveva le visite di Enrico che amava ormai di un affetto unico e vivissimo, aspettando di vedere i suoi figli eredi del trono di Francia.

Ma aveva il suo influente partito al Louvre, ove molto si apprezzava la serietà del suo contegno, il suo affetto per i figli e la sua devozione per il re, e d'altra parte l'incondotta della regina sempre intricata in nuovi scandali, favoriva il paragone tra queste due donne.

— Bisognerà affrettare l'annullamento del vostro matrimonio, aveva detto un giorno Gabriella ad Enrico, perchè il nostro quarto figlio venga alla luce, col nome e il titolo che gli spettano.

— Pazienza cara, la regina non è contraria a questo progetto e credo anzi che cedendo spontaneamente al mio desiderio, crederà dimostrare il suo fiero disprezzo, ma rimane il Papa, e siccome Sua Santità non ha capricci da soddisfare, forse è meno accomodante, ma tu sarai ugualmente regina, non temere.

Con questa formale promessa Gabriella volle andare a Parigi a « faire ses Paques » come in quei tempi regine e favorite costumavano fare a scopo d'ingraziarsi il clero ed il popolo, ma questo viaggio fatto quasi in forma di « voto » aveva carattere oltrechè religioso pure politico: era la madre dei prossimi principi reali che veniva alla capitale, aspettando di prendere il suo posto alla corte del benamato Enrico IV.

A Parigi, l'annuncio dell'arrivo di Gabriella D'Estrées commosse il buon popolo che si radunò in folla per le strade, a vederla passare: la città era imbandierata e infiorata e la più schietta gioia rideva in ogni cuore. Gabriella con la sua sola presenza aveva conquistata la città, che sempre sensibile alla bellezza delle donne e alle vicende sentimentali dei suoi sovrani, salutava in questa donna la madre del futuro erede della corona.

Fu ricevuta con veri onori di regina, nel monastero dove discese col suo numeroso seguito di dame e damigelle.

L'indomani ch'era mercoledì Santo, ella volle assistere alle funzioni di chiesa, ed alla sera prese parte ad un sontuosissimo banchetto dato in suo onore da una nobile schiera di dame e cavalieri, ma al mattino dopo, la notizia più inaspettata colpì tutta Parigi: Gabriella d'Estrées era morente.

Un fierissimo male l'aveva colpita e la

cosa paventosa. Ma alcune notizie fornite dalla stampa francese.

Nicola Semackko ha fatto deportare in Siberia, l'anno scorso, un considerevole numero di fanciulli dai 15 ai 18 anni. Non è il caso, tuttavia, di accusarlo troppo affrettatamente di barbarie: tale giudizio sugli atti di un professore d'igiene alla Facoltà di medicina di Mosca, commissario del popolo alla Salute Pubblica, e che si è degnato di parlare alla Facoltà di medicina di Parigi, sarebbe alquanto temerario.

Nicola Semackko è stato invitato a tenere una conferenza dalla A. D. R. M. (Associazione per lo sviluppo delle relazioni mediche tra i paesi amici ed alleati) e tale conferenza ha avuto in Parigi e in Francia vivissima eco, non soltanto negli ambienti scientifici.

Il potere di Nicola Semackko, nella sua qualità di Commissario alla Salute pubblica, si estende sull'armata, sulla marina e sulla popolazione civile. E' noto che il governo del popolo russo è il più assoluto che esista: ciascuno si può quindi immaginare quale sia l'autorità che possiede il capo dell'igiene russa.

Egli è stato ricevuto a Parigi con tutti gli onori dovuti a tale sua autorità, ed ha parlato dinanzi a un pubblico d'eccezione tra cui si trovava il decano della Facoltà di medicina, il presidente della A. D. R. M., molti professori della Facoltà, il direttore dell'Istituto Pasteur, le autorità del servizio di sanità militare, e un antico ministro dell'igiene: tutte queste persone che non usano disturbarsi per delle bazzecole hanno certamente inteso delle cose straordinarie.

Eccone qualcuna: la mortalità infantile in Russia va diminuendo; ma ciò si spiega facilmente con una ragione molto semplice: anche le nascite sono sensibilmente diminuite.

Inoltre, poichè l'importante sarebbe il proteggere la maternità e poichè tale protezione non è ancora organizzabile, il miglior modo per attuarla pare sia quello di sopprimere quanto è possibile la maternità stessa. Ed ecco perchè la legge, in Russia, autorizza l'aborto « fatto per uno scopo disinteressato ».

Tutto ciò è perfettamente organizzato. Le ostetriche non hanno il diritto di praticare l'aborto, come non l'hanno i dottori in medicina, nella loro

terrena. Pare che a questo punto della esposizione la voce dell'oratore vibrasse di un certo timore. Perché dunque? Non l'avevano invitato a far parte delle sue idee? delle idee del suo governo? E ciò perchè, certamente, esse meritavano di essere studiate e, possibilmente, ritenute. Fu così che un pubblico che contava qualcuna delle più alte notabilità mediche della Francia ha udito, dice *Le Journal de Praticien*, propugnare l'aborto volontario, nella cerchia stessa di una dotto l'accoltà. I muri ne tremettero, ma la barba del decano conservò una rigidità affatto diplomatica.

La socializzazione della donna che è messa a disposizione della Comunità, la protezione della donna contro i luttuosi, considerati quasi come un flagello sociale, ecco un progresso per l'uomo nuovo, per il bolscevico: egli potrà divertirsi senza rischio.

Oh gli ammirabili risultati che si potrebbero ottenere se in tutte le Nazioni la legge s'instradasse nel modo indicato da Nicola Semackko! Quelle disgraziate « faiseuses d'anges » che lavorano tanto segretamente, così piene di paure e di precauzioni, e che non riescono sempre a scampare le inevitabili noie della professione, potrebbero essere promosse a dignità di funzionarie dello Stato. I dirigenti francesi che si affannano a medicare come possono quella piaga della Francia che è lo spopolamento, se permettono un insegnamento del genere di quello esposto da Nicola Semackko alla Facoltà di medicina, rischiano di darsi la zappa sui piedi. Si vede che essi hanno pensato essere ciò la prova di una bella indipendenza di spirito. Tuttavia anche nella molto disinvolta e coriolta Parigi tali insegnamenti non pare siano stati gustati profondamente: e non è inanca' chi li ha proclamati abominevoli ed ha protestato contro di essi, e contro chi li ha permessi e promossi.

Il dottor Tomes, illustre collaboratore di « Candide », conclude in questo modo un suo articolo a tale proposito: « Una simile conferenza, e in tale assemblea, era per lo meno inutile: e lo averla provocata è una triste aberrazione del senso morale ».

Ci consola il pensiero che in Italia non saranno fatte di tali recriminazioni, poichè a nessuno verrà mai in mente di promuovere conferenze del genere.

Dottoressa Sande

LETTERATURA ED ARTE

Ugo Ferrandi e il Rimbaud in Africa

Pochi giorni sono, avendo io segnalato alla Camera le improvvisi non liete condizioni di salute di Ugo Ferrandi, il Governo Nazionale per la voce autorevole e verace di S. E. Cantalupo che non dimentica al Governo le proprie degue origini di scrittore e di studioso in viava al Grande Africanista una commossa parola augurale rievocandone in sintesi ansera la magnifica opera italiana nel Continente Nero.

Ma se non sono molti, in questa Italia che solo ora va loggiandosi anche una coscienza coloniale, quelli che conoscono l'apostolato del Ferrandi in tempi in cui parlare d'Italia e parlarne in Africa era reato di lesa democrazia, pochissimi sono certo coloro che sanno che il Ferrandi oltre ad essere uno dei rari Uomini imperiali italiani oltre confine fu nella sua meravigliosa vita errante un'anima curiosa ed assetata di ogni commercio spirituale e che se egli volesse trarre dai suoi taccuini di appunti (sepolti nelle casse di ricordi della sua vecchia casa novarese) quanto vi è racchiuso, non solo la letteratura coloniale se ne arricchirebbe, ma anche ne riceverebbero doni rari le lettere e l'arte in quanto l'Africa dei suoi tempi era di tratto in tratto il convegno o l'ultimo porto dei più strani erranti della vita europea di allora. Ricordo per esempio che nel 1913 leggendo un volumetto di Ardengo Soffici sul Rimbaud, l'indimenticabile autore del « Bateau Ivre » e degli « Effarés » così mirabili di sensibilità e così immuni da inutili bizzarrie mi attrasse il periodo della sua vita in cui l'infelice geniale, già esule in Malesia e poi disertore delle truppe olandesi, si imbarca per la seconda volta per l'Egitto e vi inizia quel doloroso calvario che lo assolve da ogni colpa se colte gravi ha avuto in passato.

Calvario del quale non tutte le tappe mi erano note e non erano note neppure ai suoi più diligenti biografi. Ma un

dalla Società Geografica di Parigi.

« Sono persuaso che vi è un Rimbaud ignoto, voglio dire il Rimbaud viaggiatore e che varrebbe la pena di farne qualche ricerca. Non so se la mia buona stella mi concederà fra sei o sette mesi di dare addio alla vita zingaresca e di ritirarmi nella quiete delle mie terre natali e allora a Novara potrò darle tutte quelle notizie che ho del Rimbaud... ».

La date del Soffici concordavano con quelle del Ferrandi. Il primo incontro è del 1885 ad Aden, dove il Rimbaud è ritornato dopo essere già stato tra i Galla e l'Harrar due volte, dopo aver cercato anzi di formarsi una casa tenutagli da una amante abissina, che non dese essere stata insopportabile se in quel periodo di tempo l'antico vagabondo esprime le più genuine aspirazioni borghesi verso una famiglia, una discendenza ed una posizione indipendente.

Che poi in quel tempo la gioventù letterata di Francia lo salutò per maestro accanto a Verlaine non gli importa più affatto. La sua orientazione è ormai ben diversa. Quando egli e il Ferrandi si incontrano di nuovo sulla costa Dankala a Tagiura, il poeta del « Battello Ebro » sta organizzando quella spedizione allo Seioa per la vendita di un carico di fucili a Mendik (in guerra con l'Italia), che poi finì disastrosamente col ritorno del Rimbaud all'Harrar dopo sei mesi di viaggio e il rifiuto dei fucili da parte di Mendik. È naturale che di questo episodio importante anche per la storia africana dell'Italia il Ferrandi, funzionario italiano, non mi scrivesse, ma il Soffici, sulla scorta degli altri biografi, completa a puntino la riguardosa sobrietà del nostro esploratore. Più diffuso lo troviamo per la convivenza col Rimbaud nel 1888 all'Harrar.

Il poeta avventuriero vi è ripiombato con un gruzzolo discreto racimolato attraverso le speculazioni più strane ed i progetti più audaci fecondati dal torrido clima africano nel suo cervello già abitualmente in collisione.

Egli ha pensato successivamente allo

impianto di una fabbrica di armi, all'allevamento dei muli di Siria, e ad un'opera scientifica (forse quella di cui parla il Ferrandi), a collaborazioni letterarie nei giornali parigini.

Collaborazioni non poetiche, intendiamoci! Verso il poeta che è stato egli è già in posizione di avversario o meglio di dispreziatore, il suo programma di vita ormai si arresta al cercare di vivere il più comodamente nella misurata dei suoi mezzi.

Siccome egli poi non vuole abbrutire né inselvaticare del tutto, ecco che dell'agiatazza presente egli si vale per fare della sua casa dell'Harrar il ritrovo ospitalissimo di tutti i passanti europei o di quelli Arabi e Dankali e Galla che per intelligenza e finezza di spirito possono corrispondere con lui che ne conosce i dialetti e le usanze e talvolta entra così bene fin nella mentalità musulmana da commentare agli indigeni il Corano come ce ne testimonia il Ferrandi.

Della morte del Rimbaud il Ferrandi seppe nel '94 cioè tre anni dopo che il Poeta si era spento a Marsiglia in una agonia dolorosissima durata — si può dire — un anno da poi che si era iniziata all'Harrar col gonfiore della gamba destra e col peggioramento lancinante del timore sinoviteico al ginocchio per l'orribile viaggio in barella dall'Harrar a Zeila e poi in Francia dove l'impuntazione non era stata che un nuovo inutile martirio.

Affranto, mutilato, tradito in ogni suo tentativo di innalzarsi sopra la vita e sopra se stesso, chissà! unico ricordo dolce gli eran forse quelle serate africane in cui tra concerti di strumenti galla, tra le malinconiche nenie orientali, tra l'incrociarsi di tutte le lingue parlate del mondo, da accenti dall'ignoto passato e dalle inesauribili speranze, il suo spirito prendeva il volo verso sogni di orgoglio e di battaglie verso nostalgie di luci, di colori, di profumi che celavano in lui stesso l'infinità del suo calvario e il miserevole fallimento del suo antico programma di vita.

Qualche altro dettaglio africano sul

Rimbaud il Ferrandi lo consegnava in una lettera allo stesso Soffici da Novara nell'agosto 1923 ed erano dettagli gustosi di rappresentazione, per quel che dicevano e pieni di promesse per quel che avrebbe potuto il Ferrandi aggiungere con la scorta dei non ancora svelati taccuini.

« La carovana Soleillet — scrive il nostro Africanista — e quella Franzoj a cui io apparteneva, erano attendate nel bosco di palinzi fuori del villaggio Dankali; il Rimbaud invece aveva la sua dimora in una capanna del villaggio stesso. Le sue visite ai vari accampamenti erano frequentissime, e pure avendo cordiali rapporti coi suoi connazionali, si piaceva della nostra amicizia.

« Il Franzoj, noto giornalista e polemista, era un amante della letteratura francese e latina (leggeva sempre Orazio nel suo non facile testo), e col Rimbaud erano lunghe discussioni letterarie — dai romantici ai decadenti. Io invece affliggevo il Rimbaud con domande d'indole geografica... o islamica. Bisogna notare che il Rimbaud aveva qualche anno prima (durante l'occupazione araba di Harrar), tentato l'Ogaden. Arabista di primo ordine, teneva nella sua capanna delle vere conferenze sul Corano ai notabili indigeni.

« Alto, secco, coi capelli che già cominciavano a biancheggiare sulle tempie, vestito all'europèa, ma molto sommariamente; cioè pantaloni piuttosto larghi, una maglia, una giacca assai comoda, di un colore grigio kaki, non portava per copricapo che una piccola calotta pure grigia, sfidava il torrido sole della Dankalia come un indigeno. Pur avendo un muletto, nelle marce, mai lo cavalcava, e con la sua doppietta avanzava la sua carovana sempre a piedi ».

E più oltre soggiungeva:

« Il Rimbaud lo rividi qualche anno dopo in Harrar ma purtroppo le note di quell'epoca non le trovo più, e se non avessi ora molte altre cose a fare, potrei con un po' di buona volontà, riepilogare qualche cosa ».

Quando manterrà il Ferrandi la sua promessa che tante volte, un po' tutti,

to e vi inizia quel doloroso calvario che lo assolve da ogni colpa se colpe gravi ha avuto in passato.

Calvario del quale non tutte le tappe mi erano note e non erano note neppure ai suoi più diligenti biografi. Ma un punto del volumetto del Soffici sembrava aprirvi uno spiraglio di luce in quanto suggeriva che sulla permanenza del Rimbaud all'Harrar avrebbe potuto dare notizie Ugo Ferrandi che il Soffici del resto mostrava franco di ignorare se fosse ancora vivo.

Vivo e vegeto grazie a Dio era ancora il tenacissimo Uomo nostro e io subito gli scrissi per sapere se veramente egli avrebbe potuto colmare le lacune del triste itinerario del Rimbaud. Ed il Ferrandi che era allora Commissario del nostro Governo per la Somalia mi scriveva da Aden:

« Settecento chilometri a cavallo attraverso una zona deserta e un migliaio di miglia nell'Oceano Indiano mi portarono ad Aden ove trovai la sua graziosa missiva.

« Ella letterato, artista, vuole qualche cenno di un caro poeta, di un fine artista scomparso, di Arturo Rimbaud? Vorrei essere a Novara per esaudire in tutto alla giusta curiosità di conoscere quel periodo poco noto del vagabondo poeta, ma da Aden, dove non ho le mie note mi riesce impossibile.

« Cenobbi il Rimbaud a Aden nel 1885, poi ci ritrovammo sulla costa Dankala a Tagiura nello stesso anno, ove avevamo gli accampamenti limitrofi e dove dopo quattro o cinque mesi lo lasciai partendo io per l'Italia e poi per l'Eritrea, mentre il Rimbaud si recava ad Arkobia nello Scioa.

« Nel 1888 ci ritrovammo all'Harrar e per più di un anno ben vivendo in case separate, passavamo quasi le giornate insieme, le serate poi quasi tutte.

« Lasciato l'Harrar più non lo rividi e solo sei anni dopo, ripassando in Aden di ritorno dalla Somalia seppi da amici la sua morte avvenuta a Marsiglia dopo varie operazioni che portarono all'amputazione di una gamba.

« Un vero martirio! Del Rimbaud conservo ancora a Novara qualche scritto non di indole poetica, ma di osservazioni dirò quasi scientifico, perchè il Rimbaud oltre essere un poeta era un arabista e poliglotta dottissimo.

« Mi ricordo che spiegava e commentava il Corano agli indigeni. Aveva uno spirito fine di osservatore e credo che qualche suo lavoro è stato pubblicato

attraverso le speculazioni più strane ed i progetti più audaci fecondati dal torrido clima africano nel suo cervello già abitualmente in ebollizione.

Egli ha pensato successivamente allo

già fatto, di fatti, di colori, di profumi che celavano in lui stesso l'infertilità del suo calvario e il miserevole fallimento del suo antico programma di vita.

Qualche altro dettaglio afficcano sul

Settembre

**Oh! settembre de l'anima e de l'anno,
mese d'amore e di malinconia,
con quei grandi colori che si sfanno
nel crogiuolo del cuore in una pia
condiscendenza, e con quell'altra cosa
che non c'è, ma si sente, e ci riposa.**

**Vuota già la tua bigoncia
d'uva bruna dentro il tino;
pigia, spremi con un'oncia
di mitidio e fa buon vino:
quel che piace a le comari
non rifiutano i compari.**

**Oh! settembre de l'anima e de l'anno,
mese di Lui e de la pace mia,
che trasformi la vita in un inganno
di musica, di fede e di poesia,
per una santa umanità pietosa
che non c'è, ma si sente, e ci riposa.**

**Dietro i tralci, tra le viti
han lasciato i loro solchi
cesti colmi, piedi uniti
ne' tramonti dolci, dolci.
Non rifiutano i compari
quel che piace a le comari.**

Eugenia Marinetti Dolchi.

Dal volume di recente pubblicazione: « **Primo Dono** ».

« Rimbaud lo trovai qualche anno dopo in Harrar ma purtroppo le note di quell'epoca non le trovo più, e se non avessi ora molte altre cose a fare, potrei con un po' di buona volontà, ricopiare qualche cosa ».

Quando manterrà il Ferrandi la sua promessa che tante volte, un po' tutti, gli strappammo?

Superata la crisi di male che ci tenne in angoscia, egli è ora tornato alla quiete della sua casa in Novara, di dove lo trasse per una sola sera di questo mese la parola fervida di Cuello Civinini che è della sua razza di ardente italiano proiettato, fin che le forze valcano, oltre i confini della Patria a tracciare orme indelebili di Patria per i destini futuri.

In questo riposo ben meritato egli dovrebbe davvero completare il non piccolo patrimonio che egli lascia ad ogni campo del sapere ordinando quei suoi taccuini che completando documentariamente quel che della mirabile sua vita la austera sua sdegnosità ci ha lasciato sapere, lo farebbero certo iscrivere dal Duce nella breve ma crescente schiera dei « Nuovi Italiani ».

Ezio M. Gray

“Le Opere e i Giorni.”

Vario e ricco è il numero di gennaio di questa rassegna, che è riuscita in quattro anni di vita feconda a conquistare il pubblico migliore. Inizia il fascicolo una lirica squisita di Domenico Tuminati: *Lago di Scanno*. Seguono l'interessantissimo studio aneddotico e di critica storica di Erasmo De Paoli: *Comè fu manipolata la notizia della morte di Napoleone* e la novella *Il Segreto* di René Arcos, uno degli odierni novellieri francesi più significativi. Di Orio Vergani è un brillante bilancio della vita intellettuale romana di questi tempi, con abbondanza di nomi e di Lajos Kelemen, scrittore ungherese tra i più noti, la commedia in un atto *L'amante perfetta*. Arturo Codignola narra, in base a documenti inediti, *Comè si preparò l'impresa di Aspromonte*, e Nicola Cende, il clinico illustre, tratta dell'*Indirizzo costituzionalistico nella medicina sociale e per la medicina biologica*. Completano il volume l'abbondantissimo notiziario che dà conto di tutto il movimento letterario artistico europeo, la Bibliografia di Mario Capocaccia, e i Commenti tra i quali da indicarsi *Cristoforo Colombo nelle Scienze* di I. C. M.

BUSSOLE E SCANDAGLI LETTERARI

Caleidoscopio

(Diario di un pazzo tranquillo)

Il pazzo tranquillo è un nostro amico carissimo, professore di lettere e di filosofia, ottimo uomo e non manchevole d'ingegno, il quale, a un certo punto della sua pacifica vita di studioso e di insegnante, cominciò a dare in ismania pubblicamente e in privato, affermando che "la legge di gravità è un'ingiustizia troppo grande, ecco, troppo grande!"

E poi: "Se nessuno ci mette riparo penserò bene io a scoprire una legge contraria... Ma fin qui nulla di male. Benchè egli parlasse con tono di molta serietà, si poteva pensare che fosse quello un suo modo di celiare o un poco chiaro snobismo di professore. I guai cominciarono quando dalle parole mostrò di passare ai fatti, pretendendo di aver per l'appunto scoperta la "legge di non-gravità"; chè si mise a voler camminare sull'acqua, per l'aria e col capo all'ingiù, facendo meravigliosi capitolomboli e correndo più volte il rischio d'annegare e di rompersi la testa. Finchè un brutto giorno, nell'aula di un liceo femminile dov'egli insegnava pedagogia, gli venne un accessò più forte degli altri che lo fece saltare a piè pari sul ripiano della cattedra ed esclamare, rivolto alle stupefatte studentesse "ch'egli non avrebbe più insegnato filosofia nè lettere e nemmeno quell'inesistente scienza che è la pedagogia; ma bensì e benchè loro fossero donne, le quali han dà natura l'anima più conformata alla terra che al cielo, egli avrebbe insegnato a loro e poi al mondo intero, la maniera difficilissima di sfondare l'azzurro".

Dopodichè, balzando dalla cattedra, s'avventò alla finestra e vi montò sul davanzale, come intenzionato di precipitarsi abbasso.

Buon per lui che due delle studentesse, due ragazzone ammaschiate, vere tipi di pedagoghe nerborute, gli erano corse dietro acciuffandolo per la giacca e costringendolo a discendere.

ra sostanza delle cose e a fare nuove scoperte.

Gli infermieri che ha intorno hanno la consegna di mostrarsi profondamente convinti dell'eccellenza delle sue teorie; e si ha cura d'insinuare nella corrispondenza che gli giunge qualche frase laudativa per il suo genio; poichè, con la mattana, gli è entrata in corpo una fantastica vanità, prima d'allora insospettabile in lui. Pare che le persone sane siano molto vanitose; poichè i dottori dicono che codesto buon senso e che alimentandogli tale difetto più che si può, non è impossibile farlo tornare in sé.

Ora però tutta codesta finzione corrova il rischio di essere smantolata; l'infelice si è messo anche a scrivere e pretende che le sue stramberie gli vengano pubblicate.

Per fortuna la direttrice di questa rassegna, interessata dalla stranezza del caso, acconsente a pubblicargli qualcuno dei suoi scritti, ragionando forse che fra tanti pazzi che scrivono non debba sfigurare anche un pazzo certificato e garantito. E' in tal modo, facendogli vedere stampato il proprio nome e le proprie elucubrazioni, che noi vogliamo collaborare alla cura che i medici gli hanno prescritta.

I lettori sono dunque informati di cosa si tratta. Non dubitiamo che l'avventura li debba un poco interessare; e talvolta il mio amico si mostrerà meno o maggiormente matto di quel che s'aspettavano, se la prendano pure coi medici, ma non con noi.

A. Gra.

Che esista un tempo intimo è verità oramai acquisita persino dai vetturini (nessuno del resto s'era mai sognato di negarne l'esistenza); ma da un certo tempo, sotto l'influsso delle filosofie soggettive, non c'è più giovinetto autocandidato alla gloria che non ne soffra o ne goda più del necessario, a seconda che il suo intimo tempo si differenzia o va d'accordo col suo tempo esteriore. — poichè esiste, soggettivo non meno di quello intimo, anche un tempo esteriore, diverso per ciascuna creatura.

gli orologi; e questo non serve che a far pattire i treni e i tranvai e a costringere due o più persone a trovarsi nel medesimo sito, a un momento dato.

Un tempo universale, che all'infuori di codesti, sia intimo ed esteriore e sia lo stesso per ogni essere animato, dunque, non c'è.

Orbene, qui si stabilisce che finchè l'uomo non avrà scoperto il « tempo universale » tutto il suo agitarsi sulla speranza di una progressione verso il bene, non sarà che un muoversi fuori d'orbita, il girare a vuoto di una ruotella che non ingrana.

A questo punto viene fatto di chiedersi quali possono essere le caratteristiche del « tempo universale ».

E' pacifico che un tempo uguale per tutti, tanto nei cervelli che nelle cose, non potrebbe essere che un tempo immobile: confortano a crederlo quei pochi momenti nei quali, dall'uomo, per alcuna leggerezza di gioia che lo invade, non viene percepito il suo tempo intimo. S'usa dire, è vero, che « è passato tanto veloce che non ce ne siamo accorti », ma tale giudizio va riferito al tempo esteriore, che è quello a cui si riferiscono gli uomini, quando non parlano versi.

Infine, se vuol essere un tempo uguale per tutti, non può essere appunto che un tempo immobile: poichè ogni moto è una differenziazione.

Ma, ohimè! che il concetto di tempo è così conaturato al concetto di moto che l'idea di un tempo immobile esclude senz'altro il concetto di tempo!

Ed ecco che qui cade in acconcio luogo la mia rivelazione. Sentite: esiste una regione dove questo dilemma stupido e tutti gli altri stupidi dilemmi che il pensiero umano ha escogitati nelle ore di disoccupazione, son composti e superati. Ivi il tempo scorre e sta, muore e rinasce, araba fenice, dalle proprie ceneri: faccenda ivi misteriosa e chiara, come in terra la trasparenza delle acque.

Chi capisce, può imbarcarsi con noi per codesta regione.

to, nella regione ove tutte le antitesi sono placate.

E' per tale fenditura che, alla spicciolata, se ne fuggirono gli Dei del mondo antico e tutte le meraviglie dei racconti tramandati, sul sorgere delle nuove e più complesse, ma meno vergini e ammalatissime civiltà.

Ed è attraverso di essa che filtrarono nell'al di là, all'istante della loro morte corporale, tutti gli uomini d'ingegno sottile: i quali talvolta, nei giorni di sereno, si dilettaano a spiare da essa le piccolezze di questo pianeta, non disdegnando di dare una mano a chi per caso vada allora grattando l'orlo della fenditura per raggiungerli.

Dove s'è detto che nessuno s'è accorto del prodursi della rossa fenditura s'è usato il « forse ». Alcuni, per il vero, se ne accorsero che poi se ne dimenticarono o vollero dimenticarsene: e altri che non compresero, per manco di facoltà riflessive, di che si trattasse, e la scambiarono per un gioco di luce, esclamando un « curioso », come fan tutti quelli che vedono cosa superante il loro intelletto; gente, se fosse possibile, da relegare coi buoi nelle stalle poichè offende con la sua incomprendione e la leggerezza del suo giudicare, ogni bella e straordinaria evenienza in cui s'imbatte.

Tra coloro che compresero ch'era quello lo spiraglio della felicità sono pochissimi che osarono avvicinarsi: e non tutti riuscirono a calarsi di là; gli altri per che se ne scordarono o se ne vollero scordare van compatiti e quasi scusati: giacchè arrivarvi con vita corporale è tra le imprese umane certamente la più ardua.

Con tutto ciò, dove manca la forza può sovrreggere l'astuzia; e non è detto che uno non debba aiutarci con qualche artificiale o naturale mezzo ad imbarcarsi verso la regione della quiete sostanziale: e ci si può tra l'altro aiutare con una sbornia, con della lantasta, con dell'entusiasmo e con altri ritrovati più arcani e vaghi e inaffabili, che al volgo non è prudenza rivelare.

« Imbarcarsi », naturalmente, va inteso in senso figurato, e s'ha da usare perchè è parola piena di slancio che

Imbarcarsi: è la parola giusta.

Dopodiché, battezzato dalla cattedra, s'avventò alla sinistra e vi montò sul davanzale, come intenzionato di precipitarsi abbasso.

Buon per lui che due delle studentesse, due ragazze ammaschiate, vere tipi di pedagoghe nerborute, gli erano corse dietro acciuffandolo per la giacca e costringendolo a discendere. Se non fosse per quelle due animose figliole ora del mio amico non esisterebbe più d'una pallida memoria.

Il fatto, naturalmente, menò scalpore e finì per convincere quelli che ancora ne erano dubitosi della patente pazzia dell'ottimo uomo, che venne subito rinchiuso in una casa di salute dove, a forza di pazienza, alcuni medici riuscirono a migliorare alquanto lo stato del suo povero cervello.

Da un certo tempo l'ubbia della legge di non-gravità pare che lo lasci tranquillo; o almeno egli, pur continuando ad affermare ch'essa esiste, dice di non ricordarsene più bene i postulati; ma altre ubbie infinite, e se meno pericolose altrettanto stravaganti, non lo vogliono liberare del loro pernicioso influsso.

Il curioso è ch'egli non ha smesso per nulla l'abito mentale del disquisitore: chè, anzi, usa suffragare e corroborare le sue stranezze di ben filati ragionamenti, talvolta diletteosissimi ad ascoltare.

Costringerlo a rimanersene nello spedale fu ed è per i suoi parenti e per i dottori una faccenda assai difficile; si dovette ricorrere per questo a molte pietose menzogne, seguendolo in qualche modo nella sua pazzia.

La sua reclusione viene motivata col l'affermarli delle panzane enormi e tra l'altre codestia; che lo si tiene ivi perchè egli, fuori del contatto degli uomini, abbia il necessario raccoglimento a poter studiare nuove ipotesi sulla ve-

lucida, magica e (passe), araba benedetta dalle proprie ceneri: faccenda ivi misteriosa e chiara, come in terra la trasparenza delle acque.

Chi capisce, può imbarcarsi con noi per codesta regione.

Imbarcarsi: è la parola giusta. Nessuno, forse, s'è mai accorto che in quel sospiro d'attimo nel quale l'orlo superiore del fondo solare tramonta nell'oceano si produce all'orizzonte una sottilissima e rossa fenditura, proprio in quella linea con la quale il cielo sembra congiungersi al mare.

Trovandosi presso di essa, uno che sapesse con un salto agile arrivarla e si ponesse ad allargarla con l'unghie, e poi con la mano, ed infine col braccio, potrebbe produrre nell'azzurro un foro capace della sua persona e, ficcovi il busto, potrebbe con una spintarella dei talloni fuoruscire, meraviglia.

Amore in sordina

E' il titolo del suggestivo e delicato romanzo di cui la « Chiosa » inizierà con il prossimo numero la pubblicazione in appendice. Lo ha tradotto per il nostro periodico Mario Laverna, dall'inglese della scrittrice Ruth Robertson.

Attenta e perspicace esaminatrice dell'animo femminile, questa giovane ed ormai notissima romanziera ha saputo conquistarsi il difficile pubblico della Gran Bretagna, attraverso alcuni suoi romanzi dove non si sa se più ammirare il modo come l'autrice studia la psicologia dei suoi personaggi o lo stile aderentissimo, nervoso ed insieme vellutato, con cui ella riveste le creature del suo ingegno.

Il contenuto della sua opera, contenuto romantico ed insieme sentimentale, reso con un metodo narrativo affatto moderno, si può definire, come lo fece un illustre critico francese, « lo studio delle sfumature del sentimento, fatto da un'anima d'eccezione, sensibile come un intimo barometro alle più leggere oscillazioni della psiche maschile e femminile ».

« Amore in sordina » si svolge esclusivamente nella nostra Italia che

la Robertson mostra di conoscere molto bene e di amare ed apprezzare nella sua passata grandezza, comprensione la presente, meglio di quanto non usino solitamente gli autori stranieri che si servono dei paesaggi del nostro Paese come di un elemento oleografico e decorativo, sconoscendo, e spesso denigrando, il popolo che tali paesaggi abita ed anima.

La vicenda, interessantissima e per nulla complicata del lavoro, prova come l'autrice abbia saputo in molte situazioni ed in alcuni personaggi, per così dire « italianizzarsi », dimostrando una versatilità artistica rara e complessa.

« Amore in sordina » sarà dunque accolto, non ne dubitiamo, dai nostri lettori, con molto piacere. Ad essi lo offriamo come una primizia, trattandosi di un'autrice la cui opera è finora sconosciuta del tutto in Italia, e che merita, non solo per le sue virtù d'artista e di scrittrice, ma anche per la comprensione che ella dimostra delle cose nostre, di veder diffusa presso le persone colte ed intelligenti, la propria opera.

« Imbarcarsi », naturalmente, va inteso in senso figurato, e s'ha da usare perchè è parola piena di slancio che chiude le persiane della mente su tutti i concetti di lontananza.

Adriano Grande

Gli studi sociali femminili a Berlino

Si è inaugurato a Berlino nell'ottobre scorso, ed offre un corso speciale di studi alle donne e alle Laureate che vogliono prepararsi al servizio sociale, alle istitutrici delle scuole elementari e tecniche.

Il corso ha la durata di un anno. Vi sono inoltre corsi complementari per le Istitutrici che abbiano soltanto poche settimane di congedo, e corsi serali per le professioniste che desiderino dedicare le ore libere a completare la loro cultura. Corsi speciali sono riservati alle madri.

Il Governo dell'Austria e le levatrici

All'Assemblea Nazionale del Giugno 1924 le donne austriache erano riuscite a far votare lo studio di provvedimenti intesi ad elevare il livello della professione della levatrice, che richiede oggi maggiori cognizioni scientifiche.

Ma in seguito il progetto venne respinto.

Convinte per altro della bontà della richiesta le donne austriache hanno fatto presentare una seconda volta il progetto dalla Sig.ra Rutel-Zeynik la quale lo ha difeso con tale eloquenza che l'Assemblea nazionale lo ha approvato nella sua quasi completa integrità.

Il segreto della riuscita sta nel perscrutare...

Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o tingetele



solo coi Prodotti "GRIFFIN", NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE FANNO RITORNARE COME NUOVE

Acquisto Generale RIVALDI Co. Casella Post. 1274-GENOVA



"COLGATE"

È il dentifricio preferito dalle Signore eleganti

PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI E PRESERVA DALLA CARIE. PROFUMA L'AUTO

Presso tutti i profumieri e farmacisti

Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274-GENOVA

VITA FEMMINILE

Così sorridete voi...

Non è il nome di nuovo profumo; e non è nemmeno il titolo di una commedia sentimentale, né la réclame di un dentifricio alla moda. Lasciamo stare. Io non vorrei essere stato costretto a questa prosaica avvertenza; vorrei che subito voi, sorridendo, vi foste rallegrate in cuor vostro del fatto che qualcuno si accinge a dirvi perchè sorridete e come e quando; ma i tempi sono difficili. Per poter fare ancora i sentimentali, bisogna incominciare giurando e dimostrando di non esserlo; e di avere ogni romanticheira in dispregio.

Io vi giuro, signore, che sentimentale non sono.

Tutte voi sorridete. Ma poche tra voi sanno sorridere. Questo farà stupire le signore brutte le quali pensano che si sorrida così come si sbadiglia o come si starnuta; farà pensare invece le signore belle le quali sanno quanto sia prezioso il sorriso che generosamente offrono in cambio di uno sguardo d'ammirazione o di desiderio.

Diciamo subito che ogni signora o signorina ha il sorriso che il suo nome le ha meritato: nome e sorriso sono misteriosamente e tenacemente legati; questo dipende da quello per un indissolubile rapporto e non è mai avvenuto agli studiosi, che hanno dedicato lunghi anni di ricerche e di meditazione a queste discipline, di imbattersi in un caso eccezionale: sempre il nome diede colore e misura e intensità e armoniosità al sorriso.

Accadde spesso che una paziente educazione e la perseverante pratica di sistemi raffinati, ingentilissero e raddolcissero sorrisi naturalmente bruschi o sgraziati; ma sempre, nel fondo, si possibile scorgere, sul modo di sorridere, la fatale influenza del nome.

(Mi raccomando l'attenzione. Mentre scrivo, fredde gocce di sudore rigano la mia fronte pensosa. Oggi, per la prima

di Dorotea la invitò fra le sue braccia dicendo:

— Non mi vuoi dare un bel bacio, Tutti?

E Dorotea, Tutti, rispose al caldo abbraccio sorridendo deliziosamente, col viso illuminato di una gioia limpidissima e profonda.

Quello fu un grande giorno per la vicinanza nostra: la legge che oggi solennemente empiamo, della dipendenza del sorriso dal nome, si rivelò improvvisa come, nelle favole, la presenza della fata liberatrice.

Quando sorridete voi? L'amore nasce e finisce in un sorriso, le parole più belle si pronunciano sorridendo, i baci si danno sorridendo. (Anche i baci, signorine: le donne si sono accorte che, nel baciare, la bocca è impegnata e hanno provveduto sorridendo con gli occhi).

Tutta la letteratura romantica è invasa dal sorriso. Non c'è amante rispettabile che non congedi il traditore « amatamente sorridendo »; non c'è pudibonda collegiale che non ascolti gli infiammati discorsi del ginnasiale cugino a festa china e « con la bocca atteggiata a un castissimo sorriso »; non c'è vile seduttore che non abbandoni la donna che per ben sette volte ha reso madre senza « piegare le labbra a un ributtante e cinico sorriso ».

Tutti i racconti, tutti i romanzi sono pieni di scene, di idillii nei quali, se non ci fosse il sorriso al momento buono, non si saprebbe proprio come tirare innanzi.

In treno:

« La bella finalmente si volse e mi guardò. Certo ella scorse nei miei occhi una così ardente ammirazione, indovinandoci con tanta sicurezza sulle mie labbra le più infuocate parole d'amore che subitamente arrossì. E sorrise... Il treno, intanto, passava il Rubicone ».

Sulla Torre Eiffel:

« Di lassù tutta Parigi si offriva allo sguardo avido dello spettatore. Ella si volse a lui, che la teneva stretta quasi a proteggerla da tutto l'azzurro che pioveva dal cielo così vicino, e sussurrò:

CHIOSE LETTERARIE

Un romanzo inglese di una donna

Uno studio interessante sarebbe quello di indagare — con solerte cura — il modo e la rapidità della diffusione dei diversi libri nel mondo.

Fra i libri che più rapidamente e più largamente si diffondono bisogna porre, senza dubbio, i libri inglesi.

Ma se, ad esempio, i libri inglesi ci mettono poco tempo a varcare lo stretto della Manica — sul classico percorso « Dover-Calais » — ben più tempo, purtroppo, ci vuole perchè penetrino in Italia.

Ho sott'occhio un romanzo di una scrittrice inglese, ora morta, Florenza L. Barclay, e vedo che di questa scrittrice — per opera di un solerte traduttore, Monsieur E. de Saint-Ségon — la Francia conosce ed ammira già una mezza dozzina di opere, mentre in Italia della Barclay si conosce pochissimo l'arte, e solo in alcune determinate cerchie di intellettuali e di raffinati, aperte sempre alle voci notevoli, che possano giungere, eventualmente, di là dai patrii confini.

Florenza L. Barclay, è una scrittrice fine.

Essa ama la sua lieve e profumata femminilità, il suo vigile sentimento, in cui c'è molta maternità sublime, la vita sana, elevata, nobile, le opere audaci, gli amori non peccaminosi, la una parola, quanto c'è di più bello al mondo per un'anima senza decadentismi intellettualistici, senza compromessi filosofici, senza degenerazioni morbose di nessuna specie.

Florenza L. Barclay ama cesellare con gaudio le sue pagine belle nella loro semplicità difficile, e sa creare dei protagonisti che vivono di vera vita, e sa dipingere degli ambienti, dai quali si sprigiona una dolce, indimenticabile, carezzosa atmosfera di sogno, che stordisce e conquide il lettore.

L'arte di questa donna stordisce e conquide anche il più scettico critico, e strappa per forza gli applausi anche a chi non apre un libro con un lungo

Ma il libro ci narra — ora per ora — questi sette giorni di assedio.

Un poco la direzione della conversazione è in mano di Cristobella; un poco è in mano di Chelsea, che la « miss » chiama scerzosamente « mon petit garçon bleu »; un poco sembra che la vittoria arrida all'una; un poco sembra che pieghi verso l'altro.

L'unico ostacolo a questo amore è il vecchio professore, per cui Cristobella nutre un affetto serio, ma non appassionato, amandolo non come un uomo, ma come... un libro.

La sorella del professore — l'intrigante miss Ann — vorrebbe combinare questo matrimonio, ed è sul punto di riuscirvi (con vera disperazione di Chelsea) quando una distrazione del distrattissimo insegnante salva Cristobella dall'inutile sacrificio, che stava per compiere.

La distrazione persuade la « miss » che il professore non ha mai pensato a sposarla, e che tale matrimonio è unicamente frutto degli intrighi odiosi di « miss » Ann.

Un riuscito intermezzo (il sogno di Cristobella) s'inserisce tra il sesto ed il settimo giorno (o capitolo) della narrazione.

Al tramonto dell'ultimo giorno — chiamato da un telegramma « urgente » — Guy Chelsea si precipita nel giardino chiuso della « sua » Cristobella, e Gerico si arrende all'invasore.

Alcune figure secondarie — come la cameriera Marta — sono tratteggiate con umoristica svezza.

La scrittrice sa sempre mantenere una linea di sobria compostezza, di misura lodevole, prodigandoci, a piene mani, i fiori olezzanti della sua arte squisita...

Carlo Weidlich

Quello che risponde...

Maria B. Non ho capito bene quello che mi chiedete. Vi preme di sapere se do dei « consigli amorosi »? Bisognerebbe che vi spiegaste meglio o che ci intendeste.

cazione e la perseverante pratica di sistemi raffinati, ingentilissero e raddolcissero sorrisi naturalmente bruschi o sgraziati; ma sempre, nel fondo, fu possibile scorgere, sul modo di sorridere, la fatale influenza del nome.

(Mi raccomandando l'attenzione. Mentre scrivevo, fredde gocce di sudore rigano la mia fronte pensosa. Oggi, per la prima volta, io rivelo al mondo i risultati cui sono pervenuto attraverso studi pazienti ed eroici. Sento che il mio dono è grande.

— Grazie.
— Prego).

Dorothea sorrideva male. Quando le avveniva di sorridere, la sua bocca, che a viso fermo era piccolina e rossa e capricciosetta, si deformava incredibilmente. Coi denti si scoprivano le gengive, le labbra si assottigliavano e s'allungavano invadendo le gote rosate, la fronte s'aggrinzava, le orecchie avevano un brusco tremito; tutto il suo viso, anziché gioia e diletto, esprimeva disgusto e nausea. Dorothea sorrideva male.

« La povera piccina è condannata », ripetevano i genitori di lei, disperatamente, e si adoperavano invano affinché il sorriso di Dorothea diventasse il dolce sorriso che si conveniva al suo dolcissimo mostaccino. Furono interrogati e consultati illustri medici, famosi psicologi. I primi consigliarono e tentarono cure elettriche perverse e complicatissime: Dorothea portò per quindici giorni una maschera appositamente costruita, bevve costosi medicamenti, subì dolorosissime iniezioni. Invano.

I secondi, gli psicologi, stillarono ricette ed escogitarono cure ingegnosissime. Fra l'altro la portarono al cinematografo un giorno che c'era un film interpretato da Pina Menichelli. Dorothea, che aveva buon gusto, giudicò il sorriso della diva assolutamente stomachevole, e allora quelli che erano con lei, addosso: Vedi? — Te dicevano — il tuo sorriso è ancora più brutto, più falso, più antipatico. Cambialo, Dorothea, non essere insensibile al grido di dolore di tuo padre e di tua madre; cambia il sorriso, tesoro...

Ma la poverina piangeva. E quelli attesero che si rallegrasse per assistere al miracolo. Si rinfancò: sorrise. Haimè!

Un giorno tornò dall'America uno zio che non conosceva la nipote se non per averne visto il ritratto. Fu accolto con grandi feste. Il vecchietto abbracciò e baciò i congiunti e quando venne la volta

gli una così ardente ammirazione, indovinando con tanta sicurezza sulle mie labbra le più infuocate parole d'amore che subitamente arrossì. E sorrise. Il treno, intanto, passava il Rubicone». Sulla Torre Eiffel:

« Di lassù tutta Parigi si offriva allo sguardo avido dello spettatore. Ella si volse a lui, che la teneva stretta quasi a proteggerla da tutto l'azzurro che pioveva dal cielo così vicino, e sussurrò: « Precipitare in basso... Forse sarebbe la morte... » Un brivido la percorse tutta; parve smarrirsi. Ma tosto si ricobbe e per rinfancarlo sorrise... »

In Africa, durante la caccia alla tigre:

« La belva apparve ondulando di fra i radi capigli rossigni. Poi volse gli occhi intorno e gridò. Vide la donna irrigidita contro l'albero dal tronco enorme e, a due passi da lei, si fermò. La donna e la bestia si guardarono. Dove si erano già incontrati quei due esseri? La donna, ignuda come la belva, parve chiedersi angosciosamente a quale mostro del deserto si trovasse innanzi... Un leone, un orso, un dromedario, una leina? Chissà... D'improvviso la verità balenò abbagliandola: si trattava di una tigre... E la fanciulla sorrise... Fu quel sorriso che vinse il tremendo animale? Forse: fatto sta che la belva si avvì lentamente ad un espuglio non arso dal sole

Io non vi ho detto ancora come sorridete; ma vi ho accennato a una legge per la quale, dato il nome, si può indovinare il sorriso. Chi ha i nomi che rendono più ingrato il sorridente (Ginevra, Donatilla, Costanza e Assunta) può provvedere fabbricandosi un diminutivo.

I diminutivi che terminano con l'i accentato producono un sorriso birichino, maligno, civettuolo. (« Mimi è una civetta che frasteggia con tutti »). Quelli che finiscono con l'a accentato, danno un sorriso stupido e melencolo ma onesto e tiepido. Quelli che finiscono con l'y, danno un sorriso intelligente. Quelli che finiscono con l'a, semplicemente, danno un sorriso fresco, soave, dolcissimo, carezzante. Quelli che finiscono con l'u accentato danno un sorriso malato, quelli che finiscono con l'o, sia o non sia accentato, danno un sorriso da schiaffi.

I sorrisi più belli che io mi conosca sono quelli delle mie lettrici. (Avverto, per dovere d'onestà, che io sono molto più gentile che intelligente).

con gaudio le sue pagine belle nella loro semplicità difficile, e sa creare dei protagonisti che vivono di vera vita, e sa dipingere degli ambienti, dai quali si sprigiona una dolce, indimenticabile, carezzosa atmosfera di sogno, che stordisce e conquista il lettore.

L'arte di questa donna stordisce e conquista anche il più scettico critico, e strappa per forza gli applausi anche a chi ne apre un libro con un lungo sbadiglio di noia, e preparandosi in cuor suo ad una esecuzione sommaria del lavoro casualmente aperto.

Il libro che ho sott'occhio si chiama — cito il titolo francese — « Le jardin clos de Christobel », ed io l'ho letto — d'un fiato — in una tetra domenica di dicembre, nebbiosa e fredda, come un paesaggio nordico, sur una cattiva oleografia.

È un libro a tesi, però la tesi non vi è strombazzata scioccamente ad ogni dieci righe, con una insistenza seccante e noiva, ma balza, evidente, dal contesto, accaparrandosi la nostra adesione incondizionata.

La tesi è vecchia, vecchia come il mondo: « Amor omnia vincit » — dice la tesi. — Nulla conta l'età, nulla contano gli anni, ma tutto è l'amore!

Una donna di 36 anni — Cristobella — si trova a dovere scegliere fra due uomini: un professore, Kenrick Harrey — di 50 anni, vecchio, pedante, noioso, a cui si crede legata da una lunga amicizia, quasi per tacita promessa — ed un giovane aviatore — Guy Chelsea — di 25 anni, bello, forte, intraprendente, per il quale ha delle simpatie, che risalgono a dei lontanissimi ricordi d'infanzia.

Guy Chelsea ne frequenta, come il professore, la casa, e Cristobella crede, in un primo tempo, che l'aviatore sia invaghito di una sua piacente nipotina, Mollie.

Il libro s'inizia con la dichiarazione d'amore di Guy Chelsea a Cristobella (Mollie è partita), dichiarazione che avviene nel bel giardino chiuso della leggiadra « miss ». (e questo giardino chiuso, che ricorda il classico « hortus conclusus » del poeta, avrà anche lui la sua parte, e non secondaria, nello svolgimento serrato di tutta l'azione).

È Guy Chelsea, innamorato di Cristobella, la prega di dedicargli sette giorni, della sua vita: egli uscirà quei sette giorni per circuitarla, per assediarla, ed infine, sul cadere del settimo giorno, come già l'imprendibile Gerico, egli farà capitolare questa nuova fortezza, che è Cristobella.

La « miss », sorridendo, accetta.

squisita...

Carlo Weidlich

Quello che risponde...

Maria B. Non ho capito bene quello che mi chiedete. Vi preme di sapere se do dei « consigli amorosi? » Bisognerebbe che vi spiegaste meglio e che intendeste: cosa è, secondo voi, un consiglio amoroso? Quanto al resto, non so... C'è modo e modo di incominciare. L'uomo che incomincia col versi finisce quasi sempre con la prosa più banale. Ma vi auguro che questa sia l'eccezione. (Se volete scrivermi ancora eccovi l'indirizzo: Mercurio - Redazione della Chiesa - Via Biadola Liguria).

Serena - Ecco: permettetemi di dirvi che la vostra asserita scienziosità è tutto affatto superficiale. Voi siete triste come per un grande amore perduto. Valere la pena? mi chiedete. A mia volta vi chiedo se vale la pena rivolgersi mia domanda di questo genere. Per l'avvenire? Macché: giurerete a voi stessa di non credere più, di non fidare più, di non sognare più e poi se qualcuno saprà dirvi con parole nuove le vecchissime cose che già conoscete, voi vi sentirete un'altra e arrossirete come prima e, come prima, direte di sì...

A. S. Genova - Caro mio, è inutile. Vi pare che sia ragionevole giudicare le donne dai capelli lunghi o dai capelli corti? Secondo la vostra teoria la lunghezza della chioma è direttamente proporzionale alla moralità. Pensate a quello che succederebbe se il principio si applicasse alle unghie!

Anna Luisa - Non c'è. L'uomo che cercate voi è scomparso dalla terra almeno mille anni or sono. I surrogati non vi piacciono, lo credo, ma, d'altra parte, le vostre pretese sono eccessive. Date retta al mio consiglio. Accontentatevi del vostro biondino. Se aspettate ancora qualche tempo finirete per non avere nemmeno più quello. I biondini poi riescono quasi sempre ottimi mariti; questo me lo ha assicurato una mia amica divorziata.

Venturo. — Bravo! Scrivete malissimo, ve lo assicuro; ma, in compenso, siete pieno di pensierini gentili. Quello della Befana, per esempio, è un amore. A lasciarla fare, sono sicuro che per Pasqua uscirete fuori con la scoperta dell'uovo e dell'agnellino. Ahimè.

Signora - Mercurio risponde a tutto, signora, e con la maggiore celerità possibile. Le « levate » sono settimanali, si intende. A meno che non si tratti di domande notose o inusite... Vi avviso, signora, che non vi risponderò se vi verrà voglia di chiedermi come si allattano i neonati necrosi o come si tosanio i cani irrequieti. Ma voi, certo, sapete trovare di meglio.

Mercurio

E LA DONNA E LA MODA

L'eleganza pratica

La vera eleganza di una signora non consiste nel numero di abiti, di pellicce e di cappellini ch'essa può avere a sua disposizione, ma bensì nel sapersi vestire secondo l'ora, il tempo, il luogo e la circostanza. In questo si conosce la donna elegante che sa vestirsi e che, diciamo tra noi, è più rara che non si creda.

Voler fare una lunga passeggiata e magari una partita a « tennis » con un abito in tessuto troppo fragile e di un modello che non lasci tutta la libertà ai

Avete notato, quanto adorni le spalle di una signora, un bel mantello rovesciato sulla spalliera della poltrona a teatro; e quanto splendore diano ad una larga scollatura, questi ricchi mantelli indossati mollemente su di un abito scintillante?

L'ideale sarebbe di avere un mantello elegante per sera a teatro, ma che fosse egualmente portabile nel pomeriggio. A due usi come la veste.

E come già ho detto, a questo si può arrivare col prezioso contributo di una ricca pelliccia al collo e ai polsi, e con una fodera elegantissima.

Nota ad esempio, un « ensemble » di colore scurissimo, forse prune, forse bruno, che di sera sembra nero.

La principessa è in velluto chiffon morbido e lucente guarnita in alto di una specie di « empiècement » in georgette rosa chiarissimo, e il mantello, leggermente en forme, ha un alto collo a scialle in vera loutre, ed è interamente foderato di velluto schiffon rosa-sbiadito.

La grande e vera comodità dell'ensemble è che il mantello, come quello descritto, si può portare egualmente con un abito tutto rosa, o in Chine ricamato, o in pizzo nero purchè un piccolo bordo di pelliccia, un chou di nastro, o un piccolo dettaglio qualsiasi, ricordi il colore della fodera.

Un elegante ensemble in velluto bruno, orlato di pelliccia bionda (possibilmente renard) e foderato in crespò « capucine » sarà egualmente bello con una principessa bruna come il mantello o bionda come la pelliccia, o composta magari della stessa stoffa della fodera.

Combinazione veramente preziosa che permette ad una signora di buon gusto di rinnovare le sue toilettes, senza spendere eccessivamente.

Maniche lunghissime o assolutamente mancanti, scollatura più o meno accentuata, velluto lucente o mussola trasparentissima, mantelli stretti o a godet, abiti larghi o giusti sul corpo, tinte vive o smorte, sono trattate e adoperate con lo stesso favore, e possono variare e modificarsi all'infinito secondo il gusto e la fantasia individuale.

La varietà nella moda

Piccole indiscrezioni per la prossima stagione

I colori saranno frequentemente attenuati da un riflesso grigiastro. Il solito bleu, il rosa-grigio, le tinte chiare, biscuit, champagne, e tutti i verdi saranno molto portati. Meno voga avranno i colori beige, e marron: il nero sarà di grande distinzione tanto per giorno che per sera. Pare che gli scozzesi in lana o seta, torneranno in favore presso le grandi case di confezione.

Il tulle sarà adoperato interamente per qualche abito da sera ma verrà più frequentemente usato come effetto di trasparenza nel basso di certi abiti.

Ricordi lontani, che il vento del modernismo che soffia forte sulla nostra generazione, porta via giorno per giorno, sino alla completa dimenticanza.

Oggi la fantasia nella biancheria detta di casa, non ha più limiti, chi non ha visto le lenzuola in crepe de Chine ed in tela di seta guarnite di pizzi? Naturalmente queste eccentricità non sono realizzabili per tutte le donne altrimenti, addio bucato.

E i bianchi euscini cantati dai poeti insieme alla relativa chioma dislatta, sono costituiti da cuscini soffici multicolori, che oggi ingombrano seggiole e divani e i letti, per coloro che consentono di avere ancora un letto.

La biancheria da tavola è poi di una sconcertante originalità, che non è sempre di buon gusto.

Una donna moderna, si riterrebbe ben poco alla moda se servisse i suoi invitati su di una tovaglia bianca che non fosse incrostata, ricamata e guarnita di pizzi tanto da farne un oggetto di lusso. Non vi sono più che i ristoranti ed i pranzi ufficiali dove si mangi su di una tovaglia bianca e lascia che odori di bucato.

Chissà, forse per nostalgia le donne amano pranzare al ristorante: nostalgia della semplicità antica, di piatti bianchi, di cristalli lisci, e magari di una buona cucina.

Dirò intanto che in casa loro le donne amano la complicazione che non è sempre pratica: la moda di mettere un trasparente di seta sotto alla tovaglia « ajourée » è sempre in vigore, così come quella di annodare gli angoli della tovaglia ed ogni tovagliolo con un nastro uguale al trasparente, conferirà alla tavola una nota gaia, se tuttavia la porcellana non sarà eccessivamente fiorita o colorata.

Per la decorazione della tavola sono ora in moda le statuette di « biscuits » finissime e tanto graziose, i cristalli colorati di Murano, e la vecchia argenteria.

Avverto che una tavola imbandita, con la coppa centrale cesellata e i massicci candelabri Luigi XIV, dovrà necessariamente avere una tovaglia di biancia appena guarnita di pizzo, ma



ra per ora edio, la converobella; un te, che la nte « mon co sembra ti; un poco fro. amore, è il Cristobella non appasse un no-
Patri-combinare il punto di azione di azione del va Cristo-cie stava
a « miss » al pensato rimonio è ghi odiosi
sogno di l'esto ed della nar-giorno — « urgente » nel giardi-stobella, e re. — come la rattergiate
ntenere u-za, di mi-), a piene a sua arte.
Veidlich
nde...
cne quello sapere se sognerebbe i intendes- u consiglio

ne quello sapere se gnerebbe intendes consiglio so... C'è uomo che sempre l'auguro tele seri-Mercurio Prigala

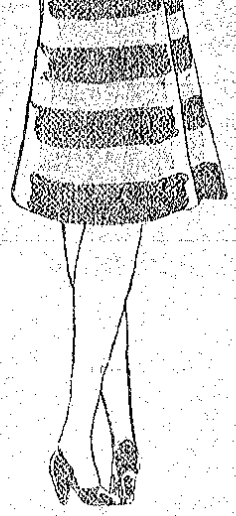
di dirvi tutto af- le come aleva la ti chiedo domanda ? Mac- credere nare più n parole tà cono- arrossi- dire di

ille. Vi le don- ti corti? zza del- orzionale e succe- sse alle

che cer- almenò non al parte, la ile vella del vo- qualche emmeno o quasi : lo ha ita.

missimo, vo, siete '6 della e. A la- Pasqua nell' nuovo

a tutto, ità pos- mali, si i di do- viso, st- vi verrà attano i o i can- trovare



movimenti, è precisamente assurdo quanto andare al mattino a far commissioni con un mantello di seta, prendere il thé delle cinque con una sontuosa toilette da sera, e presentarsi ad un pranzo di gala con un semplice costume da passeggio. Sono cose da poco, lievi « nuances » ma nella vita di una donna, non è forse quasi sempre questione di « nuances? »

Nella grazia, nella gentilezza e nell'amore stesso, sono sempre le « nuances » che si apprezzano di più.

Nell'attuale campo della moda si è trovato però una combinazione felicissima che permette, con un solo abito, di essere elegante e bene a posto egualmente per giorno e per sera, ma occorre che stoffa modello e guarnizione, sieno studiate, adoperate e disposte in modo inappuntabile.

Questi abiti che si chiamano « ensemble » si compongono di una principessa elegante che sia tra una veste da visita ed una toilette di gran gala, ma che non abbia né la semplicità della prima né la sontuosità della seconda.

I tessuti ideali sono i velluti di seta, i satins, i crêpes, le mussole di seta e tutti i merletti neri che messi a giorno su un trasparente oro e argento, sono elegantissimi.

Un abito da sera eseguito in nero o in beige, con qualche minimo variante, potrà riuscire una toilette elegante egualmente ben portata nel pomeriggio.

Per il mantello il problema è più importante, perchè il tessuto dovrà essere sempre in lana guarnito di una bella pelliccia, ma l'eleganza consisterà soltanto nella fodera che sarà in finissimo velluto chiaro, o in altro ricco tessuto,

Manche lussuose, scollatura più o meno accennata, velluto lucente o mussola trasparentissima, mantelli stretti o a godet, abiti larghi o giusti sul corpo, tinte vive o smorte, sono trattate e adoperate con lo stesso favore, e possono variare e modificarsi all'infinito secondo il gusto e la fantasia individuale.

La varietà nella moda

Chi mai ha detto che le donne si vestono tutte ad un modo?

Basta fermarsi dieci minuti verso mezzogiorno in piazza De Ferrari per notare quanta diversità di taglio, e quasi direi d'opinione, vi sia tra i diversi tipi di silhouettes, che traversano affrettatamente il marciapiede.

Vi è chi ama e resta fedele al comodo mantello diritto largo ed avvolgente, e chi si stringe l'alto del corpo, per dar più grazia alla sottana evasée, che si allarga come un petalo di grande fiore.

Vedo una signora alta sottile snellissima, fasciata in un « Trois-quart » in «*»* poulain nero lucentissimo e brevissima sottana nera «*en forme*»; ha un cappellino in feltro nero a coccarda di argento, guanti camoscio «*perle*», scarpette e calze grigio-chiaro. E' elegantissima.

Ne passa un'altra egualmente elegante, ha un magnifico mantello in vero castor naturale, molto largo di forma inglese, che porta completamente aperto sull'abito in marocain beige, la sottana fittamente plissée, e lo sweater liscio senza guarnizione. Il feltrino è beige, come i guanti, le scarpe a tacco basso, le calze e la borsa di daino sono egualmente della stessa tinta. Un insieme delicatissimo.

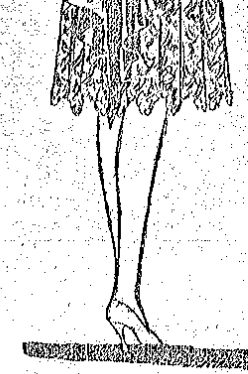
Nota poco dopo un « ensemble » tutto nero a gonna stretta, piccolo cappellino in panne nera con due piccoli motivi in strass sul davanti. Scarpe e guanti neri. La sola nota chiara di questa silhouette sono le calze, e i numerosi braccialetti a grossa catena d'oro, che ricadono sul guanto.

Ed anche questa signora è elegantissima.

E' la descrizione di quello che si può notare sulla piazza luminosa, in quei dieci minuti che precedono mezzogiorno è infinita.

Ogni signora ha la sua nota, il suo chic.

Sarà il mantello, sarà il cappello, sarà la borsa, ma la persona veramente elegante non ha bisogno di essere eguale a nessuno: la sua fine personalità si indovina da un piccolo dettaglio che forse ha suggerito ella stessa alla sartà.



I principali tessuti per la prossima stagione saranno il Georgette, la mussola, il Chine, il crepe satin, la tela di seta, il surah, le kascha i jersey, le twills, e tutte le lane miste a seta. Il taffetas è forse uno dei tessuti che la moda favorirà di più.

Le pieghe ed i plissées di tutte le categorie sono molto usati nei primi modelli di mezza stagione e le guarnizioni di biancheria appaiono sotto forma di gilet, jabots, colli e polsi sotto i tailleurs.

Nulla si predice della lunghezza delle gonne, ma si prevede che continueranno ad essere corte a meno che l'esempio della severità greca, decida le donne a coprirsi almeno le ginocchia.

Le maniche saranno lunghe, pare, a meno che, (e qui è il contrario), le donne coi primi tepori primaverili, intendano scoprirsi le braccia? Tutto può darsi, e con le donne non si sa mai.

Le tuniche saranno lunghe come il «*foureaux*» stretto che coprono: aperte completamente sul davanti, si toglieranno come un mantello. I «*sweaters*» saranno portatissimi per giorno e per sera.

L'ampiezza negli abiti persisterà: le gonne saranno a godets, o a pieghe, o pieghettate fittamente a macchina, ma nell'insieme la silhouette non subirà pare nessuna trasformazione, e resterà svelta e ondulata.

La bella biancheria

Vedendo oggi la biancheria intima di una signora, quasi non si riesce più a ricordare ciò che furono i corredi di nostra madre e delle nostre nonne.

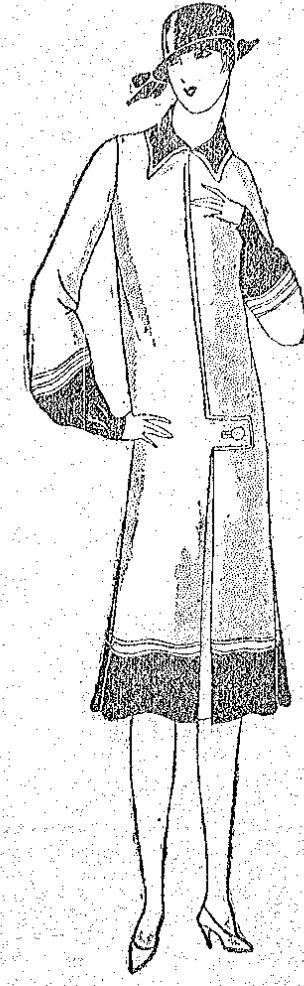
Le figlie di queste ereditavano un tempo lenzuola fini e solide, bellissime tovaglie damascate e sovente, molto sovente certe camicie in tela fine, mutandine ed altri oggetti ricamati finemente e guarniti di veri pizzi.

rità o colorata. Per la decorazione della tavola sono ora in moda le stuolette di «*brevetti*» finissime e tanto graziose, i cristalli colorati di Murano, e la vecchia argenteria.

Avverto che una tavola imbandita, con la coppa centrale cesellata e i massicci candelabri Luigi XIV, dovrà necessariamente avere una tovaglia di Fiandra appena guarnita di pizzo, ma opaca e semplicemente bianca.

La porcellana sarà di stile, possibilmente autentica e la cristalleria fine a piede alto.

Simonetta da Certaldo

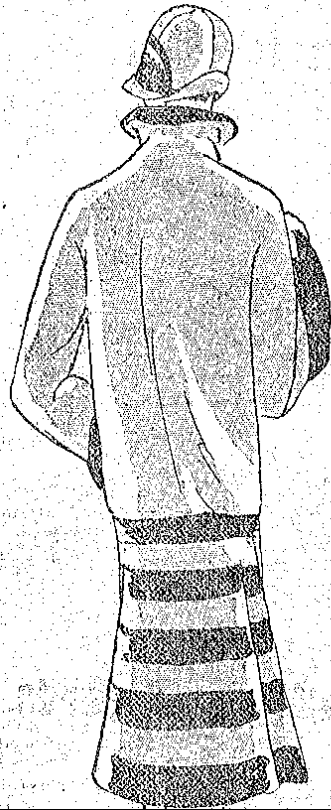


E LA DONNA E LA MODA

L'eleganza pratica

La vera eleganza di una signora non consiste nel numero di abiti, di pellicce e di cappellini ch'essa può avere a sua disposizione, ma bensì nel sapersi vestire secondo l'ora, il tempo, il luogo e la circostanza. In questo si conosce la donna elegante che sa vestirsi e che, diciamolo tra noi, è più rara che non si creda.

Voler fare una lunga passeggiata e magari una partita a « tennis » con un abito in tessuto troppo fragile e di un modello che non lasci tutta la libertà ai



Avete notato, quanto adorni le spalle di una signora, un bel mantello rovesciato sulla spalliera della poltrona a teatro, e quanto splendore diano ad una larga scollatura, questi ricchi mantelli indossati mollemente su di un abito scintillante?

L'ideale sarebbe di avere un mantello elegante per sera a teatro, ma che fosse egualmente portabile nel pomeriggio. A due usi come la veste.

E come già ho detto, a questo si può arrivare col prezioso contributo di una ricca pelliccia al collo e ai polsi, e con una fodera elegantissima.

Notò ad esempio, un « ensemble » di colore scurissimo, forse pruno, forse bruno, che di sera sembra nero.

La principessa è in velluto chiffon morbido e lucente guarnita in alto di una specie di « empiècement » in georgette rosa chiarissimo, e il mantello, leggermente en forme, ha un alto collo a scialle in vera loutre, ed è interamente foderato di velluto schiffon rosa-sbiadito.

La grande e vera comodità dell'ensemble è che il mantello, come quello descritto, si può portare egualmente con un abito tutto rosa, o in Chine ricamato, o in pizzo nero purchè un piccolo bordo di pelliccia, un chou di nastro, o un piccolo dettaglio qualsiasi, ricordi il colore della fodera.

Un elegante ensemble in velluto bruno, orlato di pelliccia bionda (possibilmente renard) e foderato in crepe « capucine » sarà egualmente bello con una principessa bruna come il mantello o bionda come la pelliccia, o composta magari della stessa stoffa della fodera.

Combinazione veramente preziosa che permette ad una signora di buon gusto di rinnovare le sue toilettes, senza spendere eccessivamente.

Maniche lunghissime o assolutamente mancanti, scollatura più o meno accentratata, velluto lucente o mussola trasparentissima, mantelli stretti o a godet, abiti larghi o giusti sul corpo, tinte vive o smorte, sono trattate o adoperate con lo stesso lavoro, e possono variare e modificarsi all'infinito secondo il gusto e la fantasia individuale.

Piccole indiscrezioni per la prossima stagione

I colori saranno frequentemente attenuati da un riflesso grigiastro. Il solito bleu, il rosa-grigio, le tinte chiare, biscuit, champagne, e tutti i verdi saranno molto portati. Meno voga avranno i colori beige, e marron: il nero sarà di grande distinzione tanto per giorno che per sera. Pare che gli scozzesi in lana o seta, torneranno in favore presso le grandi case di confezione.

Il tulle sarà adoperato interamente per qualche abito da sera ma verrà più frequentemente usato come effetto di trasparenza nel basso di certi abiti.



Ricordi lontani, che il vento del modernismo che soffia forte sulla nostra generazione, porta via giorno per giorno, fino alla completa dimenticanza.

Oggi la fantasia nella biancheria detta di casa, non ha più limiti, chi non ha visto le lenzuola in crepe de Chine ed in tela di seta guarnite di pizzi? Naturalmente queste eccentricità non sono realizzabili per tutte le donne altrimenti, addio bucato.

E i bianchi cuscini cantati dai poeti insieme alla relativa chioma disfatta, sono costituiti da cuscini soffici multicolori, che oggi ingombrano seggiole e divani e i letti, per coloro che consentono di avere ancora un letto.

La biancheria da tavola è poi di una sconcertante originalità, che non è sempre di buon gusto.

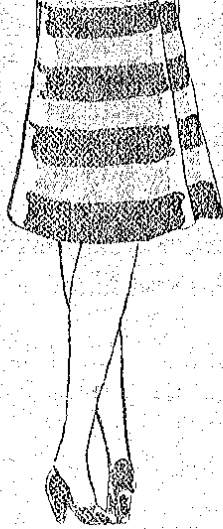
Una donna moderna, si riterrebbe ben poco alla moda se servisse i suoi invitati su di una tovaglia bianca che non fosse incrostata, ricamata e guarnita di pizzi tanto da farne un oggetto di lusso. Non vi sono più che i ristoranti ed i pranzi ufficiali dove si mangi su di una tovaglia bianca e liscia che odori di bucato.

Chissà, forse per nostalgia le donne amano pranzare al ristorante: nostalgia della semplicità antica, di piatti bianchi, di cristalli lisci, e magari di una buona cucina.

Loro intanto che in casa loro le donne amano la complicazione che non è sempre pratica: la moda di mettere un trasparente di seta sotto alla tovaglia « ajourée » è sempre in vigore, così come quella di annodare gli angoli della tovaglia ed ogni tovagliolo con un nastro uguale al trasparente, conferirà alla tavola una nota gaia, se tuttavia la porcellana non sarà eccessivamente fiorita o colorata.

Per la decorazione della tavola sono ora in moda le statuette di « biscuits » finissime e tanto graziose, i cristalli colorati di Murano, e la vecchia argenteria.

Avverto che una tavola imbandita, con la coppa centrale cesellata e i massicci candelabri Luigi XIV, dovrà ne-



Maniche lunghissime o assolutamente mancanti, scollatura più o meno accentuata, velluto licente o mussola trasparentissima, mantelli stretti o a godet, abiti larghi o giusti sul corpo, tinte vive o smorte, sono trattate e adoperate con lo stesso favore, e possono variare e modificarsi all'infinito secondo il gusto e la fantasia individuale.

La varietà nella moda

Chi mai ha detto che le donne si vestono tutte ad un modo?

Basta fermarsi dieci minuti verso mezzogiorno in piazza De Ferrari per notare quanta diversità di taglio, e quasi direi d'opinione, vi sia tra i diversi tipi di silhouettes, che traversano affrettatamente il marciapiede.

Vi è chi ama e resta fedele al comodo mantello diritto largo ed avvolgente, e chi si stringe l'alto del corpo, per dar più grazia alla sottana évasée, che si allarga come un petalo di grande fiore.

Vedo una signora alta sottile snellissima, lasciata in un « Trois-quart » in «*poulain*» nero lucentissimo e brevissima sottana nera «*en forme*»; ha un cappellino in feltro nero a coccarda di argento, guanti camoscio «*perle*», scarpette e calze grigio-chiaro. E' elegantissima.

Ne passa un'altra egualmente elegante, ha un magnifico mantello in vero castor naturale, molto largo di forma inglese, che porta completamente aperto sull'abito in marocain beige, la sottana fittamente plissée, e lo sweater liscio senza guarnizione. Il feltrino è beige, come i guanti, le scarpe a tacco basso, le calze e la borsa di daino sono egualmente della stessa tinta. Un insieme delicatissimo.

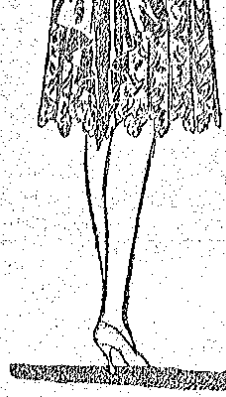
Noto poco dopo un «*ensemble*» tutto nero a gonna stretta, piccolo cappellino in panno nero con due piccoli motivi in strass sul davanti. Scarpe e guanti neri. La sola nota chiara di questa silhouette sono le calze, e i numerosi braccialetti a grossa catena d'oro, che ricadono sul guanto.

Ed anche questa signora è elegantissima.

È la descrizione di quello che si può notare sulla piazza luminosa, in quei dieci minuti che precedono mezzogiorno e infinita.

Ogni signora ha la sua nota, il suo chic.

Sarà il mantello, sarà il cappello, sarà la borsa, ma la persona veramente elegante non ha bisogno di essere eguale a nessuno: la sua fine personalità si indovina da un piccolo dettaglio che forse ha suggerito ella stessa alla sarta.



porcellana non sarà eccessivamente fiorita o colorata.

Per la decorazione della tavola sono ora in moda le statuette di «*biscuit*» finissime e tanto graziose, i cristalli colorati di Murano, e la vecchia argenteria.

Avverto che una tavola imbandita, con la coppa centrale cesellata e i massicci candelabri Luigi XIV, dovrà necessariamente avere una tovaglia di Fiandra appena guarnita di pizzo, ma opaca e semplicemente bianca.

La porcellana sarà di stile, possibilmente autentica e la cristalleria fine a piede alto.

Simonetta da Certaldo

I principali tessuti per la prossima stagione saranno il Georgette, la mussola, il Chine, il crepe satin, la tela di seta, il surah, le kascha i jersey, le twills, e tutte le lane miste a seta. Il taffetas è forse uno dei tessuti che la moda favorirà di più.

Le pieghe ed i plissées di tutte le categorie sono molto usati nei primi modelli di mezza stagione e le guarnizioni di biancheria appaiono sotto forma di gilet, jabots, colli e polsi sotto i tailleurs.

Nulla si predice della lunghezza delle gonne, ma si prevede che continueranno ad essere corte a meno che l'esempio della severità greca, decida le donne a coprirsi almeno le ginocchia.

Le maniche saranno lunghe, pare, a meno che, (e qui è il contrario), le donne coi primi tepori primaverili, intendano scoprirsi le braccia? Tutto può darsi, e con le donne non si sa mai.

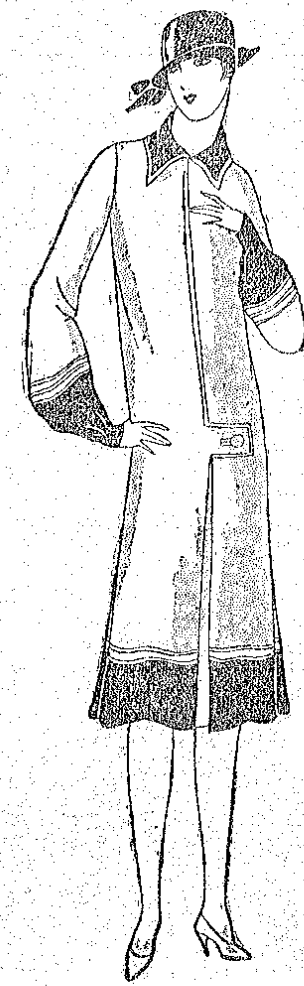
Le tuniche saranno lunghe come il «*foureaux*» stretto che coprono: aperte completamente sul davanti, si toglieranno come un mantello. I «*sweaters*» saranno portatissimi per giorno e per sera.

L'ampiezza negli abiti persisterà: le gonne saranno a godets, o a pieghe, o pieghettate fittamente a macchina, ma nell'insieme la silhouette non subirà pare nessuna trasformazione, e resterà svelta e ondulata.

La bella biancheria

Vedendo oggi la biancheria intima di una signora, quasi non si riesce più a ricordare ciò che furono i corredi di nostra madre e delle nostre nonne.

Le figlie di queste ereditavano un tempo lenzuola fini e solide, bellissime tovaglie damascate e sovente, molto sovente certe camicie in tela fine, «*atandine*» ed altri oggetti ricamati finemente e guarniti di veri pizzi.



Alcuni
de
quello
pere se
verebbe
stendere
ostiglio
... C'è
no che
sempre
anguro
le scri-
rurario
brigata
dirai
llo af-
come
ora la
chiedo
manda
Mac-
redere
re più
parole
cono-
rossi-
ete di
le. Vi
don-
corti?
a del-
ionate
succe-
e alle
cer-
menò
on vi-
te, la
refla
il vo-
alche
meno
quasi
io ha
ismo,
sietà
della
A la-
asqua
nuovo
tutto,
pos-
il, si
il do-
o, si-
verrà
mo i
cant-
ovare
rio

La Settimana Teatrale

Propositi

Intendiamo dare largo sviluppo a questa pagina che deve e vuole essere il riassunto settimanale della vita del Teatro. Oggi, il teatro, ha un nuovo, largo respiro per l'interessamento vigile ed alacre dell'attuale Governo che intende con i nuovi provvedimenti sostenerlo e riformarlo. Quello del teatro non è un problema, come organismo economico, di pulizia, ma di polizia. Oggi è il tempo più propizio per togliere gli sterpi dal campo del teatro, per maggiormente distribuire la buona semenza. Perciò una maggiore speranza può sorridere a chi, anche a traverso vicende di trafficanti e di tristi tempi, non ha perduto la fede dell'elevazione della scena nostra ad altezza degna dell'arte e dell'Italia.

E' giusto dunque che questo periodico rimetta in giusto piano tutte le attività del Teatro, dedicando ad esse, le colonne di questa pagina. Potremo bandire anche dei referendum, delle gare, dei concorsi.... Attiveremo — questo col prossimo numero — una ben nutrita « Piccola Posta » mettendoci completamente a disposizione delle nostre lettrici, per quelle dilucidazioni e informazioni che vorranno chiederci.

Il teatro italiano visto dalla Pavlova

Così si esprime l'attrice russa: « Sono ormai trascorsi oltre due anni dal tempo in cui ho iniziato a recitare in Italia. Allorchè ci ripenso mi sembra così lontana quella sera di autunno a Roma! Tremavo tutta, prima di uscire a recitare dinanzi al pubblico italiano. Quante strade, quante lotte in questo periodo di tempo: Ora conosco benissimo il pubblico italiano come ottimamente conosco l'attore italiano. Certo che la differenza, che passa tra teatro italiano e teatro russo è molto grande. In Russia non esistono più compagnie

Notizie ed echi

Autori al lavoro

Giuseppe Anton Borgese cortesemente ci informa che, nella sua villa di Chiffa, sta lavorando ad un dramma moderno intitolato *Mirella*.

Oreste Poggio, ci fa sapere che lavora a tre atti farseschi per Canidusio, naturalmente. Sono intitolati: « Il signor Matamorò ».

Fausto Maria Martini annuncia una nuova commedia: « La sera del 30 ».

Il M. Mario Ferrarese ha terminato « Bergerette », libretto di Emilio Reggio.

Ancora di Emilio Reggio, il Maestro Schinelli ha musicato « Mah-jong » e il M. Mulè « Paul de Koch ».

Attilio Margutti ha musicato per la Casa Geniarelli di Napoli: « Suonatore di organetto », « Amore catalano » e « Cuore disoccupato », su versi di Costanzo Carbone.

Valentino Soldani e Gino Cavalieri all'ora della Compagnia Giacchetti hanno terminato una commedia « Don Abbondio e la sua Perpetua », di Alberto Colantuoni la « Giacchetti » annuncia « Riccoli-Riccoli » nuovissima commedia con commenti musicali del M. Enrico Giacchetti. La stessa compagnia darà pure « Le orgie di Tiberio », tre atti di Toddi e Vera D'Angarà.

Le nuove operette

... che dovrebbero veder tra breve la luce della ribalta:

« Un grosso affare », dalla commedia di Gerbidon, musica del M. Romolo Alegiani — « Oriente » del M. Franco Bardi — « Principe spazzacamino », di G. Adami e « Lord di Drunk » di G. Forzano musica del M. Mario Ferrarese — « Ro-co-co » di Carlo Venezian musica del M. Alberto Montanari — « Inebbriatemi », di Mirande, musica del M. Raoul Moretti — « Il cavaliere di Selgalt » di Giacomantonio e Bianchi, musica del M. Maselli e Rueh — « Sogno di una notte d'inverno », di Luigi Bonelli musica del M. Ballila Pratella — « La villa dei baci », di Emilio Reggio e il « Piccolo Tony » di Drovetti, musica del M. Cav. Luigi Rizzola — « La zia di Carlo », di Emilio Reggio, musica del M. Schinelli — « Lo shimmy verde » del M. Nicola Valente — « A. B. C. » di Arnaldo Fraccaroli, musica del M. Bolo Zercony — « Vetrina di Venere », musica del M. Franco Silvestri, su libretto di Carbone e Fiorita con la Compagnia Riccioli.

mistica fiamma (S. Caterina da Siena), già da noi annunciata tre mesi fa e di imminente andata in scena. Ha tradotto con Vecry *Il marito della signorina*, di Dregelt ed ha ridotto in toscano *L'altro figlio* di Pirandello. Come librettista d'operette ha dato al teatro della piccola lirica: *Bacco in Toscana* (con L. Bonelli), musica del riunito M. Renato Brogi (Firenze, Verdi, Riccioli, ottobre 1922) — *Folle Veneziane* (con L. Bonelli), musica di Brogi (id. id. 1914) — *La maschera nuda* (con Bonelli), musica del compianto M. Ruggero Leoncavallo e del M. Allegra (Napoli, Pol. Giacosa, Valle, 26 giugno 1925) — Novità: *Madamigella ultra*, musica del M. Salvatore Allegra, già annunciata nel N. 3 della « Scena » e *Stenterello e il Granduca*, collaborazione con L. Bonelli, musica del M. Cuscina.

EMILIO REGGIO (Milano, Bastioni Magenta, 57), è tra i più fecondi popolari e applauditi autori d'operette. Dei suoi 25 libretti ebbero maggior fortuna: *Fior di Siviglia* (M. Cuscina) — *Vergine rossa* (M. Cuscina) — *Nichette* (M. Gino Murgi) — *Zampe di velluto* (M. cav. L. Rizzola) — *La principessa del Grammofono* (M. Gino Murgi) — *Occhi di fuoco*, *Il Re della Reclame* (M. Angelo Bettinelli) — *Piccola Imperatrice* (M. A. Montanari) — la riduzione del *Ventaglio goldoniano* (M. Cuscina), e quella di *Choquette e il suo asso* (M. Schinelli). Nella prossima stagione andranno in scena le seguenti operette di Emilio Reggio: *Il Kedivè*, musica del M. Giuseppe Camerani; *La zia di Carlo* (M. Schinelli), *Bergerette* del M. Marjo Ferrarese; *Mah-jong* dei maestri Fratelli Schinelli e *Paul de Kok* del M. Mulè.

Gelosie di grandi attrici

La "grande Sarah,, ed Eleonora Duse

Mentre Eleonora Duse riconosceva umilmente di dover molti dei pregi della propria arte alla cordiale, devota ammirazione che professava per Sarah Bernhard, non è un mistero che quest'ultima, sotto i fiori di una tenerezza avvampante, nascondeva nei confronti dell'attrice italiana, il serpente velenoso della gelosia di mestiere.

Questa gelosia si rivelò cocente quando, nel 1897, la Duse, reduce dai trionfi londinesi, recitò, per la prima volta a Parigi, in una serata di gala per il monumento ad Alessandro Dumas figlio, al teatro della Renaissance, allora diretto appunto da Sarah Bernhard, che, data l'occasione, non poté rifiutare la ospitalità alla grande emula.

In un recente numero del *Mercurio de France* è uscito un articolo del commissario capo della polizia parigina per il servizio dei teatri che rievoca curiosi particolari di quella grande ed interessantissima serata.

Già Sarah era seccata dal chiasso che i giornali facevano intorno alla stella italiana, e perciò, prima della serata, aveva

la caratteristica della gente di teatro Sarah Bernhard copriva la Duse di baci e con effusione diceva: — Divina!... Ah cara, voi siete stata divina.

E Sarah stringeva così forte la Duse, da far venire in mente ai presenti il verso famoso: « *J'embrasse mon rival, mai c'est pour l'étouffer* ». Ma se Sarah Bernhard non soffocò materialmente la sua rivale, tentò però di soffocarla, col riportare una vittoria, a costo di uno sforzo sovrumano.

Sarah Bernhard quella sera, apparve trasfigurata. La sì sentiva sovraccitata, tanto dall'atmosfera che regnava intorno ad essa, quanto dallo stimolo della rabbia. E i suoi mezzi se ne trovarono enormemente avvantaggiati. Pare che quella sera Sarah Bernhard si sia addirittura sorpassata, ciò che non è impossibile, poiché la passione, qualunque sia il momento, può essere il più poderoso degli stimoli. Ma non poté nemmeno quella volta sorpassare la Duse.

Matilde Serao non farà romanzi sulla Duse

...L'aria...
 così lontana quella sera di autunno a Roma! Tremavo tutta, prima di uscire a recitare dinanzi al pubblico italiano. Quante strade, quante lotte in questo periodo di tempo: Ora conosco benissimo il pubblico italiano come ottimamente conosco l'attore italiano. Certo che la differenza, che passa tra teatro italiano e teatro russo è molto grande. In Russia non esistono più compagnie vagabonde che viaggiano da una città all'altra senza parlare delle Capitali, Mosca e Pietrogrado, tutte le grandi città di Provincia hanno un teatro drammatico stabile sovvenzionato dallo Stato o dal Comune o da qualche mecenate. Questo sistema permette di preparare bene il lavoro e lavorare con grande tranquillità. Ciò che è più difficile e strano per noi Russi, è il regionalismo italiano.

Quando prima dicevano che il pubblico torinese è di gusto ben diverso da quello romano io non volevo prestar fede; mi sembrava che mi canzonassero. Posso dire una cosa: l'Italia possiede il pubblico più sensibile, più interessante e più difficile di tutto il mondo. In Russia, allorché un attore è amato e stimato dal pubblico, può fare ciò che vuole; il pubblico gli perdona qualsiasi cosa. Se la commedia non piace il pubblico non l'applaudisce ma non la fischia. Resta indifferente. In Italia ogni « premiera » è un'aspra battaglia. Il pubblico italiano sente anche le minime stonature e in fondo è una grande soddisfazione lavorare con questo pubblico, conquistarlo. Anche l'attore italiano ha immense ottime qualità; forse non studierà molto ma ha il dono della improvvisazione che gli permette sempre di dare delle creazioni potenti e grandi. Certo occorre cambiare l'organizzazione degli affari teatrali che è molto arretrata. Sono sicura che in Italia possono esistere i teatri stabili, ma il Governo, le organizzazioni culturali devono finalmente osservare il teatro come un potente mezzo di educazione e devono aiutarci. Ora noi lavoriamo piuttosto per le Ferrovie dello Stato ma sono sicura che il Governo Nazionale farà grandi cose anche per il Teatro. In questo bel paese che io amo con tutto il cuore, dove anche nel nostro tremendo tempo post-bellico si respira così a pieni polmoni, certo non mancano le condizioni per creare il miglior teatro di prosa del mondo. Occorre solo riunire le nobili tradizioni gloriose con le esigenze moderne ed allora avremo il secolo d'oro in Italia anche per il teatro drammatico ».

Luigi Donaudy magica del...
 « La villa dei baci », di Emilio Reggio e il « Piccolo Tony » di Drovetti, musica del M. Cav. Luigi Rizzola — « La zia di Carlo », di Emilio Reggio, musica del M. Schnell. — « Io sbimmi verde » del M. Nicola Valente — « A. B. C. » di Arnaldo Fraccaroli, musica del M. Bola Zecovitz — « Vetrina di Venere », musica del M. Franco Silvestri, su libretto di Carbone e Florita con la Compagnia Riccioli.

Notiziario

Un nuovo teatro lirico si è aperto a Ferrara, in piazza Trento e Trieste con l'opera del M. Giordano « La cena delle beffe ». Interpreti il Pilotto, il Lupato e la Quaranta. Direttore di orchestra il M. Ugo Benvenuti.

Fernste Zaccanti andrà in febbraio a Budapest e in altre città dell'Ungheria.

La Pro teatro di Roma, costituitasi ultimamente, ha già firmato il primo contratto con l'Argentina. La Società ha bandito un concorso drammatico di 4000 lire di premio. Il Comune di Roma ha istituito un premio Comune di Roma, di lire 3000 da aggiungersi a quello della Società. Scenografi saranno: Duilio Camberotti, Giuseppe Riccobaldi e Luigi Innocenti. Il repertorio è studiato da una commissione permanente di lettura.

Camillo Pilotto continuerà nel capocomunale con Ida Gasparini consocia.

Altra attrice: Alda Merighi che lascia la Pavlova.

Dizionario degli autori

Iniziamo la pubblicazione di un piccolo dizionario bio-bibliografico dei nostri più noti ed applauditi autori di prosa e di opera viventi:

Il materiale da noi pazientemente raccolto e aggiornato è senza di più sufficiente; saremmo però grati agli Autori che volessero venirci incontro ad alleviare: e a perfezionare il nostro lavoro con l'inviarci cortesemente subito, proprie notizie biografiche:

FERDINANDO PAOLIERI, novelliere, giornalista, poeta e commediografo toscano nato nel 1878 residente a Firenze, ovè critico de « La Nazione ». Ha dato al teatro: *Il Paleracchio* (Firenze, Alfieri, febbraio 910) — *Il Chiu* (Firenze, Alfieri, febbraio 1911) — *Gli Antidiviani* (Firenze, Alfieri, febbraio 912) — *La Madonna di Giotto* (Roma, Argentina, maggio 914) — *Gli sposati* (Firenze, Alfieri, febbraio 915) e chiusa la parentesi della guerra: *Cinque asini per un soldo* (Roma, Valle, ottobre 1920) — *Per trovare un galantuomo*, in collaborazione con Gioacchino Porzauo (Firenze Alfieri, febbraio 923) — *Vra due fuochi* (Firenze 1923) — *Stenterello e il Granduca*, collaborazione con T. Bonelli (Firenze, Alfieri 1924) — *Maestro Landi*, con G. Forzano (Milano, Olimpia, Betrone, febbraio 1925) — *Convulsivo Selvatico* (Milano, Manzoni, Emma Grammatica, dicembre 1924), — Novità: *La*

ospitalità alla grande omnia.

In un recente numero del *Mercure de France* è uscito un articolo del commissario capo della polizia parigina per il servizio dei teatri che rievoca curiosi particolari di quella grande ed interessante serata.

Già Sarah era seccata dal chiasso che i giornali facevano intorno alla stella italiana e specialmente delle spine che, in mezzo alle rose delle esaltazioni della « incomparabile Duse » essa sentiva, personalmente dirette, negli articoli del Claretie, critico illustre e direttore della « Comédie » da lei poco prima abbandonata con tanto chiasso.

La Duse doveva prodursi nel secondo atto della « Moglie di Claudio » e Sarah Bernhard in due scene, appunto, della *Signora delle Camelie*. Sarah Bernhard era furiosa. La Duse, poveretta, era inquieta, piena di scrupoli, e non era affatto responsabile di tutto questo rumore che si faceva intorno a lei. Anzi se ne mostrava spaventata e tentava di farsi perdonare, a forza di umiltà e di attenzioni. Il suo primo gesto a Parigi era stato di accorrere alla *Renaissance* come spettatrice per applaudire Sarah. Dal principio alla fine della rappresentazione essa l'aveva ascoltata in piedi, nel suo palco, in segno di profonda deferenza, ciò che le era tanto più penoso in quanto ella era di costituzione delicata, e tranne quando si trovava sulla scena, dove la passione la elettrizzava, piegavasi presto sulle gambe.

In quella serata — dice il Raynaud — la Duse fu semplicemente ammirabile. Il Raynaud aveva ceduto il suo posto ad un amico e nella impossibilità di poter più collocarsi nel teatro grmitissimo si recò sul palcoscenico. Sarah era dietro una quinta spiando con l'occhio attraverso uno strappo della tela i movimenti del pubblico e l'impeto della Duse. Ad ogni momento gli applausi scoppiavano nella sala entusiastici e Sarah Bernhard se ne mostrava visibilmente urtata come se un fuoco di fucileria nemica fosse stato diretto contro di essa. Vicino a lei era un gruppo di famigliari, i quali per compiacerla affettavano di scrollare le spalle e di sogghignare ogni qualvolta la Duse veniva applaudita.

Tuttavia Sarah accolse fra le sue braccia la Duse, quando essa uscì di scena. Ma era per il pubblico. Una gran quantità di gente era venuta sul palcoscenico per felicitare l'italiana; bisognava ben dissimulare il suo trancore, almeno per orgoglio. Con quella esagerazione che è

mente avvantaggiati. Pare che quella sera Sarah Bernhard si sia addirittura sorpassata, ciò che non è impossibile, poiché la passione, qualunque sia il momento, può essere il più poderoso degli stimoli. Ma non poté nemmeno quella volta sorpassare la Duse.

Matilde Serao non farà romanzi sul « Duse »

Il prossimo lavoro della illustre scrittrice

A proposito di una notizia sull'attività di Matilde Serao, che « La Chiocciola » ha riportato dal « Corriere del Teatro », l'illustre scrittrice ci scrive:

Egregio Collega,

nel suo pregiato giornale, è stato gentilmente annunziato, che io sia dietro a scrivere un romanzo su Eleonora Duse, di cui sono stata, per quaranta anni, fedelissima amica. Tale notizia non ha fondamento. Un romanzo su Eleonora mi sembra opera grottesca: e una biografia di quella grande anima e di quella grande vita, opera estremamente difficile.

Soggiungo che, da quasi due anni, io ho intrapreso e compiuto il mio romanzo *Mors tua...* che porta per sottotitolo: *romanzo in tre giornate*. Esso verrà fuori fra tre settimane, presso la Casa Editrice Fratelli Treves, che è la mia antica e moderna casa editrice.

Matilde Serao

Un decalogo del Tommaseo

Ecco il decalogo di Nicolò Tommaseo per giudicare dai lineamenti una donna:

1. Viso gentile, corpo sottile: donna fragile e buona.
2. Viso bianco, bocca larghetta, gotte piene: buona donna.
3. Viso piatto con guance non magre e bocca non piccola: femmina sensuale.
4. Guance rilevate e naso diritto, donna pudica forse, ma all'apparenza impudente.
5. Occhi cerulei, naso lungo: donna non buona.
6. Naso piccolo, labbra fini ma un po' sporgenti: furbacchiona, leggieretta e schietta.
7. Bassa e naso lungo: bontà.
8. Fronte piccola, fronte voluttuosa.
9. Le donne dal collo corto sentono più che le donne dal collo lungo.
10. Aspetto fiero, occhio mansueto: fidatevi! Occhi fieri, sorriso piacevole: diffidate.

La Settimana Cinematografica

Testimonianze

Irma Gramatica invitata ad esprimere la sua opinione sul Cinematografo, così, or non è molto, rispose:

« Offre tante possibilità! In un'ora e mezzo ci passano davanti agli occhi paesi di ogni terra in un continuo variare di scene e di quadri, che i trucchi animano fino all'inverosimile e al fantastico di illusioni impressionanti e bellissime. Ci offre il cinematografo lo spazio, la varietà e il silenzio. Il silenzio è molto; a me piace tanto rimanere così per un'ora a guardare una vicenda umana in un silenzio che la musica rende più armonioso; perchè oggi l'orchestra e la musica nel cinema sono spesso deliziose. E' l'arte dell'avvenire che il pubblico ama perchè costa meno e perchè è a portata di mano a tutte le ore, e si presenta con una semplicità e una modestia direi quasi assolutamente sconosciute al teatro ».

Leon Daudet scrive:

« Il cinema implica la vertigine del tempo come l'automobile implica la vertigine dello spazio; è ciò che lo rende atto alla rievocazione del film storico ».

E Giuseppe Frezzolini:

« Il cinematografo, come esecuzione di film porta con sé elementi di bellezza che nulla hanno in comune con la concezione del film stesso. Sono gli elementi che porta l'inscenatore, uomo di gusto, di sapienza armonica, di trovate veramente « cinematografiche ». Mentre fra gli autori è raro trovare chi pensi « cinematograficamente » e dimentichi le antiche, mal sopite aspirazioni alla gloria letteraria pura, agli inscenatori che sono più vicini alla tecnica ed alla realtà del mezzo nuovo di espressione, capita spesso di trovare armonie, scene congegnate con gusto, che prese in sé sono belle ».

Pierre Benoit quando vide realizzato il suo famoso « Atlantide », esclamò: « Il film è superiore al libro! ».

Luigi Pirandello, a proposito del cinematografo, così si esprime:

« Il cinematografo più facilmente, più completamente, più immediatamente ».



Musica e Cinema

Se voi siete un assiduo ed appassionato frequentatore del cinematografo avrete notato che la visione cinematografica sarebbe una cosa *incompleta* e assai melanconica senza l'accompagnamento musicale. Ciò hanno compreso specialmente all'estero e soprattutto in Inghilterra, cioè nel paese meno produttivo di musica, quei proprietari di sale cinematografiche, che si preoccupano di possedere una buona orchestra e di farle svolgere, in accompagnamento ai *films*, i migliori programmi. Si può dire, perciò, che gli spettacoli cinematografici siano fondati sulla cooperazione di due elementi: visione e musica... Ed è notevole che importanti riviste musicali comincino a dar posti e considerazione a questa nuova esplicitazione dell'arte dei suoni.

E' dovere pertanto degli spiriti illuminati, eletti a guidare gli sviluppi delle arti, di por mente a quello che può ritenersi il secondo elemento del successo cinematografico: la musica, della cui indispensabilità tutti siamo convinti, quali per ragionamento e quali per istinto. Allo stato attuale si usa, in Europa, una successione sconnessa e autentica di vari pezzi, dal valzer lento al brano d'opera, dalla composizione classica alla improvvisazione balorda, per colmare i vuoti e procedere alle allacciature tra brano e brano. Si rivela quindi la comprensione di una necessità che dovremmo tutti sentire: quella di dare al cinematografo una sua musica.

Qualche tentativo si è fatto da noi, ma con poca fortuna, poichè si è voluto aggiungere il cinematografo con una musica apparente. In un giorno non lontano, la parte musicale potrebbe anche avere il sopravvento e la visione filmica potrebbe essere una specie di estrinsecazione visiva del contenuto sinfonico, in modo che le parti si invertirebbero e la proiezione potrebbe essere una illustrazione della musica. Ma, per ora, conviene ancora che la musica cooperi, come secondo elemento, allo spettacolo cinematografico, e segua, slargando la visione ed elevandola, quella che è l'azione ideata ed espressa dai vari fattori cinematografici.

Per questa via arriveremo alla inversione dei termini e la musica sinfonica avrà nuovi orizzonti giungendo a sé, mentre il cinematografo, che ha già dato quanto di meglio poteva dare, troverà, con una ragione d'essere, quegli orientamenti estetici che gli sono consentiti e che gli danno

zioni Ma-
i popolari
Dei suoi
una: Fior
rgine ros-
(M. Gino
I. cav. J.
Grammo-
di fuoco,
elo Bettl-
A. Mon-
Ventaglio
quella di
inelli). —
uno in i-
alio Reg-
Giuseppe
ichinelli),
'errarese;
Schinelli



ci

atro Sa-
di baci
a L. Ah

a Duse,
i il ver-
rival,
se Sa-
almente
focarla,
di uno

apparve
ecitata,
intorno
lla rab-
no enor-
e quella
littura
ssibile,
il mo-
degli
quella

Ho Pisco

di espressione, capita spesso di trovare armonie, scene congegnate con gusto, che prese in sé sono belle».

Pierre Benoit quando vide realizzato il suo famoso «Atlantide», esclamò: «Il film è superiore al libro!»

Luigi Pirandello, a proposito del cinematografo, così si esprime:

«Il cinematografo più facilmente, più completamente, più immediatamente di qualsiasi altro mezzo di espressione artistica, può dare la visione concreta del pensiero.

Ricciotto Canudo, il compianto poeta e giornalista, ecco quel che pensava sull'arte del silenzio:

«— Alcuni sanno, altri non credono. Altri non sanno né credono che il Cinematografo è non solo un'arte, ma un'arte molto seria. Arte di sintesi perfetta che le compendierà sempre di più tutte, nell'avvenire, E' la settima arte.

... I due foci dell'ellissi estetica: la musica e l'architettura, con i loro complementi della poesia e della danza per l'una, e della scultura e della pittura per l'altra furono confusi, d'un colpo, nel turbine del dinamismo cinematografico. Le arti del tempo e le arti dello spazio, come diceva Schopenhauer, formano in esso una sola arte, oramai».

Potremmo dilungarci nelle citazioni, ma quelle trascritte sono bastevoli per dimostrare la necessità di dedicare, questa pagina alla Cinematografia, arte rappresentativa per eccellenza, ricamatrice dei mondi scomparsi, vivificante di tutte le bellezze naturali ed artistiche che ci circondano, potente ausilio per l'indagine dei microrganismi, coadiuvatrice efficacissima della scuola, mirabile strumento di divulgazione del pensiero di una nazione.

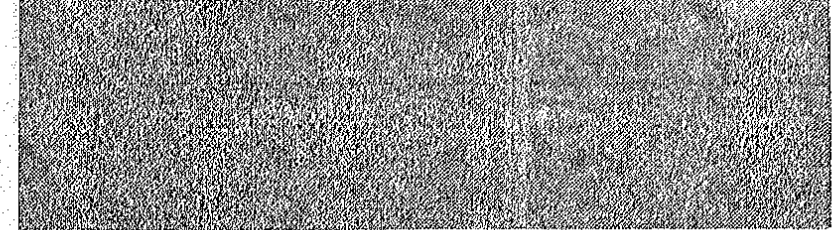
Ecco il proemio a «La settimana cinematografica».

CINEMA OLIMPIA

DEVIATORE

Interpreti principali:

VIRGINIA VALLI
WALLACE BEERY



MARIA JACOBINI

Non sappiamo se sia più da ammirarsi l'artista o la donna. L'una e l'altra tuttavia sono una sintesi di grazia, di freschezza, di sincerità. Sono queste le principali doti di Maria Jacobini. La più significativa attrice cinematografica del mondo.

Di recente, a Berlino, ha ottenuto un successo trionfale con la visione dell'ultima sua creazione: Il bastardo. In Italia questo film avrà un altro titolo: Il transatlantico.

La fotografia che noi pubblichiamo si riferisce a La bocca chiusa, il noto cine-

dramma di Guglielmo Zerri, in cui l'eletta attrice nostra ha composto con inimitabile bravura un personaggio di una dolorante e commovente umanità. Le sue più note interpretazioni sono: Come le foglie — Onestà del peccato — Addio giovinezza — La signorina Arlecchino — Fido della vita — Il richiamo — Busta nera — Regina del carbone — Casa di vetro — La preda — Amore rosso — Il viaggio — Incognita — Caina — La casa sotto la neve — Regina delle bambole — Vita di Bohème — Oriente — Il bastardo.



LEDA GIS

E' la "vedetta" italiana fra le più ammirate. Esordì nel 1913 alla "Cines" di Roma. La sua prima interpretazione, Licia nel "Quo Vadis", le aprì una brillante carriera. Dalla "Cines" di Roma passò alla "Gloria Film" di Torino, sotto la direzione del compianto Mario Caserini, un maestro

dell'arte muta. Ma i migliori successi Leda Gys li riportò alla "Lombardo Film" di Napoli, dove interpretò Friquet e Santarellina. Quest'ultimo lavoro la rivelò attrice comica deliziosa. Le sue più recenti creazioni sono: Cavalleria Rusticana, Coiffeur pour dames, La fanciulla di Pompei,

alto spettacolo cinematografico, e questa, slargata alla visione ed elevandola, quella che è l'azione ideata ed espressa dai veri fattori cinematografici.

Per questa via arriveremo alla interazione dei termini e la musica sinfonica avrà nuovi orizzonti innanzi a sé, mentre il cinematografo, che ha già dato quanto di meglio poteva dare, troverà, con una ragione d'essere, quegli orientamenti estetici che gli sono consentiti e che gli danno innegabili vantaggi sul teatro.

Intanto i giovani compositori italiani, che corrono smarriti e sbalorditi dietro il miraggio irraggiungibile di un'opera lirica o si rifugiano, delusi, nel campo assai meno glorioso dell'operetta, potrebbero trovare — se un accordo intervenisse opportunamente fra loro e i produttori e monopolizzatori di film cinematografici — un libero sbocco alle loro genialità prima che queste, dopo aver tentato inutilmente di sfociare, come un fiume in piena, si disperda in rivoli, si impantani e si disseccchi.

NOTIZIE

ITALIA:

Frate Francesco

Il soggetto, scritto dal prof. Giovanni Joergensen, verrà inscenato dal conte Giulio Antamoro. Fervono le opere di ricostruzione sotto la guida dell'architetto prof. Otello Storza.

I figurini dei costumi sono stati disegnati dal prof. Giovanni Costantini, dell'Accademia di San Luca.

Gli interni verranno girati nello stabilimento della V. I. S. di Firenze.

La parte di Frate Francesco sarà impersonata dall'attore cav. Alberto Pasquali, che nel mondo cinematografico gode di una seria reputazione.

Tullio Carminati in America

Il noto attore è stato scritturato per un periodo di tre anni dal signor Joseph M. Schenck, marito della celebre Norma Talmadge, per eseguire una serie di film a Hollywood (California).

FRANCIA:

L'enorme successo

di "Quo Vadis", a Parigi

Il film Quo Vadis?, nella nuova edizione U. C. I., ha segnato un trionfo per l'arte cinematografica italiana. Il pubblico che gremiva ogni ordine di posti nel Gaumont Palace, il più vasto cinematografo d'Europa, ha tributato al film calorosissimi applausi. E' una strana quanto simpatica usanza parigina quella di applaudire o di fischiare i film, e non sempre il pubblico si trova d'accordo. Per il Quo Vadis? però l'applauso fu unanime.

STORIELLE ALL'ACQUA DI ROSE

Il sogno d'una notte d'estate

Mi recavo in villeggiatura e, per causa d'uno sciocco ritardo, perduta la corrispondenza, doveti pernottare in un alberguccio di provincia.

Mi ricordo ancora del saloncino da pranzo, basso di soffitto e ornato di gessi ingialliti; cenai solitario ad un tavolino d'angolo. Tre altri commensali sedevano alla table-d'hôte centrale.

Erano gai, rumorosi e dalla verbiloquenza che rivelava la loro professione di viaggiatori di commercio: uno era grassoccio e gestiva senza parsimonia perchè così il grosso brillante che gli ornava l'anulare sinistro spandeva iridei bagliori; il secondo, alto, accuratamente sbarbato e dalla chioma impomatata, si accomodava continuamente il nodo della cravatta e vigilava che la cenere d'una bionda Muratti non gli maculasse il vestito; il terzo infine si teneva timido ed impacciato, il lembo del tovagliolo infilzato nel solino di celluloido e i gomiti bene all'indietro, forse perchè non si notasse quant'erano frusti.

Il primo era il rappresentante di una grande società metallurgica e gli affari li trattava su vasta scala; il secondo viaggiava per una casa di mode. Questo mi rivelò la conversazione. Ma quali generi trattasse il mingherlino dalla giacca sfilacciata, non mi fu dato sapere. Molto probabilmente visitava per conto d'un mezzo grossista qualsiasi i pizzicagnoli di campagna, con un magro assortimento di scatole di sardine e di conserve. Rispettoso della gerarchia ascoltava i colleghi con approvazioni mute ma energiche e con piccole risa adulatrici.

Verso la fine del pasto il discorso cadde sulle avventure d'amore. Una strana gara venne bandita fra i tre: ognuno narrerebbe la sua miglior fortuna e colui che al giudizio degli altri due avesse vissuta la meno interessante pagherebbe lo scotto di una bottiglia di Barbera, che venne tosto servita ad unmettar l'ugola del narratori.

Primo parlò il fizio dall'iridescente anello e si compiacque in una boccaccesca narrazione di hôtel-meuublé. Quindi prese la parola il damerino impomatato e fu questione d'una marchesa che soggiacque al suo fascino. Ultimo interlocui l'onnetto timido:

vero i ricami di un comune origliere e al mio labbro salivano dolci parole...

Il treno filava rapido per la pianura e dal finestrino si profilavano i fugaci contorni di mille paesorami, nel cielo le stelle tremolavano come i lampioncini di una sagra lontana...

Una scossa più brusca delle altre. La bionda testina scivolò adagio adagio poggiandosi sulla mia spalla: una brezza leggera animò le sue trecce ed un riteciolo volteggiò sul mio viso: era fine come le ali d'una libellula ed emanava un profumo vago, sottile, strano...

Il treno filava sempre rapido per la pianura, gettando faville e fuliggine, le stazioni si succedevano in un rapido baglior di luci...

Roberto Vally

Goffredo Mameli

Goffredo Mameli ha amato l'Italia, ha cantato l'Italia, è morto per l'Italia, ma in questa bella

« terra dei suoni, dei fiori, dei carmi » pochi lo conoscono come poeta, e, di quei pochi, i più ne sorridono.

Eppure i versi di questo biondo poeta-soldato genovese sono degni di attenzione.

Non sarà la poesia armoniosamente italiana del Monti, o classicamente ardua del Foscolo, ma è poesia, santa poesia.

Non sono menzogne i canti di questo fanciullo cui lusinga il desiderio di essere poeta, di quest'anima bella che ad essere tale chiede soltanto di « molto sentire e vivere di carmi e di dolor »

non sono menzogne: gli erompevano dal cuore dolorante per la patria oppressa, e li ha bagnati del suo pianto e li ha sacrali col suo sangue. Non fosse che per questo la sua è poesia sublime e splendida.

Che importa se i primissimi versi di questo fanciullo, dal cuore gentile e forte, risentono un poco della mollezza snervante della letteratura d'allora, se, in un impeto di ribellione e di stanchezza, egli s'illude di poter passare « non conosciuto e splendido straniero » tra gli uomini, disprezzandoli?!

Il Mameli troverà presto la sua strada

« ove si pugna e spera
rivolti all'avvenir ».

L'alba precoce scacciò le tenebre ed il sogno. La fanciulla si risvegliò, arrossì, mormorò qualche parola di scusa ch'io non compresi, poi mi sorrise... e così ebbe fine la mia più bella notte d'amore! —

Rievocando il sorriso dell'ignota fanciulla, Pomino dal colletto di celluloido e dalla giacca sfilacciata dimenticava le miserie della propria esistenza e gli umili barattoli di conserve. E quando i colleghi giudicarono di comune accordo perfettamente idiota la sua storiella, indifferente e senza protestare racimolò una a una nel taschino del gilet le sei lirette della bottiglia ed allineò dieci soldi di mancia al cameriere.

de maestro il rapsode giovanissimo che amò costantemente, disperatamente l'Italia.

Spirito presago, mentre in Italia « dalle infamie contavansi gli anni » mentre

« diceano che senza ritorno
la sua gloria al tramonto chinò »

egli sorge a incuorare i timorosi, con la sua bella e tenace fede giovanile.

E' fallito il fatto, ma l'idea non è fallita, non può fallire, e il biondo profeta d'Italia sa e sente che la patria

« bisogna amarla anche nei giorni del dolore, come se la vittoria stesse per incoronarla, amarla con fede e fermezza nell'avvenire ».

Egli sa e sente che bisogna operare con tenacia e costanza a renderla sicura e forte, ed erompe dall'animo il grido:

« Dio confonda colui che dispera,
che diserta una vinta bandiera,
che s'assise nel fango e posò ».

Il poeta giovane, dal cuore ardente, non sa e non vuole finzioni. Vi sono degli stolti, o peggio ancora dei venduti che

« spargon blandizie e oblio,
dicon, mentendo Iddio,
empio chi tenta oprar ».

Ma il biondo giovinetto guerriero sa che Iddio non vieta la guerra quando sia guerra di giustizia e redenzione, anzi:

ed è in esso tutta l'anima sua d'apostolo e di profeta antico.

« Giuriamo far libero

Il suolo natlo.

Uniti per Dio

chi vincer ci può? »

Sono versi che sembrano un ruggito, e bastano da soli a rivelarci la tempra di questa anima strana, decisa e fiera, impetuosa e timida.

La patria chiama ed il poeta risponde con la voce uscita dal popolo, e che egli ha accolto in una ghirlanda spontanea di rime e di ritmi per ridonarla al popolo suo più fulgida e imperitura.

E' il grido della Giovane Italia, cui migliaia di giovinetti oscuri rispondono in un urlo stupendo:

« Siam pronti alla morte
Italia chiamò ».

E il poeta biondo, che sa il dolore, ma non la disperazione, si rivolge a quelli che

« non credono un nugolo
possa offuscar l'aurora ».

e chiede, per la grande Mendica della Laguna, per la città sublime che non vuole arrendersi, l'obolo della pietà fraterna.

La vita dell'Italia è tutta la sua vita, l'anima d'Italia tutta l'anima sua, e venuto il giorno del sacrificio completo, egli dona esultante e ridente la sua baldia giovinezza: non ha terrori la morte quando la vita fu tutta una via retta, e la coscienza che il suo sangue non sarebbe andato perduto, la fede nei destini della sua bella patria gli rese cara e preziosa la fine: era il trionfo dell'anima nella sua immortalità.

Egli aveva vissuto la vera vita, operando con tenacia e fermezza, e il proposito della sua breve esistenza fu quello dell'antico eroe danese:

« Operare nobilmente, volere con fermezza, e non esitare mai sulla via del dovere ».

E il dovere lo chiamava nel '40 sotto le mura dell'eterna città.

Egli sentiva che

« nessuno ha il diritto di disertare il posto a che Dio lo ha messo ».

E il suo posto era là, alle porte di Roma; e là egli morì della morte bella, gridando il nome d'Italia.

Aveva allora 21 anni, una testa delicata di fanciullo, che sembrava attendere ancora le carezze pie d'una mamma, due grandi occhi azzurri e dolci, che lampeggiavano e volavano di qua e di là.

...che se il grande degano...
se vissuta la meno interessante paghe-
rebbe lo scotto di una bottiglia di Bar-
bara, che venne tosto servita ad unet-
tar l'ugola dei narratori.

Primo parlò il tizio dall'iridescente an-
nello e si compiacque in una bocca-
cassa narrazione di hôtel-mobilier. Quin-
di prese la parola il damerino impomatato e fu questione d'una marchesa che soggiacque al suo fascino. Ultimo inter-
loqui l'ometto timido:

— Io viaggio d'abitudine in terza clas-
se, ma dovevo quella volta recarmi lon-
tano ed arrivarci presto nel mattino suc-
cessivo per trattarvi un affare, un gros-
so affare... che poi non conclusi, ma
questo non c'entra. Un solo treno po-
teva condurmi in tempo, un direttis-
simo, e dovetti prendere un biglietto di
seconda. Il convoglio era affollatissimo
è un controllore gentile mi permise di
prender posto in un vagone di prima
classe. Non avevo mai viaggiato in pri-
ma. Come vi si viaggia bene! I sedili
sono soffici, gli schienali ricoperti di vel-
luto rosso e guarniti di trine. Vi si tro-
vava di già una famiglia inglese, od a-
mericana, non saprei precisarlo. Viag-
giava con delle grandi valigie di cuoio
giallo su cui erano appiccicate le eti-
chette di grandi « palaces » cosmopoliti.
Accanto a me sedeva una fanciulla, una
fanciulla bionda, bella, che poteva avere
dieciott'anni.

Passò un cameriere annunciando la
« seconda serie » e gli inglesi, o ameri-
cani che fossero, si recarono al wagon-
restaurant. Approfittai della mia solitu-
dine per sbocconcellare un par di sand-
wich alla mortadella. Io adoro la mor-
tadella, quella di Bologna soprattutto.
Ritornarono un tre quarti d'ora dopo.
Il padre fumava un grossissimo sigaro.
La signora, ed anche la signorina, aspi-
ravano boccate di fumo da sigarette che
avevano l'estremità dorata.

Poco dopo scese la notte, una tepida
notte estiva. Girato l'interruttore, ognun
si rincantucciò per dormire. L'ame-
ricano, o inglese che fosse, non tardò
a russare e la fanciulla raggomitolata
sorriveva nel sonno a qualche visione
lontana. Poi a poco a poco la bionda
testina ondeggiò cullata dai sobbalzi del
treno e s'inclinò dalla mia parte. La
luce blu la rischiarava in pieno: come
era bella, non mi stancavo di contem-
parla!... Da una boccuccia socchiusa un
alito tepido giungeva a carezzar le mie
guancie e così, sveglio, mi perdetti in
un bel sogno:

Io ero ricco, ricco, ricco, le valigie di
cuoio erano mie, la miss pure era mia,
la mia sposa e partivamo in viaggio
di nozze... le trine del vagone mi par-

...che importa se i primissimi versi di
questo fanciullo, dal cuore gentile e
forte, risentono un poco della mollezza
smercante della letteratura d'allora, se,
in un impeto di ribellione e di stan-
chezza, egli s'illude di poter passare
« non conosciuto e splendido straniero »
tra gli uomini, disprezzandoli?!

Il Mameli troverà presto la sua strada
« ove si pugna e spera
rivolti all'avvenir ».

e all'accanimento del destino, all'in-
giustizia umana, egli opporrà la sua
fede incrollabile, la forza del suo amo-
re, finché un giorno cadrà, tra un in-
no e una battaglia, vittima volontaria
immolata agli uomini e alla patria.

Eccolo il discepolo tanto caro al Maz-
zini, il fanciullo guerriero tanto amato
da Garibaldi, il Nazareno d'Italia, dal-
la bionda testa leonina, che sogna l'a-
more, sì, ma l'amore insegnatogli dal
grande maestro, l'amore

« che è ala dell'anima al grande, al
bello, al sublime, che sono l'ombra di
Dio sulla terra; l'amore d'anime che
si innalzano insieme, e non radono il
suolo in cerca di una pace che non è
data in terra alla creatura e che la de-
lusione sommerge inevitabilmente nel-
l'egoismo ».

Egli sa che
« amare è promettere e ricevere pro-
(messa per l'avvenire) »

e il grido sincero puro del cuore buo-
no erompe il giorno in cui il tesoro
più caro è perduto per sempre, mentre
l'anima indugia ad offrire, si china an-
cora a proteggere un sogno che non
è più.

Egli ha ancora, nonostante tutto, la
fede, crede ancora, pur avendo così
poco ricevuto di bene, e va incontro
all'avvenire con fermezza serena.

Ed ecco le nuove poesie composte
sul finire del '46 e sul principio del '47,
anno in cui il Mameli si affratellò al-
l'opera del Mazzini, poesie che, nelle
forme e nei concetti, rivelano quanto il
fanciullo genovese avesse studiato e
amato il grande Esule, prima ancora
di unirsi all'opera di lui.

E quando, fallito il tentativo di Co-
senza, eletto Pio nono alla sede pon-
tificale, i poeti d'Italia dimenticarono
le loro sante grida di insurrezione, per
accostarsi ai principi riformatori, quan-
do persino il Maestro sembra ristare
corrucciato e sdegnoso, egli leva il ver-
so che sorge puro dal cuore e lo offre,
con mani pure, sull'altare della patria

« Siam pronti alla morte,
Italia chiamò ».

Eccolo il discepolo prediletto del gran-

...che se il grande degano...
se vissuta la meno interessante paghe-
rebbe lo scotto di una bottiglia di Bar-
bara, che venne tosto servita ad unet-
tar l'ugola dei narratori.

« spargon blandizie e oblio,
dicon, mentendo Iddio,
empii chi tentà oprar ».

Ma il biondo giovinetto guerriero sa
che Iddio non vieta la guerra quando
sia guerra di giustizia e redenzione,
anzi:

« benedice le sante bandiere
strette insieme in un patto d'amor ».
Che importa al poeta se

« sgherri e forche son palladio ai re »
Egli sa che

« Dio non stringe con gli oppressori
infame patto in terra »

egli sa che Dio non vuole l'immagine
sua trascinata nel fango e nella polve-
re, che Dio non ha dato

« popoli e genti in trastullo ai re »
e ai tiranni che dopo essersi divisa la
terra vi innalzano truci forche e palei,
egli lancia il suo canto di sfida e di
monito

« genera gli eserciti » martir,
per le cruenti semine
brulica il suol d'eroi ».

Non giova uccidere; soffrono e muo-
no gli individui, ma l'ideale resta eter-
no. Non giova uccidere: i forti d'ani-
ma creano altri forti.

E in nome dei martiri noti ed ignoti
« che credettero e sperarono ».

in nome di quelli che

« morir gridando Italia,
piangendo sui perduti,
pregando pei caduti,
rivolti all'avvenir »

in nome dei santi che son morti

« pel vero e pei fratelli »

egli, il Nazareno d'Italia, il bel cava-
liere biondo senza macchia e senza
paura, vaticina e promette il trionfo
della libertà, dell'umanità e della giu-
stizia, vaticina e promette il trionfo
della libertà dell'umanità e della giu-
stizia.

È un giorno, il 10 dicembre del '46,
egli assiste in Genova alla commemo-
razione del centenario della cacciata
degli austriaci: innanzi a quell'esul-
tare di popolo egli sente divampare in
cuore una fiamma viva d'amore e get-
ta, al vento il suo canto « Dio e popo-
lo ». Il Mameli aveva allora diciotto
anni e negli occhi e nel cuore la fede,
l'incrollabile fede, della sua bella gio-
vinezza italiana.

L'altro canto famoso lo scrisse nel
settembre del '47, pure in Genova,

...che se il grande degano...
se vissuta la meno interessante paghe-
rebbe lo scotto di una bottiglia di Bar-
bara, che venne tosto servita ad unet-
tar l'ugola dei narratori.

« nessuno ha il diritto di disertare
il posto a che Dio lo ha messo ».

È il suo posto era là, alle porte di
Roma; e là egli morì della morte bel-
la, gridando il nome d'Italia.

Aveva allora ar anni, una testa deli-
cata di fanciullo, che sembrava atten-
dere ancora le carezze pie d'una man-
na, due grandi occhi azzurri e dolci,
che lampeggiavano a volte di una fer-
rezza indoma, e nel cuore, grande e
puro, tutta la sua latinità gentile.

« Passano gli anni e gli uomini »
ma dura eterno il ricordo e il rimpianto
degli eroi santi che negli anni del ma-
tutiro e del dolore, guardando fidenti
all'avvenire, parlarono in un linguag-
gio d'oracolo parole di patria e di fede.

È fu linguaggio d'oracolo questo del
biondo fanciullo genovese, che consacrò
tutte le sue energie più belle, tutte le
sue più belle doti, alla redenzione del-
la patria.

È la poesia popolare la sua: la poesia
semplice degli umili poeti dal cuore
sognante, la poesia dei giovani, inge-
nuo ruvida e spalvata come l'impe-
tiosa anima giovanile: è romanti-
cismo.

Ma benedetto il romanticismo nostro,
benedetta questa poesia sorta negli an-
ni tristi e gloriosi, e che vivrà eterna-
mente pura nei cuori italiani, finché vi-
va l'ideale della patria.

O insegnamolo ancora sempre ai no-
stri bimbi, a questi futuri soldati di
una Italia più grande e più buona il
ritornello stupendo.

E se dovrà ancora suonare nel bel
cielo nostro la diana di guerra, lo urli-
no i nostri soldati in faccia allo stra-
niero, e il nemico attonito, memore deg-
li antichi eroi italiani, sentirà che la
vittoria è nostra, perché con noi com-
battono, ancora e sempre, perché con
noi sono le memorie, di tanti martiri
santi.

È la nuova Italia, dando al vento e
al sole la sua unica bandiera, il suo
bel tricolore canterà anch'essa l'inno
del fanciullo sublime, del figlio diletto,
che s'innuolò sorridente per lei

« Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta »

e dai campi, fecondi di spighe e di pa-
ne, le risponderanno i figli intovi, al-
zando al sole i bei volti riarsi:

« Siam pronti alla morte:
Italia chiamò! »

Emma Pellegrini

Leggete il "SUCCESSO".

Il mago

Il mago si vantava di compiere tre prodigi: vedere il futuro, leggere nel cuore degli uomini e guarire le pene d'amore. Volli andare da lui.

Egli abitava in una vecchia casa grigia e solitaria, che per la loggia e il colore ricordava certe costruzioni medioevali così ricche di mistero da non poter essere guardate senza un poco di emozione, e accoglieva coloro che ricorrevano al suo occulto potere in una stanza bassa e spaziosa, mal rischiarata da una angusta finestra che metteva contro un muro alto dove l'edera si era abbarbicata vittoriosa.

Tutto in quell'ambiente era in istile. L'uomo aveva gli occhi vivi e sicuri che frugavano nell'anima, la barba lunga e grigia da padre cappuccino, o da profeta, e l'abbigliamento costituito da una specie di tonaca scura. Un gatto nero passeggiava indisturbato e silenzioso guardando con le pupille che la luce incerta rendeva già fosforescenti; e due guffi impagliati accoglievano il visitatore con certi occhiacci da mettere paura. Nè mancavano gli inevitabili arnesi del mestiere: vecchi libri di magia, pietre colorate, bocce di vetro piene di acqua in cui faceva bella mostra piombo fuso foggiate stranamente, odor di incenso e di altri profumi che stordiva, e infine una lampada ad olio, simile a certe lampade votive da cimitero appesa al soffitto, la cui fiamma oscillante pareva conferisce sembianza di morte alle cose vive, e sembianza di vita alle cose morte.

Lo sfregonc mi fissò un istante:

— Che vuoi? — mi chiese.

— Non sono venuta — cominciai, facendo appello a quell'ironia in cui mi ero agguerrita e che sentivo sfuggire, soffocata da quell'insieme di occulto che mi impressionava — non sono venuta per sapere il mio domani; se tu fossi tanto possente da leggere nel futuro. Penso che il destino non muta e che è da folli volerlo conoscere quando non si può far nulla per foggiarlo secondo i nostri sogni. Meglio restare con le illusioni che nessuna realtà potrà mai uguagliare, che rinunciare a priori a queste illusioni, le uniche che possono rendere meno amara la vita.

Il mago mi fissò pensoso, senza assentire o smentirmi.

dal mal d'amore è convinta di non essere più capaci di amare. Come dir loro che tutto passa, che l'amore è simile a un rosario che mette le prime timide foglie quando l'aprile è ancora lontano, che fiorisce a maggio in tutto il suo splendore, e che poi si acquieta e intristisce, e nell'inverno, a guardarlo, pare non debba rinverdire e rifiorire mai più?

Il inverno anche nel cuore di queste fanciulle, ma a primavera sboccieranno di nuovo le rose, che non sono le rose dell'anno prima, ma che sono tanto simili ad esse da far dimenticare quelle da tempo sfiorite.

Con la mia parola un po' ambigua che si presta all'errore dell'oggi, e alla gioia del domani, oggi infondo la convinzione che saranno le rose di prima quelle che rifioriranno, e domani... domani queste fanciulle non sottillizzeranno sull'ambiguità delle mie parole e non chiederanno che di essere felici. Tante spose vengono qui per sapere se il marito infedele tornerà a loro. Tu sai che di solito anche gli uomini più volubili sono ripresi dalla nostalgia della loro casa e della loro donna, e a queste donne io dico sempre di sperare, prometto loro di compiere misteriosi lavori di magia.

Molte tornano per dirmi che la mia magia ha compiuto il prodigio. Ma sai tu se è stata la magia ovvero il tempo e il mutato contegno di esse?

— Allora tu rimandi tutte con belle speranze?

— Secondo i casi: se un uomo onesto è tentato da un guadagno troppo facile, se una fanciulla per bene è spinta dall'amore a perdersi, se una moglie è sul punto di dimenticare i suoi doveri, sono solite a trarre dall'oroscopo le previsioni che il buon senso suggerisce. Poggio per questa gente se non mi dà ascolto.

— E come leggi nel cuore degli uomini?

— In un modo tanto semplice. Tu stessa hai detto che siamo cattivi. E' vero: abbiamo il sorriso sulle labbra e l'inganno in cuore. Armato di questa convinzione mi comporto di conseguenza. Ad un uomo d'affari predico tentativi d'inganni da parte di suoi e di persone con cui si tratta, a certe gran signore, ricordando quella vecchia favola della scatola, favola che tutti conoscono e il cui ammaestramento nessuno segue, parlo di ruberie di servi e di di-

Come nutrirci

Su la « Revue Sanitaire » un igienista ha scritto, a proposito della igiene alimentare, che bisogna mangiare di tutto e anche bere un po' di tutto: se non dell'alcool, che non contiene punto « vitamine », per lo meno del vino e della birra, bevande fermentate ricche di lieviti, vale a dire di vitamine.

Dichiarazioni ardite, originali, e fino ad un certo punto imprevedute.

« La ricchezza e la varietà della alimentazione della razza umana — dice questo igienista — hanno contato molto senza dubbio nello sviluppo della sua evoluzione. L'organismo dei nostri più lontani antenati, avendo avuto a sua disposizione una grande varietà di materiali alimentari, ha potuto edificare a poco a poco l'uomo attuale. Se il nostro cervello e la nostra intelligenza sono più sviluppati di quelli delle altre specie, ciò si deve probabilmente al fatto che, nel corso della evoluzione, i nostri ascendenti trovarono, più che gli altri animali, nei nutrimenti infinitamente variati tutti i materiali costruttivi necessari per lo sviluppo degli organi del pensiero e specialmente i tonici nervosi elaborati dai lieviti ».

« La possibilità di migliorare le razze per mezzo dell'alimentazione è dimostrata da lungo tempo. Due giovani coloniali, reclutati in marina e messi a regime europeo, si sono modificati in pochi anni per aver preso a nutrirsi quotidianamente di pane, carne, vino e legumi freschi. Essi sono divenuti più grandi e più forti della media dei loro compatrioti e anche più intelligenti ».

« E' inutile, tuttavia, di caricare la ragione esageratamente di carne e di vino. Bastano piccole dosi di questi fattori; ma esse sono indispensabili ».

« Ora se questi dati sono esatti dovranno prodursi nei paesi latini, fra qualche generazione dei mutamenti importanti di carattere, perchè, dopo la guerra, si è verificato uno sviluppo considerevole di consumo delle carni e del vino ».

« Al contrario, se gli americani degli Stati Uniti abbandoneranno realmente l'uso dei lieviti — nella birra e nel vino — essi si allontaneranno a poco a poco dal tipo europeo, che persiste a servirsene. Tra un secolo sapranno che pensare a questo riguardo ».

Lo sapranno... a meno che queste vi-

La « Chiosa » costa Cent. 50 al numero.
Abbonamento annuo L. 2

PUBBLICITA'

Seconda, terza, quarta, quinta pagina
sotto forma di cronaca . . . L. 2,50
Sesta e settima pagina avvisi . . . » 1,50
Ultima pagina . . . » 1,50

per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITA ITALIANA
GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
ed alle Succursali d'Italia

Adriano Grande - Redattore responsabile
S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

OCCORRENDOVI UN AUTO
per GITE, ESCURSIONI, CERIMONIE
rivolgervi sempre al **GARAGE ISOLA**
Via Mylius, 21 - Telefoni 49-87 e 40-88
il più vecchio che dispone di macchine eccellenti e personale provetto.

DA LUNEDI 11 GENNAIO
LE SETERIE E VELLUTI
Panini & Rogai
Corso Buenos Ayres, 36 R.
(rimpetto Garage Fiat)
Praticano Straordinari
RIBASSI
su tutte le
MERCÌ INVERNALI

Penso che il destino non muta e che da folli volerlo conoscere quando non si può far nulla per foggiarlo secondo i nostri sogni. Meglio restare con le illusioni che nessuna realtà potrà mai uguagliare, che rinunciare a priori a queste illusioni, le uniche che possono rendere meno amara la vita.

Il mago mi fissò pensoso, senza assentire o smentirmi.

— Non sono venuta — continuai — nemmeno per leggere nel cuor degli uomini. So già che cosa vi leggerete; pensieri cattivi, verità amare, e sono vile; preferisco la menzogna rosea e seducente alla verità più pura.

Il mago mi fissò col medesimo sguardo di poco prima, ma questa volta ereditò di leggervi una conclusione.

— Non sono venuta nemmeno per guarire una pena d'amore, — mi affrettai ad aggiungere — che non ho pena d'amore in cuore.

Questa volta l'uomo tradì una sfumatura di sorpresa:

— Allora?

— Sono venuta semplicemente per vederti. Molti mi hanno parlato di te, della tua potenza, delle tue parole profetiche. Vorrei conoscere più da vicino la tua magia, così in sé, per il fascino che essa emana, e non per la potenza che questa magia può esplicare a mio danno o a mio favore. Dimmi, leggi davvero nel futuro?

Il mago esitò un istante prima di rispondere:

— Il futuro è nelle mani di Dio e non sempre Dio lascia indagare nei suoi disegni. L'uomo si crede un genio e non è che un cieco presuntuoso: ignora la verità del passato, ignora persino la verità del presente, e pretenderebbe di leggere nel futuro. Eppure...

— Eppure... — incalzai interessata.

— ... si può talvolta parlare di fatti che potranno essere verità in un domani prossimo o lontano, ma la cui predizione oggi ha il merito di lenire un dolore, ridestare una speranza, spronare a una lotta. Vedi, entrano in questa stanza uomini oppressi da tanti affanni e bisognosi di conforto e di speranza e ne escono con il cuore più leggero e l'anima più agguerrita. Tu credi che io menta? che io inganni sia pure per pietà? No. Il tempo compie dei prodigi, ripara tanti mali, compensa di tante ingiustizie. Nove volte su dieci questa gente potrà riavere un po' di pace, grazie forse a quella speranza che io ho loro infuso e che li ha spronati a nuove lotte, e pensando a me (lira che sono stato buon profeta. Neugono da me lanciate tormentate

verità: abbiamo il sorriso sulle labbra e l'inganno in cuore. Armato di questa convinzione mi comporto di conseguenza. Ad un uomo d'affari predico tentativi d'inganni da parte di soci e di persone con cui si tratta, a certe gran signore, ricordando quella vecchia favola della scatola, favola che tutti conoscono e il cui ammaestramento nessuno segue, parlo di ruberie di servi e di dipendenti; con abili fras' spingo le madri a sorvegliare le figlie, ogni marito a tener lontano gli amici, ogni moglie a guardarsi dalle amiche, gli uomini a diffidare delle donne e le donne a diffidare degli uomini; e infine tutti ad esser prudenti e a non confidarsi mai. Quanti mali si eviterebbero col silenzio.

— Ho capito — gli dissi —. Un'ultima cosa voglio chiederti. Sei capace davvero di guarire le pene d'amore?

— Talvolta, fatto assai raro però, qualche amante infelice ricorre a me per essere liberato dal suo tormento.

Di fronte al mal d'amore, il malanno più ribelle ad ogni sorta di rimedi, uso questo sistema: tento con scongiuri e segni magici di convincere costui sulla onnipotenza della mia magia, e quando credo di averlo sufficientemente impressionato, lo congedo invitandolo a tornare.

Tu sai che l'amore è una malattia di cui non si vuol guarire. Se costui torna, è segno che ha già in cuore il tarlo che ucciderà quell'amore, e allora il mio compito è facile. Se ama davvero, dopo il primo impeto di ribellione che può averlo spinto da me, perde il coraggio di rinunciare al suo tormento e... non torna più.

Paola F. Grillo

Le sette meraviglie del mondo

Con questo nome gli antichi designavano sette monumenti che suscitavano la ammirazione universale e che sono descritti nell'opuscolo: « De septem orbis miraculis » attribuito a Filone di Bisanzio. Secondo la tradizione più nota queste sette meraviglie erano: le Piramidi d'Egitto, i Giardini sospesi di Semiramide, la statua del Polimponico Zeus, opera di Fidia, il Colosso di Rodi, il Tempio d'Artemisio ad Efeso, il Mausoleo di Alicarnasso, il Faro di Alessandria.

Altri scrittori fanno figurare nella lista tanto l'Asclepio di Epidauro quanto l'Athena di Fidia, l'Apollo di Delos, il Campidoglio di Roma, il Tempio di Adriano a Cizico, il tempio di Gerusalemme, ecc.

vino». « Al contrario, se gli americani degli Stati Uniti abbandonarono realmente l'uso dei lieviti — nella birra e nel vino — essi si allontanarono a poco a poco dal tipo europeo, che persiste a servirsi. Fra un secolo sapranno che pensare a questo riguardo ».

Lo sapranno... a meno che queste vitamine contenute nelle bevande fermentate gli americani del nord non se le procurino altrimenti: per esempio, consumando una maggior quantità di legumi freschi.

La donna e il suo libro

Con l'« Almanacco della Donna Italiana » la Casa Editrice R. Bemporad e F., che lo pubblica da circa un decennio, si è proposta, evidentemente, di offrire alle donne italiane una pubblicazione che riassuma in modo agile e simpatico tratti salienti dei loro modi di vivere, le loro aspirazioni, i loro gusti, gli aspetti delle loro attività pratiche e del loro pensiero. Ci sembra che sotto l'impulso intelligente e amorevole di Silvia Bemporad lo scopo sia completamente conseguito e che questo volume vada assumendo ogni anno un equilibrio che lo rende più consona ai bisogni del mondo femminile.

Se si guarda ai soggetti trattati nell'« Almanacco della Donna Italiana » si vede con quale affettuoso interessamento si perseguono questi scopi.

Notiamo delle rubriche che interessano l'universalità femminile, come quello sulle attrici del Testoni, quello sulle professoressine del Provenzal e altri sul canto del Bonaventura, sulle Biblioteche di casa di Agar, sull'igiene della vita e della casa, sui ginocchi da tavolino, sulla cucina e su tutti gli aspetti dell'attività organizzativa femminile.

Questo volume che la Casa Bemporad ha cercato di mantenere a prezzi assolutamente sproporzionati al valore intrinseco dell'opera, è ormai un documento della vita femminile, al quale se si aggiunge un immenso numero di illustrazioni e di rubriche e di curiosità, si può senza timore di paradosso attribuire il titolo di enciclopedia della vita femminile.

Molto opportunamente gli editori fanno di questi volumi di così enorme diffusione anche un'edizione di lusso rilegata.

Chi leggerà il "Successo,"
convincere si dovrà
ch'esso merita il proclamato
suo successo d'ilarità

su tutte le
MERCI INVEGNALI

PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE
Posticci di Ultima Creazione
GENOVA - Via XX Settembre, 40-1

Alma de Lux
MERAVIGLIOSA DIVINATRICE
Metodo nuovo basato sui più recenti studi
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia
speciale - Educazione della volontà
Magnetismo
Da non confondersi con altri del genere
GENOVA - Via Luccoli, 24-2
Ambiente distinto e serio
ORARIO: 9-12 e 15-18, festivi esclusi

YOGHOURT
Rigeneratore del sangue
e disinfettante intestinale
Preparasi nel Laboratorio Chimico
Ligure di Via Varese, 57-9-11;
Telefono 28-37 Genova, e in vendita
nelle principali Latterie e Spacci
del Consorzio Agrario.

PELLICCERIE su misura
specie
e d'ogni
PREZZI VERAMENTE DI FABBRICA
RIPARAZIONI ACCURATE
Piazza S. Bernardo, 24-1

MODISTA
DINA BORDIGONI
Laboratorio - Piazza Erbe, 12-3 sc. B.
Rimoderna - Confessione - Prezzi miti

La crema di bellezza "DORY",
 E' la crema usata dalla Signora Elegante
 Ringiovanisce la pelle conservandola dai rigori della
 natura.

PROFUMERIA DORY - Via Scurveria, 22



ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera
 Prezzi speciali **NICOLO' GRONDONA - GENOVA** Via Balbi, N. 137
 Telefono 57-17

I VOSTRI ABITI sono nati? Macchiatati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

LA TINTORIA MECCA

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore
 con Modica Spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio • NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a nafta - Via del Mirto, 3 (Marassi) - Via S. Giuseppe, 31-3
 Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Aires, 36-1 - Via Luccholi, 30 piano
 (terreno) - Via Balbi, 16-1 - Tel. 39-85 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno.

KINESITERAPICO DI GENOVA

ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA — Via XX Settembre, 12 (locali propri) — GENOVA

Telefono. Intere.: 479

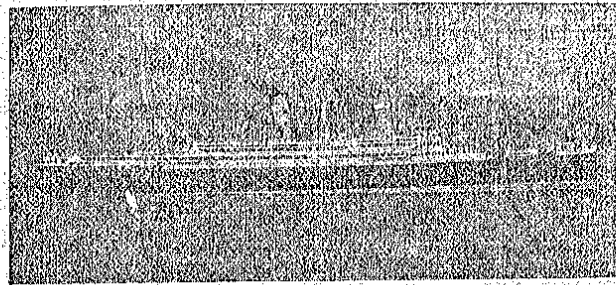
Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTHERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Bogornic per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini ecc.).

Il MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del faringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELL'OVAIO: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELL'OSSEA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anclilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, IPTELLOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI LUPULI, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

N. B. — Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.



LLOYD SABAUDO

GENOVA

TRE CONTI:

CONTE BIANCAMANO
CONTE ROSSO --- CONTE VERDE

Linea Italiana
di Gran Lusso

DalPITALIA a NEW YORK in 9 giorni
DalPITALIA al BRASILE in 11 giorni
DalPITALIA al PLATA in 13 1/2 giorni

LINEE REGOLARI CELEBRI D'ILLUSTRO PER LE AMERICHE --- SERVIZI DI PASSEGGIERI E MERCY PER L'AUSTRALIA

Direzione Generale: **GENOVA - Piazza della Meridiana**

Agenzia in tutte le principali Città Mondiali

CLINICA PRIVATA di

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlínico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Cesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Paraprotomic --- Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche --- Annesso Primo Istituto di RADIUM --- Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle Classi meno abbienti

La crema di bellezza "DORY",
E' la crema usata dalla Signora Elegante
Ringiovanisce la pelle conservandola dai rigori della
natura.

PROFUMERIA DORY - Via Scurveria, 22



--- Io preferisco al The!

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 26 rosso -- Via Luicoli, 26 rosso --
Via Balbi, 160 rosso.

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiro-mantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposta come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero; colei che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

Per Vendere GIOIE anche se pignorate

AI PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita

GENOVA

Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-8
CONSULTAZIONI - CURE MEDICHE
SERIETA' - SEGRETEZZA

KINESITERAPICO DI GENOVA

ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Anno VIII. — Num. 2.

Genova, 14 Gennaio 1926

Esce ogni giovedì - Un numero L. 0.50

SOMMARIO

I. L'ACCADEMIA D'ITALIA — E. S. di S. S.

II. PODESTÀ — Giovanna Massari.

VITA POLITICA ITALIANA — LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

PROFILI FEMMINILI — Madame Sevigné - Luciana Stefanini.

LO « STUDIO GENERALE » DI OXFORD — Mario Ruffini.

LUNGOMARE - INCUBO (versi) — C. O. G.

CALEIDOSCOPIO (Diario di un pazzo tranquillo) — A. Grande.

VITA FEMMINILE — Bululù.

LA DONNA E LA MODA — Simonetta da Cortaldo.

GIORGIO BERNARDO SHAW — Giovanni Petraccone

L'Accademia d'Italia

L'importanza di questa istituzione del Governo Nazionale (Mussolini, l'anti-academico per eccellenza che crea un'Accademia!) va esaminata con serietà per rendersi precisamente conto di quali saranno i suoi effetti su tutta la vita sociale e intellettuale della nuova Italia.

Dai tempi del quartarellismo giù giù sino ad oggi, è stato di moda dagli oppositori riferire ai fascisti questi luoghi comuni. « Siete degli ignoranti, dei barbari ». Di colpo ecco che il Fascismo risponde a tutta questa gente con la creazione del massimo istituto che una cultura può avere, quale nessuno dei Governi precedenti all'attuale pensò mai di progettare.

Era naturale che ciò avvenisse. Tempo è da metere e tempo da seminare, dice l'adagio. E adesso è tempo opportuno all'una e all'altra cosa; dappoiché le

chiazza, o sulla cultura, è imperiale: ma vero impero non può esistere dove queste condizioni non siano più o meno rappresentate tutte, sorreggendosi a vicenda. Quando Mussolini pronunciò il famoso discorso, nel quale rispondendo alle critiche di coloro che gli chiedevano dove tendesse il Fascismo stabilì: — noi tendiamo all'impero! — le sue parole echeggiarono, benché nessuno di essi per ovvie ragioni lo volesse confessare, anche dentro i cervelli di qualcuno fra i più intelligenti oppositori.

Da quel giorno, mentre erano costretti a seguire la campagna cominciata e a giustificare il proprio passato, pur tuttavia quegli oppositori intelligenti si sentirono di fronte al Fascismo leggermente in mala fede, e il cosiddetto blocco delle opposizioni cominciò inconsciamente ad aiutare il Fascismo nello sba-

mezzo nostro, il nostro stesso pensiero.

Soprattutto nell'interesse e nell'importanza vitale che si attribuiscono — o non si attribuiscono — alle idee d'arte, ai problemi della cultura e della bellezza, dello spirito e delle idee — sta la differenza fra la provincia addormentata e la capitale suscitatrice di energie.

Occorre che la damina ingioiellata e il cavaliere elegante, fra un giro di danze e una coppa di champagne, parlino d'arte e di lettere. Che il magnate dell'industria, al banchetto annuale del suo Consiglio di Amministrazione, sia obbligato a discorrerne con i colleghi, suoi vicini di tavola. Che nel dopo Borsa il banchiere e la moglie del banchiere, e l'amante del banchiere e i corteggiatori del banchiere e della banchiera, quotino i valori dei quadri, come si quotano alla Borsa i valori delle imprese finanziarie.

Un'Accademia, con le nomine alle quali dà luogo, le speranze e le delusioni, le aspirazioni, le ambizioni, e anche gli intrighi, gli applausi e i biasimi che le si intrecciano intorno; con i premi che conferisce, quelli che potrebbe conferire, e quelli che si rifiuta di conferire, è una superba vetrina, che attira magneticamente l'attenzione e gli occhi. È un focolare d'irradiazione, un centro di interesse, un soggetto perenne di conversazione.

L'Accademia d'Italia darà un formidabile incremento al culto della cultura, delle idee generali, dei fatti dello spirito, degli avvenimenti e delle conquiste morali. È una formidabile spinta allo studio delle discipline, anche le più

determinate indagini scientifiche o di determinate opere letterarie, o di determinate opere ed imprese artistiche;

b) assegna premi e sussidi d'incoraggiamento e anche pensioni temporanee o vitalizie a scienziati, letterati ed artisti, che ne abbiano bisogno e che ne siano ritenuti meritevoli, ed eccezionalmente alle loro famiglie;

c) istituisce ed assegna borse di perfezionamento negli studi in Italia e all'Estero;

d) bandisce concorsi annuali a premio per opere scientifiche, letterarie ed artistiche;

e) organizza nel suo seno, o in istituti da essa fondati e dipendenti, ricerche e pubblicazioni di indole scientifica, letteraria ed artistica;

f) organizza viaggi di esplorazione e di studio;

g) esamina le invenzioni e le scoperte, i ritrovati o i progetti che le sono inviati, quando abbiano apparenza di serietà, e segnala al Governo quelli che ritiene meritevoli di particolare considerazione;

h) esegue, pubblica e diffonde all'estero traduzioni di opere italiane;

i) discute, nelle sue tornate generali, di sezione e di gruppo, i più importanti argomenti attinenti alla scienza, alla letteratura, ed all'arte e presenta al Governo le opportune proposte.

Ogni biennio l'Accademia determina, tenendo presenti le necessità del progresso della cultura in Italia, quali indagini nel campo dell'arte saranno in modo particolare oggetto di incoraggiamento e di premio durante il biennio.

Nel campo scientifico dovranno essere di regola preferiti quegli argomenti,

DIRETTRICE:
Elena Sombri di Santo Stefano
Direzione e Redazione:
Via Brigata Liguria, N. 15
Amministrazione:
Via Carlo Pelice, N. 6 p. p.
I manoscritti non si restituiscono
CONTO CORRENTE CON LA POSTA
Per la pubblicità rivolgersi alla:
Unione Pubblicità Italiana
Via Roma, 4 p. p. - Telef. 23-31

sponde a tutta questa gente con la creazione del massimo istituto che una cultura può avere, quale nessuno dei Governi precedenti all'attuale pensò mai di progettare.

Era naturale che ciò avvenisse. Tempo da metere e tempo da seminare, dice l'adagio. E adesso è tempo opportuno all'una e all'altra cosa; dappoiché le varie opposizioni, oramai esterefatte e vergognosette, sono state costrette a cessare la loro fastidiosa canea.

Non paia esagerato stabilire, come noi facciamo, che con la fondazione dell'Accademia, il Fascismo vuol creare la nuova vita sociale dell'Italia, affinché questa, uscendo dal provincialismo, possa assumere una vera unità.

Che l'Italia prima della guerra e del Fascismo non mostrasse troppo compatta tale unità, intesa in senso superiore, è ammesso dai migliori storici della formazione italiana di quest'ultimo cinquantennio. Non scopriamo nulla di nuovo, dunque, quando, riferendoci alla intellettualità italiana, parliamo di provincialismo.

Ma qualcuno, e non del tutto a torto, ci vorrà opporre che non è certo con la creazione di un'Accademia che si potrà superare tale condizione della mentalità mediana degli Italiani. E va bene. Non sarà precisamente con l'Accademia, ma sarà anche con essa. E senza di essa, ora che non è ancora fondata e malappena si conoscono i nomi dei primissimi che ne faranno parte, cominciamo ad accorgerci che non si poteva uscire.

Qualcuno, invece di tale opposizione sarà tentato di farcene un'altra d'indole sentimentale.

Questa: — E perché l'Italia deve uscire dal regionalismo, quando i suoi maggiori meriti sono stati sino ad oggi precisamente quelli d'aver serbato di di contro all'invasente uniformità della civilizzazione moderna, le caratteristiche tradizionali e sicure delle sue varie regioni?

A costoro, invece di rispondere con le parole, bisognerebbe rispondere portandoli, che so io?, in uno stabilimento ove si fabbrichino macchine a serie; oppure per terreni dove siano in corso lavori di bonifica; oppure in un campo d'aviazione; oppure, semplicemente, dinanzi all'armatura in cemento armato di una casa in costruzione: e se non capiscono, vuol dire allora che proprio non è colpa loro.

Ma veniamo alla nostra idea centrale. L'Italia deve uscire dal provincialismo per diventare Impero: né più e né meno. Ogni reale civiltà, sia essa fondata maggiormente sulla forza, o sulla ric-

cino fra i più intelligenti oppositori. Da quel giorno, mentre erano costretti a seguitare la campagna cominciata e a giustificare il proprio passato, pur tuttavia quegli oppositori intelligenti si sentirono di fronte al Fascismo leggermente in mala fede, e il cosiddetto blocco delle opposizioni cominciò inconsciamente ad aiutare il Fascismo nello sbarazzare il terreno della propria inutilità. Tutto ciò sembra già molto lontano.

Torniamo all'argomento. Oggi comincia ad esistere sul serio in tutti i ceti della popolazione italiana, confuso o chiaro, il concetto di quale sia la mèta dell'Italia: che è la mèta di ogni suo cittadino. Il sentimento della Patria e del suo perché morale e pratico si è finalmente ridestato nel cuore degli umili e dei superbi molto più ora di quanto non lo fosse, nella maggioranza, durante la guerra: e la parola *impero*, questa grossa parola, viene meditata, discussa, compresa. Com'è naturale essa viene maggiormente compresa dalle menti vergini, che da quelle bacate di mezza cultura. La mezza cultura Questo, precisamente, è il più grosso malanno dell'Italia contemporanea; il delizioso retaggio che ci viene lasciato da troppi anni di malgoverno democratico. Come il Fascismo ha in odio i tiepidi ammiratori, come lo squadrista operaio è posto in esso sullo stesso piano del produttore di fatti e d'idee geniali, così l'Italia nuova deve abborrire la mezza cultura.

Il programma della riforma Gentile è stato: o colti sul serio, o ignoranti del tutto. O colti sul serio per creare, dirigere, o illustrare; o ignoranti per obbedire senza discutere. In questa enunciazione, tanto semplice che può sembrare, e non è, una superficiale contrapposizione di termini, sono impliciti tutti i motivi della creazione dell'Accademia d'Italia. Anche vi sono impliciti i suoi scopi: poiché essa non si limiterà certamente a porre su di un cadreggino di velluto alcuni illustri personaggi, ma avrà invece delle funzioni ben precisate dal decreto che la crea: delle funzioni di educazione, di formazione, di selezione. Servirà anch'essa, cioè, unitamente agli altri nuovi o rinnovati enti culturali e politici, a disciplinare quella schiera d'italiani nuovi che dovremo formare la futura classe dirigente italiana: la classe che farà l'impero.

Stimiamo opportuno, giunti a questo punto, riportare nei suoi passi principali un articolo della illustre scrittrice Margherita Sarfatti, nel quale troviamo completato e meglio espresso che per

L'Accademia d'Italia darà un formidabile incremento al culto della cultura, delle idee generali, dei fatti dello spirito, degli avvenimenti e delle conquiste morali. È una formidabile spinta allo studio delle discipline, anche le più alte, le più ideali, in maniera precisa e concreta, con quel senso diffuso di tecnicismo probò, di rispetto meticoloso, e diciamo la parola, d'amore! dal quale sin qui, ci si è dispensati con troppa leggerezza e con troppa facilitoneia.

Retorica verbale e pigrizia mentale — due passioni più congiunte che non si creda, per il bluff del massimo risultato con il minimo sforzo — hanno avvelenato molte plaghe della vita italiana, soprattutto perché si sfrenavano senza controlli sul terreno tutto soggettivo e arbitrario delle teorie politiche.

L'Accademia anch'essa sbaglierà qualche volta. Non sbaglierà sempre. Anche i suoi errori avranno una direttiva logica e una ragione d'essere nei fatti e nelle idee. Anche i suoi errori eventuali susciteranno discussioni, chiarimenti, passioni non inutili, necessarie.

Concludendo: non si potrebbero trovare per un'Accademia scopi e uffici più anti-accademici (secondo la comune accezione della parola) di quelli che le impone il decreto che la crea. Gli nomi che ne faranno parte, se saranno degli « accademici » per investitura non avranno tempo, almeno nel primo periodo di funzionamento dell'istituto, di esserlo anche nell'animo.

E. S. di S. S.

Il Decreto

Su proposta del Capo del Governo, il Consiglio dei Ministri ha approvato il seguente schema di Decreto Legge:

Art. 1. — È costituita l'Accademia d'Italia. L'Accademia ha sede in Roma.

Art. 2. — L'Accademia d'Italia ha per iscopo di promuovere, coordinare e dirigere il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservarne puro il carattere nazionale, secondo le tradizioni ed il genio della stirpe, e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato.

Art. 3. — L'Accademia d'Italia:

- assegna contributi e sussidi ad enti ed istituti per il compimento di

Ogni biennio l'Accademia determina, tenendo presenti le necessità del progresso della cultura in Italia, quali indagini nel campo dell'arte saranno in modo particolare oggetto di incoraggiamento e di premio durante il biennio.

Nel campo scientifico dovranno essere di regola preferiti quegli argomenti, che siano suscettibili, nelle loro pratiche applicazioni, di maggiormente contribuire allo sviluppo economico dell'Italia e all'avvaloramento delle sue risorse naturali.

Art. 4. — L'Accademia d'Italia ha personalità giuridica.

Il suo patrimonio è costituito dal Palazzo dove avrà sede in Roma, che le viene assegnato dallo Stato in libera proprietà, dalle donazioni e dai lasciti che le pervengano, e dal 5 per cento delle sue rendite annuali, che deve essere accantonato per costituire un fondo patrimoniale intangibile.

Le rendite dell'Accademia sono costituite:

- da un assegno annuo fisso, a carico del bilancio dello Stato, da determinarsi con successivi provvedimenti;

- dagli interessi e proventi del suo patrimonio.

L'Accademia è esente da ogni imposta e tassa per i beni che possiede, rendite che percepisce e gli atti che compie.

Gli atti dell'Accademia, che sarebbero colpiti da tassa di registro sono registrati col pagamento della tassa fissa di lire una.

Art. 5. — Gli accademici d'Italia sono in numero di 60 e sono nominati con Decreto Reale su proposta del Capo del Governo di concerto col Ministro dell'Istruzione, sentito il Consiglio dei Ministri.

Le designazioni per la nomina sono fatte dall'Accademia stessa con la presente, e di tre nomi per ogni posto vacante. La nomina deve avvenire fra le persone designate.

La nomina è vitalizia.

L'Accademia d'Italia non ha membri o soci corrispondenti, né soci stranieri.

Art. 6. — Gli Accademici d'Italia godono degli onori, titoli, prerogative e dignità spettanti ai Grandi Ufficiali dello Stato.

Essi godono inoltre, sul bilancio dell'Accademia, di un assegno annuo di L. 30 mila, oltre ai gettoni di presenza e agli assegni ed indennità per parti-

colari incarichi che siano stabilili dall'Accademia stessa. L'assegno è cumulabile con altri assegni, stipendi e pensioni.

Gli accademici d'Italia indossano, nelle pubbliche funzioni e cerimonie, l'uniforme azzurra con ricami d'oro.

Art. 7. — L'Accademia d'Italia si divide in Sezioni e Gruppi, secondo le norme da stabilirsi nello Statuto.

La sede

L'Accademia d'Italia sarà inaugurata il 1° Aprile, in ricorrenza del Natale di Roma, con un solenne cerimoniale, di cui sono già allo studio le formalità. Pronuncerà un discorso inaugurativo il Presidente del Consiglio; un altro discorso sarà pronunciato dal Ministro della Pubblica Istruzione.

La scelta della sede non è ancora definitiva. È stato detto che essa sarebbe il famoso Palazzo Giustiniani; famoso per aver ospitato fra le sue mura la defunta Massoneria italiana. La decisione su ciò si attende da un momento all'altro; e nel caso che proprio tale palazzo venga prescelto s'inizieranno immediatamente i suoi lavori d'adattamento.

Il Palazzo Giustiniani venne costruito nel 1580 per conto del marchese Giustiniani sulle rovine delle Terme Alessandrine dall'architetto Carlo Fontana. Venne poi completato nella facciata dal Borromini.

Tale sede dell'Accademia d'Italia, comunque, sarà provvisoria, poichè è già stabilito che nella nuova Roma monumentale sarà costruito per essa un apposito palazzo.

I primi possibili candidati

Oltre ai nomi di Gabriele D'Annunzio e di Guglielmo Marconi, della cui nomina ad Accademici non è possibile dubitare, negli ambienti letterari della capitale e, in generale, in tutti quelli d'Italia molti sono i nomi e i pronostici che si fanno a proposito degli altri primi candidati.

I primi seggi dedicati alla letteratura saranno, si dice, certamente occupati dai seguenti scrittori: Luigi Pirandello, Alfredo Panzini, Ugo Ojetti, Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Martini. Pare che anche le scrittrici saranno ammesse a far parte dell'Istituto, quantunque la legge non precisi nulla intorno a ciò. Si accerta che la prima scelta cadrebbe sulla Ada Negri e sulla Matilde Serao, Grazia Deledda,

IL GOVERNO COMUNALE

Il Podestà

Come tutte le prove del genere, anche il nuovo disegno relativo alla riforma dell'Amministrazione dei Comuni, dibattendosi fra il mare tumultuoso della pubblica opinione, è destinato a subire o ad affrontare giudizi, i quali, quasi sempre, non son il risultato dell'esame spassionato da cui appariscono la bontà o i difetti di esso, ma il risultato degli odii o degli amori che si manifestano verso coloro che, primi, ne formularono l'idea.

Intanto, l'errore fondamentale nel quale, non pochi sogliono incorrere, spesso e volentieri, è quello di denominare, sommariamente, questa nuova riforma, la resurrezione del Podestà, alludendo al Podestà medioevale: definizione sostanzialmente errata che viene a falsare, completamente, l'idea nobilissima di coloro che con encomiabile audacia, oggi, vogliono tradurre in atto.

Anzitutto, è assurdo che in uno Stato unificato e centralizzato di fronte alla vita dei Comuni, possa risorgere il Podestà Medioevale, il quale, è fuori luogo il ricordare con egli non era emanazione, con oggi vuol essere, di un potere centrale, bensì un cittadino direttamente nominato dai cittadini, a scopi più o meno estesi e spesso diversi, un cittadino, la cui autorità si svolgeva a fianco o al disopra delle assemblee dirette o rappresentative.

L'idea contenuta nella nuova istituzione, adunque, non trova riscontro nella forma del Podestà medioevale: se mai, più esattamente, essa può richiamare un'istituzione delle monarchie assolute europee dei secoli XVI-XVIII, una classica istituzione della Francia dell'*Ancien Régime*: l'Intendente.

Gli *Intendenti*, come si sa, governavano determinate regioni con tutte le attribuzioni amministrative ora affidate ai Consigli comunali e provinciali. Costi Intendenti, i quali erano nominati dal potere centrale, ressero — come ci assicurano abbondanti informazioni — sempre saggiamente, le provincie loro affidate e non poche di esse risorsero a prospera vita, conseguendo notevoli vantaggi economici e morali.

La campagna mossa dopo il 1789 a questa istituzione, o meglio, a tutto lo spirito dell'*Ancien Régime* non fu che

tanto da dimenticare gli interessi generali nei quali il Comune è avviato.

Il Podestà deve governare, curare, amministrare sempre in possesso di quella autorità volontariamente a lui deferita e riconosciuta; deve disporre di organi segnalatori, e cioè manifestazioni libere, periodiche della cittadinanza allo scopo di conoscere i mutevoli impulsi della collettività, deve saper trovare, prontamente, quali rimedi, anche se dolorosi, si impongono ai vari mali più complicati.

Così concepito dal Governo nazionale e così compreso da tutti gli italiani di buona volontà, il Podestà rappresenta, senza dubbio, la soluzione ottima fra le ottime dell'amministrazione comunale.

Giovanna Massari

Vita politica italiana

In questi ultimi tempi la vita pubblica italiana è stata dominata quasi esclusivamente dalla scomparsa della prima Regina d'Italia, dolorosa scomparsa, che ha interrotto per più di una settimana l'attività legislativa del Governo. Ma considerare questo avvenimento tristissimo soltanto da un punto di vista sentimentale, sarebbe stolto: non tanto perchè Margherita di Savoia, pur appartata nel suo splendido eremo di Bordighera aveva avuto occasione, in vita, di dimostrare la sua regale simpatia per il movimento fascista e per i suoi condottieri, quanto perchè i lumbrici della morta Regina sentirono, nella loro forma plebiscitaria, vivissimamente, l'influsso del regime. Mai, forse dal '70 a oggi il « pactum » tra popolo e Sovrano si manifestò così forte e così vasto e non è chi non veda quali siano state le correnti politiche che seppero operare tale miracolo; trasformare cioè l'Italia democratica, cavallottiana, razionalista, che nell'ante guerra pareva riassumere tutta la volontà e la spiritualità del popolo, in questa nuova Italia, che ama considerare la Monarchia, la Chiesa e l'Autorità con religioso ossequio.

Nella vita politica propriamente detta la nota dominante è costituita oggi dai negoziati italo inglesi per il consolidamento dei debiti di guerra. Il Conte Volpi, che fu il trionfatore vero dei negoziati di Washington, accompagnato

è da osservare. Vi fu un lungo periodo, anche dopo la Marcia su Roma, durante il quale la « dialettica ufficiale » era e permaneva tipicamente liberale: socialisti, unitari e massimalisti, popolari, demoesociali e fascisti agivano e polemizzavano su terreno esclusivamente liberale. La rivoluzione era una aspirazione ancora. I fondamenti del vecchio stato permanevano, le polemiche si aggravano tutte su questioni di diritto e di procedura. Il liberalismo, sconfitto come partito, vinceva ancora come idea, poichè tutti, nella pratica politica, lo accettavano come regola di vita.

Oggi, tutto questo non è più. La riforma scolastica la legge sulla burocrazia, la legge sulla stampa, il riconoscimento giuridico dei sindacati, la legge sulle prerogative del Capo del Governo e quella sui fuorusciti, hanno sostituito diritto a diritto, autorità ad autorità, gerarchia a gerarchia. Il concetto liberale della sovranità del popolo è stato sommerso, superato, sostituito. Ed ecco che la « dialettica » liberale ha cessato di esistere. Il solo partito, la sola regola di vita, il solo partito, la sola dottrina che oggi pesa e vale è quella fascista. Gli altri partiti, virtualmente, hanno cessato di avere un valore specifico nella vita politica italiana. Tornino o non tornino a Montecitorio, la regola non muta, perchè a Montecitorio, così come sulla pubblica stampa, oggi, chi parla in nome degli immortali Principi, parla stonatamente a un popolo che non lo ascolta, in un ambiente inadatto in un clima improprio.

La presa della Bastiglia

Che cosa resta ancora da dire sul 14 luglio 1789? Non pochi particolari storici della presa della Bastiglia sono stati falsati dalla leggenda e sarebbe perciò presso che inutile, il voler, dopo tanti anni, ricercare la verità.

Qui precise notizie si hanno invece sul 14 luglio 1790 e cioè nel primo anniversario della distruzione della Bastiglia, quando, come si sa, la festa venne celebrata nel Campo di Marte.

Alla presenza dei delegati di 83 dipartimenti Tayllerand celebrò la Messa.

La giornata era, al mattino, radiosa. Tremila delegati in uniforme s'adunarono nella vasta pianura in cui ora sorge la Torre Eiffel. Il generale Lafayette, il passò in rivista, su un magnifico cavallo bianco. Ad ogni delegato venne distribuita una bandiera. Ma intanto il cielo s'annuvolò e, in pochi minuti, divenne minaccioso. Un acquazzone gnasto quella prima

... dal seguente scrittori: Luigi Pirandello, Alfredo Panzini, Ugo Ojetti, Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Martini. Pare che anche le scrittrici saranno ammesse a far parte dell'Istituto, quantunque la legge non precisi nulla intorno a ciò. Si accerta che la prima scelta cadrebbe sulla Ada Negri e sulla Matilde Serao. Grazia Deledda, che si trova anch'essa fra i candidati, dovrebbe attendere, per la propria inclusione, un secondo tempo.

Tra i dieci letterati di prima nomina rimarrebbero vacanti due posti, se le suddette previsioni sono giuste: i quali, si afferma, sarebbero riservati a uno scrittore di teatro e a uno scrittore politico; Dario Niccodemi, Marco Praga, Vincenzo Morello, Enrico Corradini dovrebbero disputarseli.

Dove i pronostici sono più incerti è intorno alle Belle Arti. Si fanno per tali seggi i nomi di Mancini, Gemito, Canonica, Bistolli, Sollici, Medardo Rosso, De Carolis. Gli altri seggi, riservati ai cultori delle discipline scientifiche, sarebbero distribuiti fra i seguenti illustri nomi: Gentile, Murri, Marconi, Alfani, De Lorenzo, Pais, Levi-Costa, Farinelli. Per quanto ci troviamo ancora nel campo dell'ipotesico, si dà per sicura l'esclusione di Benedetto Croce.

Federico Amiel e le donne

Dal « *Fragments d'un journal intime* » di Federico Amiel, opera, or non è molto, tolta dall'oscurità da un suo antico discepolo, Bernard Bouvier, togliamo alcuni interessanti pensieri sulla donna.

« Il celibato è vietato da Dio e maledetto dalle donne. Certo la vita a due è un problema delicato, ma la vita solitaria è una mostruosità ».

« Ecco come l'Amiel, con la sua percezione eminentemente femminile, analizza i caratteri della bellezza e della grazia.

« La grazia è il nome di quella bellezza di ordine massonico e paradossale che sfugge al volgo e fa sognare. Ecco perché la bruttezza, quando ha della grazia, opera egualmente l'incantesimo. Una sfiga che piace strega il suo amante, perché ha due filtri invece di uno ».

Se l'Amiel usa espressioni piuttosto severe verso la donna che vuol nascere dal suo campo naturale, altrettanto pieno è il suo riconoscimento della superiorità che la donna ha sull'uomo nell'amore.

« Sia per istinto, per legge naturale, come per educazione la donna non conosce altra religione che l'amore, autorità suprema per lei che deve tener subordinata tutte le altre. Per l'uomo l'amore è una gran passione, ma non la sorgente dell'ordine, sinonimo di ragione, criterio di eccellenza.

... centrali, i quali erano nominati dal potere centrale, ressero — come ci assicurano abbondanti informazioni — sempre saggiamente, le provincie loro affidate e non poche di esse risorsero a inaspettata vita, conseguendo notevoli vantaggi economici e morali.

La campagna mossa dopo il 1789 a questa istituzione, o meglio, a tutto lo spirito dell'*Ancien Regime* non fa che confermare l'impotenza degli oppositori sistematici. Dir male dell'*Ancien Regime*, era, del resto, di moda. Ma la prova inconfutabile che gli Intendenti avevano, con il loro saggio governare, elargito fonti, non facilmente esauribili di prosperità, ci vien data dalla stessa Rivoluzione Francese, la quale, dopo averli eliminati, istituendo la così detta autonomia comunale e provinciale, venne a trovarsi nella assoluta necessità di richiamarli in vita, qualche anno dopo.

Per ismania di nuovo, si chiamerà *Commissari in provincia*, ma conserverà loro le stesse attribuzioni degli Intendenti. Una denominazione più prolissa: null'altro di mutato.

Ora l'idea del podestà o commissario in provincia, dell'amministratore superiore ed estraneo alle influenze locali, è risorta dall'attento esame dei fatti storici e da quella grande maestra che è l'esperienza.

Le collettività, infatti, è ormai dimostrato, sono più facili ad avvertire gli impulsi dei loro bisogni, che ad individuare la strada che è d'uopo percorrere per soddisfarli: motivo questo che talvolta, sfugge all'esame superficiale dell'umana ragione ma che pur è profondo. Le collettività non tentano lo sforzo lento, angoscioso, ma risolutore: esse imboccano il primo sentiero che sentono loro si diriga verso la meta, anche se la realtà dimostra che esso ne diverga sensibilmente, le collettività, infine danno la prevalenza agli interessi minori che in modo o nell'altro riescono a prevalere, anziché agli interessi più larghi.

Tutto ciò, che se nel campo politico è pericolosissimo, nell'arduo campo amministrativo è addirittura disastroso, ha sopravvalutato l'idea del Podestà.

Indubbiamente questo cittadino per assolvere degnamente il suo non facile compito, deve possedere doti eccezionali. Materialmente o spiritualmente deve appartenere alla regione che egli governa: non tanto, si capisce, da sentirsi prigioniero di influenze pericolose, né

... ha, che ama considerare la Monarchia, la Chiesa e l'Autorità con religioso ossequio.

Nella vita politica propriamente detta la nota dominante è costituita oggi dai negoziati italo inglesi per il consolidamento dei debiti di guerra. Il Conte Volpi, che fu il trionfatore vero dei negoziati di Washington, accompagnato da S. E. Dino Grandi e da alcuni esperti finanziari si è recato a Londra, allo scopo di giungere a una equa definizione di queste ultime pendenze belliche e post-belliche che gravano come delle incognite sui bilanci preventivi degli stati ex alleati. Non è possibile avanzare previsioni sull'esito delle trattative in corso, anche perché le tesi sostenute dalla stampa britannica alla vigilia dei negoziati non sono servite che ad arruffare la matassa, lasciando credere che il Governo inglese intenda considerare la questione del debito italiano, come un problema isolato e come una arida pendenza di dare ed avere. Il che non è e non può essere. Il debito italiano è un tipico debito di guerra e debito contratto in una guerra di coalizione. Ora, nell'esame, diremo contabile della pendenza, non è possibile non valutare i profitti che dalla guerra stessa ricavarono le nazioni vincitrici e la diversa, talora ingiusta, distribuzione di questi profitti. Basterà a questo proposito, senza ricordare la spartizione delle colonie ex tedesche, tener presente la misura delle varie quote di indennità già consegnate dagli antichi Imperi Centrali secondo il piano Dawes: dei 320 milioni di marchi oro andati a beneficio dei paesi creditori, 176 sono andati alla Francia, 69 all'Inghilterra, 35 al Belgio, 21 e mezzo all'Italia, 12 alla Jugoslavia, 3 alla Romania, 2 al Portogallo, 1 alla Grecia e poche frazioni alla Polonia e al Giappone.

Di questa sperequazione evidentissima, di questo trattamento di favore fatto all'Italia, non potranno i negozianti di Londra non tenere il massimo conto. E noi, conoscendo il Conte Volpi come uomo di rare capacità tecniche, alieno dai discorsi e dallo stile orlandiano di malangurata memoria, confidiamo fermissimamente nel buon esito delle trattative: anche perché le interferenze fra gli interessi italiani e quelli inglesi, l'antica amicizia delle due nazioni europee, ci lasciano sperare che i rappresentanti britannici si presentino animati dal massimo spirito conciliativo.

Per ciò che riguarda il movimento dei partiti in Italia, poco di nuovo vi

... Alla presenza dei delegati di 83 dipartimenti Taillierand celebrò la Messa.

La giornata era, al mattino, radiosa. Tremila delegati in uniforme s'adunarono nella vasta spianata in cui ora sorge la Torre Eiffel. Il generale Lafayette il passo in rivista, su un magnifico cavallo bianco. Ad ogni delegato venne distribuita una bandiera. Ma intanto il cielo s'annuvola e, in pochi minuti, divenne minaccioso. Un acquazzone guastò quella prima parte della cerimonia.

La famosa messa sull'Altare della Nazione cominciò. Il Re, che aveva accettato la Regina e il sindaco di Parigi, rimase sempre in piedi. Quando venne il momento di giurare fedeltà alla Costituzione, il sindaco pronunciò la formula del giuramento; Luigi XVI stese la mano destra e disse ad alta voce: « Giuro! »

Il generale Lafayette sfoderò la spada e volle far prestare giuramento ai federati. Un cronista afferma che quella formalità si compì un po' disordinatamente, fra il rombo delle musiche e delle artiglierie.

Il popolo ruppe gli sbarramenti. Molti offesero da bere ai federati. Un popolano si avvicinò a Lafayette con un bicchiere colmo, offrendoglielo; il generale ebbe un attimo di esitazione, ma bevve. Il popolano capì che Lafayette aveva tenuto che quel vino fosse avvelenato; allora ne versò un altro bicchiere per sé e lo trascinò di colpo.

Quando la famiglia reale ritornò alle Tuileries, si scatenò per le vie di Parigi il baccanale. Si calcola che 25.000 pranzassero in mezzo alle strade. Tutti fraternizzavano, tutti cantavano, tutti, appena avevano finito di gozzovigliare, si abbandonavano alla danza.

In mezzo a tanta allegria s'udiva ripetere ogni momento il celebre ritornello:

Ah! ça va! ça va!

Les aristocrates à la lanterne!

Les aristocrates on les pendra!

Vi furono fuochi di artificio, musiche, cortei, farandole e sbornie senza numero. Dov'era sorta la Bastiglia era stato costruito un ponte e su quel ponte il popolo schiamazzò allegramente.

Eterna Gioventù!

Itenerare la gioventù è un dovere per la donna. Le sue cure sono particolarmente dedicate alla conservazione della pelle per evitare le rughe, gli afflosciamenti e tutti gli altri giudizi di vecchianza. Il Cold Cream è il toccasana.

Occorre però andare assai cauti nella scelta dei vari tipi che giornalmente vengono lanciati sul mercato perché un articolo non puro, porterebbe alle più disastrose conseguenze per la pelle che si vuole proteggere.

Il Charmis Cold Cream Colgate è l'articolo più fine e più puro oggi in commercio, i garantiti dal nome della grande Casa Colgate e ad è la specialità sopra tutti raccomandabile.

La situazione internazionale

La cronaca politica delle grandi Nazioni ha offerto in questa settimana interessanti avvenimenti di carattere fondamentale, tali cioè da poter servire come nuovo punto di partenza all'ulteriore sviluppo dei problemi principali di vitale interesse per i singoli Stati o, almeno, all'equilibrio delle situazioni interne, scosse dagli avvenimenti che tutti ricordano. Un rapido esame delle cronache dei giorni decorsi ci presenta le seguenti situazioni:

La lunga crisi ministeriale tedesca, dopo gli innumerevoli tentativi del Presidente della Repubblica, Hindenburg, per formare un Gabinetto di coalizione che potesse portare al potere — e quindi a condividere l'onere delle responsabilità di Governo — tutti i principali partiti tedeschi, tentativi falliti per la recisa opposizione del partito socialista, e qualunque avvicinamento con il partito populista, dovette sboccare inevitabilmente in un rincarico al Cancelliere caduto Luther, il quale ha accettato di formare il nuovo Gabinetto. Sarà dunque un ministero essenzialmente tecnico, quello in cui Luther dovrà ricorrere per non perpetuare una crisi dipendente essenzialmente dai profondi contrasti politici interni e per creare un governo di una possibile stabilità, a meno che il Cancelliere intenda affrontare ancora una volta la battaglia parlamentare con una preponderanza o populista o tedesco-nazionale, preponderanze egualmente pericolose però, dati gli argomenti delicatissimi che il Reichstag dovrà discutere, o voglia poggarsi momentaneamente ad un Gabinetto di transizione.

La Francia continua a dibattersi fra angosciose incertezze politiche e la lotta fra gli uomini che ogni sforzo usano per salvare la Nazione dal fallimento contro gli uomini che tutto sacrificano alla loro ambizione politica, è accanita. Disgraziatamente il cartello delle sinistre, il secondo gruppo delle forze in lotta, registrò nel corso della settimana due successi notevoli: il primo riuscendo nella elezione di Herriot alla presidenza della Camera, il secondo portando la commissione delle finanze contro il progetto finanziario dal Governo presentato da Doumer e minacciando la presentazione di un nuovo progetto finanziario studiato dal comitato delle sinistre.

sovvenzione inglese all'avventuroso Abdel Krim: l'impropria stagione è freno alle operazioni sia all'una sia all'altra parte. La situazione è stazionaria nel conflitto franco-siriano, calma puramente occasionale, perchè tutti i focolai mussulmani sono in risveglio e tutto v'è da temere che, non appena sia possibile, l'offensiva araba riprenda su vasta scala in Siria ed in tutti gli altri paesi ove i mussulmani sono tenuti in forzata sudditanza dalle Nazioni europee.

In complesso la situazione internazionale è ora di attesa. Nella prossima settimana, forse, si avranno gli sviluppi degli avvenimenti che si verificarono in questi giorni e sarà possibile esaminare più dettagliatamente le condizioni politiche delle principali potenze ai riflessi di queste con la situazione italiana.

La cura per ingrassare

Le persone molto magre non sono affatto belle. Esse hanno in generale un naso assottigliato e appuntito, le ossa sporgenti, gli occhi infossati, le spalle curve, le gote aderenti ai denti. Le loro costole si possono contare; il loro petto è, in generale, piatto: e, se son donne, mancano assolutamente di seni.

A un grado di dimagrimento più avanzato la loro pelle perde il suo «sebum» nutritivo, si secca, si arruga, si atrofizza: questa atrofia glandolare porta spesso la rapida caduta dei capelli alla quale si deve rimediare con delle frizioni d'olio di ricino, acido gallico, tintura di lavanda, linolina, in parti uguali.

In che modo è possibile restituire a un corpo emaciato la sua opulenza e le sue rotondità? E' necessario cominciare col curare lo stomaco, che è il direttore dell'assimilazione. Le acque alcaline, il brodo freddo, gli amari, bevuti un'ora prima dei pasti, ecciteranno l'appetito indispensabile. I fermenti presi durante o alla fine dei pasti faciliteranno lo assorbimento e l'assimilazione integrale dei cibi.

Convengono agli stomaci normali, o poco atonici, la pepsina, la pancreatina e la maltina; si riserveranno i fermenti lattici, il lievito di birra o di vino, l'estratto di fiele di bue, a quando l'intestino irritato o delicato, il fegato torbido od insufficiente reclamano tali

PROFILI FEMMINILI

Madame Sévigné

Orfana sin dai primi anni, educata, sapientemente, da un nonno materno e, poco dopo, da un altro parente, moglie affettuosa di un uomo ricco, bello, audace, libertino, pianse il marito ucciso in duello per cagion di una donna e soffrì ancora la quasi continua lontananza dei suoi figli, ch'ella amava teneramente. La Marchesa Maria di Sévigné, che i francesi si accingono a ricordare degnamente quest'anno, ricorrenza del terzo anniversario della nascita, non sarebbe, probabilmente, uscita dalla mediocrità, quanto numerosa schiera dei diaristi della Corte di Re Sole, se le sue lettere, sebbene scritte quando la Francia raggiungeva il più caratteristico svolgimento nello stile epistolare, non contenessero pregi che difficilmente si riscontrano negli scrittori d'allora e cioè uno specchio nitidissimo della vita d'allora mostrato attraverso un mirabile accoppiamento di qualità cerebrali e dei moti istintivi del cuore.

Eppure non era fornita di eccezionale cultura, Madame Sévigné.

Le numerose citazioni che si incontrano ne' suoi scritti — versi dell'Ariosto, del Tasso, del Racine etc. — non sono che il frutto di letture allora alla mano, inercè le quali, ella, però, potè far risaltare uno dei suoi meriti più caratteristici, quello, cioè di aver saputo, con un raro senso di opportunità, collocare, a tempo, i versi, i pensieri di questo o di quell'artista, infondendovi con naturalezza d'espressione un significato nuovo, personale, e, talvolta, meglio illuminando l'avvenimento annotato.

Lo spirito di osservazione, dominatore di ogni suo scritto, doveva, in quell'epoca, ricca di chiacchiere, pettegolezzi, frivolezze, acuirsi maggiormente. Ma non fu questa dote quella che trasse la Sévigné alla letteratura: molto influirono, sulla sua sensibilità le tormentose vicende disperate della vita.

Non pesanti ricercatezze nei suoi scritti, perciò: non arida ricerca di nuovo nell'esposizione degli avvenimenti, ma episodi che scaturiscono limpidamente da un impressionismo, è vero, indifferente, ma che sa, con rapidi tocchi

tura squisita, i quali per dirla con Gustavo Karpeles, ci offrono un quadro dei gusti e dei pensieri di allora, come non seppero offrirli le opere dei filosofi, né i sermoni dei più celebri oratori.

Quadro limpidoissimo espresso con una naturalezza che, se a noi può sembrare lontana ha lasciato nella letteratura francese orme non facilmente cancellabili.

Luciana Stefanini

I POETI E LA MUSICA

Mallarmé vagneriano

Mallarmé era un vagneriano entusiasta. In un capitolo del suo libro *Chez nos poètes*, Adolphe Boschot stabilisce come fu intorno al 1885 che il grande poeta francese divenne vagneriano. Edoardo Dujardin, amico di Mallarmé e fondatore della Revue Wagnérienne che si pubblicava in tale epoca a Parigi, parlò recentemente nella *Revue Musicale*, di come nacque tale entusiasmo di Mallarmé:

«Avevo condotto Huysmans e Mallarmé al concerto del Venerdi Santo, da Lamoureux (1885). La serata fu decisiva per Mallarmé, che riconobbe nella musica, e soprattutto nella musica vagneriana, una delle voci del mistero che cantava nella sua anima e che non cessò dopo d'allora di frequentare i concerti della domenica. Non fu così per Huysmans...»

Infatti più d'un'assiduo dei concerti Lamoureux si ricorda d'avervi veduto il poeta, pressochè ogni Domenica; e può rammentarsi anche come tutte le volte che l'orchestra suonava un pezzo che pareva interessante, Mallarmé cavasse dalla tasca un taccuino e scrivesse. L'orchestra dettava e il poeta scriveva. Ma non soltanto ai concerti della Domenica egli si mostrava assiduo. Nei suoi dieci ultimi anni Mallarmé fu molto amico di Leone Dauphin. Per lui e per i suoi figli scrisse allora alcuni quartetti che furono poi raccolti nel volume mallarmista, intitolato *Versi di circostanza*.

Ecco, infine, un passaggio di una lettera suo ad oggi inedita di Mallarmé dove si può vedere come egli ascoltava la musica e come parlasse di essa da poeta simbolista e da esteta vagneriano.

niste, il secondo gruppo delle forze in lotta, registrò nel corso della settimana due successi notevoli: il primo riuscendo nella elezione di Herriot alla presidenza della Camera; il secondo portandolo la commissione delle finanze contro il progetto finanziario dal Governo presentato da Doumer e minacciando la presentazione di un nuovo progetto finanziario studiato dal comitato delle sinistre, l'approvazione del quale ripiomberebbe la Francia in una nuova acutissima crisi di Governo, o almeno porterebbe Briand a sacrificare il ministro delle finanze.

La lotta politica, come si vede, affianca la lotta finanziaria ed i risultati di questo fortissimo dissenso interno sono registrati dal contribuente francese che incomincia a sentire gli effetti di siffatta situazione attraverso l'aumento di prezzo delle derrate e attraverso l'appesantirsi quotidiano delle innumerevoli tasse escogitate, in linea di ordinaria amministrazione, dal Governo, attendendo che le correnti politiche si mettano d'accordo sopra un piano di sistemazione.

La colossale truffa dei falsari magiari, che ha come sfondo numerose inframmettenze politiche e che minaccia la stabilità del regime di reggenza, tanto che si vocifera sulle quasi inevitabili dimissioni di Horty ha portato non poca apprensione nei circoli politici della Piccola Intesa, sempre in allarme, e giustamente, per i tentativi di restaurazione che, specialmente nell'Ungheria, spuntano ogni giorno coperti dalle più inverosimili avventure.

La Russia continua nella sua ostinata intransigente opposizione alla Società delle Nazioni ed è assillata da una formidabile disoccupazione, piaga codesta che turba gravemente quasi tutte le Nazioni del Nord, Russia, Germania ed Inghilterra.

Il medio ed estremo Oriente sono irrequieti: Cina e Giappone sono in balia di rivoluzioni che continuano ormai da mesi e mesi. Ancora si prepara alle trattative con Londra per la questione della zona petrolifera di Mossul, argomento di discordia, fra le due potenze, poiché l'Inghilterra si oppone ad ogni rinuncia sulla sentenza di Ginevra e la Turchia esige invece questa rinuncia per addivenire alla proposta di un *modus vivendi* circa lo sfruttamento della zona e per le vie di comunicazione. Comunque non è improbabile l'accordo.

La Spagna continua ad essere impegnata nella guerra marocchina come la Francia e molte speranze di vittoria può oggi nutrire perché è ormai cessata ogni

te o alla fine dei pasti facilitaranno lo assorbimento e l'assimilazione integrale dei cibi.

Convergono agli stomaci normali, o poco atonici, la pepsina, la pancreaticina e la mullina; si riserveranno i fermenti lattici, il lievito di birra o di vino, l'estratto di fiele di bue, e quando l'intestino irritato o delicato, il fegato torbido od insufficiente reclameranno tali trattamenti.

Infine, nelle preparazioni arsenicali ben composte noi possediamo una maniera pratica di rallentare i ricambi organici, pur favorendo le riserve grasse ed il ringiovanimento dei tessuti. Va data la preferenza in tali casi all'arsenico metallico, anziché all'arsenico organico, poco efficace.

Per favorire la perfetta elaborazione degli alimenti ingeriti, bisognerà ripartire l'alimentazione quotidiana in quattro pasti, regolarmente distanziati. Lo apporto di nutrizione deve essere soprattutto ricco di corpi grassi, di fecole e di farine d'ogni genere. Le paste alimentari, le farine maltate, le creme all'uovo e al latte, devono intervenire largamente in tale regime; mentre non si dovrà abusare di carni sanguinolenti, di verdura cruda, di frutta acidula, e si dovrà evitare accuratamente l'aceto che vizia la nutrizione cellulare. Si abbondierà nella salatura dei cibi: poiché il sale perfeziona il lavoro della digestione e dell'assorbimento ed aiuta l'idratazione dei tessuti per le sue proprietà igrometriche. Il grasso infatti è, per

tre quarti, composto d'acqua. Aiutano anche potentemente ad ingrassare lo zucchero, il miele, le limonate, gli sciroppi, i vini zuccherati, i liquori dolci. Le simpatie culinarie del magro che vuole ingrassare saranno riservate alle carni grasse, ai volatili, al fegato grasso, al burro fresco, al lardo, al prosciutto, all'olio d'oliva, ai purè di legumi seccati, alle noci, alle mandorle, nocciolo, pistacchi, pane in crostini, pasticceria. Una sosta di quaranta minuti è spesso utile a chi desidera ingrassare.

La donna che ha cura di non dimagrire deve evitar l'allattamento prolungato di due bambini simultaneamente. Ciò infligge all'organismo delle perdite nutritive esagerate e conduce alla fusturia, frequentemente osservata come preludio dell'emaciazione. Tale dispersione di fosfati si può compensare prescrivendosi l'uso di latticini, di nucleine e soprattutto di una buona birra di malto, quale bibita abituale.

Dottoressa Sandra.

Sévigñe alla letteratura: molto influirono, sulla sua sensibilità le tormentose vicende disperate della vita.

Non pesanti ricercatezze nei suoi scritti, perciò: non arida ricerca di nuovo nell'esposizione degli avvenimenti, ma episodi che scaturiscono limpidamente da un impressionismo, è vero, indifferente, ma che sa, con rapidi tocchi, rendere gradazioni di colori fra vivezza di spunti comici o sentimentali, con efficacia impareggiabile.

Come è noto, alla figlia contessa Francesca de Gragnan, relegata in Provenza, a dugento leghe da Parigi, *la bella fanciulla esiliata* dinanzi alla cui bellezza Re Sole erasi inchinato, la Sévigñe indivisa la maggior parte delle lettere che ha lasciato e sono le più fini, le più delicate è, certamente, le più artistiche.

La buona mamma vuol che la figlia lontana legga soltanto *cose interessanti*, e, sebbene, allora, cose interessanti ce ne fossero parecchie, ella sa, in ogni lettera fare sapiente e amorosa selezione.

Mamma affettuosa, poi nonna trepidante per la sorte del figlio di Francesca, timido giovinetto poco più che diciassettenne, lanciato, per forza di eventi nella campagna del Palatinato e del Reno, Maria di Sévigñe scrive, scrive pagine dense di comunione, sempre nobilmente espresse, solite, come in nessuna delle altre lettere, di grazia squisita e di serena fermezza scentesca.

Grazia e fermezza che talvolta, possono essere scambiate per insensibilità, o peggio, per ironia, ma che, invece, non sono che il ritratto di quello spazio di tempo, in cui, giungevano a Parigi uno dopo l'altro, annuncii di vittorie e di sconfitte, echi di lacrime e di feste, di condoglianze e di felicitazioni. La Sévigñe annota, pur contenendo il suo grande dolore, il suo spasimo, con quell'impressionismo indifferente che sa dare a tutti gli avvenimenti un nitidissimo rilievo e costruendo, silenziosamente uno dei più saldi monumenti della letteratura francese di quell'aureo periodo.

Citazioni? Spulciare *Pepistolario?* Tutte le cretomazie di Francia e d'Italia contengono certi brani celebri, bozzetti ricchi di vita vera, resi con fat-

Per lui e per i suoi figli scrisse allora alcuni *quartetti* che furono poi raccolti nel volume mallarmista, intitolato *Versi di circostanza*.

Teco, infine, un passaggio di una lettera sino ad oggi inedita di Mallarmé dove si può vedere come egli ascoltava la musica e come parlasse di essa da poeta simbolista e da esteta vagneriano:

« Quanto al raccontarvi il concerto di organo (eseguito da Guilman al Trocadero) io non manco certo di buona volontà. Ma, sulla mia fede, tutto ciò che io vi ho inteso e notato non si può dire diversamente che in versi e in un libro. Si tratta d'un levarsi d'ombre finalmente contemplato con gioia e con terrore da uno spirito che dispera dell'assoluto: un rotolarsi di folli di tenebre che, per un miracolo lungamente analizzato, vengono a scindersi e battere ai lati d'altronde vergini d'ogni esistenza e s'innalzano su tutta l'altezza della loro assenza... »

Nella stessa lettera il poeta giudica fieramente alcuni brani della Grandval e di Massenet, ritrovando il suo entusiasmo quando scende dell'Haendel:

« La vera meraviglia è stata il *Largo* per organo, arpe ed orchestra di Haendel. Come delle bocche chiuse e delle lunghe nuvole accompagnassero col loro ostinato mutismo il lamento rivelatore di un violino e terminassero con tutto confessare, dicendo più di lui ».

Dopo un passaggio che non importa riprodurre Mallarmé conclude, da vero vagneriano dell'avvenire, che pensa ai Festpiche dell'avvenire:

« Assuefenza enorme e non soltanto; come per il passato, d'inglesi o di organisti: Una volta o due io ho persino sentito, in questa folla speciale una sorta d'intuizione di che cosa saranno i grandi festival, dove l'organo (un tempo il feto ora la voce popolare) regnerà nell'avvenire. Tuttavia noi non vedremo ciò... »

Infine, è noto come il poeta francese, che fu dapprincipio un parrassiano, dovesse arrivare nella sua opera suprema, a tentare una fusione della musica con la poesia. Il suo capolavoro: « Un coup de dés jamais ne habolira l'hasard » devessere letta come una partitura d'orchestra che offre dei *leitmotifs* o motivi conduttori, e dei motivi accessori che sono dei contrappesi d'idee.

Nei punti della lettera sopra citata, alcune espressioni sull'assoluto, sul mistero e sul silenzio sono piene realmente d'influsso vagneriano e della kantiana concezione dell'*in se*.

Lo "Studio Generale", di Oxford nella prima metà del secolo XIII

I Minori mossero da Parigi per fondare il loro studio annesso all'Università di Oxford; i primi di essi che approdarono nell'isola furono inglesi e italiani. Il fondatore della Provincia francescana fu il B. Agnello da Pisa che arrivò in Inghilterra il 10 settembre 1224.

L'Eccleston ci dice che a mandarlo fu S. Francesco: « *A beato Francisco in proximo capitulo generali destinatus erat provincialis minister in Angliam* », per la felice prova che aveva data di sé a Parigi mentr'era custode di quel convento.

Il Beato Agnello e fr. Guglielmo di Esseby, primo guardiano del Convento di Oxford, aprirono pure il primo studio di teologia della provincia inglese.

Fr. Tommaso d'Eccleston nel « *De adventu Minorum in Angliam* » ci dà ampi ragguagli e preziose notizie sulle più antiche fondazioni dei Francescani nella Gran Bretagna, e ci dice che sbarcati nell'isola grazie ai monaci di Fécamp, furono ospitati nel priorato della SS. Trinità a Cantorbery, e di lì passarono poi a Londra, a Northampton, a Cambridge e ad Oxford, ove furono ospitati dai Frati Predicatori. Otto giorni dopo lasciarono il convento domenicano per una casa affittata da Roberto Le Mercer, ove ebbero dimora fino all'estate del 1225.

Da così umile origine il convento di Oxford « germogliò come un piccolo granello di senapa seminato e benedetto dalla dolce mano di Gesù ». L'impressione e l'entusiasmo destati dai Minori nell'ambiente universitario, hanno del meraviglioso. Due soli sacerdoti erano, in principio ad Oxford: Riccardo d'Ingeworth e Riccardo di Devon; ma dovettero presto andar a fondare il convento di Northampton e lasciare come Guardiano l'ancor giovane chierico Guglielmo di Esseby. L'inizio fu umile, ma in pochi mesi entrarono nell'Ordine molti *probi baccalari et multi nobiles*, molti egregi baccellieri e molti nobili. Costoro erano in maggioranza iscritti alla Facoltà delle arti e continuarono i lor studi con ardore raddoppiato dalle pratiche religiose. E tanta era la loro gioia nella loro povertà che, ci dice l'Eccleston, al solo vedersi l'un l'altro, appena si potevano tenere, che non des-

stesso anno una casa al Comune purchè la tasformasse in convento.

Mentr'era governatore della città John Pady (1227-29) Guglielmo di Wileford fece un'altra donazione di casa ai Minori e così pure Roberto Oen e il Re Enrico III confermò ai frati i diritti acquisiti. Ma il Beato Agnello, persuaso che tutte queste case non servivano per lo studio, fece fabbricare una scuola vicino all'Università, che per grandezza e arredi superava il convento stesso. Questo mirabile sviluppo dei Minori si deve in parte al favore del Re Enrico III e in parte all'opera di Roberto Gros-

satesta. Certo, senza di lui, difficilmente i Minori sarebbero riusciti ad avere una parte così prelevante nell'Università. *Maestro Roberto*, detto per la grossezza del capo, Grossatesta, era in quel tempo il più celebre maestro d'Oxford e cancelliere dell'Università, e non si può certamente negare che il Beato Agnello si sia deciso alla fabbrica dello *Studio* dietro consiglio del Grossatesta. I Minori onorarono in lui il padre del loro studio, ed a ragione, poichè il Grossatesta spese tutta la sua opera per la prosperità della nuova scuola che divenne il centro della facoltà di teologia di Oxford, fino alla sua elevazione all'episcopato (1236).

Della grandezza di Roberto Grossatesta ci parlano i francescani Giov. Tysington, il Salimbene, ma soprattutto l'invidioso frate Roggero Bacon, che fu discepolo, così avaro di lodi e inchi-

nato ad acerba critica verso ogni dotto del suo tempo.

La gloria imperitura di Roberto Grossatesta è d'aver posto nello studio dei Minori tutte le diverse scienze al servizio della teologia.

Trasfuse in essi quello sconfinato amore che egli aveva per le scienze naturali e rivelò la loro importanza teologica; suscitò allievi degni del suo insegnamento; basta ricordare Roggero Bacon che, vero precursore dei tempi, impiegò tutta la sua vita a riformare gli studi teologici secondo lo spirito del Grossatesta, che, non pago, mise come ausiliari della teologia nel suo insegnamento anche la filosofia sperimentale e la filologia.

Nominato nel 1235 vescovo di Lincoln il Grossatesta dovè lasciare il cancellierato di Oxford, ma colla nuova carica accrebbe il suo amore per i Minori. In una lettera al Ministro Generale Elia da Cortona, egli scriveva che faceva sue le penne e le gioie dei frati, che non aveva al mondo persone più care dei francescani, e lo supplicava di concedergli il privilegio di tenere presso di sé sempre due frati. Come vescovo di Lincoln aveva il diritto di nominare il cancelliere dell'Università di Oxford, e per dieci anni il Grossatesta ne usò, nominando a tale carica uomini legati all'ordine, quali i maestri Pietro, Roggero Wesham e Tommaso di Galles, che ascesero poi tutti alla dignità vescovile. Rimase proverbiale in Inghilterra l'amore dei francescani, del Grossatesta e dei tre sunnominati maestri per la povertà evangelica, amore spinto allo scrupolo. Al Grossatesta, già vescovo, erano state offerte alcune gioie di gran valore, ma egli le ricusò, secondo ci dice l'Eccleston con le famose parole: « *Si prenderem, perderem; inter prendere et pendere non est nisi una lettera!* ».

Mario Ruffini

(continua)

∴ LUNGOMARE ∴

Dinnanzi alla villa ove si spense Guido Gozzano

Piano per gioco e un po' per costumanza,
convalescente senza malattia,
porto a passeggio la malinconia,
oggi, risorta dalla lontananza.
L'anima si dissolve nel languore
di quest'ora che pare sia sospesa
in un silenzio magico d'attesa,
tra il golfo immoto ed i palmizi in fiore.
Senza perchè qualcosa di lontano
che è nell'aria e nel cielo che scolora
mi sospinge, tremando, al limitare
dove paziente, innanzi a questo mare,
attendesti, sognando, la « signora
nerovestita », o buon Guido Gozzano!

∴ INCUBO ∴

Chi sei, chi sei che appena la primalba
imbianca, a oriente, le colline e indora
il primo prato e accende, nella scialba

CINEMA OLIMPIA

IL DEVIATORE

Dramma in 6 atti « Universal Film »
Edizione Florentina

Interpreti principali:

VIRGINIA VALLI

ma in pochi mesi entrarono nell'Orma
 molti proci baccalari et multi nobiles.
 molti egregi baccellieri e molti nobili.
 Costoro erano in maggioranza iscritti
 alla Facoltà delle arti e continuarono i
 lor studi con ardore raddoppiato dalle
 pratiche religiose. E tanta era la loro
 gioia nella loro povertà che, ci dice
 l'Beceston, al solo vedersi l'un l'altro,
 appena si poteano tenere, che non des-
 sero in lieto ridere, « fuerunt... ita ju-
 cundū et laeti, ut vix in aspectu mutuo
 se temperarent a risu ». Nel 1225 dovet-
 tero cercar una più ampia casa e la ce-
 dette loro Riccardo Le Mulliner, che po-
 se tanto affetto ad essi da donare nello

*Volete eternare la durata
 delle vostre scarpe?*

USATE SOLO PRODOTTI DELLA
 GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN".
 NON BRUCIANO LA PELLE E LA
 MANTENGONO COME NUOVA

Chiedeteli nei migliori negozi....
 AGENTE: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

INCUBO

Chi sei, chi sei che appena la primalba
 imbianca, a oriente, le colline e indora
 il primo prato e accende, nella scialba
 fissità della terra che vapora,

il primo solco e sveglia il primo canto,
 pallida come un'ombra immateriata,
 ti curvi, fatta brivido dal pianto,
 sulla mia insonnia, o incognita implacata?

Chi sei, chi sei se non la mia sibilla
 tragica, l'ombra della mia impotenza
 il fantasma del mio travaglio vano!

Perchè? perchè? -- e più mi ti allontano
 e più ti ho sopra; allora la demenza
 ristagna torva nella mia pupilla.

C. O. G.

IL DEVIATORE

Dramma in 6 atti « Universal Film »
 Edizione Florent

Interpreti principali:

VIRGINIA VALLI
 WALLACE BEERY



Per radervi senza dolore
 usate il Sapone

"COLGATE"

CREMA-POLVERE-STICKS (Bastoni)

Nelle migliori Profumerie e Farmacie

Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA

Le appendici della "CHIOSA,,

(Num. 1)

Amore in sordina

di RUTH ROBERTSON
 (trad. di MARIO LAVERNA)

Cap. I.

A Salsomaggiore

Nella vasta hall del Grand Hotel
 Detraz, a Salsomaggiore, s'insinuava
 blanda la luce di un crepuscolo set-
 tembrino, filtrante lento per l'ampia
 finestra.

Come i camerieri non avevano anco-
 ra accese le luci, intorno ai tavolini
 e alle poltrone la penombra s'adden-
 sava, nascondendo e mascherando,
 quasi, le fisionomie degli ospiti, adu-
 nati quivi, in attesa della campana di
 table d'hôte.

Sin dal principio della stagione l'al-
 bergo era quasi completo.

Una carovana d'americani lo aveva
 invaso verso la fine d'Agosto, di ri-
 torno da una veloce scorribanda nel
 Meridionale, nell'Umbria e nel Ve-
 neto.

Ora passavano a Salso un mese di
 acque, per ritornarsene poscia oltre-
 oceano, coi bagagli zeppi di oggettici-
 ricordo e di bizzarri indumenti e istru-
 menti comprati dappertutto, a caso. La
 colonia, tuttavia, non era composta
 esclusivamente di essi.

Facevano bella mostra nel tabellario
 dei clienti, sopra alle chiavi delle ca-
 mere, i nomi di una principessa sla-
 va; di un duca romano; di alcuni gros-
 si industriali francesi; di un famoso
 compositore viennese: gli unici am-
 malati sul serio, che fossero a Salso
 per necessità di curarsi.

Altri ricelli borghesi poi, dai nomi
 piatti e comuni, si trovavano quivi
 per snob, allo stesso modo dei ric-
 chissimi americani che si è detto.

Nel cortile dell'albergo, dove torno
 torno era facile riconoscere, trapelante
 in qualche rossa pietra, il suo antico

ufficio conventuale, squillavano, a
 rompere la monotonia della sera, le
 risa di alcune giovani miss americane;
 i cui padri e le cui madri nella hall
 si dondolavano, fumando, sulle chaise
 longues.

Il Duca romano Roberto di Val-
 montana, entrava in quel momento
 nell'albergo, di ritorno da una ca-
 valcata. Stanco, senza nemmeno sa-
 lire in camera propria a cambiarsi per
 il pranzo, egli si sprofondò in una
 poltrona, immergendosi nei suoi pen-
 sieri che la stanchezza gli rendeva
 più grigi che d'abitudine.

Quegli americani rumorosi e ben
 pasciuti, di solito lo infastidivano. Eg-
 gli si sentiva terribilmente lontano
 da quella gente che pensava di dis-
 sprezzare; mentre non s'accorgeva che
 la loro esplosiva vitalità se lo offen-
 deva, anche gli faceva sentire quanto
 tutta la sua cultura e i suoi gusti de-
 cadenti di nobiluomo viziato, fossero
 inferiori alla compatta energia e alla
 fiducia in sé stessi che quei figli d'A-
 merica dimostravano in ogni loro atto
 e in ogni loro parola.

Questa volta, invece, egli non si ac-

corse nemmeno di averli d'attorno.

Gravi preoccupazioni finanziarie da
 alcuni giorni lo tenevano nella loro
 morsa, più gravemente di quanto gli
 fosse capitato sino allora, nella sua
 pure agitata e disordinata vita di vi-
 veur che non usava controllare le
 proprie spese.

L'ultima lettera che il suo ammi-
 nistratore gli aveva prima gli aveva spe-
 dito conteneva espliciti accenni al pe-
 ricolo che correvano gli ultimi resti
 immobiliari del suo patrimonio (una
 villa a Cortona, in Umbria) di cader
 preda di un liquidatore fallimentare,
 che adoperava a guastargli i sonni
 per conto di alcuni fra i suoi più forti
 debitori.

Il vecchio amministratore che se
 gli lesinava il danaro, da tempo non
 gli lesinava i consigli, osava in essa
 insinuargli di trovare una prudente
 soluzione a tutto ciò, « mediante un
 matrimonio, o qualche altra acconcia
 combinazione commerciale ». Così te-
 stualmente.

In un impeto di sdegno il Duca
 aveva accartocciata la lettera senza
 terminare di leggerla per buttarla via;

BUSSOLE E SCANDAGLI LETTERARI

CALEIDOSCOPIO

(Diario di un pazzo tranquillo)

Se qualcuno sostenesse che codeste sono delle astruserie, beato lui e tutti i poveri di spirito; ed io sostengo che l'assurdo è l'unica realtà sopportabile.

Certe volte l'esistenza perde ogni significato. Le azioni degli uomini non hanno più importanza del ronzio di un moscone, o del curvarsi di un filo di erba, o del brillare, in un raggio smarrito, di un atomo di sole vagabondo.

Sono quei passaggi sventolati di fremito vitale nei quali il nulla sembra insinuarsi per sempre nel mondo, vittorioso di tutte le fisiche e le spirituali illusioni.

Il cuore dell'uomo è un uccello boccheggiante sur un cumulo di foglie secche ai piedi dell'albero natale; e la sorda insensibilità delle cose materiali s'instaura su tutti gli aspetti del vivere con la potente giustificazione della forza bruta.

Non è il caos coi suoi terroci metafisici e con le fantomatiche apparizioni d'imprevedibili irrequiete forme, ma lo smemorato precipitare d'una stella che sta per spegnersi, dentro spazii d'incolmabile vuoto.

Chi s'è accorto di simili momenti è come se avesse bevuto l'acqua amara del Lete: come può quindi innanzi giudicare il proprio simile con le parole di tutti i giorni?

E il meschino bramerebbe vivere; ma ogni bocca che di poi lo voglia baciare gli avvelena il sangue: onde egli rifiuta qualunque dono che gli venga offerto per timore di tornare presso gli oscuri limiti toccati.

Inconsciamente egli s'era avvicinato alla rossa fenditura di cui s'è detto per uno di quegli inutili slanci di ribellione nei quali l'uomo, in un incubo o in una stordita veglia, tenta uscire da sé stesso.

Ma verso cosa mirasse egli non sapeva, e ricaduto in sé e fra la comune gente prova lo stupore di chi viaggiando si era scordato del viaggio o stenta, nello svegliarsi, a riconoscersi fra luoghi non più familiari.

Il meschino è di quelli che a poco a poco cominciano a sospettare la ve-

mal possono essi recare, di nuovo, a chi naviga alla deriva nebbiosi laghi d'incertezza, con dentro una folle bussola smagnetizzata?

Da quell'ora in poi tutta la terra non sarà per lui che un'immensa piazza uguale sotto il sole, senz'ombra d'albero in cui posare, e sulla quale i vizii e le virtù capitali giocano a rincorrersi senza posa, per eludere la domanda più importante.

La sua fame cresce ad ogni cibo; il sonno gli viene più aspettato d'un amore; ogni risveglio è un nuovo cimitero. Eppure la vita, la vita delle lucertole sui muriccioli, del grillo nella fana, del «rond de cuir» presso la scrivania, lo chiama, esige ch'egli agisca.

Naturalmente il meschino non ne ha brocca più una.

Parliamo di me, non è vero? usava dire il preside di un istituto dove io ero pagato, e così lui, per insegnare quello che non sapevo. Parliamo di me, non è vero?

E di che cosa avrebbe potuto parlare quel disgraziato se non di sé, dato che di nessun'altra cosa egli poteva onestamente e con sicura scienza parlare? Il guaio era che tutte le volte in cui egli cercava di comunicare agli altri ch'egli esisteva e in quale modo, l'accorgevi subito ch'egli narrava la storia di un altro, di una persona troppo migliore o troppo peggiore di lui: la qual cosa, del resto, non lo rendeva colpevole dinanzi al giudizio di chi leggerà queste mie note, ch'essa accade a un miliardo e settecento milioni di persone, ed accadeva anche a me prima ch'io m'avvedessi della rossa fenditura che è nell'orizzonte, quando il sole tramonta nel mare.

Tutto ciò era per dire che, ponendomi a scrivere, se è naturale ch'io parli di me, non lo voglio fare col tono di voce che aveva il mio antico preside: precisamente perché io non narrerò la storia di persone da me diverse, fingendo di raccontare la mia. Racconterò la mia storia: che è la storia di tutti e di nessuno.

o collettivo: il mondo sono io!

Dai sillogismi la dimostrazione passa ai fatti: il mondo sono io! proclamano le varie bandiere. Il mondo sono io! urlano potentemente i cannoni... e così via. Ed hanno tutti ragione: il mondo sono loro soltanto: le voci, i pensieri che affermano di esserlo. Ma quale mondo?

Non vi dirò male del mondo: è troppo facile. Eppoi, l'unico modo di dirne veramente male è quello di congedarsi da esso. Si può farlo anche rimanendoci. Chiudendosi in una cella di monastero o in camera propria o in un *buen retiro* come quello dove io mi trovo; ma è assai dispendioso, per l'energia dell'animo, l'allontanarsi continuamente da sé. Basta un nonnulla, basta il grido di un bambino che cade; uno stormire di fronde presso una finestra; un profumo che salga da un'aiola; un tono d'azzurro più vivace del solito nel cielo, ove spicchi il candore d'una nube vagabonda; perché l'uomo che ha rifiutato il mondo ricada entro di esso, ridivenga preda del vario e dell'uguale, torni ad essere nessuno.

Poiché l'uomo che vive nel mondo non è più se stesso; è il mondo. Mi spiego. Il bambino che cade grida o si lagua?

Colui che l'ascolta gridare o laguarsi se cede completamente il posto occupato dall'incoscienza alla coscienza di quel lagno, non è più se stesso, ma è quel grido ed è quel lagno. Lo stesso dicasi per il profumo; per il tono d'azzurro e per quanto impressiona, oltre il senso che lo percepisce, l'essere umano nella sua coscienza. E quando l'uomo non è occupato da sensazioni presenti lo è, mediante la memoria, da quelle passate; lo è, mediante la speranza, da un desiderio di sensazioni nuove ch'egli proietta dinanzi a sé nel futuro, secondo ha imparato da quelle già avute.

L'uomo vive, dunque, del suo passato; poiché il suo presente non esiste; e poiché il suo futuro non esiste ancora che nel suo desiderio, nella sua attitudine ad annullarlo entro il presente.

Non dirò male del mondo. Solo dirò: come fa l'uomo a gridare «il mondo sono io»; quando tutte le volte ch'egli vuole esistere nel presente non è lui che diventa il mondo, ma è il mondo

Stranezze di grandi autori

Quante sono le bizzarre piccole manie incomprensibili che accompagnano l'altissima funzione cerebrale dell'invenzione e della composizione artistica nei grandi autori! E non si può dire che esse siano un segno dello sconosciuto portato dalla vita moderna nel sistema nervoso dei beniamini delle Muse. Ne possiamo constatare infatti l'esistenza nei poeti delle più lontane antichità a cominciare da Eschilo, che al dire di Plutarco, componeva le sue tragedie «quando era ben caldo di vino», e da Aristofane «che non lavorava se non nel delirio del vino», per arrivare a Milton che scriveva a suon di musica, colla testa arrovesciata sulla poltrona, e all'Alfieri che aveva bisogno di essere legato alla sedia onde poter resistere alla tentazione delle passeggiate.

Crebillon lavorava al lume di una candela, anche di giorno, contornato da rospi che gli davano l'immagine dei suoi nemici; il Sarti non poteva esprimere il suo pensiero musicale se non era chiuso in una grande stanza lugubramente rischiarata da una lampada pendente dal soffitto; Alfredo De Musset lavorava nella sua cameretta al lume di una candela e bevendo continuamente dell'assenzio. Anche Meyerbeer, quando lavorava, chiudeva le imposte ed accendeva i lumi. Cosa quasi simile faceva Berlioz che scriveva di notte, «per non sentire il picchiare del martello che gli batteva nel cuore...».

Paisiello si ispirava stando a letto (in inverno con 9 coperte, d'estate con 6). A letto spesso e volentieri scrivevano anche Thomas e Rossini.

Goethe componeva camminando all'aria aperta ed in tale stato di eccitazione da sembrare pazzo. Salleri, invece, trovava l'ispirazione ai suoi lavori passeggiando per le strade più frequentate con la bocca piena di dolci; ed il monaco napoletano Anfossi, per stimolarsi a comporre musica si faceva collocare davanti 7 od 8 piatti stracarichi di zappati arrostiti, di maiali da latte rosolati e di salsiccie fumanti.

Michelet non scriveva che stando ritto ed a piedi nudi e Schiller, prima di sedersi a tavolino, metteva i piedi nel-

Ma verso cosa mirasse egli non sapeva, e ricaduto in sé e fra la comune gente prova lo stupore di chi viaggiando si era scordato del viaggio e stenta, nello svegliarsi, a riconoscersi fra luoghi non più familiari.

Il meschino è di quelli che a poco a poco cominciano a sospettare la verità: finché, se intelligenza lo sospinge, se lo aiuta qualche nativa qualità d'osservatore, una sera, guardando il mare, s'avvede della rossa fenditura che si produce nell'orizzonte in quel sospiro d'attimo che impiega l'orlo superiore del fondo solare a tramontare.

Allora, più meraviglioso dello scorgere della prima scintilla elettrica tra mani di scienziato; più meraviglioso della prima parola articolata che alla sua madre imparò a dire il pargolo, egli ha l'improvvisa irrimediabile rivelazione: o infelice per il resto dei suoi giorni terreni!

Fatica, da quell'ora, di riordinarsi ogni mattina l'anima per andare incontro o ricevere gli avvenimenti... E cosa

Tutto ciò era per dire che, ponendomi a scrivere, se è naturale ch'io parli di me, non lo voglio fare col tono di voce che aveva il mio antico preside: precisamente perché io non narro la storia di persone da me diverse, fingendo di raccontare la mia. Racconterò la mia storia: che è la storia di tutti e di nessuno.

La storia di tutti coloro che, convinti energeticamente d'esistere, sono invece coloro che meno esistono in quel miliardo e settecento milioni di esseri che popolano la terra. Tale io era. Tali voi siete, nella stragrande maggioranza.

La cosa si spiega così: ogni volta che l'uomo, animale pensante, si chiede cosa mai sia il mondo, per via d'esclusioni e di riduzioni finisce per credere che il mondo è lui. Né più e né meno. Questo è il senso di mille e centocentesimi anni di parole tramandate a voce, o per iscritto. Tutte le guerre, tutte le rivoluzioni, tutti i litigi dell'uomo contro l'uomo, nascono precisamente da questo concetto, immanente in fondo ad ogni cervello individuale

o perché il suo presente non esiste; e poiché il suo futuro non esiste ancora che nel suo desiderio, nella sua attitudine ad annullarlo entro il presente.

Non dirò male del mondo. Solo dirò: come fa l'uomo a gridare « il mondo sono io »; quando tutte le volte ch'egli vuole esistere nel presente non è lui che diventa il mondo, ma è il mondo che diventa lui?

Tutto ciò si può risolvere: ma non si può risolvere che attraverso l'assurdo: ed è perché che l'assurdo, per chi vuole esistere veramente, è l'unica realtà sopportabile.

(continua).

Adriano Grande

PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONI PERMANENTI
Posticci di Ultima Creazione
GENOVA - Via XX Settembre, 40-1

ma un moto inconscio lo aveva deciso a ficcare quella pallottola di carta in un cassetto della scrivania, presso la quale egli si trovava in quel momento, decidendo di non pensare a tutto ciò che a nervi più calmi.

Due giorni erano così trascorsi, senza che gli venisse fatto nonchè di ricercare la lettera, nemmeno di pensare ad essa.

Solo, nelle oscure zone dov'egli usava relegare le cose fastidiose che non voleva gli ottenessero il pensiero, s'agitava febbrilmente, cercando d'agredire la sua tranquillità, il confuso sentimento di un pericolo che lo sovrastasse.

Ed ora tale sentimento lo assaliva alla sprovvista mettendogli, con la stanchezza, un brivido a fior di pelle.

« Bisognerà che io decida qualche cosa », mormorò a mezza voce « Qualche cosa... Ma che cosa precisamente? ».

Un cameriere, passandogli accanto, gli si piantò davanti porgendogli su di un vassoio una lettera.

Una lettera, Eccellenza.

Una lettera? Un altro guaio; for-

se — e ritirò il plico, guardandone, per prima cosa il timbro postale.

Guardò quindi la calligrafia dell'indirizzo: la conosceva ma non ricordava di chi, fra le sue numerose conoscenze, essa potesse essere.

Si decise allora ad aprire la busta e corse subito con lo sguardo alla firma, per trarre un sospiro di sollievo.

Gli scriveva un suo vecchio amico di Roma, del quale, da molto tempo, egli mancava di notizie.

Il testo della lettera valse a rialzargli un poco l'animo. Essa diceva: « Carissimo Roberto,

« Mi faccio vivo (dopo aver cercato d'incontrarti per Roma ed essere venuto varie volte a vedere s'eri tornato) per lettera. Mi consta che ti trovi in cattive acque finanziarie.

« Perdonami se con l'usata mia franchezza, o brutalità, entro nelle tue faccende private. Ma penso che la nostra vecchia amicizia mi autorizzi in parte a far ciò. Per il restante m'autorizza il mio desiderio di giovarli in quello che posso: motivo per cui pongo a tua disposizione quanto possiedo. Ti comunico che se tu non ap-

profitterai della mia offerta, di ciò mi riterrò offeso.

« Questo è il primo punto di quello che ti devo dire. Il secondo punto è il seguente: gireranno a Salso maggiore di questi giorni, due signorine inglesi, figlie di un mio corrispondente di Londra, armatore e proprietario di cotonifici, che il padre mi ha raccomandato per la loro visita all'Italia.

« A Roma ho fatto loro da guida. A Salso, giacchè ti ci trovi, ti prego di sobbarcarti tu a tale fatica: che è poi una fatica piacevole, poichè sono due fanciulle bellezze anzichè. Per una di esse io sento, anzi, un leggero *penchant*. A suo tempo capiterò a Salso anch'io, per controllare se il *penchant* permane. Ne parleremo.

Il mio *penchant* si chiama Margareth; sua sorella si chiama Edith: entrambe si chiamano Smiles. Conto di venire a Salso fra tre giorni. Arrivederci.

Tuo Paolino ».

« P.S. — Ho dato alle signorine Smiles l'indirizzo del tuo hotel e il tuo nome ».

(Continua).

la bocca piena di uoni, ed il monarca napoletano Antossl, per stimolarlo a comporre musiche si faceva collocare davanti 7 od 8 piatti stracarichi di cippolini arrostiti, di maiali da latte rosolati e di salatecie fumanti.

Michelet non scriveva che stando ritto ed a piedi nudi e Schiller, prima di sedersi a tavolino, mettevi i piedi nell'acqua gelata (stranizza questa che lo portò alla tomba innanzi tempo).

Il poeta Delille scriveva solo quando era sicuro di essere chiuso a chiave nel suo studio e lo Zingarelli per improvvisare i suoi lavori doveva prima leggere un versetto della Bibbia o di qualche classico latino.

Per eccitare la sua « vena » il celebre Haydn si faceva, anzitutto, pettinare, poi si vestiva elegantemente ed infine si poneva al dito medio della mano sinistra l'anello regalatogli da Federico di Prussia. Egli stesso raccontò più di una volta che molte delle idee musicali che uscivano dalla sua mente erano dovute all'ispirazione dell'anello regale (!).



LA MERVEILLEUSE DI TORINO

ESPONÉ

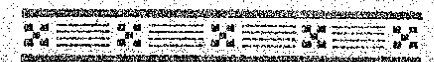
all' HOTEL ISOTTA

sino al 15 corrente

la sua nuova collezione

di modelli per sera

A prezzi di stralcio per due stagioni
liquida mantelli e tailleurs invernali



VITA FEMMINILE

Come ve lo debbo dire?

(Che vi amo — s'intende. Perché voi sapete, signora, che ci sono molti modi per comunicare a una donna la propria passione; e ogni modo importa necessariamente uno sfondo che fa da tradizionale scenario; la cura di certi particolari piuttosto che di certi altri; la scrupolosa osservanza di certi riti; la minuziosa scelta dell'abito, della cravatta, della sigaretta — se la dichiarazione è orale — della carta, dell'inchiostro, della scrittura — se la dichiarazione è scritta. Pare una cosa da nulla, e invece, signora, molti suicidi non sarebbero avvenuti se gli uomini si fossero comportati con maggiore diligenza nell'allestimento scenico).

Non bisogna dimenticare, signora, che l'amore, come l'arte, è opera della immaginazione creatrice. Il cuore e i sensi entrano, molte volte, a loro insaputa. E' molto più difficile parlare bene d'amore che fare bene all'amore: Cristiano di Neuville lo sapeva fare, Cirano di Bergerac lo sapeva dire: se non c'era il nasutto sire, quella sera, a cantare, nascosto nel buio la melensa pappardella sul bacio e sull'amore alla bionda Rossana, potete giurare che Cristiano non beccava nemmeno un platonico sguardo e pattiva per la guerra senza, come si diceva una volta, « il divino viatico della passione ». E si capisce, del resto. Provate a togliere all'amore le parole (scritte o dette, non importa). Cosa rimane? Rimane qualche cosa che fa arrossire voi e me, signora, e che nessuno di noi due osa chiamare per nome. Non è vero?

Siete pregata, dunque, di essere cortese. Voi avete capito che vi amavo il giorno in cui vi ho confessato che vostro marito mi è simpaticissimo. Ora vorrei dirvi come vi amo e quanto e perchè. Ma come ve lo debbo dire?

Se mi invitate a prendere un the in casa vostra, signora, nel vostro salottino cenere e rosso, mi metterò un vestito grigio e una cravatta blu elettrico, par-

ferenze, piccolo capitaletto magari disposto offrire cauzione, garanzia assoluta serietà. Niente che fare, come vedete, con l'amore. Quando il francobollo poggia verso destra, significa: una persona che dice di volervi bene vi inganna; soffrirete ma poi sorriderete beata e felice e vivrete fino a tardissima età: sia d'estate che d'inverno, vincerete con il terno 3-21-45. Anche qui, signora, l'amore non c'entra.

Quando il francobollo poggia verso sinistra (ci siamo!) significa: « se non mi vuoi bene — perchè mi avvinci con le tue catene? » (Gli altri tre versi del notissimo ritornello: « se le tue carezze son mendaci — perchè mi baci ancor — perchè mi baci » non è possibile comunicarli per mezzo del francobollo il quale esprime soltanto, quand'è voltato verso sinistra, i due versi citati di sopra: questi tre ultimi si possono scrivere vicino, in piccolo). Qui si parla d'amore, signora, ma, come vedete, in una maniera molto banale.

Il francobollo rovesciato, finalmente, significa: « Sono due o tre giorni che non mi sento tanto bene. Mah. — Patti visitate. — Eh, no... saranno disturbi di stomaco... Passeranno — Speriamo ». (Inutile far notare che, anche in questo ultimo caso, non si parla d'amore).

Potrei anche, senza parlarvi e senza scrivervi, adottare quel certo indefinibile comportamento che vale una dichiarazione. Mi vedreste a poco a poco dimagrire, come corroso da un male che non perdona, notereste che non sorrido più, gli amici e le amiche vi direbbero che ho persino rinunciato ai pasti e che all'ora di colazione me ne vado in via Corsica a passeggiare meditando, porterei spesso, mentre voi parlate, la mano nervosa alla tasca posteriore dei pantaloni come a ricercare il revolver carico che mi darà l'oblio, sospirerei sovente alzando gli occhi al cielo e piegando la bocca ad una tragica smorfia che vorrebbe essere, häimé, un amaro sorriso!

Questo metodo ha l'inconveniente di essere un po' nocivo alla salute, ma è di effetto sicuro. Le donne non resistono mai a chi si strugge in silenzio per il

Sofia Dufin

La madre di George Sand, Antonia Sofia Delaborde, ebbe una infanzia disgraziata, sia per le condizioni di famiglia sempre in lotta con il bisogno, sia per il suo carattere strano, romantico ed impressionabilissimo.

Intelligente, sebbene del tutto priva non soltanto di cultura, ma anche di istruzione, irascibile, facile a simpatie e ad antipatie ingiustificate, fantasiosa tanto da raccontare le frottole più inverosimili che poi smentiva spontaneamente al più lieve rimprovero in proposito, Sofia Delaborde faceva la modista a Milano, e purtroppo non soltanto la modista quando frequentando gli ufficiali francesi, che si trovavano nella capitale lombarda per una spedizione militare, conobbe Maurizio Dufin, figlio di Maria Aurora di Sassonia a sua volta figlia naturale di Maurizio di Sassonia.

Fra l'elegante e aristocratico discendente, sia pure illegittimo, di un principe, e l'umile e immorale figlia di un venditore di nocelli sorse una simpatia che presto si trasformò in amore profondo e duraturo.

Maurizio incurante del dolore che recava alla madre, convisse qualche tempo con la Delaborde. Poi in considerazione della prossima maternità dell'amante, che si dimostrava fedelissima e sempre più affezionata, risolse di regalarle questa unione e si recò a Parigi dove gli fu possibile sposarsi segretamente.

Un mese dopo nasceva colei che doveva divenir celebre col nome di George Sand.

La Sand nacque a suon di musica, poichè fu durante una festuciolata in famiglia che ad un certo momento Sofia si ritirò nella sua stanza senza che gli invitati dessero soverchio peso all'assenza di lei che sapevano capace delle più curiose stravaganze.

Mezz'ora dopo la sorella di Sofia si presentò nella sala dove si ballava ad annunciare che era nata una bambina a cui aveva dato il nome di Aurora in

Del resto il suo cuore di madre non si ingannava; quelle nozze non furono felici, e furono causa non trascurabile del futuro indirizzo che la Sand dette alla sua vita perchè per le prime la invogliarono a lasciare Nohant per Parigi e a cercare fortuna e felicità nel campo letterario.

I successi della figlia stettero sempre a cuore a Sofia che si commosse per ogni lode e si sdegnò ad ogni critica.

In questo fu davvero madre, del resto ad onta del suo passato, dovuto forse più alle circostanze che all'istinto, seppe meritarsi affetto e considerazione.

Però la Sand con quella incoscienza che metteva in ogni cosa, si divertiva talvolta a ricordare e a far notare le colpe materne, fatto che la società del tempo, sebbene spregiudicata considerava di cattivo gusto.

Sofia morì circa un ventennio dopo il matrimonio della Sand, assistita soprattutto dall'altra figlia Giulia a cui la generosità di Maurizio aveva dato un nome.

Negli ultimi tempi, quando era tormentata senza tregua dal male, si rammaricava non di dover morire, ma di essere vecchia, perchè la vecchiaia rende brutti, e voleva ad ogni modo celare i segni che gli anni ed il tempo le lasciavano sul volto.

Poco prima di morire si fece pettinare con cura, si incipriò il povero viso distatto, e si guardò a lungo nello specchio; anche la notte la colse con lo specchio in mano.

Paola F. Grillo

Quello che risponde...

ADA — Io vi consiglio di venire al punto. Fato che vi spieghi cosa intende di dire e fin dove vuole arrivare. Non capisco poi perchè nascondete il nome di lui sotto lo pseudonimo di Domenico. Dio mio, come lo dovete odiare, quel poverino! Sapete cosa diceva la duchessa di Champagne che se ne intendeva? La dolcezza di una donna in amore si rivela nei vezzezzativi coi quali chiama l'amante.

giorno in cui vi ho confessato che vostro marito mi è simpaticissimo. Ora vorrei dirvi come vi amo e quanto e perchè. Ma come ve lo debbo dire?

Se mi invitate a prendere un the in casa vostra, signora, nel vostro salottino cenere e rosso, mi metterò un vestito grigio e una cravatta blu elettrico, parlerò con voce smorzata e porterò spesso la mano ai capelli pettinatissimi per immergere il mio viso in ombre rapide e misteriose e, dopo avervi salutata, comincerò così: Questa luce, amica mia, è tepida come la vostra voce...

Se mi invitate nel giardino, quando è il crepuscolo, a vedere come tramonta il sole nel mare, verrò vestito di verde cupo e porterò una cravatta rosso fegato e terrò gli occhi socchiusi e, dopo avervi baciata la mano, vi dirò: Signora, perchè se non mi permettete di amarvi, mi offrite il divino spettacolo della vostra bellezza?

Se mi invitate a cena, verrò in smoking e mangerò in silenzio. (Vi avverto signora, che l'insalata russa non mi piace).

Potrei anche scrivervi, lo so. Ma ho paura che non saprei indovinare la carta da lettere che preferite, il colore dell'inchiestro che più vi piace.

E poi, signora, sarà di vostro gusto la mia calligrafia? (Io scrivo in corsivo, in genere, ma posso anche scrivere diritto, tenendo la penna tra l'indice e il medio, come si vede al cinematografo e come usano i giovani letterati contemporanei. Scegliete liberamente). Per ritornare alla carta, credete a me: l'affare è gravissimo. Carta di grande formato, con stemma e motto (perchè io, signora, sono conte ma non ci tengo), con buste lunghe e strette, indica carattere frivolo incostante, capriccioso. Carta di piccolo formato, rigata, con bustine in proporzione, indica mediocrità, piccineria, spirito gretto e incapace di nutrire nobili ideali. Carta di medio formato, nè bella nè brutta, con buste solite e di fattura solita, indica borghesime, classe dirigente, sfruttamento del popolo che lavora, è ora di finirla, evviva il suffragio universale!

E allora?

E poi c'è l'inconveniente del francobollo. Sapete voi che i francobolli hanno un linguaggio come i fiori, come i colori e come, purtroppo, gli usignuoli e i grammofoni?

Quando l'effigie reale posa perfettamente perpendicolare sull'indirizzo, vuol dire amicizia leale e franca, vaste re-

lioni come a ricercare il revolver carico che mi darà l'ebbio, sospirerei sovente alzando gli occhi al cielo e piegando la bocca ad una tragica smorfia che vorrebbe essere, hainè, un amato sorriso!

Questo metodo ha l'inconveniente di essere un po' nocivo alla salute, ma è di effetto sicuro. Le donne non resistono mai a chi si strugge in silenzio: se il prof. Howard, che ha recentemente digiunato per ventisette giorni consecutivi, avesse giustificato il suo exploit, come si dice in linguaggio sportivo, col pretesto di una passione non ricambiata tutte le donne ci avrebbero creduto e lui avrebbe guadagnato il doppio.

E se vi scrivessi una poesia o vi dedicassi un mio libro? Vi piace, signora, questa idea? Le donne apprezzano soltanto le opere d'arte che rappresentano una lusinga alla loro bellezza: io sono sicuro che nessuna tra voi esiterebbe a scegliere, piuttosto che il più interessante romanzo d'amore, magari il «Corpus inscriptionum» di Mommsen, se Mommsen, poveretto, avesse scritto sul frontespizio: A voi, mia bellissima e intelligentissima amica, offro questo breve e solazzevole saggio...

Del resto, confessate: in fondo alle grandi riviste, molto spesso, c'è una pagina di musica. Ebbene, io vi posso dire che le donne la provano al piano con interesse, soltanto quando l'autore ha avuto l'astuzia di far stampare sotto il titolo: «Alla Marchesa D. R. C.», oppure «A Donna S. P. Q. R.» oppure, più sincero: «A una donna bellissima che non conosco...».

Per conto mio, ho deciso: vi darò un bacio di sorpresa, la prima volta che resteremo soli.

Buletto

Alma de Lux
MERAVIGLIOSA DIVINATRICE
Metodo nuovo basato sui più recenti studi
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia
speciale - Educazione della volontà
Magnetismo
Da non confondersi con altri del genere
GENOVA - Via. Luccholi, 24-2
Ambiente distinto e serio
ORARIO: 9-12 e 15-18, festivi esclusi

MODISTA
DINA BORDIGONI
Laboratorio - Piazza Erbe, 12-3 sc. B.
Rimoderna - Confezioni - Prozzi misti

miglia che ad un certo momento Sofia si ritirò nella sua stanza senza che gli invitati dessero soverchio peso all'assenza di lei che sapevano capace delle più curiose stravaganze.

Mezz'ora dopo la sorella di Sofia si presentò nella sala dove si ballava ad annunciare che era nata una bambina a cui venne posto il nome di Aurora in omaggio alla nonna.

È la nonna, come tutte le nonne, sebbene indignatissima per il matrimonio del figlio, quando ebbe sulle ginocchia la nipotina, che le fu recata con uno strattagemma, finì col commuoversi e perdonare.

Stucera e nuora fecero una pace più apparente che reale, anche per l'enorme divario che esisteva fra il loro carattere, le loro abitudini e la loro educazione, sebbene per amor di Maurizio, si sopportassero a vicenda.

I due sposi continuarono ad amarsi teneramente tanto che Sofia incurante della nuova maternità volle seguire il marito in Spagna conducendo seco la piccola Aurora e un'altra figlia che Maurizio, per amor della moglie, finì coll'adottare.

E fu a Madrid che nacque il piccolo Luigi; forse per gli strapazzi a cui la madre si era sottoposta, sventuratamente cieco.

L'anno dopo a Nohant due volte nello spazio di una settimana la notte deve battere alla porta di casa Dufin.

Il destino strappò prima all'affetto e alla pietà dei genitori, il piccolo cieco.

A questo proposito, la Sand racconta che il giorno dopo i funerali, Sofia si convinse che il bimbo non era morto e di notte accompagnata dal marito, si recò al cimitero a dissepellire il figlio che fu trovato naturalmente in condizioni tali da non lasciare dubbi.

La settimana seguente Maurizio ritornando a cavallo da una gita, per un improvviso scarto dell'animale, cadde rimanendo ucciso sul colpo.

Il comune dolore e l'affetto per la piccola Aurora tenne ancora unite le due donne; però morendo la stucera pretese che la nipotina andasse ad abitare con un vecchio cugino, che doveva farle da tutore e sorvegliare meglio della madre l'educazione e l'istruzione della fanciulla.

Questo fatto offese Sofia, la quale per vendicarsi, quando si trattò di peccare la figlia, col pretesto che Casimir Dudevant non le piaceva, tardò molto a dare il consenso.

... consiglio di venire al punto. Fate che vi spieghi cosa intende di dire e su dove vuole arrivare. Non capisco poi perchè nascondete il nome di lui sotto lo pseudonimo di Domenico. Dio mio, come lo dovette odiare, quel poverino! Sapete cosa diceva la duchessa di Champagne che se ne intendeva?: la dolcezza di una donna in amore si rivela nei vezzeggiatoli col quali chiama l'amante.

SPINGHÈ — Credete proprio che io sia anche frafologo (dico anche perchè ho il diploma di perito agrimensore. Ma non esercito)? Bene: vi dirò che la vostra calligrafia indica: spensieratezza, facilità alla commozione, sentimenti elevati, pochissima volontà, buon gusto, incapacità a scegliere le persone più adatte alle confidenze, credulità, tenerezza. Vi basta? Ah! Caratteristiche somatiche: siete alta e bionda.

STORNELLO — Tohl Naturale, mio caro. Se continuate così vi farete fare la corna (scusate la delicatezza)! Bisogna essere gelosi, gelosi, gelosi. Guai a chi mostra indifferenza! Le donne adorano la tirannia e tanto più l'adorano quanto più è insingatrice. Ingleselele di non portare mai più quel cappellino rosso: le lo porterò io stesso ma penserò: Dio, come mi ama!

Z. Y. SPIZZIA — C'era una volta un merlo che voleva fare Pusignuolo. Si guardò nello specchio e trovò che una certa somiglianza c'era, specialmente a notte buia. Quando fu sull'abbero si ricordò improvvisamente che non aveva provato se la stessa somiglianza era anche nella voce... Meditate questa breve ma significativa favoletta.

SILANZIOSO — Volete ucciderla? Ma perchè? Mi raccomando, figliuolo. Calma e prudenza. Credete proprio che una donna valga tre anni di galera (ammesse le attenuanti, e applicata l'amnistia)? Un filosofo arabo diceva: ho perduto una lira e settantacinque e due donne. Totale: ho perduto una lira e scitlantacinque.

NULLA — Non ci badate. Gli uomini sono bugiardi e diffidenti. È la tragedia dei bugiardi, del resto, quella di non avere mai un minuto di ingenua gioiosa credulità. Quanti uomini piangerebbero a commozione se potessero credere che la loro tisita è di zucchero filato e che voi donne siete fedeli al primo amore! Ad ogni modo, vi ripeto, non ci badate. Verrà lui, prima che non crediate. Nella vita saremmo tutti dei vincitori se sapessimo aspettare; noi scambiamo l'impazienza con l'ardore, mentre non è che intelligente superficialità.

LUISA B. — Non importa. Come vedete, la vostra lettera gentile è arrivata lo stesso. Vi ringrazio. E' un po' troppo poco quello che mi dite. Comunque, io sono dell'opinione che, con una donna deliziosa come voi, chi ha torto è sempre lui. Specticherò meglio prossimamente. Vi saluto.

Mercurio

LA DONNA E LA MODA

La vita della donna e lo sport

La stagione rigida che spaventa la buona massaia, per il consumo del carbone, gonfia e screpolata le manine ai bimbi che non hanno guanti, allarga ed arrossa il volto, malgrado ciprie e creme, a tutte le donne, e conferisce a tutti, i più spietati raffreddori, pare impossibile, ma ha i suoi entusiasti che l'aspettano con trepidazione.

In mezzo allo scontento generale, vi è chi si rallegra di una buona nevicata, di un improvviso abbassamento di temperatura, necessarissimi per una partita di sport invernale. E le moderne donne sportive, attrezzate di skis, bastoni, pattini, e maglioni parlano dalla città, lasciano salotti e teatri e case riscaldate e magari il tepore della riviera, per recarsi a queste nuove stazioni mondane in cui gli albergatori fanno quest'anno affarone.

Io non so se vi sia realmente gusto ad aver freddo tra tutta quella neve e quel vento gelato, ma le appassionate ci si divertono (almeno lo dicono), e poi è di moda.

Una signorina, che un poco voglia essere nel mondo, e intenda farsi notare, non può astenersi di partecipare a queste gite, che hanno in verità il loro lato pratico perchè sovente servono a contrarre un buon matrimonio.

Proprio così; conosce una signorina che nel mare d'estate, nei balli d'inverno, erano riusciti a procurarle un marito, ma una serie di gite sportive invernali, con relativa esposizione di polpacchi coperti dai calzettini, elegantissimi Sweters, berretti, sciarpe, piroette sulla neve, produssero il miracolo, ed un bel ragazzino sportivo darveno, se ne innamorò.

E siccome egli era ricco a milioni, il matrimonio seguì immediatamente, onde quando le nevi incominciarono a sciogliersi, già non vi era più bisogno di esse; lo scopo era raggiunto.

Con questo esempio non intendo affatto far propaganda agli Sports invernali, assicurando che tra le nevi, ogni signorina debba indubbiamente trovar marito, dico soltanto che in montagna è

non troppo snella, consiglio il bel lamé d'oro, i broccati, i crespi nei brochés d'oro, e tutti i velluti Chiffon.

Sono ricchissimi gli abiti di velluto nero, ricamati alla scollatura, in finissimo strass, e quelli di velluto rosso, ricamati nel basso della gonna, ed alla scollatura, di grandi rosoni massicci in oro.

Come modelli in genere questi abiti rimangono semplici, e la loro maggiore caratteristica è la scollatura posteriore molto accentuata, la „nuance“ del colore e l'originalità scintillante di un ricamo.

Un'altra nota simpatica, è quella di fissare in una spallina dell'abito un grande fiore di velluto, del tutto opposto al colore dell'abito, e l'effetto è do-



L'importanza di essere belle ossia l'arte del „maquillage“

Si dice che per la donna vi sieno poche gioie così vive, come quella di essere bella e di sentirselo dire; avvertò che è Musset che lo dice, e Musset era un uomo, cioè incapace di sapere la gioia che prova una donna ad essere bella.

Tutto è relativo, comunque, ritenendo ch'egli abbia ragione, si spiega allora perchè le donne cercano di apparire più belle che possono; e per aver più gioia.

Se quando non si ha il roseo naturale si ricorre al „rouge“, la cipria rischiarata l'epidermide, ed il nero fumo dà l'espressione; la gioia è dunque assicurata o quasi.

Però l'arte del „maquillage“ è più difficile che non si creda, e richiede un paziente studio di misura e di abilità, perchè non si tratta di trasformare il viso, ma soltanto di cambiarne l'espressione. Sovente si tratta solo di ravvivarla, e di darle vivacità.

È necessario guardarsi dall'ottenere l'effetto contrario, con una dose troppo forte.

I contorni del viso ed i tratti del profilo, il colore della pelle, e l'ora del giorno devono essere considerati attentamente.

Le elegantissime dicono che si deve cercare di armonizzare il colore della veste, del cappellino, con quello della nostra pelle, cioè della cipria che usiamo, e col rosso delle labbra. Si dichiara che il color verde richiede un „maquillage“ abbastanza sostenuto, mentre che il mauve, sta bene con un viso chiaro appena roseo.

Improvvisarsi la carnagione, insomma, secondo il colore dell'abito.

Per compiere questa difficile operazione è necessario intanto avere la pelle molto pulita e sgrassata, per cui si consiglia di lavarsi il viso ogni sera con una buona saponata, seguita da una leggera applicazione di crema, che man-

Il „maquillage“ del mattino deve essere discreto.

Si metterà dunque appena un leggero strato di crema, e quando questa è bene spalmata, si applica il „rouge“ in polvere, ben sfumato col piccolo piumino, e passare poi la cipria, naturale o rosea per le bionde, Rachel o bannique, per i capelli castano, e le ocrées per le brune.

È necessario adoperare una cipria molto fine e darla con un piumino di cigno; qualcuna la fa preparare espressamente secondo la finezza ed il colore della sua pelle.

Le labbra

Certe creme rosse che si adoperano per le guance, servono molto bene anche per le labbra, ed in questo caso il rosso rimane uniforme, e meno in vista.

Se la vostra bocca è grande bisogna che adoperate un rosso scuro, se le labbra sono sottili mettete sui contorni un rosso più vivo; il rosso chiaro è indicato per le bionde. Le brune possono servirsene, ma soltanto per sera, giusto come le grandi scollature.

Gli occhi

Pare che nulla sia così difficile, come il sottolineare le palpebre, ed una donna può invecchiarsi di dieci anni, mettendole male il nero fumo in contorno delle ciglia. Attente dunque.

Per la giornata, gli occhi debbono essere ritoccati il meno possibile, un poco di bistro ed un'ombra più accentuata sopra le palpebre, il Rimmel passato lievemente sotto le ciglia. Chi ha la fortuna di avere gli occhi „enfonceés“ e naturalmente cerchiati, non dovrà ritoccarli.

Le sopracciglia, hanno grande importanza nell'espressione del viso, e se la loro linea non è perfetta sono facilmente rettificabili. Sapete come?

Debitandole a poco a poco o rasandole, per dipingerle poi, in una linea perfettissima.

Scusatelo se è poco, e seguite un mio consiglio; tenetele come natura ve le ha date. Piacevamo sempre a qualcu-

... siccome egli era ricco e matronale, e matrimento seguì immediatamente; onde quando le nevi incominciarono a sciogliersi, già non vi era più bisogno di esse; lo scopo era raggiunto.

Con questo esempio non intendo affatto far propaganda agli Sports invernali, assicurando che tra le nevi, ogni signorina debba indubbiamente trovar marito, dico soltanto che in montagna è più facile che una conoscenza possa divenire una simpatia, e che una ammirazione sincera possa cambiarsi in affetto.

A molti gradi sotto zero, al sole, all'aria, e al vento, l'uomo può vedere la donna veramente senza artifici; capelli corti, naso rosso, guance accese, occhi brillanti, cuore resistente, polmoni sani, gartelli robusti, corpo snello e grande appetito. Né creme, né rossi, né ombre attorno agli occhi, né emicranie, nevralgie, malinconie ed altre minori delizie, che troppo spesso rallentano l'esistenza delle signorine alla moda.

La salute, la gioventù (la vera), ed il buon umore.

A queste prerogative si può aggiungere un bel costume a gonna piegheggiata in stoffa di lana scozzese ed un sweater bianco pesante; qualcuno porterà i calzoni al ginocchio, i calzoncini ed un pesantissimo sweater lungo sino ai fianchi.

E poi vi sono i mantelli foderati sempre in pelliccia, quelli di pelle rossa foderati in lapin bianco, o quelli tutti bianchi che sono elegantissimi.

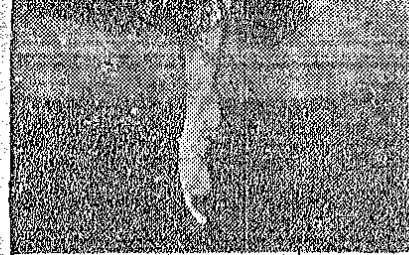
Casco o berretto e guanti sempre bianchi di buona lana.

Abiti da sera

Per quanto si dica, la donna non è mai donna come ad un teatro o ad un ballo, dove possa sfoggiare tutto il lusso del vestire, di gioielli, di fiori e di civetteria ed anche di eleganza naturale, se ne ha.

Per raggiungere un insieme armonico, non basta avere un bell'abito, dei bei gioielli ed una stupenda carnagione, bisogna che tutto questo sia assortito con gusto strettamente personale; sovente basta un fiore, il colore delle calze o delle scarpette, un gioiello, troppo ricco o troppo appariscente per guastare l'armonia perfetta. E bisogna anche, che il vestito si adatti alla statura ed alla forma del corpo; una figura alta e slanciata porterà facilmente una gonna ricchissima in mussola, tulle, o crespò, ma sarà bene che si astenga dall'indossare quegli abiti aderentissimi in paillettes, che sembrano plasmati sul corpo nudo.

Per una signora, anche giovane, ma



volo anche al fatto che il fiore appoggia sul candore del "decolleté".

Molto adatto per la danza è questo abito di panno nero a gonna larghissima, guarnito alla bassa cintura di un solo grosso fiore d'argento, bellissimo.

Una celebre danzatrice americana ha consentito a posare per la casa "Le-long" indossando un'abbagliante toilette da sera tutta in "paille" bleu a riflessi d'argento, che essa battezzò "claire de lune".

Siccome la danzatrice è bellissima e la toilette scollatissima, lo spettacolo riuscì interessante anche per i profani in fatto di mode, ma non in fatto di donne.

I mantelli da sera ossia le "capes" si mantengono ricchissimi, in velluto, in lamé, in broccati ornati di pelliccia; noto la sontuosità della "cape" dogaresca, in damasco antico rosso scarlato, alto collo d'ermellino, e ricchissima foderata in tessuto d'oro.

La signora che l'indossava era alta, bionda, e portava sulla fronte una stupenda "greca" in brillanti e rubini. Una magnificenza regale, d'altri tempi: una cosa di sogno.

I nostri cappellini

Sono in seta, in velluto in nastro, ed in paglia (avanzati questi), ma tutti egualmente piccoli e graziosissimi. Ve ne sono di semplici e di ricchissimi, di guarniti e no, ma si continuano a portare ben calzati sul capo, bassi sulla fronte, e di colore chiaro. Sovente essi sono tutti in nastro, ma di un colore così tenue e delicato che da solo, è un ornamento.

Piccoli motivi di Strass, o veri autentici gioielli, ne guarniscono la rivolta breve, e vi mattono una nota ricca, che ci ricorda un poco le famose "toques" di Enrico IV puntate con un bel gioiello.

Ho visto due primizie di Reboux in paglia gialla guarnita di fiori, ed in nastro orchidea, della forma di una meravigliosa orchidea.

Per la prossima primavera, qualcuno predice la moda dei capelli più larghi, se non larghissimi,

Improvvisarsi la carnagione, insomma, secondo il colore dell'abito.

Per compiere questa difficile operazione è necessario intanto avere la pelle molto pulita e sgrassata, per cui si consiglia di lavarsi il viso ogni sera con una buona saponata, seguita da una leggera applicazione di crema, che manterrà fresca e tonificata la pelle delicata del viso. Al mattino lavarsi con l'acqua fredda, ed ai primi brividi ricordarsi che la bella Diane de Polliers, dovette al suo quotidiano bagno freddo, la sua bellezza miracolosa.

NERO SUL BIANCO

Una superstite della tribù dei Maya

I giornali inglesi dedicano molto spazio a un vero e proprio fenomeno vivente, cioè a una ragazzina dodicenne, appartenente alla tribù sud americana dei Maya e portata in Inghilterra da una signora che l'ha adottata.

La tribù a cui appartiene la piccola Emilia Vasquez sta spegnendosi e non conta oggi più di cinquanta componenti.

Essa vive presso un villaggio vulcanico, intorno a Imbaantum, la città millenaria in rovina, che fu scoperto recentemente nell'Honduras britannico. La tribù dei Maya ha una storia più volte millenaria. Nell'anno 3363 A. C. i Maya possedevano già un calendario. La loro razza presenta curiose rassomiglianze con quella mongola, e fu decimata dall'invasione spagnuola nell'America del Sud. Essi passano per individui i più indifferenti della terra, e non vi sono manifestazioni di affetto fra marito e moglie, fra padre e figlio. Nessuno piange dinanzi ai morti. Emilia Vasquez è ben degna della sua stirpe. Londra non le ha suscitato nessuna meraviglia. Le più moderne invenzioni, come la radiotelegrafia, non l'hanno colpita.

Questa dodicenne sembra di pietra.

Il miele di datteri

È un errore il credere che tutto il miele sia fatica particolare delle api: e questi meravigliosi insetti darebbero prova di bluff se volessero farci credere che senza di loro, non si possa avere del miele.

Gli arabi dell'Algeria ne preparano di ottimo, spremendo semplicemente il succo dei datteri. Scelgono di quelli molli che maturano precocemente e sono molto più zuccherini di quelli che si mandano in Europa. Le frutta vengono ammucchiate su graticci di vimini sotto i quali sono scavate per terra delle scanalature rivestite di uno strato di gesso. Sotto l'azione del proprio peso, i datteri si comprimono, si schiacciano, ed il loro succo cola nelle condutture accennate.

tanza nell'espressione del viso, e se la loro linea non è perfetta sono facilmente rettificabili. Sapete come?

Depilando a poco a poco rasandolo, per attingere poi, in una linea perfettissima.

Scusate se è poco, e seguite un mio consiglio; tenetele come natura ve le ha date. Piaceranno sempre a qualcuno.

Nel prossimo numero parlerò del "maquillage" da sera, che pare sia cosa ancora più complicata.

Simonetta

L'odore e il temperamento

È innegabile che vi sono delle antipatie inexplicabili. Ci sentiamo respinti da persone che non ci hanno fatto nulla, che dimostrano anzi tutta la buona intenzione di farci del bene, che non hanno su di loro alcun visibile segno antipatico... eppure essi ci sono repulsivi. Perché?

La risposta ce la dà il dottor Elwod Hendrick da New York con l'affermazione che l'antipatia nasce dal cattivo odore. Il senso misterioso che ci serve di avvertimento è l'odorato.

Il dottore Elwod Hendrick non deve però vantarsi di avere fatto per primo la scoperta; l'odore degli uomini è in relazione col loro temperamento.

Ciascuno di noi possiede uno speciale odore che viene percepito, spesso senza coscienza, dalla gente.

L'uomo ha un alone di profumo che può riuscire gradevole o sgradevole. I cattivi sentimenti degli esseri si palesano con emanazioni così sottili che non possiamo averne coscienza, la percezione intima che ne abbiamo non si tradisce che da una impressione indefinita ma tenace d'avversione o di disprezzo. L'espressione «una atmosfera di odio e rancore» sarebbe dunque esatta alla lettera. In questo caso l'aria dovrebbe essere respirabile, carica di umori corrosivi dell'altiveria, di soffi fetidi di menzogna, di getti nauseanti d'ipocrisia, dell'acre odore di zolfo e di un senso penetrante di gelosia. Ma fortunatamente gli effluvi benefici vengono a purificare l'aria viziata. Profumi di virtù, fiori di tenerezza sono gli antidoti veri sui miasmi avvelenati. Il dolce mistico della età media sogna di vivere e di morire in odore di santità; l'anima squisita delle violette vagante attorno al letto di morte di Taide la rigenerò. Possano le emanazioni soavi del nostro essere morale creare intorno a noi una atmosfera di pace e di nobiltà che sia la delizia ed il rapimento dei nostri contemporanei!

Leggete il "SUCCESSO".

Giorgio Bernardo Shaw

Tempo fa la signora Esther Traversa Smith, famoso medium inglese, si è resa interprete di alcuni giudizi letterari di Oscar Wilde col quale essa si dice in comunicazione... all'altro mondo; ed il curioso è che l'autore del *Ritratto di Dorian Gray* si tiene abbastanza al corrente di quanto avviene nella repubblica delle lettere di questo mondo.

Essendo stato chiesto allo spietto di Oscar Wilde che cosa pensasse di Giorgio Bernardo Shaw, esso ha risposto che Shaw può dirsi, in fondo, un suo contemporaneo e, in un certo senso, un suo rivale per quale egli ha nutrito una affettuosa simpatia. « Aveva un così acuto desiderio d'essere originale che mi commoveva, ma difettava d'ogni senso di bellezza e d'ogni senso del lato drammatico della vita. Non possedeva che la volontà appassionata di essere qualcuno, di imporre la sua personalità al mondo londinese ed alla stampa. Penso che egli può esser detto il più perfetto tipo di plebeo. E' così autosufficiente di mostrarsi onesto e franco che dice molto più di ciò che è capace di pensare. Non può analizzare, cerca soltanto di buttare all'aria la mobilia e scoppia a ridere di gioia quando vede la imbottitura delle poltrone che ha mandato a gambe levate. E' sempre pronto ad ammirar la sua opera, e l'uditore annuira perchè gli è simpatica la sua allegria... » — Ma come osserva Aldo Sorani che riferisce il giudizio di Oscar Wilde... dall'altro mondo, se Shaw volesse mettersi a polemizzare coi morti, potrebbe cominciare col rivendicare la paternità di tale giudizio. Non ha egli scritto?: « Per dieci anni, con una pertinacia ed una ostinazione senza precedenti ho cercato di ficcare in testa al pubblico l'idea che io sono un uomo straordinariamente spiritoso, brillante, intelligente. Questa idea fa ora parte dell'opinione pubblica in Inghilterra e nessuna potenza celeste o terrestre potrebbe mutarla. Potrei diventare l'uomo più piatto, sonnecchiante e bolso, soffocare del mio peso tutti gli spiriti più sfavillanti ed originali della nuova generazione, ma la mia fama non ne soffrirebbe, perchè essa è fondata solidamente come quella di Shakespeare, sulla base insuperabile della ripetizio-

vata e nobile nel suo contenuto; emanando da convincimenti sinceri e radicati, ed è quindi degna di rispetto e di ammirazione in sé stessa.

Giorgio Bernardo Shaw è nato in Irlanda, a Dublino, nel 1856, e cont'perciò quasi settant'anni: ancora fanciullo si trasferì a Londra e quivi compì i suoi studi e quivi a sempre abitato. Egli non ha nessun debole per il paese che ha abbandonato; non è un sentimentale nè troppo accessibile a nostalgia di qualsiasi genere. Ecco del resto come egli parla di sé stesso: « Come irlandese io non sento il patriottismo nè per il paese che ho abbandonato, nè per quello che lo ha rovinato. Come uomo detesto la violenza e la uccisione, sia in guerra che nello sport o all'ammazzatoio. Ero un socialista, aborrevo il nostro parapiglia per il danaro, e credente nell'uguaglianza, come la sola possibile permanente base della organizzazione sociale, della disciplina, della subordinazione, della educazione e della scelta di persone atte ad alte funzioni ».

Egli discende da una famiglia della buona borghesia irlandese: rimase orfano di padre a nove anni, ma sua madre si sposò in seconde nozze con un musicista che prese a benvolere il figliastro e gli inculcò i primi elementi della sua arte. Egli studiò canto, ma non piacendogli le parti di baritono che si confacevano con i suoi mezzi vocali, non proseguì negli studi. Lo Shaw fu sempre uno scolaro inquieto, turbolento ed indipendente. Della sua educazione musicale gli rimase però il gusto per la musica e più tardi, nel 1868, scrisse un piccolo libro dal titolo « Il vagueriano perfetto » ora tradotto in italiano e pubblicato dal Sonzogno, nel quale egli manifesta una ammirazione sconfinata per il genio di Wagner. « In questo libro », scrive egli nella prefazione, « io non ho altro scopo che di comunicare ai lettori quelle fra le idee di Wagner che, secondo ogni probabilità, mancano nel bagaglio d'idee dell'inglese convenzionale. A queste idee io ci sono giunto per un cammino molto simile a quello percorso da Wagner, avendo in gioventù ascoltato più coltura su-

sulla scena; pastori falsi, capitalisti depredatori, affaristi immorali, intinganti d'ogni specie, politici oziosi, nulli, ciarlatani, donne corrotte, vergini da trivio, pitonesse da mercato e padroni locatori crudeli. Sull'arco scenico inculcante delle leggi drammatiche, degli applausi e degli intrighi sorprendenti, egli frusta la sua canaglia senza complimenti e fischia allegramente alla immobilità della sacra *home* inglese, istituzione che volge al tramonto e si sfasela lentamente ». Naturalmente i suoi frizzi ed i suoi paradossi urtarono il pubblico; ma era proprio questo che lo Shaw voleva. Arrivò un giorno in cui egli dovè dire: « Io credo che al pubblico ed ai direttori di teatro non dispiacciono le mie commedie, ma io stesso ». Ed allora cominciò la sua notorietà e la sua gloria: da allora la sua fama varcò i confini dell'Inghilterra ed i suoi successi, anche in Italia, furono numerosi e clamorosi. La prima della Giovanna d'Arco datasi ultimamente a Venezia è stata un grande avvenimento artistico anche per noi, e un completo successo di pubblico ha consacrato il lavoro pur contro l'accoglienza non troppo benevola della critica.

La ragione di questa vasta risonanza della fama di G. B. Shaw è nel contenuto altamente morale e sociale della sua arte che, se si estrinseca attraverso i paradossi, non è perciò meno profondamente sentita. A differenza della maggior parte degli scrittori inglesi, Shaw ha risentito l'influenza dei filosofi del resto di Europa e nei suoi scritti non è difficile rilevare che egli ha letto Shakespeare, Ibsen e Nietzsche. Le sue idee sulle donne, per esempio, derivano non poco dalle teorie Schopenhaueriane; così di questo autore egli ha fatto suo il concetto che la vita ha più pene che piaceri, mentre però respinge nettamente, come già fece Nietzsche, il pessimismo metafisico dei filosofi tedeschi. Lo spirito di Shaw è spirito veramente religioso, ma gli piace di velare il suo pensiero serio, reale, con un umorismo qualche volta urtante o, come direbbero i suoi compatrioti, *shoking*. Egli dice che gli è necessario far così, perchè il pubblico gli presti attenzione, ma, in fondo, nella sua vita come nel suo pensiero, è un puritano. Assai finemente il Tilgher ha rilevato che sotto il falleggiare del paradosso, si na-

Giulietta Drouet

Giuliana Giuseppina Gauvin, rimasta senza genitori piccolissima fu raccolta pietosamente da uno zio, Giovanni Drouet, il quale non sapendo come provvedere alla nipotina, l'affidò appena gli fu possibile alle Suore Benedettine.

Quelle suore ebbero per vari anni la ingenua intenzione di indovinare e coltivare nella piccola orfana la vocazione religiosa.

Ma la Gauvin che più tardi doveva prendere il nome di Drouet, in omaggio allo zio che bene o male le aveva fatto da padre, pareva non avesse nessuna disposizione per la vita monastica. In collegio ne combinava di tutti i colori e quando a sedici anni le fu quasi imposto di prendere il velo, si ribellò energicamente, e presentata al vescovo non esitò a dichiarargli che di velo non ne voleva sapere.

Il vescovo, di fronte ad una dichiarazione così esplicita, volle che la ragazza fosse rimandata allo zio per il quale essa rappresentò subito un vero sacrificio.

Ma a togliere lo zio dall'impiccio pensò essa stessa ben presto, buttando la morale alle ortiche e sfruttando con disinvolture la propria bellezza e la propria grazia.

A diciotto anni divenne modella ed amante dello scultore Pradier, il quale la fece posare per la statua che figura nella piazza della Concordia a Strasburgo.

Abbandonata dal Pradier con la bimba nata da quest'amore, la quale doveva morire poi a venti anni di fisi, pensò di dedicarsi al teatro riuscendo ad ottenere un certo successo assai più per la sua bellezza che per i meriti drammatici che in lei non erano notevoli.

Victor Hugo la conobbe una sera, quando essa rappresentava con molta grazia e anche con un certo intuito artistico, la parte secondaria della Contessa Negroni in « Lucrezia Borgia », e se ne innamorò tanto da imporre con l'abituale prepotenza e pinnato egoismo, di abbandonare il teatro e accettare le modeste offerte che egli poteva farle.

La Drouet, sebbene di carattere feroce, era intelligente, buona e umile, ed ebbe sempre per Hugo una devozione sconfinata e un rispetto che il grand'uomo nella vita familiare non sempre me-

Un
e forte
mentat

Una
e soles
per gli
dre, a
terra,
buona
ne ne
fina n
za che
do olt
un ori
single

« Co
che ti
re », l
dre ne
prende
vigna.

Ma
in sé
tutta
Nè val
il suo
una fa
fianco
spiri.

Un
scio di
e quas
pille
l'iziosa,
fondo

Que
come l
na pe
perba,
rozzau
« Qi
ri », g
iretre
brutal
e sogi
gno.

Egli
l'esist
mann
nuzie
gherm
deciso

Può il più piatto, sonnecchiante e boloso, soffocato del mio peso tutti gli spiriti più slavillanti ed originali della nuova generazione, ma la mia fama non ne soffrirebbe, perchè essa è fondata solidamente come quella di Shakespeare, sulla base inespugnabile della ripetizione dogmatica ».

In questo giudizio che lo Shaw dà di sé stesso, e che Oscar Wilde ripete dall'altro mondo, c'è indubbiamente del vero; ma la sua somiglianza col Wilde è soltanto apparente, giacchè a chi vada ad indagare più a fondo è manifesto che lo Shaw esprime ben diversamente dal Wilde il carattere moralista degli anglosassoni. Egli stesso, infatti, ha scritto di sé stesso: « Scrivo delle commedie semplicemente per convertire le nazioni alle mie opinioni in materia di morale, di economia, di relazioni sessuali e di dottrine religiose. Non ho altro motivo di scrivere per il teatro ». La sua mania del paradossale è perciò diretta a richiamare l'attenzione del pubblico sulle sue idee e sui problemi che egli pone, e questo che è puramente il lato esteriore della sua arte, è stato scambiato per il fine ed il lato intimo di essa. Ciò è chiaro a chi conosca le sue prime commedie, le « sgradevoli », che ora è possibile leggere anche in italiano nella opportuna traduzione del Mondadori. Nella prefazione si legge: « La loro potenza drammatica è impiegata a forzare lo spettatore a considerare fatti spiacevoli. Siamo in presenza non solo della commedia e della tragedia in cui si agitano caratteri e destini individuali, ma altresì d'errori sociali che nascono dal fatto che il borghese, uscito dal suo focolare, per buono ed onorevole che possa essere privatamente, è come cittadino una miserabile creatura ». E perciò giustamente è stato rilevato che lo Shaw è soprattutto un predicatore di morale ed un maestro di energia. Ciò non toglie che qualche volta egli si sia lasciato prender la mano dalla mania del paradossale per il paradossale, ma questa non è né la più importante né la migliore parte della sua opera drammatica.

Fabianista e socialista egli ha flagellato i vizi della società borghese, provocando dapprima il risentimento del pubblico; poi interessandolo, infine tradendolo all'ammirazione della sua forma paradossale e brillante, e con tale ammirazione per la forma il pubblico ha cercato di svuotare del significato morale e sociale l'opera di Shaw. Ma essa rimane pur sempre altamente ele-

gante ai lettori quelle fra le idee di Wagner che, secondo ogni probabilità, mancò nel bagaglio d'idee dell'inglese convenzionale. A queste idee io ci sono giunto per un cammino molto simile a quello percorso da Wagner, avendo in gioventù acquistato più cultura musicale che cultura di altro genere, e avendo in seguito al tempo dell'intemperanza politica giovanile seguito la scuola rivoluzionaria ».

A Londra Bernard Shaw si dette al giornalismo facendosi subito notare ed ammirare quale critico teatrale: memorabili furono le battaglie e le polemiche da lui sostenute a favore del teatro di Ibsen e della musica di Wagner. Si dette anche alla politica professando sentimenti socialistici, ma rimase sempre un socialista d'ordine intellettuale e uno dei capi della Fabian Society, associazione che si proponeva di instaurare un regime socialista mediante mezzi gradualisti, e differenziandosi perciò dai marxisti. Il socialismo di Shaw si mescola, però, stranamente con una specie curiosa di imperialismo; egli non crede nella politica sentimentale, ma il suo imperialismo è sempre assai cavalleresco.

Ma pur essendo indubbiamente emerso dalla folla, sia nel giornalismo che nella politica, soltanto il teatro doveva dargli una fama non più localizzata alla sola città di Londra, ma addirittura mondiale. Al teatro egli giunse un po' tardi, sulla quarantina; però il successo fu quasi immediato. Nella tranquilla epoca vittoriana nella quale aveva per tanti anni regnato l'umorismo garbato di Dickens, egli entrò come un monello che si prende il gusto di rompere tutto ciò che trova nella vecchia casa dei nonni, senza alcun riguardo per le tradizioni, anzi movendo proprio contro tutte le tradizioni. Per essere applaudito come il più umoristico e stravagante parodossista di Londra, come egli stesso dice, lo Shaw non dovette fare altra fatica che aprire i suoi occhi e con la sua consumata abilità letteraria presentare il caso proprio come lo aveva colpito, o descrivere esattamente la cosa come egli la vedeva. I suoi strali si diressero contro il grosso borghese inglese « bacchettone, sobrio, intellettuale, ignorante, cupid di danaro, orgoglioso » e pronto a dar tutto per la nazionalità, schiavo di tutte le convenzioni e di tutti i pregiudizi. « Tanti ne incontra per via, tanti ne trascina con la rudezza e la feacchezza aristocratica

morale quale vana urtante », come direbbero i suoi compatrioti, *shocking*. Egli dice che gli è necessario far coal, perchè il pubblico gli presti attenzione, ma, in fondo, nella sua vita come nel suo pensiero, è un punitivo. Assai finemente il Tilgher ha rilevato che sotto il folleggiare del paradosso, si nasconde un punto di vista cui Shaw si mantiene immutabilmente fedele in tutta la sua opera di drammaturgo e di socialista militante e che bisogna rivolgersi a prendere sul serio. « Egli appartiene alla grande linea di poeti che ha dato espressione d'arte a quella religione dell'attività assoluta, a quel misticismo ateo dell'azione, a quel *jaustismo* che è la vera religione del secolo XIX ». Ecco perchè il teatro dello Shaw è ben lontano dalla passione e dal sentimento; egli si preoccupa dei problemi generali della vita, dei punti di vista universali e non può comprendere o meglio non può interessarsi a quello che egli chiama *l'amore romantico*. Anzi la sua carriera di critico teatrale, allora sotto la manifesta influenza di Ibsen, si aprì con una denuncia spirituale del teatro del tempo che s'occupava troppo, per non dire soltanto, dell'eterno triangolo: il marito, la moglie, l'amante. Il teatro di Shaw è un teatro di idee, come presso di noi potrebbe essere quello di Pirandello; alle sue idee lo Shaw tiene, in fondo al suo animo, come alla sua stessa esistenza; ma, purtroppo, disilluso della vita e degli uomini cerca di stordirsi col fuoco di fila dei suoi paradossi. E questo dramma intimo costituisce il fondo della sua arte.

Lo « Strand Magazine » ha proposto per sigla di G. B. Shawe un tono che cammina colla testa per terra e i piedi in aria. Ma non è questo, per caso, il simbolo dell'umanità?

Giovanni Petraccone



Ultime Novità!

CARTA — BUSTE — BIGLIETTI
E CANCELLERIA SOPRAFFINA

abbandonare il teatro e accettare le modesto offerte che egli poteva fare.

La Drouet, sebbene di carattere feroce, era intelligente, buona e nobile, ed ebbe sempre per l'Hugo una devozione sconfinata e un rispetto che il grand'uomo nella vita familiare non sempre meritava.

Ma in presenza di estranei, anche dopo la morte dell'Adele Hugo, essa osò rivolgergli a lui daidogli del tu, e anche nelle lettere di cui se ne conservano la bella cifra di oltre... sei mila, (senza contare quelle distrutte dalla Drouet in un momento di rabbia), sovente usò il voi.

Nei suoi lavori, il poeta non accenna mai chiaramente all'amante; sebbene con l'incoscienza degli uomini di genio a cui pare tutto sia permesso, dedica alternativamente versi alla moglie e versi a Giulietta.

Del resto la Drouet si adoperò in ogni modo per rendere meno doloroso alla povera Adele il legame che l'univa al poeta e a Bruxelles dove l'Hugo si rifugiò dopo il colpo di stato del due dicembre, essa non mancò mai di ricordargli i suoi doveri verso la moglie.

Forse la signora Hugo che si era mostrata sempre di una ammirabile indulgenza in altre occasioni del genere, infatti nella rivale doti non comuni di bontà, tanto che stabilifasi essa pure a Bruxelles presso il marito, non solo tollerò che la Drouet abitasse poco distante, ma finì di acconsentire a conoscerla, e ad accoglierla in casa.

Morta nel '68 Adele Hugo, Giulietta convisse definitivamente con il poeta conducendo però una esistenza poco lieta.

L'Hugo sebbene ricchissimo, tanto da non sapere nemmeno vagamente a quanto ammontassero i propri redditi, diventava sempre più tirchio.

Léon Séché che riesumò interessanti ricordi personali del poeta, racconta fra l'altro che invitato a pranzo in casa Hugo ebbe agio di constatare che la biancheria della tavola era in condizioni pietose, e che l'Hugo non se ne vergognava nemmeno, come fosse la cosa più logica.

Alla donna che gli aveva dimostrato affetto e tanto disinteresse, che per lui aveva sacrificato i suoi sogni giovanili di successo, l'Hugo tentennò esitando se lasciarle una somma di danaro.

Ma la morte pietosa troncò ogni litubanza, cogliendo la povera donna prima del suo grande amante a 77 anni, l'11 maggio dell'83.

La Settimana Cinematografica

I GRANDI FILMS ITALIANI

«Il più grande amore», di Augusto Genina

Un paese di montagna, dalla terra aspra e forte come i pochi uomini che la alimentano di fatiche e di ricchezza.

Una casa rustica, dagli ambienti vasti e soleggiati, ma un poco cupa e silenziosa per gli esseri che ci vivono dentro. Il padre, autoritario, forte, arricchitosi dalla terra, innamorato della terra. La mamma, buona e dolce creatura come tutte le mamme nella loro missione d'amore che sconfinano nel sacrificio. Il figlio, una giovinezza che sogna ed aspira a drizzar lo sguardo oltre il solco fremente d'aratura, verso un orizzonte che brilla tutto di diverse insinghe.

«Come me, hai da lavorare la terra, che ti farà ricco e sicuro del tuo avvenire», lo aveva più volte ammonito il padre nella prima luce dell'alba che li sorprendeva avviantisi verso il campo o la vigna.

Ma il giovane figliolo sente di portare in sé un'anima diversa, un'aspirazione tutta sua e tanto più alta e insinghiera. Né valgono a calmare le sue ire sorde ed il suo intimo livore le chiare pupille di una fanciulla ingenua, che gli cresce al fianco e che sospira quasi dei suoi sospiri.

Un giorno, per un caso fortuito, un fascio di raggi invade il giovane sognatore e quasi lo acceca. Sono i raggi delle pupille fonde di una creatura superba e deliziosa, che lo hanno investigato fin nel fondo del cuore.

Questa donna, che è inattesa e decisiva come la fatalità, entra nella casa alpestre, ma per uscirne ben tosto indignata e superba, perché il padrone l'ha ricevuta rozza.

«Quando si zappa la terra, si è villani», grida il figlio al padre in un impeto irrefrenabile di sdegno. E poiché il padre brutalmente lo investe, il giovane biondo e sognatore decide di dare ali al suo sogno.

Egli uscirà dalla casa di suo padre, dall'esistenza di quel paese, anche se la mamma, cui tutto confida, piange all'annuncio, fatta trepidante del domani che ghermirà suo figlio. Ma poiché questi è deciso e si mostra irriducibile, la mamma consente che egli se ne vada verso quel destino che lo farà felice.

ba morire senza rivedere il figlio? Che ella debba seppellire col suo corpo soltanto la tristezza della sua esistenza? Il professore comprende questo grido disperato della poveretta e avvisa il figlio della catastrofe imminente.

Il figlio giunge anelante. Egli tutto comprende: il gran bene che sta per perdere, il vero tesoro della vita. Ed allora, in una invocazione disperata al Dio dei sofferenti, egli grida tutto il suo dolore e tutto il suo amore per la donna che l'ha procreato, e Dio lascia che il miracolo si compia.

La mamma riesce a scendere dal suo letto di dolore per passeggiare ancor qualche volta con lui, reggendosi al suo braccio, mentre la primavera fiorisce.

Ed un bel giorno anche come artista egli ha da sua madre il più grande conforto, perché la donna semplice, vissuta oscuramente in cima ad un monte solitario, gli dice, quasi implorando una grazia: — Figlio mio, fammi il ritratto, ma fammelo che sorrido. —

Sarà quello il suo primo sorriso...



Lo schermo parlante non è tuttavia, una combinazione di cinematografo e di fonografo; questo non c'entra affatto.

La si potrebbe forse definire una combinazione di cinematografo e di radio; ma anche questa definizione non sarebbe esatta.

In realtà, lo schermo parlante è una estensione della cinematografia, ma l'effetto che esso produce — di far vedere una scena distante e di far udire al tempo stesso i suoni che accompagnano questa scena — è ottenuto con una sola macchina. Ed ha sul radio il vantaggio che la scena e i suoi suoni sono registrati permanentemente su una pellicola; e possono essere proiettati sullo schermo dovunque e in qualunque momento.

Inventore di quest'ultima meraviglia è Lee De Forest, già molto noto per le sue contribuzioni alla radiotelegrafia e alla radiotelefonica; e inventore dell'amplificatore elettrico (audion), dei suoni, che permette la trasmissione dei messaggi telefonici da New York a San Francisco e l'uso del « loud speaker » nel radio.

Il De Forest, pur essendo uno scienziato di alto valore, dichiara molto francamente che si propone prima di tutto di dare una base commerciale alle sue invenzioni. Uomo pratico come Edison in questo. Per conseguenza, quando si mise a lavorare intorno al problema di produrre delle « movies » parlanti, fissò certi principi cardinali a cui tutte le sue ricerche dovevano adattarsi; di produrre un apparecchio semplice e facilmente manovrabile, poco costoso e, per quanto possibile, simile al solito apparecchio cinematografico. Nel suo scopo è riuscito splendidamente: così è venuto al mondo il « phonofilm ».

L'apparecchio per il « phonofilm » è fondamentalmente una macchina cinematografica, tanto per la presa del film, quanto per la riproduzione; ma ad esso è aggiunto il congegno per la riproduzione automatica e contemporanea dei suoni, che è una delle cose più ingegnose che siano state immaginate dal cervello umano durante gli ultimi anni.

A base della fotografia del suono sta l'audion, o amplificatore elettrico. Quan-

Il signore decide di dare all' suo figlio. Egli uscirà dalla casa di suo padre, dall'esistenza di quel paese, anche se la mamma, cui tutto confida, piange all'annuncio, fatta trepidante del domani che ghermirà suo figlio. Ma poiché questi è deciso e si mostra irriducibile, la mamma consente che egli se ne vada verso quel destino che lo farà felice.

Ed ecco questo giovane che è bello, che è semplice, che è onesto, destarsi nel pieno della vita febbrile della città. Recolo a vivere coi pochi denari che la mamma nascostamente gli invidia, pochi denari che a lui bastano appena per permettersi il lusso di una poltrona a teatro. Recolo inmovante sotto il fascino degli occhi della donna incontrata pochi giorni prima, occhi che lo ammaliano fino allo smarrimento.

La donna che gli ha offerto la sua bocca subito dopo gli infligge il primo grande dolore. Ella partirà, perché artista, per l'America, dove ha un impegno di scrittura. Se egli vuol seguirla si provveda di mezzi.

Preso nelle tenaglie della passione e della povertà, il giovane non esita a dire alla mamma che gli occorre una somma per non essere disonesto, avendo perduto al giuoco. La madre, lagrimando, straziata, gli procura il danaro. Ed egli riparte per un viaggio anche più crudele.

Passano gli anni. Invano la tortura di quella mamma si fa più aspra e cocente. Il figlio non torna. Il rude marito muore. Gli unici esseri che ancora vivono nella speranza di un domani migliore sono la fanciulla che sospirava e un vecchio professore che frequenta la rustica casa.

Finalmente un giorno, nel freddo pacello montano, giunge una notizia sbalorditiva. Il figlio del contadino, l'uomo nato per coltivare la terra, è invece diventato uno squisito pittore ed il patrio governo lo ha richiamato alla terra natia per una esposizione di pittura.

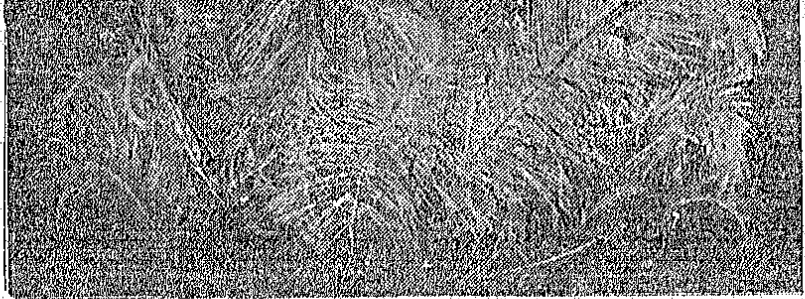
Graa festa nel paese: un impeto di gioia incontenibile nel cuore della mamma. Tutti si apparecchiano a ricevere degnamente l'artista glorioso ma egli non viene.

Bisognerà che sua madre vada da lui se vuol riabbracciarlo. E la vecchietta parte alla volta della città, che già un tempo le aveva portato via il suo più grande amore.

Il figlio glorioso ama pur sempre la sua mamma; ma egli comprende che ella, venendo a vivere nella sua casa, gli limiterebbe il campo dove egli intende lasciar stranipare la sua giovinezza.

Convien quindi che la vecchia genitrice riprenda ancor più faticosamente la strada del paese montano, della sua casa di sofferenze e di sospiri, e che dimetta l'idea di rivivere la vita con l'essere più caro al mondo.

È inverno: nella casa e nei cuori. La mamma è tanto malata. Ch'ella debbi



Betty Balfour

NOTIZIE

Quanti cinematografi sono nel mondo EUROPA:

Germania: 3731 — Russia: 3500 — Gran Bretagna: 3000 — Francia: 2400 — Italia: 2200 — Austria: 800 — Belgio: 778 — Scandinavia: 703 — Polonia: 300 — Olanda: 227 — Ungheria: 180 — Spagna: 156 — Ceco Slovacchia: 123 — Svizzera: 123 — Jugoslavia: 117 — Turchia: 32 — Balcani: 23.

AMERICA:

Stati Uniti: 16.000 — Canada: 750. Sud-America: 1200. America Centrale: 500. L'Asia, l'Africa, e l'Australia hanno complessivamente 1361 ciascuna.

In tutto il mondo esistono circa 47.000 sale cinematografiche.

Dati statistici della cinematografia americana

In venti anni l'industria filmistica è giunta da inizi insignificanti all'ottavo posto fra le più importanti industrie degli Stati Uniti.

Dai dati pubblicati nel « Wall Street Journal » risulta che presentemente è investito in questa industria un capitale di 1500 milioni di dollari, con 300 mila impiegati ed operai; la produzione media di nuovi spettacoli cinematografici è di 700 all'anno; i salari e le mercedi degli uffici di studio ammontano a 75 milioni di dollari all'anno; per la « réclame » si spendono annualmente 5 milioni; per fotografie, vestiari, accessori, 7 milioni circa.

Diecimila cinematografi lavorano sei o sette giorni la settimana; 1500, quattro o cinque giorni; 4700 da uno a tre giorni la settimana.

La frequenza media settimanale è di 30 milioni di spettatori; gli ingressi pagati in un anno ammontano a 500 milioni di dollari.

Una sola delle grandi case cinematografiche americane ha un incasso settimanale di un milione di dollari. A questi incassi nel paese vanno aggiunti quelli all'estero.

Lo schermo parlante

Il cinematografo fu considerato una grande meraviglia, quando comparve la prima volta in teatro; ora è una cosa comune. Il fonografo fu considerato come una meraviglia, quando cominciò a gracidiare le sue prime incertissime note; ora è uno strumento casalingo più comune di una pentola da cucina. Altrettanto si dica del radio. Ma tutte e tre queste ingegnosi invenzioni erano unilaterali; non potevano riprodurre che una forma sola di espressione umana. Le figure del cinematografo si muovevano, ma silenziosamente; gli artisti del fonografo o del radio parlavano, ma erano invisibili. Da quando il pubblico vide il radio si augurò che qualcuno riuscisse a combinare le due cose: finora le due cose erano rimaste separate.

Qualche anno fa Edison fece il tentativo di far funzionare un cinematografo e un fonografo sincronamente, ma le due macchine non andavano mai d'accordo e i risultati erano piuttosto bassi.

Finalmente ci siamo arrivati. Il mese scorso sono stati fatti i primi esperimenti e non tarderà molto che lo schermo parlante diverrà una cosa altrettanto comune quanto lo schermo silenzioso. Già qualche teatro lo ha messo in programma: non è difficile prevedere che, se non ci si mettono di mezzo difficoltà commerciali, la nuova invenzione conquisterà la scena colla stessa rapidità con cui il radio ha conquistato le case.

matografica, tanto per la presa del film, quanto per la riproduzione; ma ad esso è aggiunto il congegno per la riproduzione automatica e contemporanea dei suoni, che è una delle cose più ingegnose che siano state immaginate dal cervello umano durante gli ultimi anni.

A base della fotografia del suono sta l'audion, o amplificatore elettrico. Quando un artista, per esempio, canta dinanzi alla macchina, del « phonofilm » la sua voce è raccolta da un microfono, amplificata e trasportabile per filo a una lampada elettrica specialmente costruita e chiamata col nome di « thelafide cell », invenzione di J. W. Case, nella quale le variazioni delle onde sonore producono delle variazioni nell'intensità luminosa.

Le luci di questa lampada, passando attraverso a una piccolissima fessura, vanno a colpire la pellicola, sulla quale la macchina cinematografica riproduce la scena, e sul margine della pellicola lascia una serie di linee variabili di grandezza che sono la fotografia autentica del suono, come le linee di un disco fonografico sono le registrazioni del suono nella cera.

Per riprodurre la pellicola si usa ancora la consueta macchina cinematografica coll'aggiunta di una sezione in cui arde una lampadina elettrica ad incandescenza.

La luce di questa lampada, passando per un foro, illumina il margine della pellicola nel quale è fotografato il suono; e attraverso alla pellicola va a colpire una « thelafide cell » dove il suono è ricostruito per effetto delle variazioni nel volume delle onde luminose prodotte dalle linee della pellicola sulla luce della lampadina elettrica.

Una volta riprodotto il suono per mezzo di amplificatori elettrici e fili, viene trasmesso a un « loud speaker » posto dietro lo schermo. Mentre lo schermo dà i movimenti dell'artista, il « loud speaker » ne dà la voce, e non vi è possibilità che i movimenti e la voce non coincidano perché tutte e due si trovano sullo stesso film e sono stati fotografati contemporaneamente.

La meraviglia di quest'ultima invenzione sta nell'ingegnoso metodo escogitato dal De Forest per fotografare il suono e ricostruirlo dalla sua riproduzione fotografica.

Per completare poi l'illusione, il De Forest ha anche aggiunto alla sua macchina cinematografica una modificazione che permette di far la fotografia a colori, col sistema della tricromia.

Storielle all'acqua di seltz

L'illustro Poeta concittadino

Montemerlo possiede un poeta: Arcibaldo Arcibaldi. Un poeta sul serio, di quelli che in occasione delle fauste nozze della primogenita del capitano del pompieri sanno dettare un'ode coi fiocchi e su misura, che se la leggi dall'alto in basso ti balza fuori il nome della sposina e se la compulsi (l'ode, non la sposina), da sinistra a destra ci trovi uno smagliante assortimento di metafore, allegorie e consimili figure retoriche.

I montemerlini ci tengono ad Arcibaldo Arcibaldi e ne vanno fieri come delle altre curiosità locali: un pelo della coda del cavallo di Attila e una tabacchiera del primo sgualterero di Napoleone.

A Montemerlo si stampa un settimanale politico-artistico-letterario-finanziario-mondano: *L'Araldo* (esce in otto pagine).

Il veterinario Eusebio Rampinelli vi pubblicò in un numero un articolo dedicato a: « *Pillustre poeta concittadino* » che così, liricamente, terminava:

« E tutti i cittadini che a tarda ora della notte transiteranno per la Piazza del Mercato potranno osservare con mal repressa emozione una finestra illuminata: è là, è là che l'illustre poeta concittadino nella dolce intimità delle muse si cinghia i suoi carmi, è là che spesso vedo nascente lo sorprende prono sul braviaglio dove, all'ocaso, gli aveva offerto il suo ultimo raggio ».

Eusebio Rampinelli scrive di rado. Ma quando scrive...

L'altro mattino (ore 10 - meridiano di Monte Mario) passando per Piazza del Mercato, notai un gruppo di persone col naso rivolto allo zenith. Il mio segul lo stesso orientamento.

Tutta quella brava gente contemplava la finestra d'Arcibaldi: essa malgrado che il sole fosse alto sull'orizzonte era sempre rischiarata a luce elettrica.

I montemerlini commentavano malevoli. Un tizio osservò:

« O poveretto! Si sarà addormentato sui suoi versi! »

L'avrei abbracciato, perché io sono un amico del vate, un amico intimo, ragio-

un giorno su due quella talpa mummificata se ne dimentica! E poi cost non può continuare, che Giove fulmini lo zoolatra e gitti la mala sorte fino alla ventitreesima generazione inclusa! Così non può continuare! Senza tener conto dei casetti ameni come quello a cui tu fosti testimone, l'altro mese ho dovuto pagare cinquantatre franchi e settantasei centesimi di luce elettrica!

— Un consiglio.

— Fuori.

— Annuncia ai tuoi concittadini come qualmente trasferisci il tuo studio nella stanza interna che dà sul cortile...

Monsieur Vernon

Si chiamava Vernon.

Ogni mattina alle dieci, puntuale, si presentava, il cappello alla mano, nell'anticamera del Ministro degli Affari Esteri al Quai d'Orsay.

— S. E. è visibile?

— S. E. è occupatissimo.

— Aspetterò; non ho fretta.

Monsieur Vernon s'accomodava in una poltrona d'angolo, estraeva dalla tasca l'ultimo numero del « *Temps* » e si immergeva nella lettura. A mezzogiorno preciso ripiegava il « *Temps* », lo riponeva in tasca e si alzava:

— S. E. è sempre occupato?

— Più che mai.

— Ritorno domani; non ho fretta.

All'indomani alle dieci, puntuale, Monsieur Vernon, ricompariva:

— S. E. è visibile?

— S. E. è occupatissimo.

— Aspetterò; non ho fretta.

Fretta non ne aveva di certo: erano sei mesi che aspettava. I primi giorni l'usciera annunciò a S. E.:

— C'è un certo Monsieur Vernon il quale...

— Mandalo al diavolo!

Dopo tre spedizioni consentite, l'usciera si guardò bene dal riannunciarlo. Monsieur Vernon non protestava mai, dichiarava sempre di non aver fretta. Ormai faceva parte del mobilio.

Un giorno che giunse con lieve ritardo sull'orario, l'usciera fu in pena, quasi mancasse un oggetto prezioso affidato alla sua custodia.

Alla lunga il Ministro finì per no-

— Da quando però non fu colto più fascette, mi annoio terribilmente. Allora mi sono abbonato al *Temps*.

— E' il quotidiano che meglio s'adice alle sue idee?

— No. E' quello che si stampa su più grande formato, quindi c'è più da leggere. Prima leggevo il *Temps* tutti i giorni dalle dieci alle dodici al Caffè d'Alvernia. V. E. conosce il Caffè d'Alvernia?

— Non ho questo piacere.

— E' un locale pubblico che si trova all'angolo della rue de Lille. Fino ad alcuni mesi or sono era un ritrovo tranquillo, poi si son messi a frequentarlo gli studenti della Scuola di Lingue Orientali; è diventato una seconda edizione della Torre di Babele. Io son già vecchiotto, un po' maniaco e mi ci trovo a disagio. Un giorno accompagnai, per caso, qui al Ministero un mio amico. Quell'illuso contava conferire con V. E. Dopo due ore d'anticamera se ne è andato furibondo e proclamando che questa è un'ignobile baracca! (V. E. mi scusi, non sono io che lo dico...) Per conto mio invece avevo passato nell'anticamera due deliziose ore di tranquillità. E allora ci sono ritornato.

— Ha lasciato il Caffè d'Alvernia per divenir... cliente del Ministero degli Affari Esteri...

— Per l'appunto. Le dirò che nel cambio ci guadagnavo. In primo luogo economia della consumazione. Poi la poltrona d'angolo è molto più soffice delle sedie del Caffè d'Alvernia. I miei elogi per il riscaldamento centrale, marcia a meraviglia. L'uniforme dell'usciera mi piace, la catena è un po' ridicola, ma impone rispetto. E poi è un giovane tanto simpatico! Io raccomando particolarmente alla benevolenza dell'E. V... Inoltre ci sono sulle pareti due magnifici quadri di scuola. Io adoro l'arte pittoresca. Il cristallo di Murano sul candelinetto Luigi XIV contribuisce nel conferire all'ambiente quell'aspetto di signorilità e di *comfort* che mi seduce... Bah! Insomma ormai è finita, non pensano più... Ringrazio V. E. dell'ospitalità accordatami e da domani in poi dalle 10 alle 12 me ne andrò a leggere il mio *Temps*...

— Al Caffè d'Alvernia?

— Ohibò! Ormai non potrei sopportar più una simile decadenza. No. Cambierò semplicemente di Ministero. Come sono ancora una dozzina di Ministeri a Parigi: a sei mesi circa di soggiorno in ciascuno, ho ancora dinanzi

La cinematografia in Giappone

Il « pericolo giallo » non è una vana parola neppure nel mondo cinematografico, di fronte all'avvenire della nostra civiltà.

L'anno scorso avevamo già assistito ad un vero boicottaggio, nel Giappone, della produzione dei films stranieri. A questo boicottaggio è seguito un meraviglioso slancio della produzione giapponese che minaccia, più seriamente che mai, quella occidentale.

La vera ragione del boicottaggio ha origine non solo dallo straordinario spirito patriottico giapponese, ma soprattutto dalla eterna opposizione dell'Oriente all'Occidente. Vi è in Oriente un complesso di costumi, tradizioni e usanze che non si amalgameranno mai con lo spirito occidentale.

L'influenza dell'educazione è innegabile. E' certo infatti, che nelle classi più alte giapponesi, le quali mandano i loro figli in collegio fino ai 24 anni, prima di lanciarli nella vita, lo spirito xenofobo è meno sviluppato e istintivo che quello delle classi più basse. Ma il movimento nazionalista è scatenato, ed è interessante osservare l'attuale composizione delle forze cinematografiche straniere e locali, e studiare se, in un prossimo avvenire, le forze straniere non subiranno una forte diminuzione.

Vi sono oggi, nel Giappone, 17 compagnie distributrici di films, e, fra queste, 4 grandi ditte americane, succursali delle massime degli Stati Uniti.

5000 fotografie al secondo

L'Inghilterra si è vantata di avere sorpassato ormai i tedeschi in fatto di ottica di precisione.

Oggi si apprende che è stato inventato un apparecchio cinematografico il quale può prendere cinquemila fotografie al secondo, ciò che permette di registrare l'arrivo di un proiettile sulla corazza, la sua esplosione e lo sviluppo dei suoi effetti sulla corazza stessa.

La stirena dei rachilici

È uscita, in elegante veste tipografica, l'annuale Stirena dei rachilici, periodico la cui vendita va ad intero beneficio della pia istituzione. Compilato con raro senso artistico, il volumetto, ricco di nitide illu-

Tutta quella brava gente contemplava la finestra d'Arcibaldo: essa malgrado che il sole fosse alto sull'orizzonte era sempre rischiarata a luce elettrica.

I montemurini commentavano malevoli. Un tizio osservò:

— O poveretto! Si sarà addormentato sui suoi versili!

J'avrei abbracciato, perchè io sono un amico del vate, un amico intimo, fagioline per cui quando ne sento dir male gongolo. Io però non potevo supporre che Arcibaldo si fosse addormentato né sui suoi versili, né su quelli di un qualsiasi collega, poichè avevamo trascorso la notte assieme alternando lo sportivo giuoco della carambola a quello intellettuale dello scopone. Avevo lasciato l'amico mentre stava rificillandosi delle fatiche notturne all'Albergo del Cervo Bianco, locale di cui è l'*habitué*, poichè, sia detto in confidenza e resti fra noi, all'intimità delle mense Arcibaldo preferisce quella dell'albergo-ristorante.

In quattro e quattrotto ritorno al Cervo Bianco per chiedergli spiegazione del mistero della « finestra che luciva... »

Quando seppe l'accaduto il vate irruppe in iscandescenze prendendosi la non Teresina.

Teresina è la vecchia nutrice d'obbligo per ogni poeta che si rispetti, quella che lo vide nascere e lo cullò fra le robuste braccia. In ricompensa quando il poeta è adulto la chiama « la fida anche » negli endecasillabi, e « vecchia rimbambita » nel linguaggio corrente.

Arcibaldo proseguì:

— Da quando quella triplice essenza di diotia concentrato che risponde al nome arcaico d'Eusebio Rampinelli, ha chiuso il suo grottesco panegirico con quella maledetta finestra illuminata, non c'è un cretino in tutto Montemurlo e comuni limitrofi che passando dopo una certa ora per Piazza del Mercato non rivolga il naso all'uscio per controllare se realmente la finestra è illuminata.

E se non lo è, capisci tu la figuraccia che ci faccio?

Ragione per cui ogni sera Teresina al tramontar del sole gira l'interruttore e *lux facta est*.

Io per conto mio vado a spasso, a ballo, o nell'alta società locale a giocare a briscola e al mah-jong.

Verso l'una di notte, quando in generale tutti i montemurini sono ritirati dalla circolazione, Teresina dovrebbe spegnere la luce. Dovrebbe, perchè

Dopo tre spedizioni consensive, l'usciere si guardò bene dal riannunciare. Monsieur Vernon non protestava mai, dichiarava sempre di non aver fretta. Ormai faceva parte del mobilio.

Un giorno che giunse con lieve ritardo sull'orario, l'usciere fu in pena, quasi mancasse un oggetto prezioso affidato alla sua custodia.

Alla lunga il Ministro finì per notarlo:

— Chi è quell'individuo che è sempre in anticamera?

— Monsieur Vernon.

— Che vuole?

— Parlare con V. E.

— Perchè non l'annunci?

— Quando lo feci, V. E. mi disse di mandarlo al diavolo... — e l'usciere raccontò i sei mesi d'assidua attesa.

— Quell'individuo è straordinario! — esclamò il Ministro: — Se vuoi esser fatto cavaliere lo bombarderò commendatore di colpo. Fallo passar subito.

Monsieur Vernon era assorto nella lettura del romanzo d'appendice del *Temps*. L'usciere gli batté alla spalla:

— S. E. attende.

— Chi?

— Lei.

— Io? E... che vuole da me?

— Ma lei piuttosto che vuole da lui!

Son sei mesi che chiede di parlargli!

— Ah già! — e venne introdotto nel gabinetto ministeriale.

— Prego, s'accomodi.

— Grazie.

Monsieur Vernon guardava S. E.

S. E. guardava Monsieur Vernon.

— Lei desidera?

— Io? nulla!

— Come nulla?

— Nulla, grazie, proprio nulla.

— Ma insomma, non sarà certo per nulla che lei viene qui a far due ore di anticamera al giorno da sei mesi a questa parte.

— Giusto, da sei mesi: come passa il tempo!

— Scusi, lei intenderebbe forse pigliarmi in giro?

— Oh Eccellenza, ma le pare! che dice mai! Ecco, le spiegherò. Io mi chiamo Vernon Gustavo fu Aldo, d'anni 73, domiciliato a Parigi, impiegato governativo a riposo. Per trent'anni ho incollato le fascette con gli indirizzi degli abbonati alla « Gazzetta Ufficiale ». La Francia, riconoscente, mi serve nei miei vecchi giorni, una pensione di franchi scemila, lordi, molto lordi. Ma io sono solo, non ho vizi, sono economo: mi bastano e sono contento.

— Beato lei.

stangeli più... Ringrazio V. E. dell'ospitalità accordatami e da domani in poi dalle 10 alle 12 me ne andrò a leggere il mio *Temps*...

— Al Caffè d'Alvernia?

— Ohibò! Ormai non potrei sopportar più una simile decadenza. No, Cambierò semplicemente di Ministero. Come sono ancora una dozzina di Ministeri a Parigi: a sei mesi circa di soggiorno in ciascuno, ho ancora dinanzi a me più di qualche anno di tranquillità.

Roberto Vally

La strenna dei rachilici

W' uscita, in elegante veste tipografica, l'annuale Strenna dei rachilici, periodico la cui vendita va ad intero beneficio della pia istituzione. Compilato con raro senso artistico, il volumetto, ricco di nitide illustrazioni, contiene scritti pregevoli di Flavio Steno, A. Pastore, V. Pasquario, G. Rimassa, E. Canavello, U. Rodella, B. Bertolotto, G. Bernardello, etc.

SALDI
OCCASIONI
ECCEZIONALI

CONFEZIONI
RIMANENZE
di STAGIONE
FORTI RIBASSI

Vasta scelta di PALETOTS, ultima moda, da **L. 95** in più

PALETOT in tessuto lana fantasia, modello diritto, gran moda **L. 145**

PALETOT in lana pesante, ricamato collo e polsi in lapin lungo pelo **L. 290**

LA RINASCENTE
Vende le merci migliori, le più assortite, le più convenienti.

La donna vola come "passeggera", più volentieri dell'uomo

Oggi si vola senza motore, e persino senza pilota poiché vi sono scienziati che in vari punti del globo utilizzano le onde elettriche per guidare da terra gli aerei.

L'Europa è oggi solcata da una fitta rete di linee aeree. Così l'America e così parte dell'Asia. Si vola sui mari e sui deserti; si passa da continente a continente senza bisogno di invecchiare per settimane e settimane col naso appiccicato all'obolo di una nave o contro i vetri di un ristretto scompartimento ferroviario. E' insomma indiscutibile che il volare ormai è diventato una pratica comune della vita odierna, in attesa che, per il turbinoso vivere a venire, esso divenga una vera necessità. Dell'utilità delle linee aeree si è parlato ad usura. I servizi che le linee aeree fanno all'estero, sono arcinoti non solo attraverso i resoconti dei giornali ma più dalle statistiche che settimanalmente e mensilmente vengono date al pubblico sul movimento viaggiatori, posta, merci e sulla quantità di chilometri percorsi. Senza mancare di riguardo al sesso forte, è doveroso riconoscere che la donna ha dato all'aviazione un sensibilissimo incoraggiamento ed un tangibile esempio.

Di ritorno da Roma, ove fu in pellegrinaggio per l'Anno Santo, la Signora J. Faure Favier, che certamente detiene il "record" mondiale del chilometro percorso quale passeggera su aeroplani in servizio di trasporto civile, e che vanta al suo attivo circa 55.000 chilometri percorsi viaggiando sulle linee aeree Parigi, Londra, Bruxelles, Amsterdam, Parigi, Losanna, Milano, Parigi, Praga, Varsavia ecc. ecc., venne intervistata sulle sue impressioni, nei riguardi dei frequentatori degli aerodromi e sui compagni di volo che ebbe nelle numerose sue trasvolate.

« Innanzi tutto », ci ha detto l'intervistata, « debbo far notare che se in Italia ci fosse stata una linea aerea, non avrei certamente viaggiato in ferrovia, e questo, non perchè le ferrovie italiane mi trovino in condizioni di inferiorità nei confronti di quelle degli stati in cui ebbi occasione di viaggiare, chè, anzi, debbo confessare che se differenza vi può essere, questa milita tutta in fa-

nomi delle donne aviatrici giacchè sono innumerevoli; basti sapere che ve ne sono in China (la signorina France-Ji), in Giappone (la signorina Shigeno-Kin) ed una negra (la Bessie Coleman) ».

La signora Favier ci confessa dopo ciò che, « per ora, purtroppo », la maggioranza delle viaggiatrici sulle reti delle compagnie esereenti in Francia la navigazione aerea non sono francesi, ma bensì inglesi ed americane (e di questo se ne vuole assai), maggioranza confermata anche dal sig. M. Renvois, capo dell'aeroporto di Le Bourget, il quale, dalle statistiche del suo aerodromo, registra patente una donna francese ogni dieci inglesi ed americani; e questo per gli apparecchi in partenza per Croydon. La percentuale invece per gli aeroplani in partenza per l'Olanda e la Russia è del tutto insignificante. Che la donna gareggi con gli uomini ed alle volte vittoriosamente, ci è dimostrato dalle statistiche dell'aerodromo di Croydon in Inghilterra che per ogni partenza di aerei registra una percentuale che sta al 30% di uomini e donne, e spesso segna una sensibile maggioranza femminile.

Gli uomini non capiscono (Novella)

Me ne stavo nel mio studio, seduto dinanzi allo scrittoio. Tutto era pace e silenzio. Dalle ampie finestre entrava, blanda, la luce del crepuscolo. Sullo scrittoio, dinanzi a me, era aperta una antologia Cardueciana, ed io seguivo distattamente con gli occhi le linee poiché la mia mente era in uno stato di completo torpore. Vedeva confusamente, come ombre scialbe, i fantasmi che balzavano da quelle liriche, ma ero incapace di innalzarmi a seguire i voli del poeta: Satana non riusciva ad entusiasmarmi, e la bella Melisenda coi suoi occhi stellati mi appariva insipida quanto mai.

Le cellule del mio cervello ritiravano a poco a poco i loro prolungamenti, i miei nervi si rilascevano: e il ritmo del cuore era lento e tranquillo. Mi trovavo insomma in uno di quei momenti in cui, essendo, si prova la gioia di non essere. Ad un tratto la porta a vetri che porge sull'anticamera si aprì, e

Rispondendo poi, a quanto chiestole circa i compagni e le compagne di viaggi ed i frequentatori dei diversi aerodromi che ebbe occasione di visitare durante le sue peregrinazioni nei cieli di tutta Europa, la Signora Favier ci ha fatto una lunga esposizione di casi tipici, che stanno a dimostrare come l'aviazione commerciale sia stata accettata dalla donna con una maggior fiducia che non dagli uomini. Non le mancarono del resto anche casi comici come quello di due viaggiatrici Russe che portarono con loro una farmacia completa, e che ogni cinque minuti si sorbivano un « cachet » o bevevano un bicchierino di elixir, e che interrogate all'arrivo confessarono che credevano (come era stato loro assicurato) che in volo si dovesse soffrire vertigini, mal di cuore, e tanti altri inconvenienti del genere.

Nel licenziarsi, la nostra gentile intervistata fece l'augurio che presto anche in Italia si abbiano linee aeree congiunte con l'estero, assicurandoci che in tal caso sarebbe ritornata presto effettuando il viaggio in volo.

G. B.

« Io avrei potuto lasciarvi nella vostra opinione, continuare a ridere, ad apparirvi scapigliata, a farvi comprendere che io me ne infischio di voi e della vostra simpatia. Ripeto, avrei potuto farlo, perchè tanto io non sarò mai la vostra amante. E' un donna, se ha dell'intelligenza, l'ha così duttile da poter rappresentare la parte che vuole. Ma non ho voluto, o forse non ho potuto ».

Io venii a voi con lieta confidenza di bimba viziata, e voi non vedeste in me che una bella preda, non capiste che se sono provocatrice lo sono senza volerlo, che non è nella mia natura tenere gli occhi bassi quando parlo con un uomo, perchè sono avvezza a guardar bene intorno a me. Ma già. Gli uomini non capiscono. Vedete: io, in apparenza scapigliata, sono una donna onesta, non perchè mi preoccupi del giudizio del mondo, che disprezzo profondamente. Ma perchè si nasce oneste,

Il valore dei proverbi

Non escludo il caso che il proverbio: « Moglie e buoi del paese tuoi », abbia fatte le spese di qualche disgraziato, che si è trovato male in compagnia di una metà che non era di casa sua, restandogli per solo conforto un secondo proverbio: « Paese che vai usanza che trovi ».

Questi due proverbi debbono essere nati col viaggiare e praticare paesi che pur essendo del nostro magnifico stivale hanno qualità così diverse dalle comuni che ben difficilmente ci si riesce a far vita, come del resto vi sono tanti altri abitanti che si sentono attratti verso una regione piuttosto che un'altra per delle ragioni che non riescono a tenere nascoste neppure per discrezione.

Un isolano, per esempio, si sentì tanto attratto dalle grazie delle settentrionali che sopporta il clima rigido piuttosto di perdere un'ora di vita spensierata ed espansiva.

E' ben vero che la vita non è sempre assecondata dalla bella età, e molto spesso alla giocondità dell'ambiente si preferisce la bontà del clima. Ed allora si va in cerca delle stazioni climatiche, così numerose e diverse in Italia; ricche di acqua, di sole e di luce. E' ben vero che in Italia le vie della salute più frequentate sono quelle che presentano maggiori svaghi, e convergono anch'io che il miglior modo per scacciare le malattie sia quello di pensarci il meno possibile e di non crederci ammalati. Ecco, perchè le stazioni climatiche in Italia sono ossimate da eleganti e raffinati trattenimenti che attirano l'attenzione e la voglia di recarvisi anche con una salute di ferro.

Pare impossibile che due proverbi possano portare a tante considerazioni; ma per insistere sopra uno dei due, che scelgo in « Paese che vai usanza che trovi », mi rimetto al fatto che, molti paesi del meridionale si sentono ancora soggetti al Borbone e ne seguono gli usi e i costumi con fedele sincerità; tanto che ancora adesso, certi napoletani, dicono di appartenere allo Stato Napoletano, anziché all'Italia.

E su questo argomento si potrebbe benissimo dettare fatti e fatterelli di non comune importanza, staccando una regione dagli usi e costumi comuni ad una

ella fosse stata una linea aerea, non avrei certamente viaggiato in ferrovia, e questo, non perchè le ferrovie italiane mi trovino in condizioni di inferiorità nei confronti di quelle degli stati in cui ebbe occasione di viaggiare, ed, anzi, debbo confessare che se differenza vi può essere, questa milita tutta in favore delle ferrovie italiane; ma avrei scelto il mezzo aereo poichè questo è l'unico che offre a me attrattive nei viaggi e che mi permetta di arrivare senza quella stanchezza, spassatezza e noia che in tutti porta la permanenza per ore ed ore nei chiusi vagoni ferroviari. In quanto alle mie impressioni nei riguardi dei frequentatori degli aerodromi ed ai compagni di voli debbo dichiarare che costatati come le donne che in dette aeree ricevono il loro battezzino dell'aria, sono delle neofite molto più entusiaste ed ardenti degli uomini.

Mentre di fronte agli apparecchi pronti per la partenza, i padri, i mariti, sono ancora titubanti e protestano ancora, ed ancora trovano motivi per inquietarsi od hanno ancora domande da fare prima di persuadersi ad iniziare il volo, le signore già danno la scalata ai gradini che immettono nei capaci ventri dei nostri aerei; e bisogna vedere il loro entusiasmo all'arrivo! Io — ci ha confidato la gentile signora — non ho mai parlato d'aviazione ad una donna senza vedere i suoi occhi brillare e senza sentirmi rispondere in modo veramente entusiastico. Quali saranno le ragioni di questa speciale attrattiva che il volo esercita sulla donna? Può darsi che in questo si possa vedere del romantismo in ritardo, bisogno ideale, oppure desiderio di sensazioni nuove, piaceri estetici, curiosità della nostra epoca.

Ecco un bellissimo soggetto di studio per i nostri psicologi dell'avvenire!

« Del resto — continua la signora Pavier — non vi sono solamente donne amanti del volo come passeggero. Gli esempi di donne veramente aviatrici non mancano e di esse sono note le vicende. Chi non ricorda la lotta tra la baronessa Laroche e Miss Ruth Law nel 1919 tendenti ambedue ad assicurarsi il primato aeronautico femminile? La stampa fece eco delle loro gare giacchè una riuscì a salire a 3900 metri e l'altra la sorpassò giungendo da sola a 4200. Miss Ruth Law effettuò un raid di 1580 chilometri ed il primo viaggio postale alle Filippine; ma la baronessa Laroche si assicurò il record dei « looping »; record che oggi è passato alla signorina Holland che è riuscita a farne 247. Non vi posso ricordare tutti i

tema per uno corvo trovavano a poco a poco i loro prolungamenti, i miei nervi si rilassavano; e il ritmo del cuore era lento e tranquillo. Mi trovavo insomma in uno di quei momenti in cui, essendo, si prova la gioia di non essere. Ad un tratto la porta a vetri che porge sull'anticamera si aprì, e nel vano apparve Lel. Ma non col suo aspetto consueto, gaio e leggero di blimba che avanza il capo vispo quasi per ottenere il permesso di entrare; seria invece, e rigida, come non l'avevo vista mai. L'apparizione improvvisa che così bruscamente mi strappava dal dolce torpore, mi sorprese oltremodo, sì che mi alzai di botto senza muoverle incontro e mormorai: Voi qui?

Ella mi si avvicinò guardandomi quasi ostilmente negli occhi, si sedette vicino allo scrittoio, prese tra le dita un fagiolaccio e cominciò a tamburellare sulla cartella di pelle. Per alcuni minuti tacque, intenta a quel ginocchio.

Io, che al vederla apparire avevo avuto la fatuità di credere che ella fosse alfine venuta per concedermi gioia, rimasi così turbato dall'espressione quasi tragica del suo volto che non osai nè parlare nè avvicinarmi.

Finalmente ella cominciò con amarezza: « Vi sorprende vedermi qui? Ma già. Forse lo troverete naturale. Dite la verità, non credevate che io una volta o l'altra sarei venuta perchè volevo una spiegazione con voi. Ma già. Non so se mi capirete. Gli uomini non capiscono quasi mai. Eppure io sentivo il bisogno di giustificarmi con voi. E' la prima volta che io sento il desiderio di giustificarmi con un uomo, e sono abbastanza intelligente per comprendere che quando una donna sente il bisogno di giustificarsi con un uomo vuol dire che ama ».

Ella credette di scorgere un lampo di gioia nei miei occhi, perchè riprese con una punta di ironia.

« Oh lasciatemi finire! Cercate piuttosto di capirmi. Una delle prime volte che ci vedemmo, voi mi diceste che io vi sembravo un po'... scapigliata. Ve ne ricordate? Adoperaste un termine che rendeva il vostro pensiero solo in parte, mitigandolo. Avrei dovuto offendermi, non mi offesi. Ma via, ora dite la verità, siate sincero, come io lo sono, avete creduto che io fossi una donna che aveva già avuto degli amanti, disposta a farsene degli altri, e tra questi magari voi? Dite la verità, non avete pensato questo? ».

« Ma no, protestai debolmente, arrossando ».

« Ma no, protestai debolmente, arrossando ».

« Ma no, protestai debolmente, arrossando ».

« Ma no, protestai debolmente, arrossando ».

« Ma no, protestai debolmente, arrossando ».

« Ma no, protestai debolmente, arrossando ».

Giannetto Ragonesi

« Ma no, protestai debolmente, arrossando ».

« Ma no, protestai debolmente, arrossando ».

« Ma no, protestai debolmente, arrossando ».

« Ma no, protestai debolmente, arrossando ».

« Ma no, protestai debolmente, arrossando ».

« Ma no, protestai debolmente, arrossando ».

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 337 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

GINECOLOGIA - OSTETRICIA PROF. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA: Via Serra (ore: 14 - 16) — Telefono 60-17

Come nacquero i fiammiferi

Certamente i mezzi moderni se rendono l'esistenza più agevole non ci fanno apprezzare abbastanza i vantaggi che godiamo, paragonati alle difficoltà contro cui gli antichi dovevano lottare per i più modesti bisogni della vita.

Un fiammifero è ben poca cosa oggi e nessuno immagina quanto studio, quante lotte e quanti dolori sia costato. Si può dire che fino a Napoleone per accendere il fuoco sacro dei templi, la miccia dei cannoni e la fiammata dei caminetti, tanto nella reggia come nel tugurio, non esistesse che l'acciarino a prite e a seles.

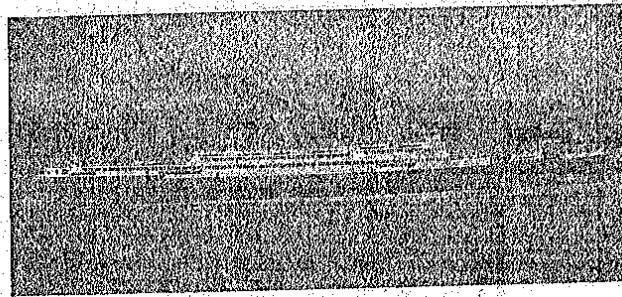
I mezzi primitivi erano vari ma si assomigliavano tutti sia per il principio sia per la poca praticità e la molta pazienza a cui mettevano alla prova.

Per ottenere la scintilla i romani sfregavano energicamente il lauro contro l'edera, i greci preferivano la pietra focaia e ancora oggi, in certe tribù selvagge dell'Australia e dell'America, si fa roteare con moto rapidissimo la punta di un'asta di legno infracidito, sopra una pietra.

Nel 1675 il fosforo fece la sua prima comparsa e, come avviene di solito, per puro caso. Il Podestà Balduinus di Grossenlayen, in Sassonia, osservò che una storta dove si trovavano dei sali di caffè risplendeva nell'oscurità. Dopo molti tentativi riuscì ad isolare il fosforo, senza però attribuirgli quelle caratteristiche che potevano essere utilizzate come creatrici del fuoco.

Più tardi, partendo dalle osservazioni del Balduinus, un tedesco, certo Kunkel, due inglesi, il Brad e il Boyle, si dedicarono allo studio del nuovo elemento; ma fu soltanto nel 1805 che il Nickel, imitando il Pelletier che preparava stecchini imbevuti di zolfo, ideò i primi fiammiferi fosforici, che però non si accendevano a sfregamento.

Nel 1806 il Cancelli fabbricò fiammiferi ossigenati (costituiti da 25 parti di zolfo, 30 di clorato di potassio, 2 di licopodio impastato, con gomma) che si accendevano a contatto con l'acido solforico e che, sebbene imperfetti e pericolosi, ottennero una certa diffusione. Ma la necessità di produrre il fuoco con un mezzo pratico e sicuro si faceva sempre più impellente, tanto da incoraggiare



LINEE REGOLARI CIELERI E DI LUSO PER LE AMERICHE — SERVIZI DI PASSEGGIARI E MERCI PER L'AUSTRALIA
 Direzione Generale: GENOVA - Piazza della Meridiana
 Agenzia in tutte le principali Città Mondiali

LLOYD SABAUDO

GENOVA

I TRE CONTI:

CONTE BIANCAMANO
 CONTE ROSSO — CONTE VERDE

Linea Italiana di Gran Lusso
 Dall'ITALIA a NEW YORK in 9 giorni
 Dall'ITALIA al BRASILE in 11 giorni
 Dall'ITALIA al PLATA in 13 1/2 giorni

deavato soltanto se sfregati contro una carta speciale. Ma poiché questa carta andava facilmente smarrita o si lacerava i fiammiferi non ebbero la fortuna e la diffusione che avrebbero meritato.

Anni dopo, un medico francese, Charles Sauria riuscì a fabbricare il fiammifero di sicurezza che i tedeschi per un'indiscrezione di un amico dell'inventore, finirono col perfezionare.

Il Sauria non volle sfruttare la sua scoperta che arricchì altri, e da buon francese si sentì pago di avere con la propria intelligenza cooperato al progresso e onorata la Patria.

PUBBLICITA'

Seconda, terza, quarta, quinta pagina
 sotto forma di cronaca T. 2,50
 Sesta e settima pagina avvisi 1,50
 Ultima pagina 1,--
 per millimetro di altezza larghezza di una
 colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
 ed alle Succursali d'Italia

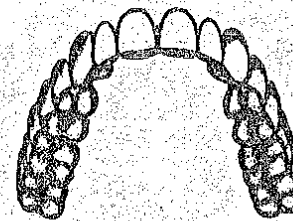
Adriano Grande - Redattore responsabile
 S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
 CONSULTAZIONI - CURE MEDICHE
 SERIETA' - SEGRETEZZA

CHIRURGO DENTISTA FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nuziata
 già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE.

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre 32 p.n. Tel. 52-84

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera
 Prezzi speciali

NICOLO' GRONDONA - GENOVA

Via Balbi, N. 137
 Telefono 57-17

per ossigeno, costanti di potassio, zolfo, 30 di clorato di potassio, 2 di licopodio impastato, con gomma) che si accendevano a contatto con l'acido solforico e che, sebbene imperfetti e pericolosi, ottennero una certa diffusione. Ma la necessità di produrre il fuoco con un mezzo pratico e sicuro si faceva sempre più impellente, tanto da invogliare studiosi e menti geniali.

Parecchie nazioni si contendono il primato della scoperta: i tedeschi vantano il Kammerer che è austriaco, gli austriaci il Moldenhauer e il Roemer, i francesi il Derosne, gli inglesi John Walter, i russi Ivan Worstakoff, gli ungheresi Priuyi, noi italiani un ebreo, certo Sansone Valobra di cui purtroppo poche notizie documentate si poterono raccogliere. Nel 1816 il Derosne preparò i primi fiammiferi, costituiti di puro fosforo, i quali, oltre ad essere velocissimi per la manipolazione, avevano l'inconveniente di accendersi spontaneamente.

Le ricerche in Austria, dove l'industria prese maggiore sviluppo, stabilirono che il clorato di potassio ed il solfuro di antimonio producevano una composizione esplosiva da non poter essere usata quotidianamente da persone inesperte.

Il Kammerer pensò allora di sostituire il solfuro col fosforo e fabbricò i primi fiammiferi, ma essendo egli non soltanto uno studioso, ma anche un fervente rivoluzionario si trovò implicato nei moti del 1832 e finì in carcere, dove poté continuare i suoi studi e pare anche tentare qualche esperienza. Liberato qualche tempo dopo con il Roemer e il Preschler, a cui comunicò le proprie ricerche, aprì una fabbrica di fiammiferi i quali si accendevano con tale violenza da determinare incidenti ed infortuni. Al fosforo il Kammerer volle allora sostituire il perossido di piombo, poi l'ossido di manganese, ottenendo però sempre miscele tanto pericolose sia per la fabbricazione che per l'uso, che il Governo austriaco fu costretto ad opporre il veto e a far chiudere la fabbrica.

Il Kammerer che aveva dedicato tutta la sua esistenza in queste ricerche tanto si accordò che, moderno Prometeo, anziché sul Caucaso, finì in manicomio.

Nel '36 il Roemer pensò di utilizzare il fosforo rosso amorfo non velenoso, ma nella fabbrica avvenne un'altra esplosione che costrinse il Governo ad intervenire e opporre un nuovo veto.

Quasi contemporaneamente il tedesco Böttger per evitare l'accensione spontanea ideò i primi fiammiferi veri precursori di quelli svedesi, perché si accen-

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
CONSULTAZIONI - CURE MEDICHE
SERIETA' - SEGRETEZZA



In vendita presso i Negozi:

Via XX Settembre, 80 r.

Via Luccholi, 26 r.

Via Balbi, 260 r.

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza romantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbro già la ventura di consultarla. La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita; il politico e l'artista; tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. R'assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

MOBILI

Per consegna Riviera
Prezzi speciali

NICOLO' GRONDONA - GENOVA Via Balbi, N. 137
Telefono 57-17

I VOSTRI ABITI sono unt? Macchiati? Esalano cattivo odore Hanno finite fuori moda? Sono sbiaditi?

LA TINTORIA MECCA

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore
con Modica Spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a natta - Via del Mirbo, 3 (Marassi) - Via S. Giuseppe, 31-2
Negozi: Via S. Giuseppe, 41-2 - Corso Buenos Aires, 36-r - Via Luccholi, 30 piano terreno - Via Balbi, 16-1 - Tel. 39-85. Casa fondata nel 1857 - Macchinario moderno.

CLINICA PRIVATA di

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nuvolata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Cellesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle Classi meno abbienti

Abbonatevi al "Giornale di Genova."

Diffondete la "CHIOSA,"

Leggete il "SUCCESSO,"

Per GIOIE pignorate
Vendere GIOIE anche se

AI PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita

GENOVA

Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

DIRETTORE:
Elena Sombri di Santo Stefano
Direzione e Redazione:
Via Brigata Liguria, N. 15
Amministrazione:
Via Carlo Felice, N. 6 p. D.
I manoscritti non si restituiscono
CONTO CORRENTE CON LA POSTA
Per la pubblicità rivolgersi alla:
Unione Pubblicità Italiana
Via Roma, 4 p. D. - Telef. 23-81

Anno VIII. — Num. 3.

Genova, 21 Gennaio 1926

Esce ogni giovedì - Un numero L. 0.50

SOMMARIO

LA NUOVA EVA DEL SOL LEVANTE - *Flavia Steno* — "IL DEMONE", di Lermontoff - *Ugo Morichini* — GASPARA STAMPA - *N. Bozzano* — LO STUDIO GENERALE DI OXFORD - *Mario Ruffini* — ALLEGORIA DELL'AMORE - MATERNITÀ (Versi) *A. Gra.* — CALEIDOSCOPIO (Diario di un pazzo tranquillo) - *Adriano Grande* — VITA FEMMINILE - Parlare di donne - *Bululù* — PROPAGANDA AVIATORIA - *G. B.* — IL CULTO DELLA MODA - *Simonetta da Certaldo* — LA SETTIMANA TEATRALE — LA SETTIMANA CINEMATOGRAFICA — IL LINGUAGGIO DEI REGALI (Novella) - *M. D.* — LA PREPARAZIONE DELLA XV ESPOSIZIONE DI VENEZIA — UN'EDUCATRICE TRENTINA - *Ernesta Battisti* — FUMARE O NON FUMARE? - *Giovanni Rimassa.*

La nuova Eva del Sol Levante

Per la prima volta nella storia del Giappone una Imperatrice — S. M. Haruko — scende nella strada ed entra nelle officine per rendersi conto personalmente delle condizioni del lavoro dell'operaia giapponese.

Per comprendere la portata dell'avvenimento bisogna fermare lo sguardo sul passato ancora recentissimo.

Fu soltanto nel 1900 che l'Imperatore Meiji — morto dodici anni dopo — s'era degnato di mostrarsi allo sguardo dei suoi sudditi. Quanto all'imperatrice — quella stessa che oggi gira per le strade e entra nelle officine — nessuno l'aveva mai veduta all'intuori dei pochissimi privilegiati ammessi nei sacri recinti dei Palazzi

assoluta soggezione al coniuge come è tuttora.

E' risaputo infatti che la moglie giapponese non può rimaner seduta dinanzi al marito, che deve servirlo a tavola e che soltanto dopo averlo servito può collocarsi accanto a lui, ma a patto di rimanere in piedi o inginocchiata. E questo particolare non è che l'esponente dello stato d'inferiorità nel quale la moglie è tenuta.

La fanciulla giapponese non ha il diritto di scegliersi il marito. Ella vien richiesta in moglie per mezzo di un intermediario e, se il partito proposto conviene alla famiglia, non ha il diritto di rifiutarlo. Esiste il divorzio al Giappone, e basta la volontà

l'europea che cambiano quasi completamente il loro portamento. Hanno anche abbandonato le ampie maniche del kimono e la larga cintura, l'«obi», che, annodato, dietro, a cuscino, le ingobbiva tutte un poco. Il loro Kimono ha, adesso, le maniche strette al polso; e sotto ad esso, le giovani giapponesi moderne portano l'«hakama», quei pantaloni maschili, di seta, larghi come sottane, e che esse hanno trasformato in una vera sottana aperta sui fianchi e sostenuta da una stretta cintura. Questo costume femminile leggermente mascolinizzato e che la calzatura all'europea rende più bizzarro, è uno dei più graziosi e leggiadri che si possano immaginare.

Una novità assoluta sono anche i corsi di ginnastica introdotti in tutte le scuole femminili inferiori e superiori. In costume grigio; a pantaloni brevi, a sbuffi, le piccole giapponesine saltano, corrono, si piegano, si arrampicano, fanno le sbarre, il cavallo, la corda. Questi esercizi daranno loro sicuramente un'eleganza nuova ma assai diversa dalla tradizionale eleganza giapponese.

Ma lo spirito, seguirà l'evoluzione del corpo? Si libererà completamente dalle costrizioni antiche, dalle antiche genuflessioni? La riforma sarà soltanto esteriore o anche intima? Occorreranno forse dei secoli perchè a questi interrogativi si possa rispondere affermativamente.

Le giapponesi che studiano sono, oggi, migliaia; ma le ribelli e le emancipate fanno

per cento del personale adulto, e il 27 per cento dei fanciulli minori di 14 anni. Su un totale di 327.072 persone, si contavano 289.592 donne e fanciulli.

Questa sproporzione trova la sua spiegazione nel fatto che ogni ragazza dovendo, al Giappone, guadagnarsi la dote per sposarsi, le figlie dei contadini e, in generale, le fanciulle delle classi povere, abbandonano in massa il villaggio quando hanno dodici o tredici anni, per andare a lavorare nelle fabbriche di carta, nelle filande, nelle manifatture di stoffe, ecc. Vi restano quattro o cinque anni, poi, se ne tornano a casa dove quasi tutte intraprendono a lavorare per conto proprio.

Di generazione in generazione, per secoli, la destrezza manuale e la capacità industriale si trasmisero come eredità esclusivamente femminile e le donne progredirono così che si lasciarono definitivamente indietro gli uomini. La prova manifesta di questo stato di cose la si ebbe nel 1897 quando il Giappone, sentendo approssimarsi la guerra con la Russia, volle prepararsi costruendo fabbriche di armi e officine metallurgiche. Si urtò allora a difficoltà insuperabili perchè dovette convenire che, a malgrado di tutta la migliore volontà del mondo, i suoi operai mancavano della destrezza necessaria per l'esecuzione dei lavori. Fu una scoperta penosa, ma fu anche una lezione perchè, quello che non sapevano fare, i giapponesi impararono a fare e l'ultima guerra li

Fu soltanto nel 1900 che l'Imperatore Meiji — morto dodici anni dopo — s'era degnato di mostrarsi allo sguardo dei suoi sudditi. Quanto all'Imperatrice — quella stessa che oggi gira per le strade e entra nelle officine — nessuno l'aveva mai veduta all'intuori dei pochissimi privilegiati ammessi nei sacri recinti dei Palazzi Imperiali, e il Paese ne conosceva le sembianze soltanto attraverso l'unica fotografia che i giornali e i libri erano autorizzati a riprodurre.

Questa rivoluzione fa parte di tutta la grande trasformazione subita dal Giappone nell'ultimo venticinquennio e della quale anche la donna ha risentito enormemente.

Com'è lontano il tempo in cui tutta la femminilità Giapponese si riassunneva nei due tipi della Geisha e di Madame Chrysanthème! Intendiamo: Geisha, al Giappone, ve ne sono sempre, non più raccolte nello Yoshiwara che un incendio ha distrutto e che non è stato più ricostruito, ma disseminate per i vari stabilimenti più europeizzati che lo hanno sostituito. Ma si sono « occidentalizzate » anch'esse: sono diventate più ardite e più emancipate, e non esercitano più il loro malinconico ufficio con l'ingenuità d'un tempo: quando entravano nello Yoshiwara uscendo dalla casa paterna o maritarle per un periodo di prova o di punizione che non lasciava nessuna traccia sul loro spirito anche quando ne lasciava sui loro corpi.

Ci sono le geishe, dunque, ma non c'è più la geisha, il tipo; come ci sono ancora innumerevoli piccole giapponesi che stanno dinanzi al rispettivo marito o amante in atteggiamento di adorazione, ma non c'è più Madame Chrysanthème.

Il soffio dell'Europa è arrivato fino alle donne del Giappone e le ha trasformate. Trasformate nei costumi e trasformate nell'essenza.

A Tokio esiste un'associazione femminile che discute sulla condizione della donna lavoratrice, si agita per il voto ed esige delle proprie aderenti l'impegno di non prendere marito sino a che la situazione della donna nella famiglia continuerà a essere di

che l'esponente dello stato d'inferiorità nel quale la moglie è tenuta.

La fanciulla giapponese non ha il diritto di scegliersi il marito. Ella vien richiesta in moglie per mezzo di un intermediario e, se il partito proposto conviene alla famiglia, non ha il diritto di ricusarlo. Esiste il divorzio al Giappone, e basta la volontà del marito a determinarlo. Ma esiste anche il diritto al ripudio esercitato più frequentemente che non si creda. La donna ripudiata ritorna nella propria famiglia e spesso passa a seconde o a terze nozze, sempre nelle identiche condizioni che hanno determinato il suo primo matrimonio.

Sono queste condizioni d'inferiorità che spingono le « donne nuove » a ricusare il matrimonio. La giapponese « occidentalizzata » che ha studiato e che s'è conquistata una posizione indipendente trova assurdo di rinunziarvi per diventare volontariamente la schiava di un uomo.

Nel suo interessantissimo libro: « Le nouveau Japon », André Bellesort narra d'aver pranzato una sera, a Tokio, nella casa di un professore d'Università con una di queste donne nuove che insegnava matematica nella scuola superiore femminile.

« Le avrei dato vent'anni — egli dice — ne aveva trenta. Piccola, minuta, graziosa, finissima, era modesta come l'ultima delle giapponesi. Uno dei commensali mi disse che probabilmente ella non si sarebbe mai sposata perchè una donna del suo valore non avrebbe mai accettato l'umiliante inframmettenza dell'intermediario, e d'altra parte, i giovani giapponesi pretendono che, passati i ventiquattro anni, una fanciulla sia troppo vecchia per il matrimonio e troppo pericolosa per tutte le possibilità che il passato d'una vecchia zitella può contenere ».

Tuttavia, il Bellesort ha osservato che le fanciulle hanno conquistato una indipendenza maggiore: il loro incedere è diventato più libero, più disinvolto; le scolare e le studentesse hanno adottato scarpe e stivaletti al-

lora a difficoltà insuperabili perchè dovette convenire che, a malgrado di tutta la migliore volontà del mondo, i suoi operai mancavano della destrezza necessaria per l'esecuzione dei lavori. Fu una scoperta penosa, ma fu anche una lezione perchè, quello che non sapevano fare, i giapponesi impararono a fare e l'ultima guerra li trovò capaci e pari al compito.

Con tutto questo, il mondo operaio rimane in stragrande maggioranza femminile e a mantenerlo tale si aggiunge adesso la speculazione che permette all'industriale di sfruttare la donna pagandola infinitamente meno dell'uomo.

Flavia Steno.

I REFERENDUM DELLA CHIOSA

Le donne nell'Accademia d'Italia

Non si sa ancora con precisione se le donne entreranno a far parte dell'Accademia d'Italia; e, se vi entreranno, non è stabilito ancora quali, fra le più illustri italiane, avranno l'ambito onore.

Un giornale romano, "Il Tevere", ha bandito in merito un referendum fra le scrittrici d'Italia; ma ci sembra che i nomi da esso fatti, siano di persone troppo in causa che non possono dare una risposta non diremo disinteressata, ma almeno serena del tutto. Stimiamo perciò più interessante scrivere in proposito il parere del pubblico, e specialmente del pubblico femminile che è il nostro, al quale sottoponiamo le seguenti domande:

1. Le donne, secondo voi, debbono fare parte dell'Accademia d'Italia? E per quali motivi?

2. Quali donne, fra le più illustri nel campo letterario e della cultura, hanno titoli per sedere nell'Accademia? Quali sono i loro titoli?

Il referendum è aperto e tutte le nostre lettrici. Le risposte devono essere concise quanto più è possibile.

Naturalmente pubblicheremo soltanto quelle che ci sembreranno più esaurienti.

LA CHIOSA

Le giapponesi che studiano sono, oggi, migliaia; ma le ribelli e le emancipate formano, fra queste, una minoranza assoluta. In genere, anche quelle che ricusano di sposarsi, sono però convinte, in fondo, della inferiorità della donna, in genere, e condividono l'opinione maschile intorno alla necessità di tenere la donna in un certo dispregio « per non snervare le virtù militari della razza ».

Narra il Bellesort che all'epoca del disastro del « Titanic », lungi dallo ammirare l'eroismo di coloro che si erano sacrificati per salvare le donne e i bambini, le Giapponesi si mostrarono scandalizzate che non si fosse invece provveduto anzitutto al salvataggio degli uomini la cui esistenza è infinitamente più necessaria al Paese.

Questo particolare è indice di tutta una mentalità. E non è certo il caso di imbastirvi sopra una polemica per dimostrare come esso fosse errato anche pur serbando intatto il valore della concezione, in quanto il bambino è l'uomo di domani.

Questo dispregio della donna si riflette anche nel campo del lavoro dove diventa disparità di trattamento e ingiustizia. Bisogna tener presente che l'organizzazione e la composizione delle classi lavoratrici giapponesi sono assai diverse dalle loro equivalenti europee.

Per un contrasto bizzarro, mentre in Europa e agli Stati Uniti la guerra apriva le officine alle donne, al Giappone furono invece gli uomini che approfittarono del crescente bisogno di mano d'opera.

Prima della guerra, il mondo operaio giapponese era in grande maggioranza femminile. Una statistica ufficiale edita a Tokio nel 1913, reca che, su 10.502 officine occupanti ciascuna più di dieci persone, il personale femminile rappresentava il 73

LE CONFERENZE

“Il Dèmone,, di Lermontoff

illustrato da Ugo Morichini

Profondo conoscitore dell'anima della civiltà e della letteratura russa, il Prof. Ugo Morichini ha iniziato al Lyceum Femminile di Genova un ciclo di conferenze sulla letteratura di quel vasto e tormentato paese. Siamo riusciti a carpirgli per le nostre lettrici il testo dell'ultima da lui tenuta, che aveva ad argomento un capolavoro di poesia: il *Dèmone di Lermontoff*. In detta conferenza è inclusa una traduzione della prima parte del poema, brillantissima per aderenza di forma e d'eloquio e, per comprensione del contenuto. Siamo anche riusciti a carpirgli la promessa che egli ci favorirà il testo della prossima conferenza su tale tema, e la relativa traduzione della seconda parte del *Dèmone* e ripromettiamo di pubblicare in uno dei prossimi numeri.

Per iniziare lo studio diretto delle grandi opere della letteratura russa ho scelto un poema più che centenario, perchè desidero documentare nel modo più esauriente possibile quanto dissi abbozzando il profilo dell'anima russa.

L'opera di Lermontoff — nato nel 1814 e morto nel 1841 — è tanto miglior documento del singolare atteggiamento dell'anima russa di fronte ai massimi problemi dell'esistenza, quanto più ha l'apparenza, per l'ispirazione e per la forma, d'esser vicina al romanticismo occidentale.

Allevato nel Caucaso, Lermontoff fu sottratto, negli anni della sua formazione, alla influenza diretta dell'ambiente e della razza; tuttavia la linea centrale del suo atteggiamento rimase strettamente contesta col filone centrale; filone così robusto, da trasformare la stessa ispirazione artistica importata dall'occidente in una concezione prettamente russa.

Tutta l'opera di Lermontoff è dominata da una preoccupazione del cielo,

per completezza di equilibrio, che dal romanzo *Un eroe del nostro tempo*, romanzo che è la controparte umana del *Dèmone*, poema più divino che umano.

Quando il “*Dèmone*” fu dato alle stampe non era una novità; esso, d'altronde, svolge ed amplifica motivi contenuti in più d'una leggenda medievale. La concezione biblica dell'angelo decaduto, che parzialmente accoglie una delle fondamentali concezioni della teologia orientale — considerando definitiva la caduta degli angeli, mentre la teologia orientale fa di tutti gli esseri umani degli angeli decaduti che riscondono, rinnovati dalle dolorose esperienze e resi coscienti della propria origine divina, al cielo — la concezione biblica, dico, non è stata mutata nella sua esteriore fisionomia da Lermontoff, ma a quella esteriore fisionomia Lermontoff ha dato una profondità di sostanza, una latitudine di respiro e un soffio di potenza, cui la composta e schematica narrazione biblica non ci ha abituati, neppure quando ci narra degli angeli che furono presi d'amore per le figlie degli uomini.

Il *Dèmone* concepito da Lermontoff non è una “persona”, per quanto immateriale la si possa immaginare: è un « Potere », una forza cosmica cui l'umano intelletto deve, per necessità di espressione, dar figura di persona.

Il contenuto del poema è questo: uno di quegli angeli che all'alba del mondo si ribellarono a Dio e preso d'amore per una figlia degli uomini: Tamara, figlia di un principe grusino di una razza caucasica. Riesce a conquistarne il cuore, non l'anima, perchè — morta Tamara — l'angelo fedele al Signore gliela strappa, ri-

seminava il male, senza gioia; l'opera sua in nessun luogo mai trovava chi lo si opponesse — e il male era un tedio per lui.

III.

Sui vertici del Caucaso volteggiava l'esiliato dal cielo. Splendeva sotto di lui il Kasbek dalle sue nevi eterne come una faccetta di diamante e in basso, nel profondo, come uno stretto crepaccio, che fossa dimora d'un serpente, si snodava il rutilante Davial; il Teridk, lanciandosi come una leonessa dalla scomposta criniera ruggiva betva ed uccello insieme, aggirandosi nell'azzurra altezza; il rombo delle sue acque si tendevano già da lungi in ascolto le nubi dorate sorgenti dalle terre del Sud e lo guidavano verso il Nord; e le rocce affollate ed innumeri, immerse in un misterioso torpore chinavano su di esso il capo seguendo le sue onde scintillanti; e le torri dei castelli occhieggiavano torve fra i tenui vapori, alle porte del Caucaso giganti sentinelle. E selvaggio e mirabile era intorno tutto il mondo di Dio. Ma lo spirito superbo sfiorava appena col suo sguardo sprezzante l'opera del suo Signore, e la sua alta fronte gelida non rifletteva palpito alcuno.

(IV)

(E passa ancora, volando, sulle valli, sui prati, sui villaggi animati sente l'immenso respiro delle foreste, gli aromi dei rossi e il canto delle belle figlie del Caucaso.

Passa, sprezzando e odiando).

V.

Un'alta casa Gudal il vecchio aveva costituito per sé; un'alta casa con spaziosa corte. Molte fatiche e lagrime quella casa ai suoi servi costò. Sin dal mattino dalle sue mura s'allungano le ombre sino ai vicini monti. Nella roccia scoscesa è tagliata una ripida scala, che dalla torre angolosa conduce al fiume; per essa la piccola e fresca Tamara, figlia del principe, è usata discendere coperta di un candido

anima fu riempito da un suono divino, e nuovamente ci toccò il sacramento dell'Amore, della bontà e della bellezza. E a lungo si compiacque in una dolce visione, e nel ricordo dell'antico tempo, quando dinanzi a lui correvano le stelle dietro le stelle. In lui d'un tratto qualcosa parlò, in un linguaggio antico. Era forse un fantasma di rinascita? Egli non riuscì a trovar nella sua mente le solite parole di malvagio disprezzo. Dimenticare? Ahimè! Dio non gli diede l'oblio — e poi, egli non avrebbe voluto l'oblio.

X, XI, XII, XIII, XIV.

(Il fidanzato parte per l'aspra valle guidando una carovana carica di doni. Sprona il cavallo ed arde d'impazienza e di amore. Sulla strada, ad una svolta, si erge un simulacro, a memoria di passeggeri morti di morte violenta. Chi passa, sosta e prega: se non pregasse, lo toccherebbe la sventura. E' già disceso il vespero. Egli, per suggerimento del Dèmone, non prega. Avanza pensando alla bocca di Tamara. Un colpo d'arma da fuoco scoppia tra le rocce. S'accende una zuffa tra i magnadieri e la carovana. Poi, succede un alto silenzio, rotto appena dal suono di campani dei camelli dispersi. Lo sposo cade morto sulla groppa del cavallo, che lo conduce galoppando fino sulla soglia della casa di Gudal. Nella casa delle nozze si leva alto il lamento delle donne).

XV.

Gettato sul letto virginale, piange e singhiozza Tamara; gocciano rapida le lagrime, il seno s'agita e si scuote nell'affannoso respiro... Piange... Ed ecco ode una magica voce dietro di sé: « Non piangere, bambina, non piangere invano. La tua lagrima non cade come rugiada viva sopra un corpo che non ha più voce; essa appanna soltanto il chiaro sguardo degli occhi tuoi.

Egli è lontano, non sa, non apprezza il tuo pianto; lo splendore del cielo accarezza lo sguardo delle sue immateriali pupille e tutto intento egli è

linea centrale del suo atteggiamento rimase strettamente confesa col filone centrale; filone così robusto, da trasformare la stessa ispirazione artistica importata dall'occidente in una concezione prettamente russa.

Tutta l'opera del Lermontoff è dominata da una preoccupazione ideale: esiste, nell'anima dell'universo, una forza divina che si esprime attraverso la bellezza e la bontà; ma quando questa forza tocchi la terra è — non solo vinta — ma deformata, così da divenire il proprio contrario: il male.

Il dramma cosmico di cui la terra è uno fra i tanti teatri si riduce dunque in un doloroso morire della bellezza e della bontà, in un quotidiano ed eterno morire degli angeli che si trasformano, appena tocchino la terra, in miseri uomini egoisti e vili, senza possibilità di redenzione. All'anima umana che voglia conservare intatta la sua divina purezza di aspirazioni altro non resta se non la lotta senza speranza, il sacrificio che a nessuno giova. All'anima così fatta, terra e cielo sono estranei. Il cielo lascia il mondo in preda al male e non interviene a reclamare i propri diritti, se non quando la lotta s'è conclusa con la vittoria del male.

Questo il nocciolo della concezione di Lermontoff, frutto di quell'innesto del cristianesimo bizantino nel costituzionale pessimismo russo, di cui altra volta feci parola.

La personalità del poeta possiede elementi affettivi e sensibilità tali, che ne avrebbero fatto un poeta dionisiaco se egli fosse nato da una delle nostre razze dei paesi del sole. E se l'atmosfera del tempo, dove dominava il romanticismo byroniano, non avesse fornito a lui i materiali già pronti per esprimere il fondamentale pessimismo della sua razza, Lermontoff avrebbe probabilmente espresso la nota dominante dell'anima etnica cui apparteneva in qualche creazione della famiglia di Dostojewsky o di Andreff.

Il *Démone*, poema drammatico scritto quasi tutto entro il 1830 quando Lermontoff aveva sedici anni, è una delle più forti manifestazioni della sua personalità artistica e non è supe-

rimo a spiegare l'angelica bellezza del mondo si ribellavano a Dio è preso d'amore per una figlia degli uomini. Tamara, figlia di un principe grusino di una razza caucasica. Riesce a conquistare il cuore, non l'anima, perché — morta Tamara — un angelo fedele al Signore gliela strappa, riportandola in grembo a Dio.

Come il dramma si svolge; come è visto dal Poeta nel selvaggio e mirabile scenario alpestre del Caucaso; come è concepita la tenebrosa potenza del « Dèmone », come è sentita la sua potenza sovrumana, come il suo amore per Tamara: ecco quel che importa conoscere.

Io credo che, meglio di qualsiasi riassunto, valga il seguire il poema nei momenti sostanziali, curando che la sua continuità non si spezzi. E' quello che tenterò di fare. Per non costringere la materia in troppo brevi termini di tempo, ci limiteremo a seguire la prima delle due parti di cui consta il poema.

Incominciamo dai primi versi:

Il Dèmone

I.

*Un Dèmone triste, spirito in esilio,
volava sulla terra peccatrice; e i ricordi del tempo felice sfilavano in folla dinanzi a lui; i ricordi di quel tempo, quando nella dimora della luce egli splendeva, purissimo cherubino. Quando una suggestiva cometa attratta dal suo soave sorriso amava trasformarsi in lui; quando assetato di sapere, egli seguiva attraverso le cosmiche nebbie le erranti carovane delle stelle lanciate nello spazio; quando egli credeva ed amava, felice primizia della creazione, senza timore né dubbio, quando la lunga teoria dei secoli sterili non minacciava ancora l'anima sua...*

II.

Già da gran tempo il reprobò ragazzo senza asilo, nel deserto del mondo. Pagava senza mai posare e i secoli dietro i secoli sfuggivano dinanzi a lui, come il minuto segue il minuto fuggendo, con ritmo eternamente uguale.

Dominando la minuscola terra, egli

cade come rugiada viva sopra un corpo che non ha più voce; essa abbandona soltanto il chiaro sguardo degli occhi tuoi.

Figli è lontano, non sa, non apprezza il tuo pianto; lo splendore del cielo accarezza lo sguardo delle sue immateriali pupille e tutto intento egli ti scolla i capelli degli esseri celesti...

Cosa sono i pallidi sogni dei mortali e il lamento e le lacrime di una povera fanciulla per un ospite degli eterni riposo?

No, la sorte d'una creatura mortale, credimi, angelo mio della terra, non vale un istante solo del tuo pianto prezioso!

Nell'oceano dei cieli, senza timoni e senza vele, navigano dolcemente, tra le nebbie, i cori armoniosi delle stelle. Poi prali immensi del cielo passano senza traccia le schiere sfiozzate delle nuvole inafferrabili.

Nell'ora dell'incontro, nell'ora dell'addio, non è gioia per esse, né lutto; nessuna brama pel futuro, nessun rimpianto per ciò che fu.

Nel tuo dolore pesante pensa soltanto ad esso; alle cose del mondo, com'esse, guarda senza amore e libera, com'esse.

Appena la notte col suo manto coprirà le cime del Caucaso; appena il mondo avvolto da una magica parola, lacererà; appena il vento, dietro la roccia, mormorerà con l'erbe mosse e l'uccello che vi si nasconde volazzerà felice nella tenebra; appena sotto i filari, bevendo avidamente la celeste rugiada, il fiore della notte s'aprirà; appena la luna bionda sorgerà lenta di tra i monti sfiorando te con uno sguardo furtivo, io moverò le ali verso di te, e sino all'alba ti stenderò vicino, e sulle morbide tue ciglia divini sogni evocherò ».

VI.

Sempre in silenzio ha guardato il cupo castello fra i monti; ma oggi ospita un solenne banchetto di nozze; suona la zurna e scorre il vino. Gudal ha concesso la figlia in isposa; Al banchetto ha chiamata l'intra sua gente.

Sta Tamara tra le compagne; nei giuochi e nei canti trascorrono insieme ballata. Sui monti lontani già si è nascosto l'arco del sole. Le donne ballando, lievi le palme cantano, la giovane promessa agita il tamburello. Ed ecco Tamara, ponendo il sonante strumento dietro il capo, ora si muove più svelta d'un passero, ora di colpo s'arresta guardando nel vuoto, e il suo sguardo profondo splende sotto le grandi ciglia. Ora molle si piega, ora avanza sul ricco tappeto ballando a ritmo il suo piccolo piede divino e sorride, piena di gioia infantile. Il raggio lunare, quando scherza dolcemente sull'acqua appena può assomigliare a quel sorriso, vivo come la vita, vivo come la giovinezza.

VII. (VIII)

Tamara attende lo sposo. E lei erede di Gudal, duro figlio della libertà, attende la triste sorte delle schiave, una patria straniera e una famiglia ignota. E spesso, tra i canti, un'occulta ambascia oscurava i suoi tratti sereni; ma erano tutti i suoi gesti armoniosi sì belli e composti, sì pieni di splendida semplicità, che se il Dèmone, volando, l'avesse in quel punto guardata, allora, servendosi degli antichi fratelli di luce, avrebbe, sospirando, sospirato.

IX.

E il Dèmone la vide. D'un colpo fu preso e sconvolto da un turbamento profondo. Il muto deserto della sua

cade come rugiada viva sopra un corpo che non ha più voce; essa abbandona soltanto il chiaro sguardo degli occhi tuoi.

Figli è lontano, non sa, non apprezza il tuo pianto; lo splendore del cielo accarezza lo sguardo delle sue immateriali pupille e tutto intento egli ti scolla i capelli degli esseri celesti...

Cosa sono i pallidi sogni dei mortali e il lamento e le lacrime di una povera fanciulla per un ospite degli eterni riposo?

No, la sorte d'una creatura mortale, credimi, angelo mio della terra, non vale un istante solo del tuo pianto prezioso!

Nell'oceano dei cieli, senza timoni e senza vele, navigano dolcemente, tra le nebbie, i cori armoniosi delle stelle. Poi prali immensi del cielo passano senza traccia le schiere sfiozzate delle nuvole inafferrabili.

Nell'ora dell'incontro, nell'ora dell'addio, non è gioia per esse, né lutto; nessuna brama pel futuro, nessun rimpianto per ciò che fu.

Nel tuo dolore pesante pensa soltanto ad esso; alle cose del mondo, com'esse, guarda senza amore e libera, com'esse.

Appena la notte col suo manto coprirà le cime del Caucaso; appena il mondo avvolto da una magica parola, lacererà; appena il vento, dietro la roccia, mormorerà con l'erbe mosse e l'uccello che vi si nasconde volazzerà felice nella tenebra; appena sotto i filari, bevendo avidamente la celeste rugiada, il fiore della notte s'aprirà; appena la luna bionda sorgerà lenta di tra i monti sfiorando te con uno sguardo furtivo, io moverò le ali verso di te, e sino all'alba ti stenderò vicino, e sulle morbide tue ciglia divini sogni evocherò ».

XVI.

(Muore la voce, come affievolendo nella lontananza. Tamara è avvolta da uno strano incantesimo; non sa né gioire né piangere, né temere né sperare; è immersa in un vibrante alone di mistero, cullata dalla voce del silenzio e del nulla).

(Fine della prima parte)

Ugo Morichini

PROFILI FEMMINILI

Gaspara Stampa

« Io assomiglio il mio signore al cielo meco sovente. Il suo bel viso è il sole, gli occhi le stelle, e il suon delle parole è l'armonia che fa il signor di Delfo ».

Con questi versi, piuttosto enfatici, Gaspara Stampa ci presenta il « suo signore » con l'ella dice con elegante pensiero, il suo amante, diremo noi in parola povera ma meglio appropriata, che fu quel Collatino conte di Collalto e signore di Treviso, bellissimo giovane, colto, brioso, e perfettissimo se non fedele cavaliere.

Questa giovine donna certamente di ingegno vigoroso e di bella coltura, ne fece il suo Idolo, abbandonandosi tutta a questo pericoloso affetto, di cui tramandò ai posteri gioie e dolori, più dolori che gioie.

In quei tempi, era di moda raccontar le cose proprie in versi eleganti, ad uso informazione o inseguimento dei profani e dei non iniziati; l'Alighieri ed il Petrarca, per parlare soltanto dei sommi, ne avevan dato il pernicioso esempio creando opere immortali, onde i poeti d'ambo i sessi del Rinascimento si attenero all'esempio.

Gaspara Stampa, nata a Padova verso il 1523 da distinta famiglia milanese, andò al tempo della sua prima giovinezza ad abitare Venezia, dove trovò lietissima accoglienza nella società aristocratica e modana che era allora gala, colta, brillante, sommamente amante delle feste, del lusso e di altri piaceri meno innocenti.

La Stampa era bella, colta, giovane e ardente: non si sa come passasse i primi anni della sua vita veneziana, ma è certo che verso i venticinque anni, ella s'innamorò perdutamente (è termine insostituibile) del conte di Collalto, che bello come un giovane eroe aristocratico, in quel tempo era il tipo ideale di ogni cervello di donna colta.

Parè che per qualche anno, questo

patriarcaleggiando magari un tanto, ma piange lacrime vere.

Il galante cavaliere, dimentico delle promesse di fedeltà, è distratto dalle pungenti seduzioni delle dame francesi, pare trascurasse l'infelice poetessa padovana, che si sfogava in rime appassionate e deliranti e in lettere piagnucolose, che sovente non avevano che breve e fredda risposta.

Fu certo in un meriggio di cattivo umore ch'ella scrisse:

Chi porterà le mie giuste querelle
Al mio signore, al gran re franco appresso,
D'ogni rara eccellenza esempio espresso,
E, fuor che a me, a tutti altri fedele?

E in un altro sonetto esclama:
« Piangete donne e poi che la mia morte
Non move il signor mio crudo e lontano,
Voi che siete di cor dolce ed umano
Aprite di pietade almen le porte ».

Ma finalmente Collatino, torna a Venezia, e per quanto non abbia più l'entusiasmo d'un tempo, per convenienza o per pietà non osa rompere con la fedelissima amante, onde Gaspara ingannata dalla dolcezza di questa fioritura d'amore, si riabbandona tutta alla gioia e dimenticando i suoi tormenti ed ogni riguardo, ineggia in un sonetto nientemeno che alla notte
« ta delle gioie mie sola sei stata
fida ministra... ».

In questo secondo periodo i suoi versi sono più caldi più carnali, si vede che la sua mente come il suo cuore sono dominati da questa passione irruente che deve aver seccato alquanto il vaghissimo conte di Collalto, più freddo e riguardoso.

Noi vediamo nei sonetti seguenti — che più degli storici tramandarono le vicende di questa turbinosa passione — come questo stato di grazia poco durasse: a turbarlo intervengono le intempestive gelosie, vere o finte di Collatino, i pettegolezzi, le piccole malignità, gli sdegni di questo bel-l'amante stanco e stufo di leggere troppi versi composti in suo onore.

da queste di miserie oscura valle... ».

Così invocava la povera creatura, in una dolce rassegnazione, quando già sfiorita la sua fresca bellezza benchè appena trentenne, ella se ne moriva di morte improvvisa e sospettata, forse di veleno.

Le male lingue incolparono Collatino stesso « il fulgido » ma in verità mi pare che la vigliaccheria di quest'uomo si fosse già affermata, senza bisogno di ricorrere al delitto.

Morì giovane, e questo è il fatto, e morì infelice.

Il suo poderoso ingegno e la sua virile coltura meritavano certamente una più benigna sorte, ma forse, senza questo tormento di passione, ella non ci avrebbe lasciato nel suo canzoniere, l'impronta del suo animo ardente. Con Vittoria Colonna e Veronica Cambara, Gaspara Stampa è messa tra le migliori poetesse del suo secolo; i suoi numerosissimi sonetti sono quasi lettere d'amore vibranti e sincere. C'è sempre, in esse, un fremito, un palpito di vita, direi quasi un'audacia che trascina e stupisce, ella ama e soffre sinceramente ed umanamente.

N. Bozzauo

La noia

Il Pardi in nel suo volume sulla noia la classifica a seconda delle ragioni che la determinano e la divide in quattro categorie.

1. la noia prodotta da esaurimento;
2. prodotta da monotonia della vita;
3. dalla sazietà; 4. dalla convenzione della vacuità di ogni cosa umana.

Nella prima forma la noia ha carattere fisiologico, è conseguenza di disordini; o di eccessivo lavoro, o è postumo di malattia si facile a prodursi, ma di solito anche altrettanto facile a guarirsi; negli altri tre casi è di ordine puramente psichico, viene curata cercando di istillare nel soggetto una certa attività, mentre nel primo deve essere combattuta soprattutto con il riposo.

La seconda forma è propria degli esseri di condizione e forse anche di intelligenza mediocre, stanche della

Anima indiana

L'anima indiana che sembra così misteriosa così complicata è forse assai più chiara di quel che pare perchè segue seriamente, puramente la propria dottrina senza mezzi termini e accomodanti interpretazioni.

Per istinto l'indiano è religioso, ma di una religiosità che si può definire universale che concede anzi sprona ad accettare e a seguire ogni massima bella pura e nobile, appartenga essa a qualsiasi dottrina.

Un bramino Narayan Harischandra, narra di aver visto con i propri occhi uno studente indiano dell'università di Calcutta seguire la massima di Cristo: se ricevi uno schiavo sulla guancia destra porgi la sinistra, massima a cui ben pochi cristiani avranno obbedito.

Due principii guidano la coscienza dell'indiano il principio della reincarnazione e il karma.

Il karma è la somma delle opere buone che l'uomo durante le più o meno numerose reincarnazioni avrà compiuto e dalle quali dipenderà la perfezione definitiva che precede la morte dell'anima.

La religione non dice sotto quale forma l'uomo rinasce certo la forma dipende dalle buone o cattive azioni compiute nella vita precedente, tenuto conto delle gioie godute, delle sofferenze subite, e delle circostanze in pro o in contro che possono affermare o rendere più notevole il valore intrinseco degli atti e dei sentimenti.

Queste convinzioni profondamente sentite e profondamente seguite spiegano il fatalismo indiano, la rassegnazione alle sofferenze, tributo alle colpe passate, e promessa alla perfezione futura, l'indulgenza, il perdono e l'amore per gli animali nel cui corpo si celerebbe l'anima di grandi peccatori anelanti alla redenzione.

Un seguace di Brahma deve amare il prossimo come se stesso, anzi più di se stesso, e anteporre il vantaggio altrui al proprio.

Dice un principe indiano in un suo libro: Benedetto colui che asciuga le

que anni, una s'ammantò (perbente) del conte di Collalto, che bello come un giovane eroe aristocratico, in quel tempo era il tipo ideale di ogni cervello di donna colta.

Pare che per qualche anno, questo amore procedesse per bene, con qualche alternativa però, di gelosie e rappacificazioni, che sono le vicende naturali e quasi necessarie ad ogni amore che non sia assolutamente platonico trascendentale.

Il questo di Gaspara non doveva proprio esserlo, se in un sonetto la fa esclamare:

« Io non v'involo punto, angeli Santi le vostre tante glorie e tanti beni, e quei desti di ciò che bramati pieni, stando voi sempre all'alto Sice avanti; perché i diletti miei son tali e tanti... ».

La sua passione la spinge fin quasi alla l'emmia. In tutte le sue rime, anche nell'imitare i sonati, non riesce a frenare o sopire il fuoco di questo amore che s'indovina ardentissimo e sensuale.

Ma dice in versi quello che effettivamente sente, e non si preoccupa se sia o non sia cosa da dirsi: come la capinera nel tempo degli amori, ella canta per cantare, per dar sfogo alla sua gioia o al suo tormento, che sono sempre sinceri.

La sua stessa audacia è dovuta all'assoluta franchezza, che dovette scandalizzare parecchio le putibonde orecchie delle matrone del secolo.

Forse, dal tempo di Saffo, nessuna fanciulla aveva osato ineggiare tanto altamente all'amore libero, senza vincoli e senza consacrazione, e questo amore era la sua tormentosa passione e la sua croce.

Ne, penso, che il Collatino la meritasse e contraccambiasse.

Infatti vediamo che non essendo abbastanza stretto « dall'amoroso laccio » egli se ne parte in cerca di fortuna e di avventure, andando a militare in Francia per Enrico II, in quella corte fastosa e perennemente festosa in cui doveva naufragare ogni proposito di fedeltà. Questa partenza, dolorosissima suggerì a Gaspara la bizzarra idea del canzoniere come mezzo elegante per partecipare ai contemporanei ed ai posteri il suo tormento,

— come questo stato di grazia poco durasse: a turbarlo intervengono le intempestive gelosie, vere o finte di Collatino, i pettegoiezzzi, le piccole malignità, gli sdegni di questo bel-l'amante stanco e stufo di leggere troppi versi composti in suo onore.

Tutto stanca, e anche la donna intellettuale che celebra ogni giorno in belle rime la bellezza e le rare doti dell'amato, diventa monotona. Il conte rompe il tenace laccio d'amore, e borghesemente prende moglie, abbandonando così la irruente creatura, che gli aveva sacrificato giovinezza, purezza, avvenire forse pure la salute.

Gran bella figura non fa questo cavaliere, che senza l'amore canoro di Gaspara Stampa, i posteri avrebbero ignorato il suo nome e la sua lontana esistenza.

Intanto l'abbandonata piange e si dispera, e nella sua qualità di poetessa si dispera verseggiando: è un modo come un altro, poi brancolando come cieca nella sua disperazione, è incerta se darsi a nuovi amori o rivolgersi definitivamente a Dio, che in questi casi è sempre stato il rifugio più sicuro.

Non si sa bene che abbia deciso: in qualche sonetto si trovano ceniti di nuovi amori, e in qualche altro leggiamo com'ella respinga gli innamorati che si fanno arditi. Chissà? Qualche volta le donne dicono così per dire, poi in sostanza fanno il contrario. Comunque, sopraggiunge in tempo la finale crisi di coscienza, che la rivolge finalmente a Dio, senza più tentennamenti e pentimenti.

Qui Gaspara, intona le sue Rime Sacre, nelle quali però mette assai meno ardore che ne mettesse in quelle amorose: sono piuttosto tepide e scialbe. Forse l'anima sua sostava ancora incerta tra l'amore dell'uomo e quello di Dio, tra il mondo e il Paradiso.

« Volgi Padre del cielo, a migliot calle i passi miei, onde io già cominciato dietro al folle desio che avea voltato a Te, mio primo e ver ben, le spalle;

Et con la grazia tua che mai non faller; a porgermi il tuo lume or sei pregato; tramut, onde uscir per me sol me è vietato,

curata cercando di istillare nel soggetto una certa attività, mentre nel primo deve essere combattuta soprattutto con il riposo.

La seconda forma è propria degli esseri di condizione e forse anche di intelligenza mediocre, stanche della vita e delle inutili lotte che hanno ucciso in loro le speranze di un'esistenza migliore. Per questi non vi è che un rimedio: ravvivare le morte speranze che rendano questi esseri più combattivi e quindi più attivi.

La terza forma è destinata ai ricchi indifferenti a tutto ciò che posseggono e che non avendo più nessun desiderio finiscono coll'affogare nella sazietà.

Peggioro di tutte è la quarta forma particolare alle menti superiori, ai grandi pensatori, ai filosofi, ai poeti i quali nello sviscerare il perchè delle cose ne trovano la vacuità, la quale distrugge ogni loro gioia. Il piomba nella più cupa disperazione, mentre essi sono, ironia del caso, oggetto di invidia da parte di persone.

Beati gli sciocchi sempre soddisfatti di loro stessi e della vita, gli imbecilli che non vedono più lontano della punta del loro naso, gli egoisti che con pratica filosofia non si affannano per gli altri e sanno godere quel poco o quel tanto che il destino loro offre. Si può dire che i refrattari alla noia sono coloro che hanno uno scopo nella vita, buono o cattivo, elevato o modesto, che sorrida loro sia pure da lontano, sia pure dal regno dell'impossibile. E se questo scopo manca è necessario tentare gli crearlo fittizio, il più possibile conforme alle proprie abitudini, alla propria intelligenza, ai propri gusti. Il Pardiuet osserva che i maniaci non si annoiano mai e che sarebbe il caso di istillare nel nostro cuore una piccola mania sia pure quella delle collezioni, che tenga viva una speranza, che ci distraga e ci renda poco dediti alla vita interiore.

;; **ABBONATEVI** al
"Giornale di Genova,"

peccatori anclanti alla redenzione.

Un seguace di Brama deve amare il prossimo come se stesso, anzi più di se stesso, e anteporrà il vantaggio altrui al proprio.

Dice un principe indiano in un suo libro: Benedetto colui che asciughi le lacrime del suo prossimo. Anche le sue lacrime saranno asciugate. Benedetto chi disponendosi a morire sa che la somma delle gioie recate agli altri è superiore alla somma dei dolori procurati, poichè la differenza sarà concessa a lui moltiplicata per mille.

Se sei punto da un'ape, non l'ammazzare. Che cos'è una puntura di fronte alla vita di un'ape, l'unica ricchezza che l'insetto possiede? Se sei minacciato da un'assassino, e disponi di un'arma che ti può salvare, invece di difenderti, getta lungi da te l'arma e lasciati uccidere. La tua anima entrerà nello stato di grazia che ti darà la pace, mentre se ti difendi e uccidi manderai a morte l'assassino prima che egli possa pentirsi ed elevarsi.

Danze originali giapponesi

I giapponesi hanno dato il nome di « Odori » ad una serie di danze di origine antichissima.

La caratteristica di queste danze — consiste nel fatto che esse sono ispirate da incidenti della vita quotidiana, da tradizioni e leggende mitologiche.

Alcune « odori » sono essenzialmente rustiche, altre invece costituiscono veri balletti teatrali e formano il repertorio delle « geishie »: repertorio molto vario. In ogni produzione si svolge un aneddoto sentimentale.

Molte altre « odori » sono state ispirate dalla religione scintoista. Come si sa questa religione consiste specialmente nel culto degli antenati. Gli spiriti dei defunti tornano al mondo a condurvi una seconda vita: ed allo scopo di accoglierli allegramente, con danze e canti, in tutte le campagne del Giappone, durante l'agosto, si seguono da numerosi gruppi di contadine attraentissime danze cantate.

Lo "Studio Generale", di Oxford nella prima metà del secolo XIII

(continuazione).

Sotto il Grossatesta e i suoi immediati successori, sorsero nei Minori una vera falange di dotti, che attrasse alle cattedre francescane. Il primo e il più grande di essi fu Adamo di Marsh, successore a Tommaso di Galles. Nato verso la fine del XII secolo, era già maestro assai stimato quando rinunciò alle grandezze terrene e alla grassa rendita che gli fruttava il rettorato della chiesa di Werrimouth, per entrare nei Minori, seguendo l'esempio del compagno e maestro Adamo d'Oxford. Era maestro nella facoltà delle arti e dopo l'entrata nel Prodiu si mise allo studio della teologia sotto la guida del Grossatesta. Questi, come cancelliere dell'Università aveva il diritto di distribuire i gradi accademici. Non è certa la data del baccellierato in teologia di Adamo di Marsh, ma non può essere portata oltre il 1230. È certo invece che nel 1245 era già dottore in teologia, perché si sa che a tale data l'Università di Parigi l'invitava ad accettare una delle due cattedre rimaste vacanti colla morte di Alessandro d'Hales e di Giovanni della Rochelle. Ma l'amore geloso del Grossatesta valse a tenerlo ad Oxford ove, nel 1247-48, divenne maestro reggente dello studio francescano, aprendo la serie dei celebri professori dati ad Oxford dell'ordine francescano.

Il titolo di *doctor illustris*, che gli fu dato, caratterizza la stima che di lui avevano i contemporanei. Roggero Bacon lo cita col Grossatesta come colui che tiene il primo posto fra i dotti: « *Robertus et frater Adam de Marisco fuerunt perfecti in omni sapientia et nunquam fuerunt perfecti in philosophia* » (*Opus tertium*). Di tutte le sue numerose opere di esegesi, di filosofia sperimentale e di filologia ci rimangono solo 247 lettere, che bastano però per renderci conto della sua intensa e feconda vita spirituale. Lo vediamo in corrispondenza col generale Fr. Aimone di Faversham, col beato Giovanni da Parma, con S. Bonaventura; i principi, la casa reale ricercano la sua amicizia; in nome del papa e del re decide controversie di diritto canonico, predica a corte, assiste a sedute del par-

sore di teologia a Parigi; poi fr. Eustachio da Normanville, che fu maestro reggente nelle facoltà delle arti e di diritto e cancelliere dell'Università di Oxford per passare poi a quella di Cambridge. A fr. Eustachio successe fr. Tommaso d'York, uno dei migliori discepoli, amico intimo di Adamo di Marsh, che, nel 1253 lo presentò al dottorato in teologia; fr. Tommaso insegnò per poco ad Oxford, perché passò, come fr. Eustachio a Cambridge. Con fr. Tommaso siamo già oltre la prima metà del XIII secolo, epoca alla quale si fermano le nostre ricerche.

L'influenza dei professori universitari nell'Università, come a Parigi, fu grandissima, e contribuì grandemente allo sviluppo di esse.

Le più antiche notizie dell'Università di Oxford risalgono al 1209 e al 1214. Roggero di Wandover e Matteo di Parigi e dicono che nel 1209 quando per una

lite, studenti e maestri si trasferirono a Cambridge, essi erano circa tremila. Oxford rimase per cinque anni sotto l'interdetto e quando nel 1214 l'Università ritornò in parte all'antica sede oxoniense, certo i tremila tra studenti e professori non c'erano più. Ma verso la metà del XIII secolo Oxford conteneva il primato a Parigi. Nel 1264 aveva 1500 studenti, come attesta il Denifle, e ciò, a detta degli stessi protestanti Pauli, Brewer, Hubert, si dovette all'influenza degli Ordini Mendicanti.

L'influenza dei Minori superò quella dei Domenicani, al contrario di Parigi, ove prevalsero sempre questi ultimi.

Dell'importanza dei francescani a Oxford fa chiara fede l'ingresso nell'Ordine di uomini dotti e maestri stimati. Cito solo Adamo d'Oxford, Guglielmo d'York, *solemnis baccalareus*, i due fratelli, maestri Vincenzo ed Enrico di Coventry i, maestri Gualtieri di Burgo, Riccardo il Normanno, Adamo Ruso, Raoul di Maidstone, procuratore del papa e vescovo di Hereford, e l'abate Giovanni di Reading.

I superiori della Provincia d'Inghil-

terra seppero secondare tanto sviluppo; il già ricordato Beato Agnello da Pisa, che può dirsi il fondatore della cultura francescana in Inghilterra; il successore e concittadino Alberto da Pisa che fu poi ministro generale e fondò i conventi di Londra e Cantorbery; fr. Aimone da Faversham, già celebre maestro a Parigi e poi lettore a Tours, a Bologna e a Padova, eletto dopo solo un anno di provincialato alla carica di ministro generale; Guglielmo di Nottingham che la *Cronaca* dell'Ecceleston e le *Lettere* di Adamo di Marsh ci dipingono come uomo d'indole elettissima, dotto e religioso, personaggio di gran mente nel governo della Provincia. A lui successe Pietro di Tewkesbury e Giovanni di Stamford, ma l'ombra gigantesca di Guglielmo di Nottingham li fece passare in seconda linea. A lui si devono le scuole di Hereford, Leicester, Bristol, Cambridge e Norwich; sotto di lui i lettori francescani che insegnavano erano trentatré o trentaquattro « *triginta lectores qui solemniter disputabant et tres vel quatuor qui sine disputatione legebantur* ».

Lo studio d'Oxford, le altre scuole dei Minori contribuirono efficacemente alla cultura scientifica e al mantenimento del fervore religioso e divennero tanto celebri da radunare attorno a sé studenti scozzesi, irlandesi, francesi, italiani, portoghesi, spagnoli e tedeschi. La riputazione scientifica della Provincia crebbe in pochi anni tanto che gli studi più importanti e le facoltà teologiche chiesero per lettori i Minori inglesi; fr. Aimone di Faversham aveva insegnato a Tours, a Bologna, a Padova; Roma e Genova si disputavano come lettore fr. Stefano d'Inghilterra; il Ministro generale fr. Elia mandava come lettori a Lione fr. Filippo di Galles e fr. Adamo d'York; Parigi, alla morte di fr. Alessandro di Hales tentava d'averne fr. Adamo di Marsh; poco tempo dopo fr. Riccardo di Cornovaglia stupiva l'Università di Parigi per la sua dottrina. Nessuna Provincia dei Minori, nella prima metà del XIII secolo poteva stare alla pari con la Provincia inglese, che dette da sola più dotti insigni all'Ordine francescano che non tutte le altre Provincie insieme. Se togliamo S. Bonaventura, tutti gli altri capiscuola dei Minori appartengono all'Inghilterra: Adamo di Marsh, Roberto Grossatesta, Roggero Bacon, Giovanni Peckham, Riccardo Middleton, Duns Scot e Gu-

Allegoria dell'amore

*Molto le cose soffrono la vita
quest'oggi, tanto il sole le violenta;
la natura ha la bocca inaridita.
Dorme un uomo col capo fra la menta
nell'ombra della casa coricato:
vien la sua donna e A poco a poco
Oh miracolo strano! gli carezza il viso.
fioriscono le nubi dal suo fiato.
Il tempo muta; il sole si fa fioco:
piove. La terra è un mesto paradiso.*

Maternità


*C'era, nell'aria di quelle mattine
salienti calde sugli adorni rami,
come diffuso un color di latte,
di rosca frutta a maturar vicino*

prima metà del XIII secolo poteva stare alla pari con la Provincia inglese, che dette da sola più dotti insigni all'Ordine francescano che non tutte le altre Province insieme. Se togliamo S. Bonaventura, tutti gli altri capiscuola dei Minori appartengono all'Inghilterra: Adamo di Marsh, Roberto Grossatesta, Rogero Bacon, Giovanni Peckham, Riccardo Middlestoun, Duns Scot e Guglielmo d'Occani.

Del resto, e non solo per i Minori, è curioso constatare il posto che occupano gli inglesi al principio d'ogni sistema religioso o filosofico.

Mario Ruffini

Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o tingetele solo coi Prodotti "GRIFFIN", NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE FANNO RITORNARE COME NUOVE



AGENTI GENERALI: RIVALDI & Co - Casella Post. 1274 - GENOVA

Maternità

C'era, nell'aria di quelle mattine salienti calde sugli adorni rami, come diffuso un color di latte, di rosee frutta a maturar vicine. L'erbe, nei prati, sembravano chioeme lievi, di bimbo, dolci a pettinare. Soggiardavano dietro alle colline candide nubi, il fremere del mare. La natura scendeva pei ruscelli giovine madre ancora un po' discinta tenendo in braccio i figli passutelli, ghirlande al collo, pampini alla cinta. Le pioveva l'azzurro dai capelli.

A. Gra.

Altro celebre magister cathedraeticus francescano ad Oxford fu fr. Raoul da Colebruge che era stato prima profes-

Le appendici della "CHIOSA",

(Num. 2)

Amore in sordina

di RUTH ROBERTSON
(trad. di MARIO LAVERNA)

— Paolino! che bravo ragazzo... —
mormorò, terminata la lettura, il Duca. — È che ragazzo generoso! —

L'aggettivo « generoso » egli non l'aggiungeva per l'offerta che l'amico gli faceva nella lettera, ma bensì perché quello era sempre stato, nel suo pensiero, il modo com'egli definiva l'amico.

È innato in tutte le persone d'animo fine il bisogno di definire, dandovi spicco, le migliori qualità delle persone che le circondano, quasi a nasconderne o diminuirne gli eventuali difetti; quasi per complimentare sè stessi d'aver saputo scegliere i propri amici e le proprie conoscenze.

Anche il Duca provava questo bisogno. Natura sensibilissima, sin da ragazzo egli andava soggetto a simpatie e antipatie subitane.

Non appena qualcuno, uomo o dou-

na, gli veniva presentato egli istintivamente, quasi non partecipando a tale giudizio con la ragione, classificava il nuovo veduto fra i "possibili" o fra "gl'impossibili".

I "possibili", nella sua terminologia intima, erano coloro coi quali sentiva che avrebbe potuto discorrere di tutto, fuori che del tempo che fa, o di politica, o del costo della vita: coloro coi quali avrebbe potuto, frequentandoli, legarsi in amicizia o in confidenza non superficiale: ed erano pochi. "Gl'impossibili" erano invece coloro per i quali egli sentiva o indifferenza, o avversione: ed erano molti.

Costretto dalla sua posizione sociale a conoscere un'infinità di gente, egli si era formata una maschera compassata di misurata gentilezza distante, attraverso la quale spiava, senza nulla far trapelare del proprio io ve-

race, il suo simile: e passava per uomo freddissimo e calcolatore; mentre in realtà era un impressionabilissimo temperamento, pieno di slanci subitanei, d'improvvisi sfiducie.

Solo i pochi amici fidatissimi che si era scelto lo conoscevano nel suo vero aspetto, e sapevano indovinare in una impercettibile ruga del suo viso, o in una sfumatura di suono della sua voce, s'egli fosse lieto od invece preoccupato. Tra questi era Paolino.

Compagni di giovinezza e di studi; poi compagni d'arme in guerra, la loro via nella vita, pur essendo tracciata su piani assolutamente diversi, pareva destinata ad incontrarsi spesso.

Ad ogni svolta importante della loro esistenza, capitava per una singolare coincidenza che uno dei due avesse bisogno dell'altro: o per l'altro si offrì.

E ciò, pur rimanendo lunghissimi periodi di tempo senza vedersi, senza nemmeno scriversi.

Quando o per caso, o per essersi cercati, essi s'incontravano, dopo una stretta di mano, parevano riprendere

una conversazione interrotta il giorno prima soltanto.

Con un breve riassunto del tempo trascorso lontani un dall'altro si mettevano al corrente della vita del compagno, poi cominciavano a discutere. A discutere d'arte, di letteratura, d'amore.

Ma il curioso si era che le loro opinioni su ciascuno di tali argomenti non collimavano affatto. Diversissimi di temperamento e di gusti, ciò che li univa era soltanto, a parte l'amicizia e la consuetudine, un'affine gentilezza d'animo e il fatto che ognuno di loro sentiva nel compagno la possibilità di comprenderlo e apprezzarlo, pur non partecipando che nell'intelligenza e fuori dal proprio carattere, alle idee, ai bisogni, ai difetti dell'altro.

Sincerissimi tra di loro, erano giunti a quel punto nel quale si conosce tanto il proprio amico da potersene dimenticare le particolarità, da non vedere più in lui che un confidente prezioso, il più addestrato spettatore della propria vita che un uomo possa desiderare.

BUSSOLE E SCANDAGLI LETTERARI

CALEIDOSCOPIO

(Diario di un pazzo tranquillo)

La voce del mare chi può compren- dere cosa mai dirà?

La voce del mare è l'espressione fonica di tutte le anime che igno- riamo (le anime degli animali e del- le cose) e che pure abitano con noi, intorno a noi, l'universo.

In quel coro smisurato e incom- prensibile per degli esseri quali sia- mo, calati e limitati in una realtà conclusa, usi a misurare tutto coi sensi che non sanno dimostrarci che il finito. Sono dette le ragioni neces- sarie ed inutili dell'esistenza: è con- clamata la superiorità dell'informe, dell'infinito.

Accade a chi s'è accorto, in un sereno tramonto, mentre il sole stava per annullarsi nelle acque, della rosa fenditura che si produce nell'az- zurro e non ha avuto il coraggio di raggiungerla (perchè ancora le ca- tene del dubbio la tenevano alla spia- ggia come le radici trattengono l'al- bero) ch'egli senta improvvisamente aumentare le proprie capacità d'in- tendere i suoni.

S'egli attende sulla spiaggia che le ombre notturne riempiano gli occhi della terra e vestano di veli tremo- lanti le acque, un desiderio, per di- strarre il rimpianto di non essere fug- gito, gli viene dentro, di tendere an- gosiosamente l'orecchio a ciò che l'universo oscuramente parla alle stel- le: e si pone in ascolto.

E il mare discorre: ma chi può comprendere cosa mai esso dirà?

Nasce allora nell'anima dell'ascol- tatore tutta la fioritura degli abissi: le correnti marine s'agitano nel suo petto e lo squassano e gli pare che i delfini scherzino col suo cuore; e nella tenebra trapunta di scintille che

fra i boschi, pareva nelle notti di luna un gran nastro di seta.

A ripensarla la fanciullezza si rifa- faccia in me con una fronda in mano verde chiaro: in quella strada pro- vinciale mi vedo correre sotto il sole cantando; o nella notte, fremendo di timore dinanzi all'ingresso d'una cascina, mentre i grilli facevan din- torno più misterioso il silenzio. Ma sempre, chissà poi perchè, con una fronda in mano. Mi piaceva, ricordo, pomela contro gli occhi e guardare dagli spazi tra foglia e foglia il mon- do bizzarramente frastagliato. Mi piaceva, coricandomi in un prato, pomela sopra il viso a fingere, dove esso non era, un bosco.

Molte siepi erano intorno a quel paese della mia fanciullezza nelle qua- li l'anima mia attraverso gli occhi si appiattava, come animale selvatico.

Quando sogno la libertà ancor oggi la sogno fuggente da una siepe al- l'altra, vivente di bacche selvatiche o d'uccelli. Ma non è della mia in- fanzia che debbo parlarvi.

È di questo: già d'allora, nelle estati dorate, mi scacciava da ogni luogo un pensiero.

— Questo non è il mio paese. Que- sta non è la mia casa. Queste non sono le mie genti — mi ripeteva.

M'arrampicavo sovente pel bosco sino alla scoperta sommità del monte per spiare laggiù, nella pianura, se vi potessi scorgere la vera patria pre- sentita. Non la scorgevo. Levando gli occhi, talvolta, qualche segno mi pa- reva che ne portassero le nubi.

Ma esse fuggivano sul vento e a me mancavano le ali per seguirle.

Orbene, codesto che a me accadeva tutti nell'infanzia accade. Poi cre-

I funerali di Balzac

Ecco come René Benjamin rievoca sul « Figaro » i funerali di Balzac:

Onorato di Balzac ebbe il banale seppellimento che la società riserva indistintamente a tutti i suoi morti. Il trasporto funebre che conduceva all'ultima dimora quell'illustre corpo discese per il sobborgo di San'Ono- rato sino a San Filippo del Roule, il mercoledì 21 Agosto, verso le 11 ore del mattino.

Le cuoche in quell'ora facevano il loro mercato. Esse si voltarono e, semplici e rispettose, salutarono il convoglio. Balzac le avrebbe amate. Ma, certo, egli si sarebbe adontato della presenza di più d'uno di coloro che lo seguivano. Senza nemmeno sentire le loro parole, egli avrebbe indovinato tra essi coloro che dice- vano: — La sua opera è un museo anatomico! Vedrete che cosa avan- zerà di tutto ciò, fra dieci anni. — Oppure: — Tutto ciò puzza maledet- tamente di caffè. — Egli era morto e non poteva scacciarli: la sua spo- glia doveva ancora subirli. D'altronde tutto ciò era nulla, poichè Survil- le, a testa nuda dietro il convoglio, camminava ricordandosi la lettura del « Cromwell » a Villeparis, e pen- sava: — Come mi è piaciuto, quel giorno! —; e poichè Gozlan spiegava a un accademico un poco sordo: — Signor mio, egli ha messo nella let- teratura una febbre che prima non c'era. Nessuno quanto lui s'imprime- rà così forte nei nostri cuori! —; e poichè, al ministro degli interni Ba- roche, che domandava con tono di sufficienza: — Egli aveva del talen- to, non è vero? — Victor Ugo ri- spondeva con tono irritato: — Dite del genio, Signor ministro! —; poi- ché Barbey d'Aurevilly, confuso di dolore e d'ammirazione, rifiutava di parlare con chiacchiera e confidava

Più stentaron a fermarsi; Hugo che teneva uno dei cordoni del car- ro, rischiò di venir schiacciato fra una ruota ed una tomba: vi fu del movimento e delle grida.

Poi si calò il feretro nella fossa e, durante un minuto, tutta la folla si tenne immobile. Quattro uomini, in tenuta d'operai con delle corde s'in- caricarono della bisogna. Barbey ebbe un fremito e chiuse gli occhi. Allora, in luogo di un corpo che venisse sep- pellito egli vide uno spirito che s'ele- vava, ed una volta di più, egli credette nella gloria, dinanzi a tale miseria.

Poi un prete benedì la tomba e Victor Hugo prese la parola. Affin- ché tutti lo sentissero egli parlando si voltava in tutti i sensi, in tal mo- do ognuno non intese che dei brani; ma il discorso ch'era bello, ne acqui- stò maggior grandezza; poichè si per- cepivano delle cose come: « Tutta la nostra civilizzazione contemporanea » « Commedia ch'egli avrebbe potuto chiamare storia » « Egli attraversa Beaumarchais e va sino a Rabelais ». Il resto si perdeva nel vento che fa- ceva fremere gli alti cipressi del ci- mitero: in essi molti uccelli cinguet- tavano; oppure nel rumore della ter- ra di cui si riempiva la fossa; ma i più commossi — e quanti sconosciuti lo erano! — avevano il tempo di me- ditare quanto contenevano di verità profonda quelle vaste frasi.

Infine il poeta si volse verso Pa- rigi e come se egli s'indirizzasse alla grande città, con la sua voce che ritmava la voce così bene come i ver- si, disse: — Non è vero, o voi tutti che m'ascoltate, che simili bare di- mostrano l'immortalità?

Un trasalimento degli alberi impedì che si cogliesse il seguito, ma la cal- ma si fece sulle ultime parole: — ... c'è chi dice essere impossibile che co- loro che sono stati dei geuiti in vita, siano delle anime dopo morti!

comprendere cosa mai esso dirà?
Nasce allora nell'anima dell'ascoltatore tutta la fioritura degli abissi: le correnti marine s'agitano nel suo petto e lo squassano e gli pare che i delfini scherzino col suo cuore: e nella tenebra trapunta di scintille che pesa all'orizzonte vede delinearsi i beati paesi dei suoi sogni infantili. Ma invano egli si affanna a chiedere all'acqua che gorgoglia ai suoi piedi: ebbene? ebbene?

Il mare incomincia la risposta, poi bruscatamente cambia discorso. Parla di cose più immense, forse, di quelle che l'ascoltatore può concepire, agli esseri senza nome che soli hanno diritto di conversare con lui. Ma l'ascoltatore da allora in poi non si stancherà di tornare nottetempo presso di lui a chiedergli angosciosamente: ebbene? ebbene? ricevendone sempre la medesima risposta evasiva.

L'estate impolverava d'oro le pianure. La strada provinciale, tagliata

la piovra, scorgeva nel cielo la sentita. Non la scorgeva, ma le vedeva gli occhi, talvolta, qualche segno mi pareva che ne portassero le nubi.

Ma esse fuggivano sul vento e a me mancavano le ali per seguirle.

Orbene, codesto che a me accadeva a tutti nell'infanzia accade. Poi crescendo gli anni e le cure e il numero dei desideri e dei bisogni si finisce per abituarsi al mondo di tutti i giorni: sinchè quando la morte coglie l'uomo nel suo letto lo vediamo annasparsi con le mani per afferrarsi alle cose, alle genti, al paese, alla patria precisa che da bimbo negava.

Ma chi ha veduto la rossa fenditura tramontana nel cielo riconosce quel che da bimbo cercava e non vide: la sua patria è laggiù, dove tutte le antitesi sono composte, dove regna la quiete sostanziale, dove la musica è profumo, il colore è suono, il pensiero è sicuro di sé.

(Continua).

Adriano Grande

A priori, ognuno di loro poteva giudicare quale atteggiamento, dinanzi a una data situazione, avrebbe preso l'amico.

Il Duca Roberto, dopo gli studi seguiti più per dovere che con entusiasmo, ma durante i quali faceva sperare ai suoi professori e ai suoi amici che in qualunque forma d'attività da lui più tardi prestata egli avrebbe dato ottimi risultati, prese le lauree di legge e di filosofia; aveva quindi trascurato ogni occupazione per abbandonarsi a una vita mondana e disordinata, nella quale in breve tempo si era quasi rovinato.

La guerra venne a trattarlo con la sua energica spinta da una situazione morale imbarazzantissima.

Egli si sentiva colpevole, dinanzi alla propria coscienza, d'aver mancato alle promesse di operosità e di ben fare che nei giovani anni gli erano passate per la mente, facendolo volta a volta entusiasmare per i più straordinari propositi.

Ma nello stesso tempo egli si sentiva mancante della necessaria volon-

tà per assumere una responsabilità precisa, una figura morale e pratica che non fosse quella del perdigiorno, o dell'uomo elegante.

D'altra parte le belle donne ch'egli sapeva facilmente conquistare lo distoglievano in parte dalle sue preoccupazioni morali; e sapevano ovattare la sua coscienza di eleganti aforismi sull'inutilità d'ogni proposito, sulla mancanza di serietà dell'esistere; sulla vita ch'egli il più sovente considerava scetticamente come un'opera d'arte, da cui trarre, unica sapienza, il meglio ch'essa può dare edonisticamente.

Finitissimo esteta, egli si era quasi rovinato per le due cose che più lo interessavano e distraevano: le belle donne, le belle opere d'arte. Spese pazze egli aveva fatto per una danzatrice slava, ermetica e silenziosa, dal bellissimo corpo e dal viso pallidissimo; spese ancora più pazze per formarsi una galleria di quadri d'autore, di belle e rare vestigia del passato.

Di quel grande passato dei suoi avi, del quale egli amava ricercare nelle

carte di famiglia, nei ritratti, nelle storie, gli energici e volitivi fatti; e resuscitare nella propria fantasia gli animi forti, le opere grandiose.

— Hanno fatto tutto loro: a me non resta che commentare — egli diceva a se stesso: e liquidava in tal modo il segreto rimpianto di non essere come i suoi antenati un uomo d'azione, anzichè un sognatore.

Ma venne la guerra, ed egli ritrovò allora in fondo all'animo proprio una energia di cui non si sentiva più capace. Partì volontario prima della chiamata alle armi della propria leva, si guadagnò al fronte, dopo un accelerato corso di allievo ufficiale, i galioni di tenente; poi quelli da capitano.

Quindi venne adoperato in delicate operazioni diplomatiche e tecniche dal Comando Supremo, e dal Ministero della Guerra, assolvendole con meticolosa cura e portandole tutte a buon fine.

Quei quattro anni di fatiche varie, d'attività d'ogni genere, gli infusero una relativa fiducia nelle proprie ca-

pacità; che, unita alla coscienza di operare bene per il proprio paese, gli rinnovarono apparentemente lo spirito.

Lo spettacolo della atrocità dei combattimenti, della guerra in tutti i suoi più dolorosi e necessari aspetti lo fece meditare sulla serietà e sul senso religioso della vita; e gli fecero riguardare il proprio passato come una serie di errori non solo pratici, ma anche sentimentali.

Quando la guerra fosse terminata, s'egli usciva vivo, si sarebbe votato a una causa santa — non sapeva ben quale — impegnandovi tutto se stesso.

Questi erano i propositi che gli maturavano per il cervello. Ma la guerra finì e il mondo invece di placarsi nella pace sperata cominciò ad apparire immerso in più pericoloso disordine.

(continua).



"COLGATE"
È il dentifricio preferito dalle Signore eleganti PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI LI PRESERVA DALLA CARIE PROFUNDA L'ALITO Presso tutti i profumieri e farmacisti. Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA

Abbonatevi al "Giornale di Genova"

VITA FEMMINILE

Parlare di donne

È un gran problema, parola d'onore. Nemmeno Casanova, nemmeno Don Giovanni sapevano parlare di donne: tutt'al più sapevano parlare delle donne, di quelle, cioè, che avevano ayute, ma di tutte, in generale, è così difficile dire qualcosa che, se stesse in me, vi rinuncierei con piacere. E poi, siccome non sono né Casanova né Don Giovanni, se mi metto a discorrere di voi mi accorgo subito che il mio pensiero va a quelle che ho desiderate e mi consolo constatando che, almeno queste, sono moltissime. Questo e non altro, forse, mi autorizza a parlare di donne, perché, tra tutte, si conoscono meglio quelle che non si sono ayute.

Ho desiderato l'amor platonico: Dio mio, per l'amor platonico ci vuole una signorina di diciotto anni, non ancora compiuti, che abbia un padre tiranno, una madre avida e un pretendente maturo e milionario.

Si desidera una finestra sui tetti o sul mare, una luna pallida e limpida, una notte serena e sette gatti innamorati e miagolanti. Lei è tutta vestita di bianco, e viene alla finestra stringendo nella mano scarna un candeliere di bronzo: lui è già, nel buio, tutto nero e tutto ardere; i suoi occhi brillano nell'oscurità, le sue braccia si protendono disperatamente, la sua voce s'alza nella notte come un canto misterioso... L'amor platonico si fa solo di primavera.

C'eravamo conosciuti un giorno di pioggia (in marzo: l'unico mese in cui la pioggia, per dare ragione ai poeti, tamburella sui vetri e scende stanca dal cielo grigio). Sotto un portico c'eravamo rifugiati attendendo un autobus: lei tremava come una passerella, fasciata da un impermeabile graziosissimo, stretto il capo in una *cloche* cortissima e semplice; io battevo i piedi per l'impazienza e maledicevo il tempo infame. Come pioveva...

Non eravamo soli, sotto il portico

di quelle donne che sembrano nate con la missione di seppellire i mariti. Sempre giovani, sempre belle: rimasero vedove, la prima volta, a vent'anni.... Una bambina. Poi si risposarono e venne la spagnola a liberarle ancora. Ventiquattro anni: una bambina. Oggi, quando si incontrano, ne hanno trenta, ma sono ancora giovanissime. Giusto cielo: donne fatali sono. Hanno negli occhi l'ombra della morte che è passata accanto a loro due volte e non le ha sfiorate, nella voce il tono di chi sa; dialoghi con l'oltretomba, nel gesto la lentezza ieratica di chi conosce gli infiniti silenzi dell'al di là.

Ti parlano o ti guardano, non importa: pare sempre che ti bacinio. Quando le incontri, le saluti appena: pare sempre che tu te ne stia gemessoso dinnanzi a loro, a giurare il tuo amore.

E quelle, sia che lo accettino, sia che lo respingano, hanno sempre l'aria e la posa di chi fa un gran dono: due mariti, due morti nel passato buio, sei anni di vedovanza misteriosa. Giusto cielo, che fatalità!

Eppure, io mi sentivo nato per l'amore borghese.

Nostalgia delle carezze sane, dei semplici colloqui, delle delizie di una mensa bene imbandita... Dolcezza dei lunghi pomeriggi domenicali trascorsi all'ombra di un albero, nel giardino non vasto, su una panca verde, sotto la gabbia del merlo che fa da fauna, sotto gli occhi sereni di lei che ricama piano piano, chiacchierando lenta e sorridendo tranquilla...

Felicità di un matrimonio di convenienza, col rinfresco e i discorsi dopo la cerimonia, s'intende, fausta; con le lacrime della mamma alla stazione e i bafli del suocero che ti carezzano rudemente il viso sbarbato; e poi precipitare del treno sotto le gallerie affumicate, con tua moglie pallida abbandonata sul divano rosso e sulla sua testa la fotografia della tomba di Romeo e Giulietta, la réclame dei grandi alberghi di salso e la manovella del riscaldamento...

PROPAGANDA AVIATORIA

Due parole alle donne italiane

Allorché un giovane si vota all'aviazione, giunge alla sua determinazione per diverse vie, talora divergenti fra di loro all'inizio, ma convergenti in seguito sino ad unirsi nel fine e nei sentimenti.

Dopo un profondo studio di sé stesso, dopo una lunga preparazione morale, dopo lotte interne tra il proprio innato coraggio e la propria forte volontà unite contro i più teneri, umani sentimenti e i più saldi affetti della famiglia, egli si decide, e quando si è deciso ha vinto la vera grande battaglia che segnerà nella sua vita una svolta decisiva, e che lo renderà già preparato per i più grandi voli.

Oggi i giovani che arrivano al limite di età utile per entrare in servizio militare, si possono dividere in due grandi categorie. La prima (quella che non darà mai aviatori) è la categoria comune, degli esseri normali, dei soliti ed ormai classici coscritti cui il servizio militare non rappresenta che la consueta parentesi dell'esistenza di un uomo abile che viva in una nazione ove il servizio militare è obbligatorio, parentesi che si apre colla chiamata e si chiude col congedo, non lasciando nell'animo dell'ex militare che i tradizionali ricordi tramandati da padre in figlio; servizio subito con quella certa qual dose di filosofia dettata da motivi più forti della stessa volontà. La seconda categoria invece, più ristretta, è composta da quella schiera di giovani che considerano il periodo di tempo che dovranno passare sotto le armi come scuola della vita, quale addestramento spirituale e fisico al sacrificio, alla disciplina e che detta disciplina è detto sacrificio

getto per sempre della paura che lascia di gelo il cuore degli uomini davanti al pericolo, ha fatto getto di tante cose che formano la base del vivere comune: si è imposto una disciplina ed un sacrificio, è uscito dalla cerchia sentimentale del consueto vivere che in certo qual modo lo fa paragonabile a chi si vota ad un sacro ministero.

È del pericolo mortale, egli lo sa, né la possibilità di un disastro lo arresta o frena il suo ardire!

La sola cosa che può fiaccare il suo coraggio, diminuire la sua bella fede, togliere ai suoi nervi quel perfetto controllo che il volo richiede, è il pensiero di aver lasciato una madre disperata, una isterica amante, una sorella spaurita, una superstiziosa fidanzata. L'uomo ha un bell'essere eroe, ma il più intrepido coraggio vien meno davanti alle lacrime della donna cara.

Se colei che ama l'aviatore, madre, sorella, fidanzata o amante, sapesse il male che gli può fare col manifestargli, prima del volo, una tenerezza lacrimante e patrosa, se ne guarderebbe bene non solo, ma il suo amore saprebbe trovare pel giovane ardentissimo il più incoraggiante sorriso, la parola più nobile, il saluto più sereno.

La donna dell'aviatore dev'essere degna della sua missione, deve saper, senza ostentazione e senza lacrime, rafforzare, in colui che essa ama e protegge, i sentimenti ardimentosi e generosi che sono lo spirito d'una razza.

È così, anche nella propaganda aviatoria — specie nella propaganda aviatoria — la donna copre un ruolo di massima importanza. E noi ci auguriamo che le donne degli aviatori o di quelli che stanno per divenirlo, abbiano compreso anche quello che non abbiamo voluto o saputo dire.

ambasciana sui vetri e scende bianca dal cielo grigio. Sotto un portico c'eravamo rifugiati attendendo un autobus. Lei tremava come una passerella, fasciata da un impermeabile cortissimo, stretto il capo in una ciocchia graziosa e semplice; io battevo i piedi per l'impazienza e maledicevo il tempo infame. Come pioveva...

Non eravamo soli, sotto il portico proiettore; c'era una signora che sbuffava e si scroglava l'acqua di dosso come una gallina padovana, un ufficiale che asciugava il monocolo, un prete che esaminava l'ombrello immenso, grondante acqua tinta.

Poi, lei e io (questo mi pare di averlo già detto).

Così incominciò il nostro amore. Ci vedevamo soltanto nei giorni di pioggia, perché quando c'è il sole io lavoro e lei accompagna la madre inferma a passeggiare in Circonvallazione a Monte.

Io le dissi (e furono le mie prime parole):

— Posso offrirle l'ombrello, signorina? (E non l'avevo).

Lei rispose, sorridendo:

— Grazie. Ho il mio.

(E non l'avevo).

Allora ci guardammo un momento e poi scoppiammo a ridere, puerilmente,

Mi pare di avervi detto che ci vedevamo soltanto nei giorni di pioggia: sotto quel portico, fra la gente che attendeva l'autobus. Là era nato l'amore nei nostri cuori. Li aveva trovati le sue prime timide parole. E soltanto, con l'accompagnamento della pioggia a grande orchestra, poteva vivere.

Questo fu nel marzo del 1913. Ma nell'estate del '13 ci fu, ricordate? una terribile siccità: non pioveva per cinque mesi consecutivi. Mi ricordo anzi che non si faceva che leggere sui giornali: «La siccità nel tavoliere delle Puglie». «Il secco nell'alto bergamasco». «Due morti di sete nella Lunigiana». «Vi ricordate?»

Per cinque mesi, dunque, non ci vedemmo più.

Quando, nel settembre, ci incontrammo sotto quel portico, un giorno che pioveva, lei non era più sola: un giovanotto che l'accompagnava la presentò al prete (anche lui c'era, chissà perché) e disse: Permette, reverendo? Le presento la mia signora...

Da allora, se piove, non aspetto più gli autobus; prendo un taxi.

Ho desiderato anche l'amore folle e travolgente. Una vedova ci voleva: una

lacrime della mamma alla stazione e i baffi del suocero che ti carezzano rudemente il viso sbarbato; e poi precipitare del treno sotto le gallerie affumicate, con una moglie pallida abbandonata sul divano rosso e sulla sua testa la fotografia della tomba di Romeo e Giulietta, la réclame dei grandi alberghi di salso e la manovella del riscaldamento...

Oh, la casa che hanno preparata in tua assenza, mentre da Parigi mandavi anche con la firma di lei, i telegrammi bollettini del menage in luna di miele: l'automobile alla stazione (è di piazza ma non si vede: servizio speciale del garage), l'ingresso nell'appartamento lindo e caldo, la felicità di tua moglie, sì, di questa donnina che tu conosci ancora così poco, con la quale tieni così poco a fare amicizia, ma che ti seguirà per tutta la vita, che farà conversazione con te per tutta la vita, che ti sta accanto ora, implorando una tua parola gentile, per le fatiche dei suoi genitori che hanno preparato la casa nuova!

Ma sì, ma sì, cara:

— Papà, mamma, io non so proprio come ringraziarvi... siete tutti così buoni e Annetta, poi, oh, Annetta è così dolce e così bambina...

Serenità delle sere di pioggia e d'uglia trascorse dinanzi al fuoco col giornale in una mano e la pipa nell'altra e il tic tac dell'orologio nel cervello che s'addormenta tiepido e faunullone...

Annetta, mio sogno, dove sei tu?

Succederà di me, quel che succede di chi non si decide mai. Morirò scapolo e senza amore. Mi dispiace: perché ho un tesoro di sentimento e di dolcezza che non vorrei lasciare inutilizzato.

Bisogna che mi faccia fare delle fotografie e le mandi in giro: chissà che qualcuna non mi trovi di suo gusto. Bisogna che mi preoccupi del mio avvenire amoroso: vi giuro che quando vedo, certe sere, le coppie di innamorati andarsene per le strade in penombra, sussurrando le parole che io, ahimè, non ho mai osato dire che a me stesso, vi giuro che mi vien quasi da piangere. Cosa importa se non è tutta una strada fiorita di rose?

(Signore, ti ringrazio perché mi proteggi. M'hai avvertito in tempo che se continuavo su questo tono, arrivato alle rose, avrei poi dovuto necessariamente parlare delle spine, e chissà quale polpettone inelencato e sdolefnato sarebbe uscito dalla mia penna severa).

Bufala

volontà. La seconda categoria invece, più ristretta, è composta da quella schiera di giovani che considerano il periodo di tempo che dovranno passare sotto le armi come scuola della vita, quale addestramento spirituale e fisico al sacrificio, alla disciplina e che detta disciplina e detto sacrificio accettano e si impongono per prepararsi alla lotta della vita avvenire.

Dalla seconda categoria escono appunto i futuri aviatori.

E coloro che arrivano all'aviazione, possono ben chiamarsi oggi gli eletti, i perfetti, perché all'effettuazione del loro sogno giunsero attraverso ad una selezione di sentimenti e di prove che pochi conoscono.

Se ai tempi di Sparta l'umanità avesse avuto l'aviazione, la madre spartana sarebbe stata la madre ideale per l'aviazione!

Non la tenera, vibrante, ipersensibile madre italiana, ma la forte donna dell'Ellade, madre di Eroi, che anche conoscendo le ansie, la tema, le lacrime dell'angosciosa attesa, avrebbe «lanciato» l'elica al figlio per il volo periglioso, come senza lacrime od esitazioni gli offriva lo scudo, la spada ed il saluto augurale.

La guerra ci fece conoscere migliaia e migliaia di madri, di sorelle, di spose eroiche; la pace ci presentò la madre dell'on. Locatelli, identificante nella donna italiana la classica Madre Spartana del volatore.

«C'era mia madre» disse Locatelli in una sua conferenza sul volo polare. «C'era mia madre che, pur avendo me solo, aveva benedetto l'impresa e mi aveva donato una piccola bandiera con ricamato dalle sue mani le parole del suo amore e della sua fede: 'Ibis redibis'».

Locatelli già sino dalla partenza aveva vinto! Già sin da allora il volo gli era enormemente alleviato! Se questo le madri sapessero, se questo le sorelle, le spose, le fidanzate conoscessero, di quanto appianerebbero la via al figlio, allo sposo, od al fidanzato che decisamente si è votato al volo! Al volatore, il cuore non trema, i suoi nervi sono temprati, la sua anima è pronta alla lotta, sitibonda di rischio.

Col votarsi all'aviazione, ha fatto

specie nella propaganda aviatoria — la donna copre un ruolo di massima importanza. Il noi ci auguriamo che le donne degli aviatori o di quelli che stanno per diventarlo, abbiano compreso anche quello che non abbiamo voluto o saputo dire.

G. B.

Il freddo e la moda

La neve di questi giorni scorsi e la temperatura siberiana, furono ottimi calmanti per la mania del divertimento che imperversa, e le nostre signore, finalmente freddolose, hanno preferito sorbirsi il loro modesto thé a domicilio, piuttosto che negli eleganti ritrovi, e rimanersene tranquillamente nel loro appartamento ben riscaldato, invece che recarsi a teatro. Si può dire che a qualcosa il freddo abbia giovato. Anche gli abiliti da casa, eleganti scollati e leggeri, hanno subito l'umiliazione di un sweater o di un Golf di pura lana, che l'hanno coperti a metà, e le calze trasparenti di seta e di filo, furono per l'occasione sostituite con quelle di lana chiara e roscia, ma lana autentica.

Ad Albaro e in Circonvallazione a Monte, qualche giovane signorina sportiva, ha indossati intrepida, il maglione, i calzoncini, il berretto e gli ski, e profitto dell'occasione unica, di godersi in città le delizie senza i pericoli dell'alta montagna, con panorama di mare in più.

Volate, piroette e scivoloni, sopra la neve soffice o ghiacciata, e allegre cadute, senza gravi conseguenze. Scivoloni e cadute, ne ebbero pure le signorine meno sportive, che per esigenza d'impiego dovettero uscire di casa.

E quante pellicce si videro in questi giorni. Dalla martora sontuosa, l'aristocratica "loutre", il persianer, il poulain, il leopardo, il lupo, il mille lapin, ed il sonnacchioso soriano, tutti gli animali selvatici o domestici forniti di pelo soffice o no, si direbbe che vengono ora utilizzati unicamente per coprire le donne.

I lunghi mantelli diritti o "en ferme", a collo alto o rovesciato a scialle, federati di velluto, o di broccato,

LA DONNA E LA MODA

Il culto della moda

Qualcuno disse che la moda, per una quantità di donne è una religione, anzi la sola che sopravviva ai dogmi. Ma io trovo invece che più di un culto essa è un istinto, anteriore forse a tutte le religioni, perchè la vanità e il desiderio di farsi bella, è nella donna, più istintivo del pudore stesso.

Io penso che la moda sia contemporanea all'amore, che l'umanità considera come la più vecchia delle sue conoscenze.

La moda è, o dovrebbe essere infatti la prima manifestazione dell'istinto del bello, di cui la donna si serve per adornarsi e sedurre l'uomo.

Essa con l'aiuto della moda cerca di essere o parere, (che è poi la stessa cosa) o più alta o più bassa, o più sottile o più corpulenta, o più rosea o più pallida, di quello che in realtà non sia, secondo il vantaggio che può ritrarre dal suo travestimento. Ma è anche certo che segue il corso dei tempi.

A misura che l'umanità invecchia, la moda pare acceleri il suo ritmo: e questo risulta in modo chiarissimo se si considerano le mode dei tempi antichi, ma antichi davvero.

I pepi, i canici, i sandali e le toghe hanno dureto secoli sempre eguali: saranno magari variate le fibbie, le cinture, le pieghe dei drappaggi, ma la forma e il taglio era sempre quello.

Sorvolando su tutte le mode che si sono seguite e avvicinate nel passar dei secoli, e parlando delle quasi contemporanee, abbiamo lo scialle che è stato di moda per più di un secolo e la "crinolina", che ne ha tenuto i "figurini", per una buona metà.

Ora, quale delle odierne mode, ha

l'individuo sono i passatempi e gli svaghi.

È cosa certa, che anche la moda ha suoi determinati scopi, che se non li comprendiamo, la colpa è tutta nostra.

Ed oltre ai mantelli di pelliccia, vi sono quelli di panno guarniti al collo ed alle maniche di renard o altra pelliccia di moda.

Continua pure la moda della pelliccia tinta nell'identico colore del



ricco gioiello puntato sul davanti, toglierà la monotonia veramente troppo accentuata.

La nostra bella biancheria

Nell'odierna biancheria femminile la prima cosa da notare è la sua riduzione. Non ci si contenta più di accorciarla e non adoperare per essa che tessuti finissimi e appena velati, ora si riduce ancora di numero.

La camicia già corta perchè arrivava al ginocchio, la culotte, pure corta e larga appena quel tanto da non spaccarla, il modesto e stretto jupon-combinaiso-chache-corsol, che ancora si tollerava, viene rimpiazzato da un solo e unico indumento che forma camicia, culotte, jupon e cache corsol, insieme, tutto in un sol pezzo. In alto esso è piatto come una camicia solita ed in basso resta chiuso da una "patte", in modo da formare due piccole gonnelline che circondano separatamente le gambe.

Se vi sono ancora signore che rimangono fedeli alla camicia ed alle brevissime mutande, sono soltanto quelle tanto magre, che proprio non tengono a rendersi più sottili; le altre le hanno rinnegate.

Questo nuovo indumento che è poi una camicia chiusa si fa in lino o crespo di seta, generalmente rosa, e si guarnisce all'alto con un pizzo diritto di colore crema scuro, ed in basso a modello leggermente arrotondato, con lo stesso pizzo. Le spalline di sostegno sono in calentina d'oro, o in nastro rosa.

Le camicie da notte in compenso si fanno lunghissime, pure in crespo di seta, guarnite dello stesso merletto e con ricami: due larghe aperture al posto delle maniche.

Quanto al cache-corsol, esso è scomparso, e neppure le nostre donne di servizio lo portano più perchè pure loro hanno adottato il "combine". Le nostre biancherie da notte sono forse

Chi ha il volto largo e piatto può arrotondarlo mettendo il rosso sugli zigomi un po' vicino al naso: sulle guance incavate, si metterà il rosso nell'incavo.

Un tocco di rosso sul mento allunga il viso.

Ma bisogna studiare pazientemente l'effetto di tutti questi ritocchi, che da soli possono migliorare o peggiorare la nostra fisionomia.

Sul rosso bisognerà passare subito la cipria naturale per attenuare l'effetto troppo visibile del ritocco, e con-



Sorvolando su tutte le mode che sono seguite e avvicinate nel passar dei secoli, e parlando delle quasi contemporanee, abbiamo lo scialle che è stato di moda per più di un secolo e la "crinolina", che ne ha tenuto i "figurini", per una buona metà.

Ora, quale delle odierne mode, ha la probabilità di vivere così a lungo? Ancora pochi anni fa la moda era semestrale, ora tende a divenire addirittura mensile.

Volontaria e capricciosa, essa non pare regolata da nessun principio di logica, e le donne obbediscono ai suoi comandi, senza saperne i motivi.

Essa, che è per eccellenza un'emanazione dello spirito francese, nasce infatti a Parigi, e dopo aver fatto il giro del mondo pare finisca in Germania. Perché?

Forse perché le donne tedesche sono meno schiave e volubili in fatto di moda, e non tengono eccessivamente ad essere in avanguardia.

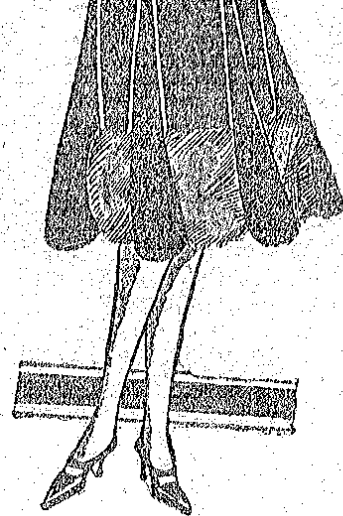
Ma è un fatto universalmente conosciuto che, il potere tirannico della moda esige una devozione passiva, a cui la donna si piega perché di solito, ella adora ciò che non comprende. Ed in molti casi, anche per gli uomini è la stessa cosa.

In compenso la moda, spesso si compiace a compiere veri miracoli: d'una donna brutta è capace di farne una creatura seducente, come di un coniglio, ne fa una bellissima "lontana".

Paul Adam, dice che le mode non dipendono unicamente dal capriccio o dell'arte di chi le crea, ma tradiscono sottilmente le preoccupazioni dei tempi. E forse ha ragione anche lui.

Infatti, noi vediamo che il favore della gonna corta, è una conseguenza della guerra, cioè della vita movimentata ed attiva che la donna fu chiamata a compiere, e la voga dei capelli corti è forse dovuta all'abitudine dello sport, come l'abolizione del busto, dei colli alti, e di tutto quello che costituisce contrazione ed impaccio.

Per questo, si può dire che la moda sia il riflesso degli avvenimenti che succedono e della vita che si vive: forse essa è per la società ciò che per



panno, ma è una fantasia poco consigliabile perché soggetta a presto tramontare. Noto un mantello in panno violetto con collo e paramani in volpe violetta, ed un altro in panno verde-bolliglia con largo collo a scialle in talpa egualmente verde. E non parlo poi dei mantelli marron, beige, taupe e champagne, guarniti di pelliccia della stessa tinta, ma naturale. Lo skunz il castor e la volpe ossigenata, si prestano benissimo per accompagnare le gradazioni di tinta.

Questa ondata di freddo farà indubbiamente ritardare le primizie della moda primaverile, continuando la voga dei mantelli di panno portati sull'abito leggero di crespato o magari di mussola di seta.

Questi vestitini sono molto graziosi e si adattano molto bene per pranzo e per l'ora del thé. Abbandonando l'uso dell'abito "habillée", per visita, queste principesse lo sostituiscono a patto che sieno eleganti, perché tolto o aperto il mantello, si abbia un effetto ricco ed accurato. Evidentemente, il salotto richiede una eleganza particolare, e non si può far visita in abito sportivo o da mattina.

La grande semplicità rimano tuttavia per i nostri capelli, che sono sempre uniformemente piccoli e sprovvisti d'ogni guarnizione; soltanto un

seta, guarnito dello stesso merletto e con ricami: due larghe aperture al posto delle maniche.

Quanto al cache-corset, esso è scomparso, e neppure le nostre donne di servizio lo portano più perché pure loro hanno adottato il "combiné". Le nostri pronipoti ne avranno forse un ricordo lontanissimo di "sentito parlare", come noi della crinolina e della "tournure". Di busti non v'è più traccia, e queste cinture elastiche servono efficacemente a mantenere la linea, ai corpi troppo grossi. Le signorine e le signore snelle, ne fanno quasi sempre a meno.

Nella categoria "biancheria", si mette pure il "saut de lit", altro capo necessario per la mattina appena alzate; si può fare in flanellina, in velluto o leggero, in crespato di seta, ricamato e guarnito di merletti. Qualche signora elegante utilizza per il "saut de lit", le sorties da teatro smesse e troppo notate: la forma deve essere molto semplice e la guarnizione di pelliccia.

Bellissimo quello in velluto rubino foderato di grigio e guarnito di volpe grigia.

Le "liseuses", son piccole giacche da indossare a letto per leggere o lavorare, sono fatte sullo stesso modello ma più corte e quasi sempre chiare. Consiglio la flanella rosa ricamata, o il velluto o il Chine pesante guarnito di merletti "occe".

Il "maquillage", per la sera

Si capisce facilmente come gli abiti scollati, i gioielli, la grande illuminazione, permettano e domandino guancie più rosse e labbra più accese, occhi più marcati. Ma la sera come per il giorno i colori debbono essere accuratamente studiati, adattati intelligentemente al colore dei capelli e degli occhi.

Il rosso delle labbra bisogna che non sia troppo grasso perché non resta abbastanza aderente, né troppo secco perché è nocivo e col tempo screpolata la pelle. Il rosso liquido in generale è riservato per la sera, e tiene molto bene, ma anche questo è nocivo, e qualche volta screpolata la pelle.



verrà ricordarsi che se è bene ravvivare i colori del volto, non conviene esagerare: due guancie troppo rosse somigliano a quelle guancie di carnevale, o a quelle facce di bambola che da piccole, erano il nostro sogno.

Per il ballo, un colpo di rosso alle labbra, può bastare a ravvivare la fisionomia.

Simonetta da Certalde

Le insidie del freddo alla bellezza femminile

La pelle del viso che maggiormente si vorrebbe proteggere è invece quella che più è esposta alle insidie del vento e in genere ai rigori della stagione invernale.

Per immunizzarsi dai danni che ad essa ne derivano, le nostre Signore dovrebbero usare la « Mirage Cream Colgate », crema evanescente appositamente preparata e che costituisce una barriera pressoché insuperabile che permette di sfidare impunemente il freddo, il vento, la polvere.

E' altresì assai indicata anche prima dell'applicazione della cipria ed è, questo è essenziale, un prodotto finissimo ed assolutamente puro.

Lo richiedano le nostre Signore nelle migliori Farmacie e Profumerie.

La Settimana Teatrale

Notiziario Teatrale

Con la prossima quaresima avrà vita una nuova Compagnia veneziana diretta da Cesco Bascaggio, attrici: Dora Baldanello prima donna; Rina Zaccaria, Jolanda Migliori, Gottberg, Barbieri, Zanon e attori: Ernesto Zanon, Diòda, Frescura, Rolli, Tomadoni, Candia.

Il giro artistico comprende Malta, Tunisi, Tripoli, Palermo, Firenze, Bologna, Milano, Venezia.

Gemma Bolognese col primo di quaresima forma una compagnia di giro e avrà per direttore Luigi Zoncada. Si tratta di una compagnia composta di giovani e belle attrici tanto che, ci scrive con singolare modestia, di essere lei l'attrice più vecchia della sua Compagnia.

Marga Cella, che ricorse alla Commissione arbitrale presso la Società degli Autori di Milano per il rapimento di Arturo Falconi (lo immaginate il buon Arturo rapito e conteso da due belle prime donne?) operato dalla Dora Menichelli Migliari, ha avuto torto: la Commissione ha dichiarato che pagando la Dora alla Cella ventiquattromila lire (a che prezzi l'amico Arturo!) della pattuita penale ha diritto di tenersi Arturo come attore e come direttore. A quali cifre è salito il caro-attori, oggi giorno!

Il capocomico *Pietromarchi* ha deciso di mettere in scena due fra le più squisite operette del bel tempo in cui l'operetta non era una palestra di simbolismo musicale, e non arieggiava a competere collo strumentale delle opere liriche: sta infatti riportando agli onori della ribalta quei due gioielli ingiustamente abbandonati che sono la *Reubén* di Andrian e *Les bell-*

sa e insieme di palpitante interesse « Il teschio in frak ».

Turandot, l'opera postuma di Giacomo Puccini, si prevede possa andare in scena alla Scala di Milano, ai primi di Aprile sotto la Direzione del Maestro Arturo Toscanini. Per la parte della protagonista è stata prescelta *Rosa Raisa*, per la parte del tenore il *Flela*. Dopo cinque o sei giorni dalla première della Scala, *Turandot*, apparirà alla ribalta del Costanzi sotto la Direzione del Maestro Edoardo Vitaje. Oltre questi due grandi Teatri, l'opera postuma Pucciniana non sarà posta in scena su altre scene Italiane durante la stagione invernale imminente. In estate *Turandot* sarà riprodotta al *Colon* di Buenos Ayres, impresario il cav. Scotto. Al *Colon* ne sarà protagonista quella eletta e affascinante Cantatrice che è la *Muzio*. Ne sarà Direttore *Tullio Serafin*.

Fra giorni, in occasione del venticinquesimo anniversario della morte di Giuseppe Verdi che cadrà il 29 Gennaio corrente, verrà posto in vendita il volume sul grande e geniale Operista, di Eugenio Cecchi. Il volume è edito dal Barbera di Firenze.

Il Maestro Alfano autore di *Sakuntala*, e direttore del Conservatorio di Musica di Torino è da oltre un mese annalato agli occhi. Egli trovasi a San Remo per la cura che richiede un clima temperato. Non può quindi dedicarsi al lavoro, per prescrizione assoluta dei sanitari.

Lamberto Picasso ottimo attore, nostro concittadino, lascia Pirandello ed entra a far parte della grande Compagnia di Mario Ferrari, in qualità di primo attore, a fianco di Olga Ferrari De Dieterichs.

Calendario operettistico

Durante l'anno 1925 sono state rappresentate in Italia le seguenti operette: *Salomè Danza* di Vitone e Raggio; *La Fornarina* di Lombardo-Adami; *Il Re delle Api* di Costa e Simoni; *Un Signore senza pace* di Rolli e Serretta; *Piccola Manotte* di Bronne e Okokowski; *Chouquette e il suo usso* di Schinelli e Raggio; *Un sogno in riviera* di Stolz e Varden; *La voglia color di rosa* di Cuseinà e Serretta; *Piordaliso* di Bettinelli e Praccaroli; *Il marito di Jeannelle* di Crifi e Bonapace; *La maschera nuda* di Leonevallo e Paolieri; *La Figlia del Paroni* di Bonicelli e Meidotti; *Dimmi di sì* di Masini e Motta; *Katja la ballerina* di Gilbert e Jacobson; *La dama di Montmartre* di Libérati e Lombardo; *Si cerca marito* di Lazzaro e Baglio; *La cantante di strada* di Fall e Lo Portene; *La piccola imperatrice* di Montanari e Reggio; *Le tre grazie* di Abbate e Soldani; *Principessa vagabonda* di Iangella e D'Amorà; *La bella incognita* di Strauss e Jacobsen; *Shimmy verde* di Valente e Napolitano; *L'agnolo madrileno* di Falle Schanzer; *Addio, Mimi* di Benatzsky e Carbone; *Mimi Pompon* di Costa e Adami; *Paganini* di Lehar e Knepler; *Quel bravo commissario* di Marone e Corradi; *L'Orloff* di Granistaedt e Miuscha; *La stella del Trocadero* di Hirsch e Cloffi; *Chiara di luna* di Laporini e Ghenzi; *Lo zio Salomone* di Berleudis e Vizzotto; *Bergerelette* di Ferrarese e Reggio; *Il Kadivè* di Camerani e Reggio; *Un grasso affare* di Alegiani e Hennequin; *Tritico* di Ghislanzoni e Corradi; *Cin-cin-la* di Ranzato e Lombardo; *La Leda col cigno* di Dall'Argine e Ramo.

Enrico Toselli

Toselli è morto tristemente in una stanza a pagamento d'ospedale, di tubercolosi polmonare. Malgrado l'intervento chirurgico — un'operazione a cui egli fu sottoposto sei giorni prima — il male andò aggravandosi disperatamente sino alla fine. Lo atorriava-

il suo virtuosissimo, nel 1907 divenne improvvisamente popolarissimo e fece ampiamente parlare tutti i giornali per un idillio seguito da matrimonio con la principessa reale e imperiale Luisa di Sassonia.

Tra costei divorziata dal Re di Sassonia ed aveva con lui avuto vari figli. Nel 1906 la contessa di Montignoso, altro titolo di Luisa di Sassonia, viveva presso Firenze avendo con sé la principessina Monica ultima nata dall'unione col Re di Sassonia, quando conobbe il Toselli, allora ventitreenne e perciò di vari anni più giovane di lei, nata nel 1870.

Presto tra i due si accese una viva passione e, anche per legittimare un figlio che stava per nascere, l'anno seguente a Londra, essi si sposarono.

Come sempre avviene, vi fu chi parlò molto bene di loro, intessendo gli elogi della ex-principessa, descrivendola come sensibilissima e delicata figura di artista, novelliera, di cui un libro era già stato pubblicato, poetessa, violinista, mentre altri non videro che una donna leggera che già una volta, nella sua prima gioventù, aveva avuto un'avventura col suo istitutore, certo Giron, e che senza intrighi non sapeva vivere.

I risultati del matrimonio non furono in ogni modo brillanti: prima di tutto la Corte di Sassonia che aveva più volte chiesto che la principessa Monica dalla madre venisse lasciata tornare in patria, questa volta ripeté la richiesta, minacciando nel contempo di togliere l'appannaggio di 40 mila marchi annui che passava qualora la richiesta non venisse esaudita e la nuova signora Toselli dovette piegarsi.

Ma i guai veri cominciarono alcuni anni dopo essendosi manifestata una incompatibilità di carattere insuperabile fra i due coniugi, e soprattutto perchè all'artista subito fu nota la mania speculativa della moglie che

cui l'operetta non era una palestra di simbolismo musicale, e non arieggiava a competere collo strumentale delle opere liriche: sta infatti riportando agli onori della ribalta quei due gioielli ingiustamente abbandonati che sono la *Poupée* di Andran e *Les petits Michu* di Messager.

Un vecchio capocomico italiano, un attore che ha per lunghi anni recitato il repertorio popolare in Italia e lo ha quindi condotto trionfalmente nel Nord America dove lo recitò per un ventennio a quel milione di nostri connazionali che vivono a New York, *Giulio Emanuel Gatti*, fu testè plebiscitariamente acclamato Presidente della « Dante Alighieri » nella America del Nord. Egli ne ha formata la biblioteca, ha istituito il bollettino mensile della « Dante » per Soci, ha tenuto molte conferenze culturali, ha raddoppiato il numero dei soci Italiani nel nuovo continente ed ha testè concluso il primo congresso dantesco di tutti i sotto comitati del Nord America, ricevendo le congratulazioni dell'on. Boselli. Mi piace segnalare in questa rubrica il cittadino italiano che vive da quasi trent'anni lontano dalla Patria senza dimenticarne la nobiltà secolare.

Con *Gandusio* al posto della Mimi Aylmer subentrerà Anna Fontana, attrice bellissima.

Il Consiglio d'Amministrazione della Società di Previdenza fra gli artisti Drammatici « Tomaso Salvini » con sede in Roma ha deliberato ad unanimità, di dare la propria completa adesione alla Corporazione Nazionale del Teatro.

Pare che debba essere destinato all'attore Giorda il posto che lascia vacante il Pettinelli nella Compagnia Melato-Betrone. Il Pettinelli ritorna col suo antico Capocomico Ruggero.

Giuseppe Luongo e Giacomo Armò hanno scritto per l'attrice Marga Cella una commedia che si annuncia bri-

Lambergo Picasso attore, nostro concittadino, lascia Pirandello ed entra a far parte della grande Compagnia di Mario Ferrari, in qualità di primo attore, a fianco di Olga Ferrari De Dieterichs.

Una scena commovente è avvenuta in questi giorni al *Miramare* di Tripoli dove agisce la Compagnia di Marga Cella. Mentre si rappresentava « La Signorina Josette mia moglie », alla fine del primo atto il Cav. Zoncada direttore della Compagnia Cella, attorniato dagli attori piangenti, annunziò al pubblico la morte quasi improvvisa dell'attore *Bonfanti* tessendone l'elogio aggiungendo che, pure volendo la Capocomica e la impresa sospendere lo spettacolo, gli artisti avevano preferito recitare rinunciando alla paga e devolvendo l'incasso totale all'erezione d'un ricordo marmoreo pel collega Estinto. Il pubblico su invito dello Zoncada, si raccolse per un minuto in silenzio, dopo di che abbandonava il Teatro.

Il Presidente del Consiglio ha ricevuto in particolare udienza i Maestri Carlo Lombardo e Virgilio Ranzato. Essi gli fecero omaggio dello spartito della *Cin-ci-la*; il Duce prese visione con piacere e interessamento della partitura musicale e volle essere informato sul lavoro che, come si sa, è stato a lui dedicato.

La Compagnia della *Girandola* debutterà a Genova il prossimo Febbraio al Giardino d'Italia. E' questo il suo primo debutto. Si tratta di una compagnia di riviste, messa su con grande lusso e genialità. Sono a capo di essa tre simpatiche figure: il noto musicista A. R. Bixio (*L'autore di Così piange Pierrot*) il Comico Gaspare Castagna dinamico e improvvisatore, ed infine il valoroso commediografo Guido di Napoli. Essi stanno appunto preparando questa Compagnia della quale si dice mirabilia sia per gli artisti che la compongono (tutti nomi notissimi) che per il repertorio nuovo e ghiotto e per la messa in scena che sarà originalissima.

Toselli è morto tristemente in una stanza a pagamento d'ospedale, di tubercolosi polmonare Malgrado l'intervento chirurgico — un'operazione a cui egli fu sottoposto sei giorni prima — il male andò aggravandosi disperatamente sino alla fine. Lo attorniavano i suoi familiari fra i quali la moglie Signora Pia Santarini vedova Pancerasi, la madre Ottavia ed il figlio Carlo Emanuele, nato dal matrimonio del Toselli con la principessa Maria Luisa di Sassonia. Alle 4.30 del 15 di questo mese esalava l'ultimo respiro, senza riconoscere nessuno.

Nelle sue disposizioni testamentarie egli ha disposto che sulla sua tomba desidera che vengano scritte le seguenti parole:

« Qui giace Enrico Toselli. Di lui si ricordano la mamma Ottavia ed il figlio Carlo Emanuele Filiberto. Il tempo e le delusioni lo convinsero a non aver fede negli uomini, bensì in Dio. Egli solo andò e fu riamato dalla moglie Pia Santarini, che fu per lui la donna intellettuale, interprete profonda e sentimentale delle sue melodie, la compagna devota e fedele nel dolore e nella gioia. Enrico Toselli ».

Questa fu la sua vita:

Nato nel 1883 a Firenze, giovanissimo ancora aveva fatto parlare di sé rivelandosi come « bimbo prodigio » sapendo interpretare già a dieci anni compositori classici in modo tale da poter eseguire concerti ed essere applaudito ovunque. Girò in tal modo l'Europa e fu anche in America.

Di costituzione poco forte e specialmente debole di cuore fu obbligato a sospendere queste pubbliche manifestazioni e con più lena si dette a studiare armonia, contrappunto e fuga e anche a comporre musica da camera. Precoce anche in questo, a 16 anni scriveva la famosa « serenata » che solo più tardi ebbe tanto grande successo e che all'editore fruttò una somma rilevante, e al giovane autore procurò un utile finanziario di sei lire.

Nota negli ambienti artistici e più ancora nei saloni aristocratici ove era accolto con entusiasmo e ricercato per

la richiesta non venisse esaudita e la nuova signora Toselli dovette piegarsi. Ma i guai veri cominciarono alcuni anni dopo essendosi manifestata una incompatibilità di carattere insuperabile fra i due coniugi, e soprattutto perchè all'artista subito fu nota la mania speculativa della moglie che voleva sfruttare il suo già grande nome per valorizzare l'arte del marito, cercando di lanciarlo verso più alte sfere.

Nel 1917 si separarono; ma poi avvenne una riconciliazione ed egli si lasciò nuovamente trascinare ed influenzare dalla principessa e consorte la quale ideò il libretto di una operetta che scrisse insieme a Paolo Renni, intitolata « Principessa Bizzarra » nella quale erano inseriti episodi della Corte di Sassonia e messi in caricatura alti personaggi di essa. Enrico Toselli compose la musica su questo libretto e molto parlare si fece attendendone la prima recita. La quale, avvenuta a Roma, nell'ottobre 1923 al Teatro Nazionale richiamò un pubblico ansioso e follissimo che però fu grandemente disilluso trovandosi di fronte ad una produzione priva quasi totalmente di valore artistico tanto che cadde senza essere compiutamente recitata.

Nel 1921, dopo un periodo di silenzio intorno all'artista nuovamente i ne furono piene le cronache quando volle riprendere a girare in Italia ed all'estero per prodursi quale pianista in concerti e poco dopo nuovamente ne furono piene le cronache quando nella più squallida miseria si spense Luisa di Sassonia.

In seconde nozze aveva sposato la signora Pia Santarini Pancerasi che ha saputo rendere felici gli ultimi anni di sua vita.

PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE
Posticci di Ultima Creazione
GENOVA - Via XX Settembre, 40-1

La Settimana Cinematografica

Le confidenze di Pola Negri

La nota attrice polacca, stella di prima grandezza del firmamento cinematografico mondiale, ha concesso un'intervista allo scrittore M. Juvinc. Ne riproduciamo i punti più significativi, quelli che definiscono più espressivamente l'artista e la donna.

Pola Negri m'aveva promesso di approfittare della sua prima giornata di libertà per farmi visitare la sua casa ed io ho dovuto attendere pazientemente molte settimane prima che la sua promessa potesse venir mantenuta poiché la bella artista polacca lavora, come si suol dire, senza interruzione.

La villa di Pola Negri si trova a qualche distanza dalla città. Essa è attornata da annessi alberi, da bei giardini, da molti fiori; ma nonostante tutto questo bisogna convenire ch'ella fa mostra di un coraggio veramente grande nell'abbandonare ogni giorno un tale paradiso per recarsi allo « studio » dove lavora.

E non seppi fare a meno di dirglielo, appena entrato da lei. Ma mi rispose:

— A me piace molto questo luogo ma amo molto egualmente il mio lavoro e vi assicuro che a me non rincresce punto il mattino di abbandonare il mio ombroso giardino. Dacchè io faccio del cinematografico, non mi sono mai riposata ed ho finito di abitarmi a questa esistenza di continua trepidazione. Ma voi a questo proposito potreste anche dirmi ch'essa è diventata per me come un qualche cosa di necessario: non è vero; la difficoltà mi attira e se mi capitasse di « girare » un film nel quale io non avessi ad esplicare qualche situazione di superiore difficoltà sono certa che mi amoierei moltissimo. Se voi sapeste quale orgoglio si prova di esser giunti a trionfare, a rendere, per esempio, una situazione delicata al massimo grado!...

Pola Negri, così parlando, mi aveva fatto passare nella stanza ove abitualmente trascorre le ore allorché non è allo « studio ».

Un gran pianoforte a coda occupa tutto un angolo di essa. Un vecchio scialle spagnolo lo drappeggia in parte e la bella attrice ha posto là, vicino ad una sua fotografia, un superbo mazzo di fiori. Pola Negri ha per i fiori un affetto che data dalla sua infanzia. Ella mi confida con pena che nella sua movimentata esistenza le è anche capitato di non poterne acquistare.

non ha dato buon risultato. Quando ero in Germania ho sposato il conte polacco Eugenio Domska dal quale dovetti poi chiedere il divorzio dopo un anno perchè mi era impossibile di far collimare il mio pensiero con il suo.

— Potrei sapere, perchè avete scelto il nome di Pola Negri per lavorare in arte?

— Ho scelto anzitutto un diminutivo del mio nome Apollonia che mi sembrasse grazioso: Pola. In seguito ho adottato il cognome della poetessa italiana Ada Negri della quale sono fervente ammiratrice.

In così dire ella si diresse verso una

biblioteca che ornava un tratto di parete della sala per scegliere un volume superbamente rilegato e tornare a mostrarmelo.

— Voi amate dunque la lettura?

— Come i fiori! Ma sono anche un'appassionata musicista ed il pianoforte è il mio passatempo preferito. Lo sport non mi attira tanto, ed in questo dimostro di rassomigliare punto alle mie colleghe americane.

E passando lieve una delle sue mani ingioiellate sui suoi capelli dagli azzurri riflessi, Pola Negri, fissando su me i suoi begli occhi di un grigio molto dolce, si alzò per congedarmi...



Illustré americano a Parigi; i primi due erano del 1767 e del 1769, ma la rivolta delle Colonie americane aveva trasformato il Franklin in un uomo nuovo, e politicamente importante, cui la modestia e l'affabilità dei suoi modi e la singolarità del costume davano rilievo speciale. A Parigi la presenza di Franklin provocò il delirio popolare e il suo abile apostolato ebbe fortuna. Quando il Lafayette decide di partir per l'America con « ufficiali »; molti altri chiedono di arruolarsi: ma Franklin li dissuade e non li raccomanda, dichiarando che « si fanno per cortesia troppe raccomandazioni e presentazioni e le sue non hanno più valore sapendosi le sue idee, poiché non vuole essere maledetto da coloro che fidandosi di lui si avventurano alla sorte in America ». Grande fu la sua popolarità, tutti volevano parlargli e visitarlo a casa sua, così che scriveva « il rumore di una carrozza nel cortile mi spaventa ». Franklin metteva a profitto la simpatia di cui godeva per riscaldare gli animi dei Francesi alla guerra contro l'Inghilterra, e lo faceva in ogni luogo: all'Accademia, alle sedute del Parlamento, alla Società di Incoraggiamento per le Arti. Strisciava allora viva amicizia con Madame Helvetius, nel salotto della quale — abitava ad Auteuil — si incontrava coi filosofi e giornalisti e politici, specie con Cabanis, Morellet, D'Alembert, Diderot, Turgot e altri. E poté allora scrivere argutamente, che l'amico più sicuro che si possa avere in Francia, è una francese in età tale da non avere pretese: « Ces dames sont disposées à vous rendre service, et grâce; leur connaissance du monde elles savent si bien comment s'y prendre ». Ma Franklin non calcolò bene il pericolo e s'innamorò... dell'ospite. Voleva sposarla, ma essa non consentì, il che non scemò la sua buona amicizia e protezione. Si deve

Un gran pianoforte a coda occupa tutto un angolo di essa. Un vecchio sciallo spagnolo lo drappeggia in parte e la bella attrice ha posto là, vicino ad una sua fotografia, un superbo mazzo di fiori. Pola Negri ha per i fiori un affetto che data dalla sua infanzia. Ella mi confida con pena che nella sua movimentata esistenza le è anche capitato di non poterne acquistare.

— Io ero privata di questa gioia e ciò mi rendeva molto più triste che nei giorni in cui mia madre ed io si faceva una ben magra colazione. Oh! i fiori! come sanno consolare le anime tristi! Ma non ho a lamentarmi della vita. Mi capita talvolta di evocare le ore cattive, ma prendo questo ricordo per apprezzare di più la mia attuale felicità. Sono nata a Bronnberg in Polonia ed il mio nome reale è Apollonia Chalupcz. Mio padre era direttore di un'azienda poco prosperosa. Egli morì nel 1905. E' mia madre venne così a trovarsi senza danaro. Ella s'ingegnava di farmi dare un'eccellente educazione in una delle migliori scuole di Polonia, ma io accarezzavo sin d'allora il proposito di diventare artista. A diciassette anni entrai in una scuola di recitazione di Varsavia e vi divenni la migliore allieva. Fu a Varsavia che esordii sulle scene riuscendo a conquistare a poco a poco considerazione e un discreto assetto finanziario.

Sopravvenne la guerra. Varsavia venne occupata dai tedeschi. Max Reinhardt, il grande impresario tedesco, mi propose di lavorare a Berlino nel suo teatro, ed ecco come io accettai, per la prima volta, il teatro di danze coreografiche.

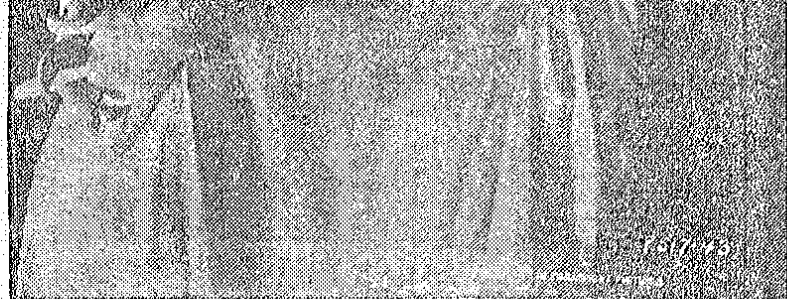
Interpretai *Sumurum* e diedi subito la dimostrazione ch'io avrei potuto fare del cinematografo. Infatti non tardai a ricevere delle proposte da molte case.

Accettai di mirarmi alla U. F. A. e « girai » qualche film, *Madame Dubarry*, che fu proiettato in tutto il mondo, mi mise realmente in vista, ed è a quell'epoca che la *Jamoons Players Plasky*, oggi *Paramount* mi fece diventare... quella che sono. Io non rimpiango affatto di aver lasciato la Germania per « girare » in America. Il pubblico americano mi ha tributate le più calorose accoglienze; ogni film, lo dico io stessa, è un sicuro successo.

Attualmente interpreto, sotto la direzione di un mio compatriota, un lavoro di grande stile: *Hommes*.

— Mi hanno assicurato che voi avete l'intenzione di sposarvi. E' vero?

— Completamente falso. Io amo troppo la mia libertà per volerla perdere. C'è della gente che passa il tempo soltanto ad immaginare matrimoni. Vi ricordate quanto venne detto a proposito di un mio presunto fidanzamento con Charlie Chaplin? Io sono una grande amica di Chaplin, ma non avrei mai accettato di diventare sua moglie. Egli ha un carattere ultra nervoso. D'altra parte ho già fatto un'esperienza del genere nella mia vita ed essa



POLA NEGRI

NERO SUL BIANCO

Dove fu sepolto Nerone?

Questa domanda vien fatta da un giornalista inglese, il quale, per ben due fitte colonne, tenta di stabilire una risposta sufficientemente accettabile. Fatica sprecata.

Nel Medio Evo si credette fosse tomba di Romolo e di Nerone, una piramide posta ove è ora la chiesa di S. Maria in Traspontina. Poi si ritenne che l'ultimo Domizio fosse stato sepolto di là dal Ponte Molle, sette chilometri da Roma sulla via Claudia, nella tomba del pretore P. Vibio Mariano.

Oggi, alcune guide e molti « ciceroni », indicano come tomba di Nerone un rudero sito all'entrata di Albano.

Non si comprende tanta infondata varietà di pareri dato che Svetonio ci indica il luogo preciso ove sorse la tomba gentilizia dei Domizi e dove Nerone stesso fu sepolto e cioè alle falde del « Collis hortorum » (oggi Pincio) « a pochi passi dalla via Flaminia ».

Cosicchè non è errata la tradizione che vuole che la chiesa di S. Maria del Popolo stia al posto dell'antica tomba dei Domizi e che anzi, l'altare maggiore, si elevi proprio sul punto dove fu collocata la tomba di Nerone e dove poi sorse un nocce che fu argomento di ridicoli e fantastici racconti.

L'Abberici, frate agostiniano, de-

scrive tutta la storia del sepolcro Domiziano, del nocce e della chiesa.

Nel punto preciso — egli dice — dove era sepolto Nerone, sorse un nocce che ben presto prese delle proporzioni tali da superare tutti gli alberi vicini.

E' su questo nocce, sempre secondo la leggenda, abitavano nugoli di geni maligni che commettevano ogni sorta di assassini e facevano ogni specie di danni agli abitanti dei dintorni.

Essendosi dimostrati inutili gli esorcismi di ogni specie, il papa Pasquale II, comandò un pubblico digiuno di tre giorni, alla fine del quale gli apparve la Vergine che gli assicurò essere i mali spiriti scomparsi e lo pregò di costruire sul luogo una chiesa a lui dedicata.

Così, la tomba dei Domizi fu abbattuta, le ceneri di Nerone, ritrovate, furono gettate nel Tevere, e S. Maria del Popolo sorse.

Franklin predecessore di Wilson

Un altro statista americano fu, come Wilson, in Europa per questioni di guerra e di pace, ma un secolo e mezzo prima. Fu Beniamino Franklin. A questo scopo egli si recò a Parigi nel 1776; al tempo delle più vive opposizioni della Francia contro l'Inghilterra. Era il terzo viaggio del-

lames sont disposés à vous rendre service, et grâce; leur connaissance du monde elles savent si bien comment s'y prendre ». Ma Franklin non calcolò bene il pericolo e s'innamorò dell'ospite. Voleva sposarla, ma essa non consentì, il che non scemò la sua buona amicizia e protezione. Si deve a tale incontro la bella lettera « Dai Campi Elisi ». Beniamino Franklin non conobbe l'Italia e non ne studiò la storia, le vicende, le aspirazioni! E non ne sentì l'influenza. Non fu mai a Roma, e non cercò di comprenderne lo spirito. Una sola volta trovò citata Roma, nei dieci gravi volumi della grande edizione delle sue opere scientifiche e delle sue lettere; ed è per un fenomeno naturale, un ciclone, che devastò Roma l'11 giugno 1749. Per l'Italia, egli confessa candidamente che se un viaggio avesse potuto fare in Italia e avesse potuto trovare la ricetta del cacio parmigiano, questo gli avrebbe fatto più piacere che non le più belle iscrizioni nella più antica pietra!

Diffondete "LA CHIUSA,,

CINEMA OLIMPIA

D'ARTAGNAN

MOSCHETTIERE DELLA REGINA

6 atti dal celebre romanzo di A. Dumas
« I TRE MOSCHETTIERI »

Interprete principale:
DOUGLAS FAIRBANKS

Alma de Lux

MERAVIGLIOSA DIVINATRICE

Metodo nuovo basato sui più recenti studi
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia
speciale - Educazione della volontà -
Magnetismo

Da non confondersi con altri del genere
GENOVA - Via Luocoli, 24-2
Ambiente distinto e serio
GRATIS: 0-12 e 15-16, festivi esclusi

navi l'altra sera al Ritz. L'antica amica di sir Mortimer Dushynne, membro del parlamento britannico?

— La conosci?

— Benissimo. Siamo stati compagni di cabina a bordo del « yacht » di Brémontean, a Cannes, l'inverno scorso. Una superba amazzona questa Adriana; un'amazzona che, spero, non si sarà amputata del seno destro...

— Tranquillizzati su questo punto. Il suo « décolleté » è perfetto ed ha entusiasmato parecchi intenditori...

— Dunque?

— Dunque ho deciso di dare oggi stesso una spinta decisiva agli avvenimenti inviando due regali simbolici, uno alla donna del passato, l'altro alla mia Dulcinea dell'avvenire. Tu che sei un buon consigliere mi accompagnerai da Ben Carat, in Rue de la Paix, e sceglieremo insieme i due presenti risolutivi.

* * *

I diamanti scintillavano sulla fredda carne del roseo velluto. Le spille brillavano tra le lagrime radiose dei pendagli. Il mago tentatore, il gioielliere Ben Carat, offriva a Massimo perplesso i tesori della regina Saba.

— Debbo fare due regali... — insinuava Massimo.

— Uno dono di congedo e l'altro di avvenire, non è vero? — chiese il gioielliere pratico di questi casi — Credete a me, signor Chevrotel. Scegliete per il primo questo rubino in una corona di brillanti, e per il secondo questo smaltato montato in platino.

Massimo scosse le spalle.

— Caro signor Ben Carat, voi siete senza dubbio il re dei gioiellieri, ma non siete un grande psicologo. Il rosso rubino simbolo del dolore... Il verde smaltato simbolo della speranza... Via! Un ragazzo di quattordici anni saprebbe trovare di meglio.

Il mercante mostrò altre gemme. D'un tratto Federico si volse all'amico e disse:

— Non cercare più. Quest'anello spezzato costellato di brillanti farà comprendere a Raimonda che tutto è finito tra voi, e questa liana tempestata di zaffiri lascerà indovinare ad Adriana che il tuo cuore è già avvinto al suo. Comprendi?

Massimo, non senza esitare, consegnò al gioielliere due biglietti da visita e gli indirizzi di Raimonda e di Adriana.

* * *

Tre giorni dopo, Federico Temorne, mandato a chiamare d'urgenza, eutra-

venire celebre il tabacco sotto il nome di nicotina, lasciò scritte queste terribili righe:

« Io mi posso vantare di essere stato il primo, in Francia a portare la semenza di questa pianta e d'averla seminata e di averle dato un nome.

Invece, un Carneade qualsiasi, ha osato e ottenuto, di darle il suo senza aver nemmeno fatto uno studio o compiuto un viaggio ».

Pare — ripeto — che André Thevet abbia ragioni da vendere.

E' soltanto nel 1561 che da Lisbona, con un ambasciatore, Nicot inviò a Caterina de' Medici una scatola di tabacco da fumo, come rimedio contro l'emierania, quando parecchi anni prima, il Thevet, aveva pubblicato un opuscolo intitolato: « *Le caratteristiche della Francia antartica, detta altrimenti America e di altre terre ed isole scoperte ai nostri tempi* » opuscolo in cui tutte le proprietà del tabacco sono diffuse con raro senso di descrizione e paziente cura di ricerca. Il Thevet aveva scoperto la pianta, denominandola *angouloisine*, dato che egli era nativo di Angoulême; parecchi anni prima.

* * *

Comunque, a noi, in questo momento, interessa pochino il sapere chi sia lo scopritore. Può interessarci, soltanto, se vogliamo associarci al coro di imprecazioni che, da qualche tempo, si vanno indirizzando a colui che per primo, ha diffuso nel mondo « *L'orribile vizio* » come lo definiva, giorni or sono, un illustre scienziato inglese.

Orribile!?

Accendiamo una sigaretta e, tagliando, come diceva don Pietro Caruso, accendiamo una sigaretta, e inondiamo la stanza di fumo, il quale è, ancora, quanto di più efficace esiste per far rivolgere lo sguardo verso il cielo.

Perché fumiamo?

Mah!?! L'uomo fuma per una necessità fisiologica? Non credo. Se si obbligassero i ragazzi a fumare, gli adulti non fumerebbero più.

Necessità spirituale. Può darsi. Il fumo, appunto perché perfettamente,

è uno dei pochi lussi, accessibili ai piti.

Ancora — accendiamo un'altra sigaretta — ancora, la sigaretta costituisce un grande piacere visivo del quale noi ci rendiamo ben poco conto, ma che rappresenta una grande mar canza, allorché, schiavi delle abitudini, il fumo ci viene a mancare.

E' proprio un'illusione ottica, credete...

Al buio, raramente si fuma. Un'illusione che ha non è vero? il suo peso, se milioni e milioni di persone fumano, ma sempre un'illusione che ha la sua importanza nella vita.

Di più: accanto all'illusione visiva, sta quella tattile che rende, desiderati, alle labbra il sigaro o la sigaretta. E poi e poi esistono altre doti, sulla natura delle quali non è possibile fare un lungo esame, ma che i fumatori accolgono *toto corde*.

Per esempio, in Inghilterra, è stata fatta una prova fra i lavoratori. Si è concesso, che, tratto tratto, durante il lavoro, fosse fumata una sigaretta: l'esperimento, saggiamente controllato, ha stabilito che, mediante l'uso moderato della sigaretta, l'efficienza del lavoro sia aumentata. Simili esperimenti sono stati fatti, e con uguali risultati in Germania, in Francia e negli Stati Uniti.

Il tabacco — accendiamo un'altra sigaretta — dà un eccitamento fecondo di feutti — quello per esempio di condurre a termine quest'articolo, di sentirsi la parola più sciolta, di non pensare, almeno, per cinque minuti, ai debiti etc., di preservarsi i denti dalle carie e quel che più conta di contribuire al bilancio dello Stato.

Finiamo questa perfida Macedonia.

* * *

E' vero: in parecchi luoghi si pensò, addirittura, alla soppressione dei tabacchi, o meglio, alla persecuzione dei consumatori di tabacco.

Nel 1634, a Mosca, fu istituito un Tribunale, allo scopo di punire i fumatori ribelli: nel 1661 a Berna si proibì l'uso del tabacco e a Strasburgo nel 1710 si diede, senza tanti complimenti, il bando alla coltivazione della

Il allora? Accendiamo l'ultima sigaretta la, quale, credo, non mi abbia impedito d'essere obbiettivo.

Il fumo è un veleno?

Vogliamo credere all'atomismo di quel poeta tedesco: tutti i veleni hanno le loro grandi gioie?

Mah!...

Rispondiamo così: il tabacco si deve fumare umido o asciutto?

Chiediamo consiglio all'illustre dott. Heller, che di tabacco se n'intende.

Tutti sanno che la nicotina produce disturbi all'organismo e particolarmente agli occhi. Ora parecchi scienziati hanno concordemente accertato che il tabacco da fumo è tanto più velenoso quanto più è umido. Facendo esperimenti comparativi tra sigari umidi e sigari asciutti si è trovato che i primi producono, nel fumo che proviene alla bocca, una quantità di nicotina che è del 50-70 per cento maggiore di quella prodotta dagli ultimi. Ciò può essere dimostrato in modo preciso fumando sigari (o anche sigarette) mediante un apparecchio che riproduce esattamente le condizioni del fumatore naturale e raccogliendo la nicotina in aceto di vino. Si inietta poi questo aceto a delle rane che sono sensibilissime alla intossicazione nicotina e perciò costituiscono ottimi misuratori della quantità di nicotina contenuta nell'aceto. Da un siffatto esperimento è risultato che le sigarette e i sigari umidi contengono assai più nicotina di quelli asciutti e anzi, che quest'ultimi son quasi innocui. Come si spiega questo fatto mentre la nicotina è in quantità eguale nell'una e nell'altra specie di tabacco? La differenza sta nella combustione. Il tabacco asciutto e la sua nicotina bruciano più facilmente e rapidamente, mentre il tabacco umido si carbonizza e la combustione di esso e della nicotina è assai limitata. Inoltre il tabacco dà un fumo più freddo e perciò «distilla» per così dire, la nicotina nella bocca.

* * *

Regoliamoci adunque così.

GIOVANNI RIMASSA

Il linguaggio dei regali

(Novella)

Massimo Chevtoref aveva dato appunto al suo amico Federico Lemorne al bar Columbia. Quando Federico vi giunse trovò l'amico che stava sdraiato sul divano di cuoio rossastro e centellinava una limonata.

— Che fai? Pensi alla pluralità dei mondi? — gli chiese Federico dandogli un colpettino sul ginocchio.

Massimo parve strappato alla sua meditazione. Mandò giù un gran sorso di limonata e rispose:

— Caro mio, hai mai visto un essere tormentato da due sentimenti opposti? Mai mai abbandonato il tuo cuore alla spaventevole dicotomia di un Eros esitante? Sei mai stato felice al pensiero di una rottura con la donna di cui ti senti stanco, mentre sei infelice al tempo stesso di non essere ancora sicuro dell'amore di quella che le succederà?... Ebbene, allora guardami!... Debbo farti l'effetto di un emiplegico. Il mio lato destro è vivificato dalla speranza: il mio lato sinistro anestetizzato dalla tristezza di un legame agonizzante... Hai mai visto sulla tavola anatomica il corpo di un uomo senoiato che ostenta in azzurro e in rosso il tracciato delle vene e delle arterie? Io sono come quel corpo!

— Andiamo, Massimo, lascia da parte questi paragoni da Istituto medico-legale e spiegami semplicemente e francamente la causa della tua agitazione.

— Ecco. Ho deciso di rompere con Raimonda.

— No?!

— Sì. Essa mi annoia. La sua gelosia di tigre è una specie di grattugia per i miei nervi.

— Se è gelosa, vuol dire che ti ama. Può anche darsi, ma io preferisco essere meno amato e meno...

— Grattato...

— Precisamente. D'altra parte, tu sai che io faccio la corte ad Adriana.

— La bella Adriana, con la quale cenavi l'altra sera al Ritz. L'antica amica di sir Mortimer Dusthynne, membro del parlamento britannico?

— La conosci?

— Benissimo. Siamo stati compagni di cabina a bordo del « yacht » di Brémontaut, a Cannes, l'inverno scorso.

va nello studio di Massimo, dove trovò l'amico triste e seccato.

— Che cosa ti capita, figliuolo mio? Sembri oppresso dal più crudele destino.

— Guarda — gemette Massimo tendendo due lettere all'amico — leggi.

Federico disse un'occhiata al primo messaggio che recava la firma di Raimonda:

« Massimo, mio adorato, non potrai mai comprendere l'immensa gioia che ho provato ieri ricevendo il tuo grazioso regalo. È pensare che io immaginavo sciocamente che tu fossi stanco del mio amore, che temevo tu stessi per allontanarti da me! Ho provato invece la più grande felicità aprendo il bellissimo astuccio rosa. Ho compreso allora la profonda bellezza del dono simbolico: la piccola liana ornata di zaffiri meglio di tutte le parole m'ha espresso la forza del tuo attaccamento. Per tale pensiero squisito e delicato, lascia che io ti avviiuca più che mai con le mie braccia. Nulla al mondo potrà mai separarmi da te! Raimonda ».

Federico scrollò il capo. Massimo gli porse la seconda lettera così concepita:

« Caro amico, grazie per il vostro dono tanto grazioso, quanto eloquente... Un anello, spezzato era la maniera più spiritosa per farmi comprendere che cesserete finalmente la vostra corte inutile.

La vostra decisione mi pare molto opportuna. Noi non eravamo proprio destinati l'uno all'altra né ad essere uniti dalla catena d'una divorante passione. Restiamo buoni amici, e baciare la mano riconoscente che vi tenderò stasera.

Adriana ».

Federico emise un ironico sospiro; Massimo urlò:

— Si può essere più idioti di questo gioielliere che sbaglia indirizzo inviando a Raimonda il regalo che era destinato ad Adriana, e viceversa?

Il sorriso di Federico si fece sarcastico. Massimo sconcertato fissò l'amico protestando qualinconicamente:

— E' questa la parte che prendi alle mie sventure?

— Dio mio, sì... Perché... ora te lo posso confessare, sono stato io a giocarti questo tiro. Sono tornato ieri l'altro da Ben Carat per pregarlo « d'invertire l'ordine dei fattori... ».

Massimo balzò in piedi furibondo.

— Che cosa hai detto? Tu hai osato... Tu hai... tu hai...

Allora Federico, prendendo con naturanza una sigaretta dalla scatola aperta sul tavolino, disse tranquillo:

— Proprio così. Ho osato. Non potevamo pretendere che io incoraggiassi le tue speranze per Adriana.

— E perché mai? — chiese Massimo stupito.

— O bella. Perché da tre mesi... ci adoriamo!

M. D.

CHIACCHIERE

Fumare o non fumare?

Pare che soltanto ad André Thevet spetti l'onore, attribuito erroneamente a Nicot, d'essere il primo importatore del tabacco in Francia.

Il Thevet, infatti, quando vide divenire celebre il tabacco sotto il nome di nicotina, lasciò scritte queste terribili righe:

« Io mi posso vantare di essere stato il primo, in Francia a portare la semente di questa pianta e d'averla se-

gnata, può avere qualcosa di estetico e di signorile: la sua stessa inutilità costituisce un pregio, senza discussione alcuna. L'uso è un lusso, e, soltanto in ciò sta la sua superiorità, poichè, è uno dei pochi lussi, accessibili ai poveri.

Ancora — accendiamo un'altra sigaretta — ancora, la sigaretta costituisce un grande piacere visivo del quale noi ci rendiamo ben poco con-

Nicoziana. Anche il tabacco, come tutti gli umili di valore, ha il suo martirologio, il quale, ha portato a un continuo inasprimento del vizio — per chè dover qualificarla così tale illusione? — in barba alla morale dello Stato.

Tra i contadini, particolarmente, un tempo, il fumo era presso chè sconosciuto; oggi invece la sigaretta è divenuta una vera ossessione.

Appena cessata la guerra, il vizio del fumare è, enormemente, aumentato, tanto aumentato che anche l'illustre prof. Marchiafava nella legge sulla difesa della maternità e dell'infanzia, ha proposto l'idea di proibire, ai ragazzi, la vendita di sigarette.

Il tabacco secondo molti igienisti non è innocuo. Cito, per tutti il Martegazza: *In un'igiene ideale, meglio è non fumar mat ».*

La nicotina — tolgo dai trattati di igiene — è causa dell'anemia, dell'astenia generale dell'infiammazione della mucosa rinofaringea, del cardiopalm, dell'arterio sclerosi, dell'ecitazione o paralisi della peristolia intestinale, della nevrite retro oculare e della onebliopia...

Non c'è male, come si vede, ma intanto la gente continua, tranquillamente, a fumare.

Dall'esercizio dell'Azienda dei tabacchi dal 1922 al 1923 risulterebbe che si sono prodotti quaranta milioni di chilogrammi di tabacco lavorato secondo le norme del monopolio con un guadagno annuo netto di due miliardi da parte dello Stato. Dal 1880 si sarebbe avuto solo la diminuzione di un terzo del tabacco da fumo, viceversa sarebbe sensibilmente aumentata la produzione dei truciati, dei sigari e specialmente delle sigarette, le quali ultime sarebbero più che raddoppiate.

E allora? Accendiamo l'ultima sigaretta la, quale, credo, non mi abbia impedito d'essere obbiettivo.

Il fumo è un veleno?

tedesca.
Quando nel nostro sublime novembre del 1918 posi piede a Trento, io rividi queste eroine, invecchiate, deperite, miseramente vestite, ma raggianti pel trionfo della loro fede, e così umili nella sublimità del loro sacrificio, che ogni anima benedetta doveva sentirsi prostrata innanzi ad esse e compresa di venerazione santa.

Il fra tutte, fatta segno a particolarmente commossa devozione era Maria Danieli, che era stata maestra e quasi madre un po' di tutte le donne di questa eroica schiera, e che questa sua singolare posizione attestata anche dall'età matura, aveva affermata e consacrata col meritarsi la più alta condanna: la condanna a morte.

Maria Pederzoli in Dalziel, nata a Riva di Trento il 10 settembre 1858, era sorella assai più giovine di quell'Ippolito Pederzoli, letterato e patriota vissuto esule dal Trentino negli anni del nostro Risorgimento, che nell'intimità di Cattaneo e amico di Garibaldi e di molti patrioti, aveva partecipato agli avvenimenti politici dal '48 al '66.

In lei il culto per fratello era culto alla patria; e i palpiti nuovi riallacciava ai palpiti di quei tempi: Maestra governativa, direttrice per 35 anni dell'asilo modello annesso alle scuole magistrali, aveva visto passare nella minuscola scolarezza i figli di gran parte della borghesia e del popolo trentino. Fra i ritratti dei piccoli allievi conservava quello di Cesare Battisti a cinque anni. E nella sua missione aveva dato norma di insegnamento a tutte le «maestre giardiniera» del Trentino. Lo scoppio della guerra col'Italia la trovava già pensionata da parecchi anni. Ma l'occhiuta polizia e il mal compreso fremito di italianità della forte signora rannunciarono tutto il calore e il colore di quell'insegnamento.

Arrestata fra i più indiziati di italianità il 6 gennaio 1916 per essere internata, fu invece, dopo alcuni giorni di arresto nelle nostre carceri, fatta passare fra gli inquisiti, in Castello, e posta sotto processo per reato politico. Le perquisizioni nella sua casa, dove tutto era un fremito d'Italia, aveva fatto così aggravare la sua

l'animò di questa donna non vacillò. Un sol giorno, durante il processo, le par di venire meno; essa ha visto nel cortile attiguo, fra i carcerati, suo figlio! Ciò che essa non temeva per sé, non poteva pensare sopportabile per figlio suo!

Il processo finisce colla condanna a morte per alto tradimento. Lo spirito ironico della signora ha un guizzo: «Soltanto?» e accompagna la parola con una smorfietta comica. La condanna viene poi commutata in quella di dieci anni di carcere duro. E la signora viene inviata al penitenziario di Wiener-Neudorf fra le ladre e le assassine. Ve l'avevano preceduta e ve la raggiunsero altre 15 condannate politiche trentine, per le quali il carcere era stata la commutazione della condanna a morte. Prima fra tutte vi era entrata a diciassette anni, Silvia Gottardi, fierissima e nobilissima anima il cui processo desta un'ammirazione infinita.

Essa aveva gridato in faccia ai giudici che pregava per il trionfo delle armi italiane! Vi era la studentessa universitaria Bice Rizzi, delicata dolce creatura, che si era offerta al carcere per liberare il padre e la madre, accusando sé stessa del reato per cui essi erano stati condannati, di avere cioè favorita la diserzione di un giovane, che era venuto volontario nel nostro esercito. Vi era la giovinetta operaia Fortunata Moser, che, lavorando nelle trincee austriache, portava seco e leggeva ai soldati l'inno ad Oberdan.

Ve la raggiunsero le altre undici, fra cui la signorina Matuzzi, maestra, rea convinta di perturbamento dell'ordine pubblico per mezzo dell'insegnamento; la Lazzeri, che aveva aiutata la diserzione di nostri volontari; una vecchia signora di settantacinque anni, la signora Tomasi, che, denunciata dalla domestica di aver detto di preparare il salone per ricevervi gli italiani, sostenne al processo la sua frase; la giovane Iller che, invitata dalle guardie ad unirsi a chi cantava in piazza l'inno dell'imperatore, al colmo dell'insofferenza rispose, senza saper di storia, con una frase... storica.

Le sofferenze del penitenziario fu-

paie. Trova il modo di comunicare buone notizie e parole di fede intercalandole, in dialetto, nelle orazioni recitate ad alta voce: «Coraggio!». «La vittoria dell'Italia è innumancabile». «Trento sarà redenta». A cui risponde una voce, della Gottardi: «Pel premio che ci aspetta, per la vittoria d'Italia, quanto soffriamo è poco».

Il dolore è cocente quando le monache carceriere comunicano con raffinata crudeltà le notizie di vittorie vere o immaginarie dell'esercito austriaco. Ma la speranza, ma la fede non vengono meno e con esse il coraggio eroico del proprio amor patrio.

Dopo l'offensiva austriaca della primavera del 1916, di cui gli effetti erano stati loro comunicati con tremende esagerazioni, apprendono dalla bocca delle suore la notizia della cattura e della morte di Cesare Battisti. Nell'orrore e nel terrore del penitenziario, Maria Danieli riesce a procurarsi un metro di fettuccia nera e ne compone, per sé e per le compagne, sedici striscioline di lutto, che esse s'appuntano sul petto. «per lutto nazionale». Il direttore del penitenziario impone che quel segno sia levato e punisce le colpevoli. All'ordine doloroso Silvia Gottardi per tutte risponde: «Ci potrete levare il lutto dall'abito; non ce lo strapperete dal cuore».

Fra i fiori, di cui queste eroine adornano l'immagine che di Lui è ritornata nello studio dove ancora fremme l'ardore dell'opera Sua sta il nastro di lutto della Danieli, pegno nobilissimo d'amore e di fede.

I disagi, le sofferenze morali minano, non fiaccano, la fibra della coraggiosa Danieli. Essu animale, sta per morire fra la desolazione delle sue «figliole» del penitenziario, ma poi quasi miracolosamente si riprende e l'amnistia del luglio 1917 la trova ancora viva dopo 19 mesi di prigionia. Confinata a Ratzstadt, benchè per questo la sua vita non possa dirsi confortevole, pure a poco a poco la signora risana.

Il 18 novembre un'automobile militare, scortata dai nostri volontari, le riportava da Ratzstadt fra noi, incurvata, colla vista mezzo spenta, ma

An un uomo un po' amestrato basta sentire il nome di un paese per capire a quale provincia appartenga, e, cominciando dal veneto, chi può confondere il più piccolo paese «Campodarsego» con «Abbiategrosso» della Lombardia?

«Campodarsego» sembra scritto con quella freschezza che dà l'attore Zappalà al dialetto sul paleosiciliano; mentre «Abbiategrosso» conserva le caratteristiche del dialetto comico di Perravilla. Cento, Mirandola, Carpi, Guastalla, vi sentite in Emilia.

Basta Dronero, Biyelcherasio, Trofarello, Ciriè, Valperga per sentire le vocali larghe del dialetto piemontese.

E con Sampierdarena, Bolzaneto, Busalla, Pontetto, Molinetti, Mignauogo, non sentite il dialetto lunare dei genovesi, e non sentite le aspirazioni toscane in Montecchie, Barga, Montecatini, Bolgheri, Poggibonsi, Pontassieve? Falconara, Fabriano, Portacivitanova, sentite i Marchigiani.

Spoleto, Chieri, Pescara, gli Abruzzesi.

Il dialetto romano in Frascati, Trastevere, Castelli, e giù giù a S. Marcelino, S. Lucia, Portici, Marechiaro, Posillipo vi sentite ronzare all'orecchio le canzonette napoletane; e sentite la violenza e la forza in Due Tori, Fondaco Nuovo, Spadafora, Bauso, Tarantolico, della Sicilia. Portotore, Macomer, Marubiu, Bauladu, Berchidda, della Sardegna.

Ne volete di più?... Siate cortesi di cercarvi sul dizionario dei comuni per convincervi dell'eloquenza del proverbio «Paese che vai usanza che trovi» e di quell'altro provvido: «Moglie e buoi del paese tuoi».

MODISTA

DINA BORDIGONI
Laboratorio - Piazza Babe, 12-3 sc. B.
Rimoderna - Confalonera - Prezzi miti

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 57-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Letterie e Spacci del Consorzio Agrario.

Un'educatrice trentina

Le donne italiane debbono conoscere il nome di una maestra trentina. — Maria Daniels Federzoli — decorata alla croce del merito di guerra in riconoscimento degli alti meriti patriottici che più fulgidi ne fecero l'opera squisita di educatrice tenuta sempre in una linea di appassionata italianità nelle scuole sottoposte al dominio austriaco.
Teco come ne parlò Ernesta Battisti nel Giornale del Garda.

Il 4 maggio del 1919 fu consegnata a Trento, alla maestra Maria Daniels, la prima medaglia (la medaglia d'oro unnessa al diploma di onorificenza di prima classe) che il Governo Italiano abbia decretata ad una insegnante trentina.

E nessuna ricompensa assegnata fin qui ad insegnanti italiane avrà mai potuto esprimere riconoscenza nazionale più viva, suggellare azione civile più degna, avere una significazione storica più vasta e profonda.

La classe magistrale trentina, la classe magistrale femminile soprattutto, ha scritto negli anni di questa guerra pagine eroiche. La quasi totalità delle maestre trentine fu, appena scoppiata la guerra col' Italia, rimosse ed espulsa dall'insegnamento. Troppo nota era la loro fede italiana, troppo italiano era stato il loro insegnamento. Le meno « compromesse » furono semplicemente allontanate da Trento, ma furono poche; per la massima parte esse furono incarcerate, processate, condannate. A decine e decine queste maestre, giovinette ed anziane, attraversarono Trento fra i gendarmi inviate ai dolorosi campi di concentramento, alle carceri in terra tedesca.

Quando nel nostro sublime novembre del 1918 posi piede a Trento, le rividi queste eroine, invecchiate, deperite, miseramente vestite, ma ragianti pel trionfo della loro fede, e così umili nella sublimità del loro sa-

posizione. Ma il processo fu anche il suo più alto atto d'accusa. I giudici usavano metodi inquisitoriali:

— Siete voi italiana?

— Sono trentina, quindi italiana.

— Volete dire che siete irredentista?

(Angoscioso silenzio).

— Oh, siete dunque una fedele suddita austriaca!

— Ah questo no, e poi no!

L'interrogatorio procede, mentre la ribellione urge in quell'animo nobilissimo:

— Voi facevate levare il cappello di piccoli scolari, passando innanzi al monumento a Dante.

— Ed ora lo farei più che mai.

— Nell'ultima perquisizione abbiamo trovato nella vostra casa il ritratto di Garibaldi.

— C'era e lo veneravo da cinquanta anni.

— Avete rifiutato il rame della vostra casa alla requisizione governativa.

— Non avrei mai potuto dare il metallo per le armi contro i nostri soldati italiani.

Durante il periodo del processo, un carceriere faceva a gara coi giudici nel provocare dalla signora espressioni che la compromettessero. Un giorno, rientrando sfinita nella cella, dopo molte ore d'interrogatorio, mentre stava per sedersi sull'unica seggiola che vi si trovava, il carceriere gliela sottrasse, additandole con burbanza il ritratto dell'imperatore, dinanzi al quale è colpa star seduti, sperando di provocare qualche offesa all'indirizzo dell'imperatore. Eppure l'animo di questa donna non vacillò. Un sol giorno, durante il processo, le par di venire meno; essa ha visto nel cortile attiguo, fra i carcerati, suo figlio! Ciò che essa non temeva per sé, non poteva pensare sopportabile nel

rono inaudite. Il primo fatto che brutalmente colpì la Daniels fu la tosatura dei capelli, l'indossare l'abito della galeotta.

Ma la nostra era poi continuamente e direttamente sorvegliata e spiata dalle ladre e dalle assassine, colle quali, quindi, la convivenza era intima e continua. Celo, fame, lavoro forzato. La pena della Daniels è insipita da un giorno di rigore al mese, giorno in cui le viene tolto il pagliericcio e il tozzo di pane. Digiuna perfettamente, in quel giorno essa (usa alle delicate assidue cure dei figli amorosissimi) deve sdraiarsi sul nudo pavimento.

Non mancano i dileggi. In un periodo di grande sfinimento la signora Daniels osa chiedere alle carceriere, come favore sommo, che le sia dato per il suo onomastico un caffè (caffè naturalmente, nelle prigioni non ne avevano visto mai le nostre povere donne). Il giorno di S. Maria sta per finire e la Daniels è ormai persuasa che la sua domanda non è stata accettata. Invece, mentre sta per annottare, le viene recato l'invito di recarsi subito nella camera della superiora. La Daniels vi trova raccolte molte delle delinquenti tedesche. La superiora con grande solennità leva dal cassetto una carta e la porge alla Daniels, la quale vi legge la reclame del « Kaiser Kaffee » fra le risate del pubblico spettatore. La signora Daniels conserva ora nel suo prezioso diario quel pezzo di carta, eloquente documento della novissima inquisizione.

Purè in mezzo alle sofferenze, la maestra Daniels è ancora il sostegno e il conforto delle infelici che condividono la sua sorte. Scoprendo spesso le più giovani piangere per la fame, pur stremata com'è di forze, dà loro per turno una parte del suo scarso pane. Trova il modo di comunicare buone notizie e parole di fede intercalandole, in dialetto, nelle orazioni recitate ad alta voce: « Coraggio! », « La vittoria dell'Italia è immancabile », « Trento sarà redenta ». A cui

giovanilmente ardente ed ebra della vittoria. Contemporaneamente ritornavano le altre condannate politiche. Non erano tutte: chè la signora Pia Tomasi, che s'era ammialata appena incarcerata, e a cui era stato concesso di essere portata all'ospedale solo quando era entrata in agonia, era morta un mese di poi, come pure morte erano altre giovani trentine incarcerate ad Innsbruck ed altrove.

La giovinetta Cottardi non aveva quasi più traccia della sua fiorente giovinezza. Deperita, perduti i denti, essa non conservava che quell'aspetto di estatica ferezza che la contraddistingue. La Rizzi, ridotta un'ombra, l'operaia Moser dolerante per le piaghe della tubercolosi ossea manifestata nel carcere.

Indebolite tutte nel corpo, più vigorose che mai nello spirito. Quando il treno sosta al passo del Brennero, senza una preventiva intesa, come mosse da uno spirito superiore, esse irrompono dal treno e nell'alta notte, mentre la neve fittamente cade, il grido: Italia! Italia! da loro echeggia alto, violento, insistente, ed è ripetuto fra i singulti dalle centinaia di profughi, che lasciano dietro a sé la terra ove furono tratti schiavi. Centinaia di bandierine tricolori vengono sparse al suolo: consacrazione incancellabile della Vetta d'Italia.

A Trento, loro prima meta il Castello del Buon Consiglio!

Amido questi ricordi, gloria è merito, alle insegnanti, alle alunne, alle donne d'Italia.

Ernesta Battisti.

Proverbi e dialetti

Ogni regione ha il suo dialetto vivace, monotono, faceto che dà un carattere agli abitanti.

Ad un udito un po' addestrato basta sentire il nome di un paese per capire a quale provincia appartenga, e cominciando dal veneto, chi può confondere il più piccolo paese « Campodarsego » con « Abbiategrasso » della Lombardia?

« Campodarsego » sembra scritto con quella freschezza che dà l'attore Zago

Le Mostre retrospettive della XV.ª Esposizione sono state concepite pertanto con il criterio di dare un saggio di tre epoche caratteristiche della pittura italiana del secolo scorso. Vi sarà perciò una Mostra retrospettiva di Giacinto Gigante, pittore napoletano fiorito nella prima metà del secolo XIX; una Mostra del lombardo Daniele Ranzoni, precursore di Tranquillo Cremona, che visse e lavorò intorno alla metà del secolo, e in fine la Mostra di Giovanni Segantini, che chiude splendidamente l'Ottocento italiano.

Naturalmente tra queste Mostre personali retrospettive, importanza massima avrà quella di Giovanni Segantini, ormai assicurata. Dopo laboriose trattative, svoltesi col valido appoggio del Governo Nazionale, si sono potute ottenere a prestito le più importanti opere del Segantini, dalle Gallerie di Coira, Basilea, St. Moritz e Zurigo; dai Musei di Berlino, Lipsia, Amburgo, Monaco e Vienna e quelle che appartengono a gallerie private di quelle tre Nazioni, oltre a quelle che si trovano in Italia, in pubbliche Gallerie e presso privati cittadini. La Mostra segantiniiana, che promette di riuscire grandiosa e interessantissima, troverà posto nel salone d'onore dell'Esposizione.

Un'altra interessante Mostra retrospettiva sarà quella dedicata al compianto pittore lombardo Emilio Gola, infortunatamente strappato all'arte italiana.

Accanto alla Mostra retrospettiva del Segantini e del Gola figureranno in due sale distinte, quelle di Marius De Maria e di Lino Selvatico. Di Marius De Maria i Commissari ordinatori — Astolfo De Maria, figlio del compianto Maestro, Guido Cadorin ed Ugo Romanello — cureranno di raccogliere le opere più rappresentative di tutta la sua produzione. La Mostra di Lino Selvatico, che sarà curata da Luigi Marangoni e da Ferruccio Scattola, riunirà tutte le ultime opere del compianto pittore, non ancora note al pubblico.

Infine l'arte italiana avrà ancora una importantissima rappresentanza con la Mostra retrospettiva del compianto Armando Spadini, che occuperà un'intera parete. A questo eminente e sfortunato pittore l'ultima Biennale veneziana diede, poco prima ch'egli morisse, la soddisfazione del grandioso successo della sua mostra personale. La mostra di quest'anno sarà in certo modo un completamento di quella del 1924, poi-

riugione britannica tanto pare i signori Frank Dobson, A. J. Muirhead, Bernard Lintott e l'eccellente organizzatore Paul G. Kenedy, giornalista e critico d'arte, che ne è il segretario.

Anche l'Impero tedesco parteciperà in forma ufficiale, occupando il suo Padiglione con importanti gruppi di opere dei più rinomati artisti viventi della Germania del Nord e con una Mostra retrospettiva del famoso pittore Wilhelm Leibl. Il Padiglione sarà affidato alle cure del Commissario prof. Richard Graul, nominato dal Governo germanico in pieno accordo con la Segreteria dell'Esposizione. È altresì assicurato l'intervento ufficiale dell'Ungheria — che, nel bel Padiglione costruito da Geza Maroti, esporrà tra altro parecchie opere d'artisti appartenenti al gruppo del Benczur —, della Spagna, del Belgio, dell'Olanda, dell'Unione delle Repubbliche Socialiste dei Sovieti.

Per la Francia il Consiglio Direttivo ha deciso di procedere di sua iniziativa all'organizzazione del Padiglione. A tal uopo s'è assicurato una vasta Mostra retrospettiva di Edgard Degas e importanti gruppi di opere dei pittori Matisse, Marquet, Vuillard, Derain, Guerin e Maudrin e degli scultori Maillo, J. Bernard e Bourdelle, oltre a una Mostra di bianco e nero di Odilon Redon, e ad opere dei pittori Utrillo e Picasso, che, pur essendo spagnoli di nazionalità, svolgono a Parigi la loro interessantissima attività di artisti d'avanguardia.

L'America a regime secco e la macchina per rompere le bottiglie

Secondo il corrispondente della *Westminster Gazette* a New-York, vi sarebbero attualmente al ponte di Brooklyn, la bellezza di 900.000 bottiglie di vini e di liquori, sequestrate a contrabbandieri che tentavano fraudolentemente d'introdurle in città, e che la giustizia ha ordinato di distruggere.

Il capitano Kirby ha chiesto una macchina per spaccare le bottiglie perché « il lavoro di rompere a martellate le bottiglie e di buttarle in mare, rompe talmente le braccia ai miei uomini, che il giorno dopo essi non possono fare più nulla ».

A quanto pare nel momento in cui il capitano Kirby formulava tale domanda fantasiosa, o lui o i suoi uomini dovevano essere completamente beati.

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera
Prezzi speciali

NICOLO' GRONDONA - GENOVA

Via Balbi, N. 137
Telefono 57-17

I VOSTRI ABITI sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno finite fuori moda? Sono sbiaditi?

LA TINTORIA MECCA

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore
con Modica Spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio • NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a nafta - Via del Mirto, 3 (Marassi) - Via S. Giuseppe, 31-2
Negozio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Aires, 36-1 - Via Luocoli, 30 piano
terreno - Via Balbi, 16-1 - Tel. 39-85. Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno.

CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università • Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policl. n.º della Nunciata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celestia) • Telefono 15-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

La preparazione della XV Esposizione di Venezia

Il Consiglio Direttivo della XV.ª Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia ha in questi giorni esaurito la parte più importante del suo compito, fissando le linee definitive della Mostra, che si inaugurerà nel prossimo Aprile. Rimane naturalmente da tradurre in atto la parte esecutiva del programma delle Mostre preordinate, le trattative per il trasporto e l'assicurazione delle opere concesse in prestito dall'interno e dall'estero, e il lavoro di adattamento del Palazzo dei Giardini e del Padiglione stranieri. E affluiscono ancora in proporzioni veramente imponenti le schede di notifica delle opere dei singoli artisti. Il numero delle inserzioni ha superato quest'anno quello di tutte le precedenti Esposizioni.

Gli artisti invitati, che hanno tutti aderito, meno qualche rarissima eccezione, all'invito del Consiglio Direttivo, porteranno una cospicua rappresentanza di tutte le tendenze dell'arte italiana.

Le Mostre personali degli artisti italiani, a ciascuna delle quali sarà riservata una sala, andranno da quella di Felice Carena a quella di Ardengo Soffici, da quella di Arturo Dazzi a quella di Pagineo Baroni.

Vi saranno poi importanti gruppi di opere di alcuni tra i più significativi artisti d'avanguardia, come Libero Andreotti, Erino Conti, Virgilio Guidi, Cipriano Efisio Oppo, Mario Sironi, Aldo Carpi, Ercole Sibellato, Nino Springolo, ecc. Accanto a queste giovani forze figureranno eminenti nomi, come quelli di Antonio Mancini, di Aristide Sartorio, di Plinio Nomellini, di Alessandro Milesi, di Leonardo Bazzaro, di Albin Egger Lienz, di Cesare Laurenti e di Paolo Troubetzkoy, il quale esporrà tra altro il ritratto di Benito Mussolini, da lui eseguito recentemente a Milano.

Le Mostre retrospettive della XV.ª Esposizione sono state concepite pertanto con il criterio di dare un saggio di tre epoche caratteristiche della pittura italiana del secolo scorso. Vi sarà perciò una Mostra retrospettiva di Giacinto Gigante, pittore napoletano fiorito nella prima metà del secolo XIX; una Mostra del lombardo Daniele Ran-

chiè in essa i Commissari Felice Carena ed Angelo Zanelli riuniranno le ultime opere dello Spadini e quelle che non poterono essere esposte due anni or sono.

L'ala sinistra del Palazzo dell'Esposizione è destinata ad ospitare alcune importanti Mostre delle nazioni che non hanno ancora un padiglione proprio. Esse sono: la Svezia, che da alcuni anni non partecipava ufficialmente alle Biennali, e che promette di dare una Mostra particolarmente interessante; l'Austria, che sarà rappresentata da tutti i suoi artisti più significativi, gravitanti intorno ai vari circoli viennesi, che vanno dal *Kunstlerhaus* alla *Hagenbund*, dalla *Secession* al *Klimtsgesellschaft*; la Polonia e la Svizzera. La Polonia occuperà tutta una sala con le opere inviate direttamente dagli artisti che vivono nella loro patria, ed avrà inoltre annessa la saletta semicircolare nella quale esporrà le sue opere l'eminento scultore Enrico Glicenstein, che vive a Roma. La Svizzera avrà una sala destinata agli artisti viventi, scelti in numero di diciotto, tra pittori e scultori, dalla Commissione Federale di Belle Arti, e una seconda sala dedicata alla Mostra retrospettiva dell'arte di Arnoldo Böcklin, nella quale troveranno posto alcune delle opere più celebrate del grande pittore, quali "La Guerra", "La Peste", "Le Naiadi" ecc.

Nelle altre sale del Palazzo figureranno gli artisti invitati e quelli che si sottopongono al giudizio della Giuria.

I padiglioni delle Nazioni straniere non solamente saranno tutti occupati dalle rispettive Nazioni, ma quest'anno sarà aperto un nuovo padiglione, quello della Repubblica Ceco-Slovacca, il quale sta sorgendo sotto la direzione dell'ing. Gruber Jindrich e che accoglierà un gruppo importantissimo di opere delle fiorenti scuole pittoriche ceco-slovacche.

Contrariamente alle voci corse, e ripetute dai giornali, l'Inghilterra parteciperà anche quest'anno ufficialmente alle Biennali. Della Commissione per il Padiglione Britannico fanno parte i signori Frank Dobson, A. J. Munning, Bernard Jintott e l'eccellente organizzatore Paul G. Kennedy, giornalista e critico d'arte, che ne è il segretario.

Anche l'Impero tedesco parteciperà in forma ufficiale, occupando il suo Padiglione con importanti gruppi di opere dei più rinomati artisti viventi della

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta pagina
Sotto forma di cronaca L. 2,50
Sesta e settima pagina avvisi 1,50
Ultima pagina 1,—
per millimetro di altezza larghezza di una
colonna - Tassa Governativa in più - Paga-
mento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
ed alle Succursali d'Italia

Adiutor Grande - Redattore responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
CONSULTAZIONI - CURE MEDICHE
SERIETA' - SEGRETEZZA



— Lo preferisco al The!

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 20 rosso — Via Luccoli, 26 rosso — Via Balbi, 160 rosso.

ARREDAMENTO DELLA CASA

Per **GIOIE** pignorate
Vendere **GIOIE** anche se

AI PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita

GENOVA

Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163

Celebre Cartomante

e Chiromante Madama Nimas Serietà e Segretezza. Escluso uomini Corso Mentana Ventotto interno Tre. c. 883

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e Popetala, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colei che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN da consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

Leggete il "SUCCESSO,"

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Anno VIII. — Num. 4.

Genova, 28 Gennaio 1926

Esce ogni giovedì - Un numero L. 0.50

DIRETTRICE:
Elena Sombri di Santo Stefano
Direzione e Redazione:
Via Brigata Liguria, N. 35
Amministrazione:
Via Carlo Felice, N. 6 p. p.
I manoscritti non si restituiscono
CONTO CORRENTE CON LA POSTA
Per la pubblicità rivolgersi alla:
Unione Pubblicità Italiana
Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-87

SOMMARIO

I Referendum della « Chiosa » — Lettere Iripine - Livia Riccardi — L'agonizzare della vecchia Turchia - Daisy Lilles — Il grande amore di Nelson - Giovanni Petraccone — René Boylesve - * * * — Piccole ministre (versi) - Eugenia Martinet Dolchi — Cavalleria animale - P. G. Costamante gentili - Teresa Tettoni — Storielle all'Aqua di Colonia - Antitesi - Roberto Vally — Scripta manent - Concetta Villani Marchesani — La scomparsa della bambola - N. Bozzano — Le coppie che vanno per vespero... - Buluh — La donna e la moda - Simonetta da Certaldo — Rassegna musicale - Livia Riccardi — Giuseppe Verdi - Giovanna Massari — La Settimana Cinematografica — L'idolo della spiaggia (novella) - Mario Paggioni — Una partita di foot-ball nel 1524 - rima — Amore in sordina (romanzo) - Rutli Robertson — La canzone del Presagio (novella) - Lola Bocchi. —o— —o—

LETTERE IRPINE

Alla scoperta dell'Irpinia

Sarebbe — o meglio è — proprio il caso di esclamare il fatidico, gloriosissimo, aureolato: finalmente!

Io, certo, da donna, nel cui animo l'amore per ogni naturale bellezza, la nostalgia passionale per ogni arcadica visione, la tenacia incorreggibile a sognare, son radicali con testardaggine e con atavica ereditarietà (scbbene... lo so, che ad essere sentimentali, oggi, si corrono tutti i rischi); da donna nel cui cuore pur germinano, veementi, il bisogno verso la rinascenza, l'anellito verso il rinnovamento e che, nel contempo, pur trova, soprattutto, necessariamente ristoratore e vivificante il solito insidioso positivismo della vita moderna... (Sì... poiché occorre essere un po' arcaici per rimaner conquist ed avvinti dalla vergine meraviglia dell'Irpinia e prontamente intuitivi e positivisti per valutarne le sue numerose rarissime ricchezze...) io, dunque, l'ho esclamato il: finalmente!

Con fede, con gioia, con sollievo: con la sensazione di sentirmi sgroppata dalla opprimente infinita tristezza che una regione così benedetta da Dio è, purtroppo, in Italia, quasi sconosciuta; anzi completamente sconosciuta e dimenticata.

Volete che vi dica un po' fino a qual punto?

Se, fino al punto che Treves, nella sua « Guida sull'Italia Meridionale » — in bel volume, di circa settecento pagine, che le lettrici e i lettori avranno, senza dubbio, avuto occasione di osser-

do l'orizzonte erestato come merletto, l'arrivo dell'atteso principe azzurro — non per me, però, intendiamoci! — seguito da quell'abbagliante corteo di cavalieri piumati, al suono delle trombe d'argento...

Ma... lasciamo stare, una buona volta, le reminiscenze nostalgiche che potrebbero dare un carattere di fatuità alle scrissime intenzioni della sottoscritta.

L'Irpinia, dunque, vestita di verde, tuffata nel verde, circondata dal verde — simbolica personificazione della speranza — chiusa nell'impero orgoglioso della sua solitudine e della sua maestosità; l'Irpinia dalla caratteristica fisionomia che s'impone come un sigillo rovente nei sensi e nell'anima; polidrica e varia nelle sue vedute panoramiche, risuonanti di allodole e usignuoli canori; ricca di turrati medioevali castelli — incoscipevoli custodi di veri tesori d'arte, di letteratura e di scienze — ed ancora più ricca di miniere di zolfo, cave di gesso e sorgenti sulfuree; l'Irpinia, decantata da Virgilio, da Plinio, da Cicerone, ammirata dal Pontano e dal Casciaro; patria di quel critico illustre che fu il De Sanctis; l'Irpinia — Svizzera del Mezzogiorno — solcata dallo storico Sabato; vigilata da quella candida vedetta in ascolto che è la Badia di Montevergine — ove l'arte e la cristianità sfiorano dal viso espressivo della bruna Madonna bizantina, opera del pennello divino di San Luca — e conta, tutta intorno da intro-

I REFERENDUM DELLA CHIOSA

Le donne nell'Accademia d'Italia

Nel numero scorso abbiamo lanciato il seguente "referendum", che repli-chiamo:

Non si sa ancora con precisione se le donne entreranno a far parte dell'Accademia d'Italia; e, se vi entreranno, non è stabilito ancora quali, fra le più illustri italiane, avranno l'ambito onore.

Un giornale romano, "Il Tevere", ha bandito in merito un "referendum", fra le scrittrici d'Italia; ma ci sembra che i nomi da esso fatti, siano di persone troppo in causa che non possono dare una risposta non diremo disinteressata, ma diremo serena del tutto. Stimiamo perciò più interessante sentire in proposito il parere del pubblico, e specialmente del pubblico fem-

loro ingresso nel magno Istituto. Il male è che tutte le donne famose d'Italia sono quasi esclusivamente delle scrittrici. Io, almeno, ignoro quali donne siano famose in Italia nelle scienze, o nelle altre arti. La soluzione migliore mi sembra quella di fare posto a una sola donna, scrittrice appunto, che potrebbe e dovrebbe essere l'Ada Negri, perchè essa è provatamente la più meritevole di ciò, e la più nota in Italia e all'estero. Le altre dovrebbero attendere il loro turno. Mi sembra, che, per eliminare ogni dibattito intorno a ciò, la donna dovrebbe entrare all'Accademia a parità di meriti con gli uomini. Esaminando la produzione letteraria di tutte le scrittrici che ho nominato quella che regge meglio come quantità e

Un giornale romano, "Il Tevere", ha bandito in merito un "referendum", fra le scrittrici d'Italia; ma ci sembra che i nomi da esso fatti, siano di persone troppa in causa che non possono dare una risposta non avremo disinteressata, ma diremo serena del tutto. Stimiamo perciò più interessante scrivere in proposito il parere del pubblico, e specialmente del pubblico femminile che è il nostro, al quale sottoponiamo le seguenti domande:

1. Le donne, secondo voi, debbono fare parte dell'Accademia d'Italia? E per quali motivi?

2. Quali donne, fra le più illustri nel campo letterario o della cultura, hanno titoli per sedere nell'Accademia? Quali sono i loro titoli?

Il referendum è aperto a tutte le nostre lettrici. Le risposte devono essere concise quanto più è possibile.

Naturalmente pubblicheremo soltanto quelle che ci sembreranno più esaurienti.

LA CHIUSA

Ecco intanto due fra le prime risposte che ci giungono. Pubblicheremo nel prossimo numero le successive. Torniamo a raccomandare alle lettrici che ci rispondono la maggior concisione possibile.

1. Le donne debbono far parte dell'Accademia. Debbono farne parte prima di tutto perchè ogni dibattito femminista od antifemminista è superato dall'indole dell'Accademia stessa; poi perchè in essa potranno portare un'esperienza di studi e di esperienze esclusivamente femminili a cui i signori uomini non s'interessano che di riflesso.

2. I nomi attualmente in predicato per l'Accademia, quelli delle più illustri italiane, sono i seguenti: Ada Negri, Matilde Serao, Grazia Deledda, Sibilla Aleramo, Margherita Sarfatti, e qualcun'altro che ora non ho presente. Ma come è possibile dire quali, fra queste illustri donne, hanno maggior diritto all'onore altissimo? Intanto non si sa ancora quanti dovrebbero essere, se le donne vi verranno ammesse, i seggi occupati da loro. Ammesso che siano soltanto due, io propenderei per l'Ada Negri e per la Sarfatti. La prima rappresenterebbe nell'Accademia la poesia femminile. La seconda, oltre alla poesia, vi rappresenterebbe anche la critica d'arte ed altri aspetti della cultura femminile. Tutto ciò volendo trovare una giustificazione «tecnica» al

perchè essa è privatamente la più meritevole di ciò, e la più nota in Italia e all'estero. Le altre dovrebbero attendere il loro turno. Mi sembra, che, per eliminare ogni dibattito intorno a ciò, la donna dovrebbe entrare all'Accademia a parità di meriti con gli uomini. Esaminando la produzione letteraria di tutte le scrittrici che ho nominato quella che regge meglio come quantità e come qualità al confronto della produzione dei letterati uomini, viventi, è appunto la Negri. E ciò, volendo essere rigorosissimi in tale esame.

Luisa Bertrandi-Seassi - Vicenza

Il «Tevere», di tutta la folla schiera intellettuale malfiduciosa, fa due nomi che, a parer suo, potrebbero avere accesso nell'Accademia d'Italia.

Questi nomi sono: quello di Ada Negri, la vibrante poetessa e la forte romanziere, e l'altro di Grazia Deledda, la valorosa scrittrice regionale che ha illustrata la sua Sardegna. E costoro, solo costoro, il «Tevere» trova degne dell'alto onore. Noi non discutiamo del valore delle due brave scrittrici e ci inchiniamo ad esse, riverenti.

Però, tanti altri nomi si fanno innanzi, nella nostra mente e, forse, nel nostro cuore, che ci paiono e sono degni, certo, di cotanto onore.

E se il «Tevere» sceglie la «sportinarella» che diviene scrittrice e che, dal popolo si eleva al disopra di chi, nata in una casta eletta, per ingegno e sapere, chi più popolo di Matilde Serao, che ama questo popolo e lo descrive minutamente, e sapientemente, in tutti i dettagli, i più pietosi ed i più reconditi, come soltanto ella sa fare? E se presceglie, del pari la «sima» scrittrice la quale del suo paese racconta le vicende, ne fa conoscere i costumi e ne descrive l'ambiente e la posizione topografica, quale scrittrice più regionale della Serao che del nostro popolo napoletano è la più fine e la più perfetta narratrice; e che di quel suo «Paese di Cuccagna, in cui tutta la nostra gente, dall'aristocrazia più antica al popolino più umile, passa in rassegna?

Eppoi la Serao possiede quella esclusiva arte di farsi rileggere, dopo aver letto uno dei suoi tanti libri, e farsi rileggere sempre, con l'istesso spirituale piacere, che di tutte le sue opere, fa veramente opere di bene, perchè tutte così oneste, anche nella loro essenza di peccato, e tutte quante consolatrici....

Concetta Villani-Marchesani.
Genova.

da Dio è, purtroppo, in Italia, quasi sconosciuta; anzi completamente sconosciuta e dimenticata.

Volete che vi dica un po' fino a qual punto?

È il 790 al punto che Treves, nella sua «Guida sull'Italia Meridionale», — un bel volume, di circa settecento pagine, che le lettrici e i lettori avranno, senza dubbio, avuto occasione di osservare — Treves dedica solo una pagina all'intera provincia di Avellino, degnandosi appena, a proposito del capoluogo, di menzionare la Cattedrale, il palazzo prefettizio e il palazzo Trevisani. E nient'altro! Come se proprio non ci fosse stato altro da dire! (Una Guida sulle Sporadi della Polinesia centrale, avrebbe, di certo, contenuto maggiori dettagli argutamente e ragionevolmente direbbe Alfonso Carpentieri).

Ma c'è di più: N. V. Testa ci chiarifica che l'editore Sonzogno, nell'antica pubblicazione sulle «Cento città d'Italia» — pubblicazione che, mi pare, oggi si ristampa sotto più elegante veste e agevole formato — si occupò di Avellino e dei dintorni, attendendo, gravemente, contro la verità provata e palpabile di cose e di eventi.

Pazienza e rassegnazione! qualche Iripino stesso avrà sussurrato, in sordina! E, veramente, bisogna riconoscere che, di tali doti, i tenacissimi forti *Hirpus* ne son provvisti d'una dose così abbondante che, quasi, rasenta... Via! è meglio lasciar correre.

Però io, da quella trecentesca romanzifica che sono, tuffando, talvolta, lo sguardo lontano, fra l'orizzonte, crestaco come merletto; o aspirando la blanda carezzevole voluttuosità d'un intenso profumo di fieno, di timo e di mosto, ho sempre pensato che — nonostante il regno delle fate e degli orchi, dei reucci e delle principesse incantate fosse scomparso; nonostante il progresso e l'aura rinnovatrice della modernità si fosse, dappertutto, infiltrato, cangiando, col novello soffio di vita, l'anima antica delle cose — l'Irpinia rimaneva ancora, per l'Italia e pel mondo, la Cenerentola — bella al pari di quella che la leggenda racconta — da conquistare, oppure la millenaria Aligi da destare.

E, da quella secentesca (o se più vi piace settecentesca, o, per farvi cosa più gradita, metto a vostra disposizione la lunga teoria dei secoli, dall'Era volgare sino ad oggi...) sentimentale che sono, ho sempre sognato, guardan-

no e dal Casciaro; patria di quel critico illustre che fu il De Sanctis; l'Irpinia — Svizzera del Mezzogiorno — solcata dallo storico Sabato; vigilata da quella candida vedetta in ascolto che è la Badia di Montevergine — ove l'arte e la cristianità stolorano dal viso espressivo della bruna Madonna bizantina, opera del pennello divino di San Luca — e conta, tutta intorno da intronabili unici spettacoli, quali la melfica voragine del *Vado Mortale* — cantata ancora da Virgilio —; e il Bacino del Dragone, «le fanciulle immani di un mitico Cerbero»; e il Tuoro di Chiusano — perfetta rappresentazione del Purgatorio dantesco — e il Lago Laceno — tremulo occhieggiare di squame argentee fra lo smalto damaschinato dei vegetali... L'Irpinia è totalmente ignota.

Ma come?... Ma perchè?... si potrebbe, giustamente obiettare!

Ehi! sono molti i perchè! E non è neppur possibile enumerarli qui. Uno di essi, ed è forse l'essenziale, va ricercato nell'intima struttura spirituale del popolo irpino stesso; la struttura indigena ed intatta dell'uomo primitivo, il cui sguardo non va al di là dell'appuntito campanile del paese nativo; i cui interessi non sorpassano la cerchia ristretta del proprio nido domestico; il cui temperamento, anche se ribollente di vitalità, si immiserisce nel fatalistico senso di comatosa apatia, per poi scivolare, truccato di impassibilità e, talvolta, di scetticismo — in quell'impoverito piccolo ambiente ove stagnano gli acquitrini del misonicismo e la fangia delle quotidiane miserie terrestri.

Conseguenze, quindi...: mancanza di energia sufficiente a scuotere l'indolenza millenaria; assenza di forza capace ad aprirsi una strada nel mondo; ristagno del travaglio e delle attività che tracciano il destino ai popoli; precipizio alla coscienza — abbeverata di pregiudizi, nel poco simpatico seno del barocco, del gretto, del microcefalico.

E' stata questa la condizione morale e materiale del popolo irpino — sino a qualche paio di lustri, fatte, s'intende, le dovute eccezioni di uomini saldi ed energici che, con palpito commosso e tenacia di intendimenti, han pur combattuto strenue battaglie per una completa e definitiva valorizzazione della loro patria e perchè, infine, l'industria del forestiero — quest'arte in cui la Svizzera è riuscita, con multiformità di espedienti (ricorrendo non

di rado al trucco e al bluff a far da maestro al mondo intero — potesse anche qui incanalarsi ed apportare quel prosperoso rendimento; causa prima, se non unica, della rinascita e della notorietà d'un luogo.

È per tale scopo, l'Irpinia ha risorse favolose, capitali magnifici, produzioni floridissime: cave di marmi, giacimenti di lignite, sorgenti di petrolio, foreste secolari, banchi di argille, acque sulfuree e termali miracolose... ancora vergini; ancora lasciati alla corrosione delle fignole.

Ad Avellino, per esempio, si lascia disperdere il tesoro di un'acqua salso-iodica, giudicata superiore a tutte le altre sinoggi conosciute; superiore, perfino, alla stessa acqua che ha creata la celebrità di Salsomaggiore.

«Ma — e qui cedo la parola al più erudito e squisito illustratore contemporaneo dell'Irpinia — un capoluogo che lascia oltraggiare nel modo più turpe ed inverecando il vetustissimo fabbricato della Dogana dei Caracciolo — monumento nazionale —; un capoluogo ove si smaltiscono cartoline illustrate che battezzano per Carlo III di Borbone il senecio Carlo II d'Austria — cognato del re Sole —; un capoluogo che, se avesse potuto — avrebbe già da tempo, livellato al suolo i ruderi di uno dei più gloriosi castelli d'Italia Meridionale» (Troppo, troppo pessimismo, illustre amico!), un capoluogo che non ha mai sentito l'orgoglio di apporre una qualsiasi lapide al palazzo dove abitò Victor Hugo e che, oggi, assiste, impassibile, allo sfacelo di una centralissima chiesa, fondata da San Francesco d'Assisi; un paese simile non poteva assolutamente affermarsi dinanzi alle genti, nè tanto meno esser maggiormente indicato da Treves nella sua Guida.

«Peggio — continua il suddetto autore — che andar di notte, poi, se diamo uno sguardo ai paesi della provincia. Tutto ciò che potrebbe attrarre l'interesse o la curiosità del forestiere, vi è trascurato, negletto, ammantato d'incertezza o d'indifferenza, patinato d'oblio, sommerso nella leggenda. Sovente è il forestiero stesso che fa da guida e da erudito ai paesani.

Bagnoli non ha mai ricordato il soggiorno che vi fece il Sannazzaro, traendo l'ispirazione per le sue *Egloghe* da quel pittoresco altopiano; non ha saputo mai valorizzare le stupende opere d'arte che possiede. Quante città po-

patico e schietto dovute tutto a se stessa.

«Ecco dunque, la «Guida Illustrata dell'Irpinia»: un sogno che tra pochissimo sarà realtà; la «Guida» che riuscirà un gioiello di arte tipografica, un capolavoro di eleganza civettuola, nitidamente stampata, un po' più grande dei volumetti della Guida del Touring nel formato e nel numero delle pagine; contenente belle fototipie di panorami, monumenti, oggetti d'arte, piante fotografiche, schizzi, itinerari, ecc.

Ed interesserà ogni classe di lettori, ogni portata di intelligenza e di cultura, poichè illustrerà la provincia nella parte geologica, orografica, idrografica, forestale, agraria, commerciale, economica, etnica, folkloristica, storica, artistica, letteraria, monumentale, ecc. ecc.

Un'opera d'arte, di gusto e d'amore riuscirà cotesta Guida illustrata, perchè con arte, con gusto ed amore sarà cementata la pietruzza — intellettuale e finanziaria — che ognuno porterà in povero, ma amorevolissimo contributo; pago soprattutto e giulivo che gli splendori velati, i tesori celati della sua vergine terra, brillino, finalmente, dinanzi agli occhi attoniti degli ignari di tanta custodita bellezza.

Un'opera di gioia e di fede riuscirà cotesta Guida illustrata, la cui idea già irrorò, undici anni or sono, la mente dell'insigne scienziato Alessandro Trotter — idea che rimase, allora... soltanto idea!... — e che oggi riprende — intrapido negli ostacoli e pertinace nelle sfiducie — Alfonso Carpentieri, sotto gli auspici della sua operosità possente e della sua genialità instancabile.

Un prezioso *Vade-mecum* per il forestiere ed il *touriste* costituirà, inoltre, la «Guida illustrata dell'Irpinia», per le indicazioni ed i dettagli che conterrà: dettagli ed indicazioni che formeranno le basi di un programma inteso alla rivendicazioni del proprio valore, non solo, ma anche all'incremento efficace dell'industria e del commercio.

Intanto è confortevole constatare che tutte le forze irpine, vecchie e giovani, eminenti ed oscure, sono, nel crogiuolo di questa fucina d'elevamento morale e materiale, affratellate e concordi come mai sono state. Ed è un'eccezionalità: bisogna che lo dica.

Per debito di cronaca aggiungo pure che il lavoro ferve silenzioso ma ininterrotto, certosamente vigilato da pazienti ricercatori di ogni minuta particolarità interessante che hanno, in

L'agonizzare della vecchia Turchia

COSTANTINOPOLI, gennaio.

La repubblica turca allorchè ebbe abolito il califfato, le scuole religiose, e stabilito uno stato civile e uno statuto sulla proprietà, non pochi competenti nelle faccende turche e assai profondi conoscitori dell'Islam, conclamarono ad una voce che nonostante tutte le riforme e questi mutamenti, la Turchia è, e rimane sempre quella.

A dire il vero, non si può dar loro torto, perchè in tutti i paesi mussulmani — e ciò è cosa ormai notissima — lo spirito religioso è così inerente alla costituzione stessa della società che ogni atto è sempre guidato dalla base rudimentale ed inalterabile della religione.

La religione, governa tutto senza dimenticare i più piccoli moti della vita, sia per esempio il modo di lavarsi, di pettinarsi, di vestirsi di salutarsi ecc, ecc, tutto insomma quelle rete inestricabile di prescrizioni coraniche, interpretate con tutta devozione *ad litteram*.

Nella prima metà dell'ultimo secolo uno dei migliori Sultani dell'impero Mahmoud II non ebbe timore d'entrare in aperta lotta col Corano. Fu, indubbiamente un uomo di coraggio.

Per primo egli tentò di variare e dare una forma più ragionevole ai vecchi costumi, i quali datavano fino dai primi tempi dell'Islam riuscendo, in parte nello scopo. La sua epoca, per esempio, segnò la fine delle costumanze stravaganti cioè della strana forma delle scarpe, dei turbanti e di altri indumenti come si possono ancora osservare nelle commedie di Molière, il tappeziere Jean, Pouqueclin.

Si può dire che questo stato di cose segnò l'ingresso nel mondo islamico di calzoni, redingotes, colletto e cravatta europei. Però, malgrado ciò, Mahmoud II non riuscì ad altro che ad organizzare la vita este-

È una quistione che i Turchi prendono in grande considerazione.

È più conveniente andare nelle proprie Moschee e pregare, a testa scoperta, o si deve inchinarsi, calzato dal cappello con tanto di visiera?

La tendenza, in generale, è quella di scoprirsi.

Indubbiamente, la Turchia moderna tende ogni giorno ad occidentalizzarsi e ad assimilare la mentalità, gli usi i costumi europei, a trapiantare, il sistema Europeo nel proprio paese.

In breve, essa trascorse da una civiltà all'altra con un passo deciso, e senza tema di errare, ci potrebbe essere un parallelismo tra la situazione attuale turca e quella della Russia ai tempi di Pietro il Grande.

Checchè si dica la ferma volontà di Mustapha Kemal, armata di un coraggio a tutta prova, vuole, a qualunque costo, che la sua patria si evolva e segua la grande via della civiltà.

Il suo massimo sforzo è quello di dare una nuova forma più ragionevole, sradicando istituzioni che possono avvinarsi a tutto ciò che sa di misticismo e di vieto vecchiume.

Con Mustapha Kemal la nuova Turchia, liberata da questa sua civiltà cadente, potrà percorrere grande cammino e che, fra non poco, potrà inserirsi nel vasto movimento, altamente civile degli Stati europei.

Molti, del resto, come si vede, sono i fatti, che, ad occhio nudo, appaiono a chi guarda obbiettivamente questo stato di cose.

La Turchia si va europeizzando. Non è una scoperta. Da molto tempo se ne parla, ma, è bene credere, che le prime prove tangibili si mostrano in questi istanti.

È stata, indubbiamente, un'evoluzione lenta, silenziosa. Oggi, però essa è giunta al suo massimo grado.

È noi la guardiamo, con una certa simpatia.

d'incertezza o d'indifferenza, patinato d'oblio, sommerso nella leggenda. Sovente è il forestiero stesso che fa da guida e da erudito ai paesani.

Bagnoli non ha mai ricordato il soggiorno che vi fece il Sannazaro, traendo l'ispirazione per le sue *Egloghe* da quel pittoresco altopiano; non ha saputo mai valorizzare le stupende opere d'arte che possiede. Quante città potrebbero invidiare quel capolavoro del secolo XVII che è il Coro della Collegiata.

Montella, poco lontana, già terra di poderosi ingegni, lascia intristire fra le macerie e i ragunati della Sagrestia di S. Francesco a Polloni il *Mausoleo* di Diego Canavaglia: Perce cinquecentesco della Battaglia d'Otranto.

Così, né Solofra ha mai reso note le sue finissime tele del Guarino; né Montelusco ha spronato a visitare il suo terribile Castello-giostra del Risorgimento irpino — né Bisaccia ha ricordato d'aver, per un pezzo, ospitato il gran cantore d'Armida.

Ed ancora, ancora ci sarebbe da dire. Son tutti, questi ricordi, dei poemi di gloria e delle rivendicazioni superbel

Ritornando, però, alla tesi precedente, oggi, si può esclamare il fatidico: finalmente!

All'orizzonte cretato cominciano già a profilarsi un domani promettente ed un avvenire radioso.

E' giunto, o sta per giungere, il Principe azzurro, col corteo dei cavalieri piumati, per scovare la Cenerentola bella. (*Pardon!* dimenticavo: bando al romanticismo e alle nostalgie della nostra adolescenza beata!). Un fermento di rinascita, che reca in sé tutti i profumi di fieno, di timo e di mosto, pervade l'invitta smeraldica verzura dell'Irpinia verdissima. E, scossa dalla fede vibrante dell'araldica voce di un suo più amorevole figlio; sinossa dalla passione profonda di taciti innamorati del progresso, ella par si scrolli, con energico gesto, la gravedine accumulata da molti, moltissimi anni di sonnolenza e di fiacido torpore, per assurgere a quel dinamico fulcro di attività che è sicuro successo verso la vittoria.

Oggi l'Irpinia, sfidando eroicamente la pericolosa eronietà di Sonzogno e la pietosa trascuraggine di Treves, vuol presentarsi da sé al forestiere e al paesano; vuol farsi conoscere non con mezzi di generosità né di accatto; vuol mostrarsi, in una parola, genialmente e sinceramente com'è, con un atto sim-

minentemente ed oscuro, sono, ed eroicamente di questa facina d'elevamento morale e materiale, affratellate e concordi come mai sono state. Ed è un'eccezionalità: bisogna che lo dica.

Per debito di cronaca aggiungo pure che il lavoro ferve silenzioso ma ininterrotto, certosamente vigilato da pazienti ricercatori di ogni minuta particolarità interessante; che l'opera, vastissima — in cui esemplare sarà inviato, in omaggio, alle pubbliche biblioteche d'Italia, agli istituti di cultura, ai principali giornali italiani e coloniali, ai principali alberghi del regno — sarà distinta in due parti: speciale e generale; che alla parte speciale attende una Commissione di tecnici, che percorre l'estesa provincia e così, collezionare le carte topografiche e che la parte generale, infine, è affidata alle penne forbiti del sen. Cocchia, del prof. D'Amato, dell'on. Margotta, del prof. Alessandro Trotter, dell'on. Di Marzo e di molti altri, fra cui anche l'umilissima vostra sottoscritta.

Livia Riccardi

L'inaugurazione a Parigi dell'Istituto Internazionale di cooperazione intellettuale

L'Istituto internazionale di Cooperazione intellettuale è stato inaugurato il 16 Gennaio da Gastone Doumergue, Presidente della Repubblica, e dal sen. Scialoja, presidente in carica del Consiglio della Società delle Nazioni. Il corpo diplomatico, i rappresentanti delle istituzioni intellettuali francesi ed estere, gli alti funzionari della Società delle Nazioni hanno assistito alla cerimonia, che si è svolta in un salone del Palais Royal. Hanno pronunciato discorsi il ministro dell'Istruzione Daladier, il sen. Scialoja, il ministro della Guerra Painlevé ed altri. La Sorbona ha offerto poi un ricevimento.

Alma de Lux

MIRAVIGLIOSA DIVINATRICE

Metodo nuovo basato sui più recenti studi
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia
speciale - Educazione della volontà -
Magnetismo

Da non confondersi con altri del genere
GENOVA - Via Luccoli, 24-2
Ambiente distinto e serio
ORARIO: 9-12 e 15-19, festivi esclusi

die di Molière, il tappezziere Jean, Potquelin.

Si può dire che questo stato di cose segnò l'ingresso nel mondo islamico di calzoni, redingotes, colletto e cravatta europei. Però, malgrado ciò, Mahmoud II non riuscì ad altro che ad organizzare, la vita esteriore. Ben poca cosa.

Così fino al 1925, un turco poteva liberamente portare i calzoni ma non aveva il diritto di avere il copricapo all'europea perchè la religione turca interdice ad un musulmano di stare in società senza avere la testa coperta.

Mustafa Kemal, fu men che non si dica, fa sparire queste ultime vestigia, le scuole, i tribunali religiosi, i *tekkes* cioè, i monasteri dei dervisci che hanno dovuto chiudere le loro porte. I calzoni sono definitivamente, successi al *chalvar lo smocking al castan* e, per decreto, fu imposto a tutti i funzionari governativi cambiare il famoso *fez* col *copricapo* europeo.

Mille indici, insomma, dimostrano, chiaramente, che gli ultimi residui dei costumi che ancora uniscono la vecchiaia Turchia all'Europa sono uno ad uno rimpiazzati dagli usi Europei.

L'uso del cappello, come a prima vista appare sembra una cosa insignificante, ma è quello che di più temerario Mustafa Kemal ha saputo osare.

Occorre notare che proprio, fino ad oggi, — e non è una scoperta — il cappello secondo i turchi, era proprio il sintomo che differenziava l'Europa da qualsiasi turco.

Ed il modo di salutare?

Anche quello in questi momenti deve subire profonde modificazioni perchè, certamente, come tutti sanno, il turco mai faceva: di *fez* all'amico o conoscente, ma bastava soltanto il *salamalec* conosciuto, gesto di sottomissione che denotava, la spiccatissima e rispettata differenza tra il servo ed il padrone.

Mà — e qui la faccenda si fa seria — come fare nel campo religioso? Specie in tempo di funzioni Ramadan ecc.?

po se ne parla, ma, è bene credere, che le prime prove tangibili si mostrano in questi istanti.

È stata, indubbiamente, un'evoluzione lenta, silenziosa. Oggi, però essa è giunta al suo massimo grado.

E noi la guardiamo, con una certa simpatia.

Daisy Lilles

NERO SUL BIANCO

Si vive più a lungo!

Consoliamoci. Secondo il signor John Barth, il consulente legale per le assicurazioni in America e la cui autorità nell'interpretare le statistiche della mortalità è indiscussa, la lunghezza normale della vita umana nell'ultimo cinquantennio sarebbe cresciuta di dieci anni e ogni indizio farebbe supporre che un eguale aumento di longevità si verificherà nel prossimo mezzo secolo.

Il Barth parlando al Congresso delle Compagnie di Assicurazione a Chicago, disse che il limite medio della vita è oggi di 75 anni invece che di 65, e che non è un sogno vano predire che esso potrà essere portato fino a trecento anni.

La gente che ride di una tale affermazione dev'essere, secondo lui, imbrancata con quello che si faceva beffa dei sostenitori della possibilità del volo umano.

Il Barth indica il segreto della longevità nella dietoterapia, che ora prende il suo posto tra l'idroterapia, l'elettroterapia, la psicoterapia e gli altri speciali rami della scienza medica; ed è la scienza di mangiar sobriamente e bene, ad ore regolari, evitando gli spuntini tra i pasti.

È la sollecitudine del Barth per il bene dell'umanità e il vantaggio degli assicuratori si spinge fino a fargli suggerire la lista dei cibi atti a rendere lunga la vita.

CAPPELLI per SIGNORA
Liquidazione a prezzi eccezionali
— L. 40 in più —

DINA

Piazza Urbe, 12-3 scala B.

Il grande amore di Nelson

Nell'anno 1793 sir William Hamilton, ambasciatore d'Inghilterra presso il re di Napoli, riceveva, un giorno, a casa sua, nel palazzo Sessa a Cappella Vecchia, il capitano di vascello Orazio Nelson, inviato a Napoli dall'ammiraglio Hood con la missione di domandare al re di Napoli delle truppe per Tolone. E sir Hamilton nel dar le opportune disposizioni per ospitarlo presso di sé, diceva alla sua bellissima moglie, la famosa Emma Lyon le seguenti profetiche parole: « Il capitano che vi conduco, mia cara, è ben lungi dall'essere bello, ma vivrà per esser un grand'uomo. Mettetelo nella stanza preparata per il principe Augusto » (figlio di Giorgio III d'Inghilterra). L'avvenire doveva perfettamente giustificare la predizione; ma quel che sir Hamilton ignorava in quel momento, e, probabilmente, ignorò anche in seguito, era che il futuro vincitore di Aboukir, sarebbe stato avviato fino alla morte, dai lacci di una profonda, sincera, inalterabile passione per la propria moglie; e che l'estremo pensiero prima di cadere sulla nave ammiraglia, il giorno dell'ultima gloriosa battaglia, doveva essere per quella donna idolatrata, e la sua ultima volontà quella di raccomandarla al suo re ed al suo paese. L'amore di Nelson per lady Hamilton appartiene alla storia, giacché esso ebbe importanti conseguenze in avvenimenti famosi e non è uno spirito di indiscrezione che può nuocere a rievocarlo: d'altra parte per quanto si tratti di fatti storici notissimi, molti particolari sono ignorati ai più. Vediamo come nacque e come ingigantì questa passione la quale può servire a dimostrare che anche agli eroi non è dato di sfuggire al fascino dell'eterno femminile, e che al contrario

Maria Carolina possono agevolmente spiegarsi con l'interesse di questa di avere dalla propria una amicizia che le assicurasse l'appoggio dell'ambasciatore d'Inghilterra, giacché era notorio quanto è come Emma dominava il marito. E l'antica recluta dei bassifondi londinesi non poteva che essere anche troppo lusingata dall'amicizia di una Regina.

Quando Nelson conobbe per la prima volta lady Hamilton, questa era nel pieno splendore della sua bellezza, giacché aveva solo 30 anni; naturalmente egli ne ignorava il passato ed ignorò sempre che essa aveva avuto una bambina nella prima giovinezza. Egli la trovò nella posizione di una gran dama, apprezzata, adulata, e dovette esserne preso immediatamente. Probabilmente Emma comprese subito il suo ascendente sull'ufficiale inglese del quale il marito le aveva predetto un così brillante avvenire, e non mancò di incoraggiarlo, non già per passione romanzesca della quale essa era incapace, ma per puro calcolo. Intelligente ed astuta essa comprendeva che tutta la sua posizione alla Corte di Napoli era basata sulla qualità di moglie dell'ambasciatore: ma se sir William fosse morto (come poteva ben accadere non essendo egli molto giovane) quale sarebbe stato il suo avvenire? D'altra parte essere l'amante di un alto ufficiale della marina britannica non poteva non lusingare il suo amor proprio e farne crescere il prestigio agli occhi della sua grande amica Maria Carolina, per la quale essa, e non a torto, non sentiva che una interessata amicizia. Il senso pratico delle cose che Emma aveva sviluppato in sommo grado (non per nulla essa era una figlia del popolo) la fece presto acconsentire alle *avances* amorose di

basciatrice presso il re di Napoli? Nelson era troppo innamorato perché tutti i suoi pensieri, pur quando faceva il suo dovere verso il suo paese, non fossero rivolti alla bella Emma. Tutto il seguito della sua vita lo dimostra chiaramente. E se è certo esagerazione che gli storici inglesi hanno avuto buon motivo di porre in essere, che la rottura del trattato di resa dei Napoletani del 1799 fu dovuta quasi interamente all'ascendente di lady Hamilton sul grande ammiraglio, tuttavia non può negarsi che molto dovette influire sulla determinazione di Nelson l'intenzione di far cosa grata alla sua amante la quale, a sua volta, agiva per ingraziarsi Maria Carolina. Giacché altrimenti riuscirebbe inesplicabile il contegno non di soldato e di uomo d'onore, che pure Nelson era, in quella occasione.

La sua passione per Emma fu davvero piena e sincera se egli poté viverle accanto per vari anni (anche se l'intimità fu spesso interrotta dal compimento del dovere verso la patria) senza accorgersi della sostanziale volgarità di lei che egli non esitava a qualificare la migliore donna del mondo, senza il di lei egoismo, e la vanità riuscissero ad urtarlo in nessun modo e la sua passione giunse fino a fargli dimenticare qualche volta anche i suoi doveri di ufficiale come quando lasciò ritornare indisturbato Napoleone dall'Egitto attraverso il Mediterraneo. Per lei egli non esitò a separarsi dalla sua affezionata moglie, quando questa giustamente ebbe a dichiarargli che bisognava scegliere tra lei e la sua amante; ed anziché andarsene a vivere per suo conto non ebbe ritengo ad andarsene a convivere con la coppia Hamilton non curando le critiche dell'opinione pubblica inglese così rigida in materia.

E almeno avesse egli riposto il proprio affetto in una persona meritevole! A parte i costumi tutt'altro che irreprensibili, le abitudini di lusso di Emma più degne di una cortigiana che di una gran dama; Emma non andò mai con vero amore e con

La moglie patentata

« Vita Femminile » scrive:

Fa il giro dei giornali nordamericani un singolare annuncio di nozze. La singolarità è in questo: che il nome della sposina — Audrey Ware — è seguito dalle lettere C. B., abbreviazione di certificated bride (sposa patentata).

— Sposa patentata? — si chiederanno le lettrici. — Che significa ciò?

Ecco: quello stesso — né più e né meno — che significano altre frasi analoghe e d'uso più corrente, come maestra patentata o levatrice patentata. Cioè, miss Audrey Ware — oggi sposa del prof. Fred Wolf, dell'università dello Stato dell'Olio — è fornita del diploma di... moglie.

Le lettrici non ridano. Il diploma di moglie — o di marito — è il meno superfluo di tutti i diplomi di questo mondo.

« Io vorrei — scriveva, 20 anni fa, una nostra brillante collega — io vorrei una scuola, quella scuola che nessun ministro dell'Istruzione sognò mai di creare in nessun paese del mondo, e che pure, accanto a tante altre — superflue dal lato pratico e utili solo da quello accademico — sarebbe l'indispensabile fra tutte, perché dalla sua cattedra s'impartirebbe l'insegnamento più importante, anzi capitale, per esercitare quell'arte e quel mestiere e quell'apostolato insieme, ch'è l'arte, il mestiere e l'apostolato di coniuge ».

La scuola, che la nostra collega voleva, è ora una realtà, in America. L'università di Boston, infatti, ha istituito per le sue allieve un corso di abilitazione al mestiere di moglie, chiamando a dirigerlo la signora Elisabeth Macdonald, che l'opinione pubblica americana esalta come l'esemplare delle mogli.

— E' indubbio — ha detto ai giornalisti il dott. Davis, rettore magnifico dell'università — che ogni donna, nel fondo della sua anima, accarezza il sogno di formarsi un focolare, d'essere moglie, d'aver dei figliuoli. Ora

vocario: d'altra parte si quanto si tratti di fatti storici notissimi, molti particolari sono ignorati al più. Vediamo come nacque e come ingigantì questa passione la quale può servire a dimostrare che anche agli eroi non è dato di sfuggire al fascino dell'eterno femminino, e che al contrario essi possono esserne alle volte dominati al punto da divenire di una cecità inesplicabile, proprio allo stesso modo dei comuni mortali.

Lady Hamilton che Nelson conobbe nel 1793 era da appena due anni la moglie di Hamilton, e i suoi precedenti erano tutt'altro che onorevoli; figlia di un fabbro e di una cuoca dei dintorni di Londra, aveva cominciato col servire da bambina in alcune case borghesi di questa città, e dopo aver subita la sorte comune a molte donne della sua condizione, rimanendo vittima di un seduttore ed avendone anche una bambina, era poscia passata di amante in amante. Il caso la fece imbattere in un tal Carlo Gréville, nipote di Sir William Hamilton, che la tenne con sé per quattro anni e quando ne fu stanco non trovò di meglio che spedirla a Napoli al suo vecchio zio il quale l'aveva già vista presso il nipote e ne era rimasto fortemente ammirato. Essa rimase alcuni anni in qualità di dama di compagnia presso sir Hamilton, sotto il nome di miss Harte (e fu allora che la conobbe il Goethe che ne parla nel suo *Viaggio in Italia*) e ricevuta una educazione abbastanza completa, nella musica, nella danza ecc., di amante divenne moglie dell'ambasciatore inglese. La sua bellezza era veramente eccezionale: lo stanno a dimostrare anche oggi i ritratti dovuti al pennello di un grande pittore inglese, il Romney, nonché di altri artisti tra cui anche il Tischbein, l'amico di Goethe. La sua astuzia, la sua abilità le valsero, dopo divenuta ambasciatrice, l'amicizia della Regina di Napoli colla quale ebbe relazioni di dimestichezza tali che non mancarono perfino di quelli che vi sospettarono una immonda passione. La verità è che Emma Hamilton fu in questo periodo tutta presa dalla vanità e dal lusso e le sue relazioni con

occhi della sua grande amica Maria Carolina, per la quale essa, e non a torto, non sentiva che una interessata amicizia. Il senso pratico delle cose che Emma aveva sviluppato in sommo grado (non per nulla essa era una figlia del popolo) la fece presto acconsentire alle avances amorose di Nelson.

Non è possibile assegnare una data precisa all'inizio della relazione con Nelson, anche per la cura che questi ebbe (cosa del resto perfettamente naturale) di non lasciarne traccia per iscritto, avendo informato le sue lettere di quel tempo ad una fredda cortesia. A Napoli se ne ebbe il sentore poco dopo la conoscenza reciproca, tanto che uno storico, il Palumbo, il quale ha pubblicato un carteggio tra lady Hamilton e Maria Carolina non esita ad affermare la data d'inizio al 1793. Ma dopo la vittoria di Aboukir, dopo, cioè che Nelson fu ricevuto a Napoli da trionfatore, accolto dal Re e dalla Regina quale salvatore, fu chiaro a tutti che Nelson era incatenato alla bellissima donna da una travolgente passione: come più tardi riferirà Emma medesima, Nelson soleva chiamare la battaglia di Aboukir dal nome di lei: *la battaglia di Emma*, giacché essa sarebbe stata a lei dedicata così come in pieno medioevo usavano i cavalieri prima di scendere a singolar tenzone. « Chi sa » scrive uno storico « se il ricordo di lady Hamilton, la sua passione per lei, in quel momento solare e decisivo, alzandone d'un tono tutte le facoltà, mettendole il pedale risovente, non ispirò a Nelson l'audace manovra con la quale egli prese alle spalle la flotta francese dal lato di terra e la pose così tra due fuochi? » E non si gridi troppo all'esagerazione, giacché chi può dire quale influenza possono aver avuto su determinati avvenimenti storici cause tanto ad essi inferiori? E d'altra parte, lo stesso Nelson nel suo testamento scritto la mattina di Trafalgar, nel raccomandare la sorte di Emma e della figlia che egli aveva avuto da lei, Orazia, all'Inghilterra ed al suo governo, non rivendicava i meriti di lei durante il tempo in cui era stata am-

È almeno avesse egli riposto il proprio affetto in una persona meritevole! A parte i costumi tutt'altro che irreprensibili; le abitudini di lusso di Emma più degne di una cortigiana che di una gran dama; Emma non amò mai con vero amore e con vera devozione il grande uomo che aveva spezzato un legame sacro. Sta a dimostrare il suo contegno dopo la morte di Nelson: ella, infatti, non mancò di ostentare un dolore teatrale per la morte dell'uomo la quale fu lutto per tutta l'Inghilterra, ed in parte tale dolore dovè anche essere sincero perchè la fine di Nelson segnava per lady Hamilton una notevole diminuzione nelle sue entrate.

Ma quando si pensi che Emma, per darsi ogni speranza di avere dal governo una pensione, giacché questa nonostante il desiderio di Nelson fu data unicamente alla sua moglie legittima, non esitò a metter in vendita i più cari ricordi dell'eroe, le sue lettere, gli oggetti a lui appartenenti, persino l'abito portato da Nelson a Trafalgar, perforato dalla palla che l'uccise e tinte del suo sangue, bisogna proprio convincersi che l'affetto di lady Hamilton non potè mai avere l'intensità e la sincerità di un vero amore. Le ultime parole di Nelson morente al comandante Hardy erano state per lei e per la figlia Orazia e testimoniavano un amore senza limiti e senza timori; Emma cercò di trarre profitto di tali dimostrazioni di affetto facendo proporre in Parlamento un progetto di gratificazione di 6 o 7 mila sterline sui fondi segreti!

La fine di Emma fu però degna di lei! Dapprima imprigionata per debiti, si rifugiò poscia in Francia a Calais, ove morì nel 1814 nella più squallida miseria. E così questa donna che aveva profuso tesori, che era stata l'amica intima di una regina, che era stata adorata da un grande uomo, andò a finire miseramente, in terra straniera, e sarebbe stata seppellita sulla fossa comune se un negoziante inglese stabilito a Calais non avesse pagato le spese dei funerali.

Giovanni Perraccone

pubblica americana esalta come esemplare delle mogli.

— IV' indubbio — ha detto ai giornalisti il dott. Davis, rettore magnifico dell'università — che ogni donna, nel fondo della sua anima, accarezza il sogno di formarsi un focolare, d'esser moglie, d'aver dei figliuoli. Ora se così è, perchè non far sorgere nelle nostre università femminili, accanto ai corsi di pura cultura e d'avviamento professionale, anche quello che insegna come s'accalappa un marito e come si conserva, che illumini circa la responsabilità e i doveri della vita coniugale?

I pigmei abitavano l'Europa?

È attendibile la credenza che i pigmei abitassero anche l'Europa? Pare di sì, secondo una scoperta di scheletri umani di piccolissima statura fatta presso il Principato di Monaco.

Il primo storico che abbia ricordato i pigmei fu Erodoto, il quale raccolse dalla bocca dei sacerdoti egiziani la notizia che verso le sorgenti del Nilo esisteva una razza di uomini così piccoli che dovevano sostenere dei combattimenti mortali con le cicogne. Il racconto iperbolico del « padre della storia » fu ritenuto una favoletta, sino a che Stanley nel 1890 portò la notizia di una razza di negri nani, della quale gli avevano parlato gli indigeni dell'Alto Congo. Poco dopo, un viaggiatore olandese, presso una tribù di grandi negri, due schiavi pigmei e li condusse con sé verso l'Egitto, ma essi morirono prima di raggiungere il Nilo navigabile. Finalmente l'inglese Johnston entrò in relazione coi pigmei della foresta di Itouri e ne studiò accuratamente i costumi e nel 1903 un esploratore portò sei pigmei a Londra. L'altezza massima nei negriti maschi è di m. 1,27, quella delle femmine di m. 1,10. I pigmei sono bene proporzionati, muscolosi, di tinta marrone, di notevole agilità. Ogni coppia ha la sua capanna; ogni fanciullo, appena divizzato, ha pure la sua. I vicini accusano i pigmei di essere cannibali in tempi di carestia e di scambiarsi i figli per divorarli.

I MORTI ILLUSTRI

René Boylesve

Si è spento in una clinica parigina, il 14 Gennaio di quest'anno. Il suo vero nome era Renato - Maria - Augusto Tardiveau. Sotto lo pseudonimo di Renato Boylesve che doveva renderlo celebre, scrisse molte opere tra le quali: *Le Médecin des Dames de Néans* (1896); *Les Bains de Bade, Sainte-Marie-des-Fleurs* (1897); *Les Parfum des Iles Borromées; Mademoiselle Cloque, La Becquée* (1901); *La Leçon d'Amour dans un Parc* (1902); *L'Enfant à la Balustrade* (1903); *La Bel Avenir* (1904); *Mon Amour* (1908); *Le Meilleur Ami* (1909); *La Jeune Fille bien Elevée* (1909); *La Marchande de Petits Pains pour les Canards* (1913); *Tu n'es plus rien* (1917); *Le Bonheur à Cinq Sous* (1917); *Nymphe dansant avec des Satyres* (1920).

All'Accademia Francese egli occupava il seggio di Alfredo Mezières dopo il marzo del 1919.

Ecco come ne rievoca l'arte, su *Les Annales*, l'Accademico Henry de Régnier:

« René Boylesve è un classico. Lo è per il suo sentimento dell'ordine e della misura come, in pari tempo, egli è un moderno per la sua sensibilità acuta e tormentata. Ma questa sensibilità così moderna, egli la traduce col mezzo di una lingua elegante e forte, senza contorsioni e senza grossolanità, esatta e duttile nell'analisi, giusta e chiara nella descrizione, e che, senza mai essere sovraccarica di colore e d'espressione, fa pensare a quei paesaggi della Touraine di cui Boylesve è originario e di cui questa sua lingua ha la grazia nobile e la felice armonia; di quella Touraine in cui gli eroi di *Mon Amour* ci conducono un momento e della quale Boylesve ci dice in frasi deliziose l'incanto intimo e familiare.

* Se René Boylesve sa rendere meglio di chiunque la natura della Tour-

luna sono quelle che ne affermarono e caratterizzarono il talento.

La condizione fondamentale di questo suo talento è anzitutto una conoscenza profonda e completa degli ambienti ch'egli descrive. La vita di provincia — della sua provincia, poiché egli ha troppo cura d'esser vero per non particolarizzarla — gli è familiare nel suo meccanismo più intimo. Per rendercela comprensibile e visibile egli non ebbe bisogno di studiarla: la sapeva. Ne aveva presenti allo spirito tutti i dettagli e la sua memoria gli fornì con abbondanza alla memoria i tratti necessari e tipici. Così, per mettere in azione il piccolo mondo di cui egli possedeva tutte le attitudini e tutti i mobili, non ha bisogno di personaggi eccezionali e di avvenimenti complicati. Una vecchia signorina, in *Mademoiselle Cloque*, un fanciullo che osserva e che riporta ciò che ha veduto, nella *Becquée* e nell'*Enfant à la Balustrade*, gli bastano a raggruppare una serie di piccoli fatti nei quali si rivela a poco a poco, l'esistenza provinciale nelle sue abitudini, nei suoi sentimenti,

nelle sue preferenze, nei suoi interessi. È tutto ciò così naturale e così esattamente che a noi, lettori, non pare di leggere, ma di ricordare.

Eccoci a Tours, nella casa de la rue de la Bourde; a Beaumont, nella casa Colivant; eccoci nel bel dominio di Courrance con la zia Felicità, con della gente che ci sembra di avere conosciuto, tanto la rappresentazione che ce ne dà Renato Boylesve è veridica e vivente, e per dir tutto con una parola, meticolosamente balzachiana.

Ma non è solo per la qualità della loro osservazione, per la loro obiettività documentatrice che i romanzi di Boylesve hanno valore; bensì per quanto essi contengono di prezioso per la conoscenza dei costumi provinciali verso la fine del secolo scorso. Egli, inoltre, è un osservatore acuto e sottile, un psicologo addestrato ed inoltre un raccontatore originale e gustoso. Le sue «Storie» egli non ce le presenta mai con indifferenza o distacco; anzi dà sempre ad esse uno svolgimento e un accento personale. Esponendocene egli ne risente con noi la melanconia o il divertimento, la musica o la tristezza; discretamente, egli ci comunica quello che prova egli stesso. Ci aiuta colla sua tenerezza e ci assiste con la sua ironia ».

Cavalleria animale

Il contegno di certi animali verso altri della stessa specie ma più piccoli o più deboli, è sovente improntato di cavalleria e di generosità. Più i cani sono feroci con i propri pari più sono tolleranti verso i piccoli e specialmente verso i cuccioli ai quali permettono senza reagire di scherzare con la petulantia che hanno i bimbi che si divertono con gli adulti.

Di solito sono i cagnolini gli impertinenti, gli attaccabrighe che mettono a prova la pazienza di un buon bestione il quale non attacca un cane piccolo a meno che la baruffa di due cagnolini lo costringa quasi a far da paciere.

Ma si sa la sorte che tocca sovente ai pacieri.

Le mandrie di capre, di pecore, di maiali di vitelli insorgono contro chi osi molestare un componente della mandria e c'è da correre qualche pericolo anche quando si tratta di pecore animali timidi per eccellenza.

I gatti, che sono le bestie più amanti del quieto vivere difficilmente si cacciano nei guai a meno che non ci sia di mezzo un buon boccone, meglio una femmina. Potremo, modificandolo, applicare il vecchio adagio francese: cherchez... la chatte.

Il contegno verso la femmina è sempre improntato di cavalleria e gli uomini dovrebbero imparare qualche cosa dalle bestie non solamente in questo campo, ma anche in quello che riguarda la protezione e l'assistenza verso i figli.

E' accertato soltanto il caso della leonessa in cattività che divora i piccoli. Per dir il vero la protezione che le bestie dimostrano per i figli si limita al periodo in cui essi hanno bisogno di assistenza e di difesa.

Ma ritornando alla cavalleria citerò prima quella dei cani. Molto raramente un cane attacca una femmina a meno che non sia insistentemente provocato, mentre la femmina si comporta secondo il suo istinto più o meno battagliero.

Piccole minestre

Fategli festa, piccole minestre
con le pastine d'oro;
risotti rosa come fior di pesco,
spicchi di pomodoro

rosso ridenti! Io vi compongo in lode

di un boylesve e originario di cui questa sua lingua ha la grazia nobile e la felice armonia; di quella Touraine in cui gli eroi di *Mon Amour* ci conducono un momento e della quale Bylesve ci dice in frasi deliziose l'incanto intimo e familiare.

Se René Boylesve sa rendere meglio di chiunque la natura della Touraine che gli è cara per ricordi e per affinità, egli non ha con ciò, limitato a questo il suo orizzonte. Egli ha obbedito alle attrattive distanti che lo chiamavano verso altri paesi più languidi e più ricchi, ed è in essi che egli ha cercato le cornici per le sue prime immaginazioni romanzesche.

Queste immaginazioni, sovente, egli le ha circondate di quel bel passaggio italiano che fa così ben risaltare ciò che in esso si evoca. È così che sul fondo bleu del Lago Maggiore e sotto la limpida luce del cielo fiorentino egli ha disegnato le figure che animano i suoi primi romanzi: ma tanto vivacemente che l'autore di *Sainte-Marie-des-Fleurs* e di *Parfum des Nies Borromées* pare abbia subito il sortilegio della terra lombarda o toscana. Tuttavia questa influenza non gli ha fatto dimenticare per lungo tempo la più modesta bellezza del suolo natale.

Nello stesso modo del suo quasi compatriota Joachim du Bellay, René Boylesve ha compiuto il « bel viaggio » e come quello egli ha potuto al suo ritorno in patria, ripetere il verso famoso:

Plus que le marbre dur me plaît l'ardoise
(fine.)

Effettivamente è questo suo gusto per l'ardesia fina che ci ha regalato la sua migliore opera; ma prima ancora che egli incidesse sulla liscia tavoletta i personaggi di *La Becquée* e del *Bel Avenir*, egli doveva schizzare le figurine di fantasia di *La Leçon d'Amour dans un Parc* ed allacciarvi le ghirlande di quel galante e vivace racconto in cui rivive, addolcita in una gioiosità più elegante e più riservata la *verve* di Rabelais e di Béroalde.

Se le prime opere di René Boylesve lo attestano delicato scrittore ed ingegnoso raccontatore, le successive

con le pastine d'oro;
risotti rosa come fior di pesco,
spicchi di pomodoro
rosso ridenti! Io vi compongo in lode
del mio compagno bello
come monili sui dischetti bianchi,
e col fine coltello
affetto il pane tenero sul desco,
e porgo il puro sale
glauco-marino. Abbasso a le finestre
le gelosie come ale
sul nido, e al fresco dei miei veli bianchi
assaporo virtù,
come se avessi una sorella: Marta,
e un compagno: Gesù.

Eugenia Martinet Dolchi

Dante portava la barba?

Dante portò mai la barba? Naturalmente anche su questo punto come per altre pedantesche minuzie intorno alle fattezze e alle usanze del Poeta gli eruditi non sono d'accordo. Probabilmente quelli che vogliono Dante sbarbato pensano che sarebbe un'irriverenza veder d'ora innanzi appiccicato alla severa immagine del Poeta un pizzetto da moschettiere: ma anche gli altri non hanno torto. Se abitualmente Dante non portava la barba, non è detto che in qualche caso egli non se la sia lasciata crescere. Basterebbe il cenno che ne fa il Boccaccio nel suo « Trattatello » laddove dice che per il dolore patito per la morte di Beatrice, Dante « era di-

venuto quasi una cosa selvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che innanzi esser soleva ». Ma un argomento decisivo sarebbe per alcuni studiosi quei famosi versi del Canto XXXI del « Purgatorio » dove Beatrice, vedendo dopo il fiero rimprovero per la vita dissipata, il suo poeta umiliato e vergognoso guardare al suolo gli dice: «... quando — per udir sei dolente, alza la barba — e prenderai più doglia riguardando ». Vi furono bensì molti commentatori che interpretarono « barba » per « mento » e quindi « viso ».

Posti così i termini della questione chi si ponesse a volerla seriamente risolverla non finirebbe che col trovare la barba a se stesso.

la la periodo in cui essi hanno bisogno di assistenza e di difesa.

Ma ritornando alla cavalleria citerò prima quella dei cani. Molto raramente un cane attacca una femmina a meno che non sia insistentemente provocato, mentre la femmina si comporta secondo il suo istinto più o meno battagliero.

Durante la caccia ai lupi i cani mostrano una certa riluttanza ad attaccare una lupa. Per rimediare all'inconveniente si aggiunge alle mute una femmina, la quale non avendo tanti serpenti — si sa che le donne si accapigliano volentieri — dà il buon esempio. E allora i cani per difendere la loro compagna intervengono ancora più ferocemente. E' terribile femminino anche fra le bestie.

P. G.

Costumanze gentili

(Ecl.) — Secondo la legge di Mosè ogni donna che avesse partorito un maschio era giudicata impura per quaranta giorni, e se una femmina per ottanta, dopo i quali doveva presentarsi al tempio ed offrire in olocausto un agnello ed il pulcino d'un piccione o di una tortorella, ovvero due tortorelle, ed essere ribenedetta.

Presso i Cattolici si osserva per le donne che hanno partorito, generalmente la cerimonia di presentarsi alla Chiesa terminato il loro puerperio, di ricevervi la benedizione del sacerdote, e farvi una piccola offerta; usa tal cerimonia che dieci anche andare o entrare in Santo, non è ordinata da alcuna legge. A Genova cioè si chiama *levarsi di parto*.

In una cittadina della nostra bella riviera, i mariti usano regalare alle loro donne divenute madri, un abito che esse indossarono la prima volta per recarsi in Chiesa. Se il marito è di modesta condizione invece del vestito dona un grembiule, una sciarpa, un indumento qualsiasi che la puerpera rinnoverà per il sopra citato rito della purificazione.

Teresa Tettou

STORIELE ALL'ACQUA DI COLONIA

* Antitesi *

Sullo stradone di Saint-Germain-en-Laye, fra una gigantesca parontesi formata da due olmi, spicca un grande cancello, attraverso le cui sbarre s'intravede un ampio parco: le airole fiorite vi sono azzimate, uno zampillo d'acqua si frange ai raggi del sole e nello sfondo domina l'austera facciata d'una palazzina settecentesca.

Tutto è pace e silenzio.

Ad un tratto sbucca fuori un frugolletto, assestatello in un vestitino di raso marrone col bavero di merletto fine. Squassa la bionda testina ricciuta e si nasconde dietro un albero. Poi, concitata, entra in scena l'oscura *silhouette* d'una miss, affannata nella ricerca del fanciullo, probabilmente evaso dalla tortura di un'ora di studio.

La miss prosegue altrove la superficiale ricerca e il bimbo, fiero della conquistata e momentanea libertà, si arrampica sulla cancellata che dà sullo stradone.

Vi procede tranquillo un monello alto un palmo. Le mani affondate nelle tasche dei pantaloni s'avvanza fischiettando un *refrain* alla moda. È il classico tipo del « titi » dei sobborghi parigini.

Un berrettoné gli scende giù giù fino alle orecchie, i pantaloni sono formati da un assieme di toppe, qua e là numerosi pertugi permettono di ammirare un roseo lembo di coscia. Va scalzo e giacca non ne ha, ma in compenso possiede una ampia camicia con due taschini nel petto, dove ripone i mozzicotti di sigaretta che raccatta strada facendo. Giurto dinanzi al coetaneo dal vestitino di raso marrone, lo straccioncello si ferma. I due piccini si esaminano con reciproco interesse.

— Come ti chiami? — chiede il signorino.

spondere ad una simile domanda che gli pare completamente insulsa.

— Vedi quell'albero dall'altra parte della strada? Lassù v'ha un nido di passerotti. Se me ne prendi uno vivo ti faccio un bel regalo.

In men che non si dica, agile come uno scoiattolo, il bimbo scompare fra il fogliame, s'inerpica sui rami più alti e riappare poco dopo trionfante con la preda che palpita e cinguetta.

— Ce n'era uno solo.

— Com'è bello. Dammielo.

— È tu che cosa mi dai?

— Ti dò... ti dò l'orologio.

Diffidente il cacciatore di nidi osserva il minuscolo *remontoir* braccialetto.

— Questo non è un orologio. Gli orologi, io lo so, sono molti più grandi e grossi. Zio Pasquale ne ha uno. Questo è troppo piccolo, non può essere un orologio, sarà un giocattolo.

— Ti assicuro che è un orologio...

Uno vero e tutto di oro...

— Cosa vuol dire di oro?

— Che vale molto denaro...

Il bimbo non è convinto dell'opportunità del mercato. Esita.

— È a che cosa serve?

— Serve a sapere quando finisce l'ora d'inglese e quando comincia

quella di musica....

— Lo vedi? A me non può servire a nulla. No. Preferisco tenermi il passerotto...

Una lagrima di delusione spunta sulle ciglia del marchesino, poi una idea gli brilla improvvisamente:

— Aspetta. Ho una trottola, tutta nuova, in legno colorato. La vuoi? Guardala.

— Sì, preferisco la trottola.

È concluso il baratto il piccolo vagabondo s'allontana riprendendo a fischiare l'interrotto *refrain*.

Il piccino tutto intento a riscaldare col proprio alito il passerotto implume, non scorge la *miss* che gli piomba subito alle spalle:

— Il signorino non si vergogna? Parlare con i lazzaroncelli della strada. Lo dirò io al signor marchese, alla signora marchesa... — e corre subito a rapporto.

Il babbo accigliato e la mamma severa, chiamano al « *redde rationem* » il piccolo colpevole:

— Non ti vergogni di parlare coi pezzenti...

Ma il bimbo, offeso, reagisce, prendendo la difesa dell'amico suo:

— Intanto non è un pezzente...

— Ah! No! È cos'è allora?

Solenne, con un'aria di mistero, grave, come si trattasse d'una rivelazione d'importanza eccezionale, sottovoce confida:

— Quello là è... un bastardo!

E come babbo e mamma rimangono intontiti dall'innocenza risposta, il piccino, trionfante, sorride beato.

Roberto Vally

Scripta manent

E, talvolta, è tutto ciò che rimane di un sentimento, anche falso, che hanno rappresentato. Ed è per tale ragione che si conservano, questi scritti, che ci fecero palpitare, per un'ora o per un anno; che ci dettero l'illusione di un bene, che, con una parola buona, ci lenirono il cuore, sbalutato sempre dalle tempeste della vita.

Così le lettere d'amore, anche false, sono conservate gelosamente, durante tutta la vita; e fu ciò che fece andare

caldi amicizia fraterna, l'*amitié amoureuse* dei francesi, dolcissimamente. Ebbene, alla morte di lui, queste lettere amorose, che egli non aveva mai voluto stracciare, furono lette dalla propria sorella, e figuriamoci, con quale criterio, poiché in genere le sorelle, quando, eccezionalmente, non si fanno le cooperatori di una tendenza amorosa del fratello, sono le più invidie ed ostili osservative di cotesta tendenza, che urta la loro suscettibilità nei partiti più

quale tristezza vi piomba sul cuore, per quella loro inutilità assoluta e per la menzogna che, quasi sempre, esse rappresentano. Eppure non vi sentite la forza di buttarle all'aria quelle frasi che un dì, parlarono all'anima così fortemente, mentre ora sono l'emblema, chissà, del vuoto e del nulla che ci circonda.

Ecco qui una cara piccola lettera infantile, con una data assai remota: essa rappresenta una tenera amicizia, contrastata come un vero amore, in quell'età in cui la vita dovrebbe essere tutta un sorriso, eppure ha le sue battaglie!

La letterina è scritta con un bella e chiara calligrafia inglese, nitida e leggibile, come allora si usava, e le parole sono buone e gentili e serbano tutta la fragranza di due anime sensibili, appena schiuse alla vita. La creatura che ha scritto questa lettera è morta da lungo tempo; morta sul fiore degli anni, nello strazio di una maternità funesta, che la rapiva al mondo, miseramente, e cotesta letterina gentile, unica memoria di quella cara, chi ha il coraggio di stracciarla?

Ed ecco una piccola raccolta di lettere amichevoli, brevi bigliettini scritti fuggacemente da colei che fu una diletta amica d'infanzia, con la quale studiavamo insieme la musica, dirette entrambe da quella maestra, dal giusto metodo per cui si doveva riuscire certamente, e che era la sua simpaticissima mamma. Oh! notturno di Döhlner, dalla lunga fila di cipressi, sulla copertina, così malinconicamente soave, tu conoscesti il nostro schietto entusiasmo per l'Arte e la nostra semplice gloria di esecutrici perfette! Allontanata e travolta poi dalle vicende di una vita movimentata di artista, ella passò dei giorni con noi inopinatamente e familiarmente; ma tutto finì da capo, così presto, e costei scomparve, per non dare mai più notizie di sé.

Bisognerebbe quindi allenare coteste lettere di un fugace riavvicinamento che sono state, se non bugiarde, occasionali e prive di quel fondo di tenerezza vera, che non le fa distruggere, malgrado la loro evidente inutilità sentimentale.

Ed un grosso pacco di lunghe lettere è conservato ancora, con ordine di provenienza: esse sono di un'alta scrittura tutta moderna, che bisogna leggere attentamente, più volte, per interpretarle. Sono appunto di un'altra artista coetesta; un'artista drammatica, una creatura buona, superiore alla sua carriera.

va scazzo o giacca non si sa, ma il compagno possiede una ampia camicia con due fascini nel petto, dove ripone i mozzicotti di sigaretta che faccatta strada facendo. Giunto dinanzi al coetaneo dal vestifino di raso marrone, lo straccioncello si ferma. I due piccini si esambiano con reciproco interesse.

— Come ti chiami? — chiede il signorino.

— Giovanni.

— Non è possibile.

— Oh bella! perché?

— Perché Giovanni mi chiamo io!

Il minuscolo vagabondo scrolla le spalle facendo comprendere che quella non è una ragione sufficiente.

— Anche il figlio del macellaio, anche il garzone del salumiere si chiamano Giovanni.

Il bimbo assestatello è avvilito dal fatto che esistano tanti Giovanni al mondo.

— Però io sono marchese — ribatte superbiosetto.

— Che cosa vuol dire?

— ... Non lo so... E tu che cosa sei?

— Io?... Io sono... un bastardo! — proclama il piccino con fierezza.

— Che cosa vuol dire?

— Non lo so neppur io...

— E' più di marchese?

Il « *titi* » rimane pensieroso, poi risponde convinto:

— Sì, molto di più...

La conversazione subisce una breve pausa.

— Quanti anni hai?

— Sei e mezzo. E tu?

— Sette. E' tua quella casa?

— Quello è un palazzo. Sì, è mio. Vai a scuola?

— Io? no!

— Non lo studi l'inglese? E' la musica? neppure la musica! Ma che cosa fai allora tutto il giorno?

— Corro nei campi, per la strada, vado alla pesca, alla caccia delle lumache e delle farfalle...

Un lampo d'invidia passa negli occhi del marchese milionario, che si sente profondamente infelice al cospetto del piccolo coetaneo diseredato dalla fortuna.

— Sai arrampicarti sugli alberi?

Il vagabondo sprezzante sdogna ri-

presentato. Ed è per tale ragione che si conservano, questi scritti, che ci fecero palpitare, per un'ora o per un anno; che ci dettero l'illusione di un bene, che, con una parola bitona, ci lenirono il cuore, sbattuto sempre dalle tempeste della vita.

Così le lettere d'amore, anche false, sono conservate gelosamente, durante tutta la vita; e fu ciò che fece andare a male un consorzio iniziato appena, nel viaggio di nozze, pare impossibile, per certe lettere di un cugino, conservate dalla sposina inesperta, imprudentemente. Infatti, queste lettere, che ci sono state apportatrici di gioia, un dì, dovrebbero essere lacerate, appena lette, perchè non atrocessero poi tanto danno, per quanta dolcezza esse hanno saputo dare. Ma tutte le donne si perdono appunto per queste lettere; e tanti uomini, spesso, sono compromessi da queste lettere conservate, alla loro volta.

I drammi coniugali e gli altri provenienti da tali missive, scritte sotto l'impulso della passione e lette, forse, da un indifferente il quale ne misura tutta la scorrettezza. « Datemi un rigo solo di scritto, sopra un pezzetto di carta, diceva un grande giurista, ed io vi farò condannare un uomo a morte, nientemeno!

Intanto non si ha mai il coraggio, massime dalle donne, di distruggere quelle lettere, attese con trepidazione, ricevute con un trasalito di cuore e lette avidamente e rilette tante volte, e baciate anche, con tenerezza. Così esse sono catalogate, ad una ad una, legate con un nastro e nascoste, con gelosa cura, in un posto, che pare impenetrabile; ma che è scoperto, così facilmente. E sia pure che tali lettere, spesso innocenti, rimanesse celate sempre, durante tutta una vita; ma dopo, che avverrà mai di esse? Buttate all'aria dagli eredi, sono esposte ad un ridicolo, che niente potrà evitare. Figurarsi che si leggono, queste povere care lettere d'amore, quando coloro che le scrissero e coloro che le riceverono erano già delle persone rispettabili, per la loro senile età, che la morte rendeva sacre.

Proprio così accade ad una coppia ideale la quale, non avendo potuto realizzare il suo sogno d'amore, in gioventù, continuava a camminare, nella vita, con la mano nella mano, avviandosi verso la morte insieme, e trasformando quel vivo sentimento in una

realtà dei francesi, dolcemente. Ebbene, alla morte di lui, queste lettere amorose, che egli non aveva mai voluto stracciare, furono lette dalla propria sorella, e figuriamoci, con quale criterio, poichè in genere le sorelle quando, eccezionalmente, non si fanno le cooperatori di una tendenza amorosa del fratello, sono le più invidie ed ostili osservative di cotesta tendenza, che urla la loro suscettibilità, per partito preso, a base di quell'egoismo di famiglia, che è invincibile. Il costei ebbe la infelicità di dire alla superstita come quelle sue lettere erano state lette solo da lei (apriti cielo!) e lacerate quindi e saltamente, ad una ad una. La durezza dovette fare subito decidere l'infelice a distruggere, prima che la morte fosse venuta, anche per lei, le lettere carissime dell'amico, perchè non andassero poi in mano a gente indifferente e cinica; e la poveretta perdette così due volte, il suo povero amore, che aveva abbellita tutta la sua esistenza, castamente e soavemente.

E fu questo fatto, forse, che decise qualcuna, non a distruggere no, un caro piccolo pacchetto di certe sue lettere di un breve romanzo di sua gioventù, che non ebbe seguito; ma a consegnarlo invece, come uno strano deposito geloso, presso un diletto nipote, con la preghiera di stracciarle, queste lettere, se egli lo credesse necessario, poichè ella non ne avrebbe avuta mai la forza.

Ma il pacchetto delle antiche lettere di un breve periodo di un sedicente amore è ancora intatto, presso cotesto nipote, malgrado che la morte avesse, da tempo, portata via la *vieille domestelle*.

Ma non solo per le lettere d'amore, anche per quelle dell'amicizia, talvolta dolci al pari delle altre, si dovrebbe avere il coraggio di lacerarle subito. Le lettere sono come i fiori, belle in loro freschezza, passate in decadenza, riescono così tristi e desolanti. Provate, in un giorno di noia, di inerzia e di sconforto, a fare una rivista di tali lettere, nel proprio scrittoio, e vedrete

e prive di quel tondo di tenerezza vera che non le fa distruggere, malgrado la loro evidente inutilità sentimentale.

Ed un grosso pacco di lunghe lettere è conservato ancora, con ordine di provenienza: esse sono di un'alta scrittura tutta moderna, che bisogna leggere attentamente, più volte, per interpretarle. Sono appunto di un'altra artista costei, un'artista drammatica, una creatura buona, superiore alla sua carriera, e che possiede, nel cuore, una tenerezza sentita e leale, malgrado il vagabondaggio di quella vita così piena di orpello e di delusioni. Povere, care, lunghissime lettere, benchè indecifrabili talvolta, voi siete l'essenza di un'anima eletta, che comprende e che sa; voi, scritte benissimo e con sentimenti davvero elevati e profondi, voi siete una eccezione in quel mondo, che non è il nostro; ma, appunto per questo, ci seduce sempre, e per l'Arte ed anche per quella fama, conquistata spesso con le grime vere.

Così le lettere della piccola attrice bionda sono conservate in tutta la loro saltuaria provenienza, scrupolosamente.

E poi... poi vi sono, *dulcis in fundo*, le lettere di qualcuna, che è tutto, la ispiratrice, la consolatrice; di colei la quale su su, in alto, e così illustre, è discesa sino a noi bonariamente e tenerezza. Queste lettere, scritte ad una ad una, catalogate per ordine di data, sono il caro tesoro spirituale di un'anima pensosa, che talvolta le rilegge per mettere una dolcezza nella sua vita, arida e vuota; le rilegge per convincersi che esiste qualcosa di elevato e di intellettuale, che sovrasta a tutte le amarezze ed a tutte le brutture della vita nostra.

Care, care lettere, da vicino o da lontano donde perveniste, siete la gioia e l'esaltazione; e siete un tesoro appunto perchè, se tutto può essere distrutto dal tempo, e dare, anche un sentimento; di questo sentimento, che fit, almeno, *scripta manent*.

Conceita Villani-Marchesani.

GINECOLOGIA - OSTETRICIA PROF. M. MASSONE
Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia

CASA DI CURA

Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

Consultazioni in GENOVA: Via Serra (ore: 14 - 16) — Telefono 60-17

VITA FEMMINILE

La scomparsa della bambola

La bambola è giù di moda, non usa più, se non per sopramobile o per adornare una poltroncina, come un ricco cuscino, ma è tutt'altra cosa. Ora essa è oggetto di decorazione per salotto e per vetrina, è un insieme magari geniale di stoffe dal visetto sapientemente dipinto che esprime sovente una smorfia più che un sorriso; ma la vera bambola, riproduzione fedele della bella bionda, non v'è più.

O non vi sono più bimbe, o esse non vogliono più le bambole.... mi diceva l'altro giorno un vecchio e bonario, che è proprietario di un bellissimo negozio di giocattoli.

E no, signor mio, le bimbe ci sono, ma non sanno che farsene delle bambole: altro ci vuole, direbbe Gavi.

Come le mode, anche i giocattoli segnano il cammino dei tempi, ed i tempi, ora non sono più per l'angolo tranquillo di una sala, dove le bimbe con quattro sedie si facevan la loro casetta, che abitavano con le loro bambole.

Intanto, le bimbe — come le loro mamme — non stanno più in casa. La passeggiata del mattino, il corso di ginnastica e di ballo, le lezioni di lingue, anche se ancora ignorano le prime regole della grammatica Italiana, i balli e le feste per bambini, e finalmente il cinematografo, questo universale educatore che oggi supplisce i giardini d'infanzia, gli asili e le bambole.

Le bimbe se possono scegliere i loro giocattoli preferiranno la piccola ferrovia che gira veloce sulle rotule lucenti, l'automobile, il pallone per scimmiettare il Foot, le racchette del « Tennis », ed aspettando l'età della bisbetta, si contenteranno di un

zeranno a fregarsi sulle labbrucce, imitando con questo gesto frettoloso, la loro mamma, quando sta per uscire. Altro giuoco simpatico per le bimbe, è fare « a mannequin » o la ballerina.

I tempi dei cavallucci di legno, delle caprette a corna dorate, delle compagnie di buratti nie di Fortunella, sono lontani quanto quelli delle belle bambole a testa di porcellana fina, guance rosee, ocellioni ingentili, e fississime capigliature bionde.

Notiamo però, che quelli erano pure i tempi in cui le mamme portavano a passeggio i loro bambini, cran fiere di vederseli belli e ben vestiti tempi aurei, anche per le balie rubiconde che col piccolissimo, accompagnavano a passeggio, « la signora ».

Ora, mi dite se vi accade mai di vedere una giovine signora, prendere aria e sole, in Circonvallazione, coi suoi bambini e la balia?

Mancan le balie? No, mancano piuttosto i figli, e la voglia di metterli al mondo. Le modernissime, dicono che costano troppo.

Si ha danaro per le pellicce di vi-

sone, per il palco a teatro, per gli Sports invernali e estivi, per i balli, per i thè, e magari per il « poker o la roulette » ma si trova che un figlio può richiedere la spesa della balia o di una donna di più.

Povero vecchio, proprietario di questo grande negozio di giocattoli, ti ricordi che ai tempi tuoi, le mamme entravano nei tuoi magazzini con tre o quattro bambini; essi sceglievano, e comandavano, e portavano via beati la loro preda. Ora la ricca cliente entra svogliata e frettolosa, comanda ciò che la sua bambina le ha chiesto, e fa andare a casa ciò che ha comprato, senza neppur pigliarsi la noia di guardarlo. Basta che la bimba sia contenta e non impieci... Ed a casa la bimba che vede la mamma sempre in moto e sempre affrettata, gioca con l'automobile e col treno, e se per caso ha una bamboletta, le rompe crudelmente la testa, per rappresentare più fedelmente quello scontro o quest'altro disastro, di cui papà parlava a colazione, tra il risotto ed il pollo in gelatina.

Povera bambola v'è, meglio scomparire e nascondersi, che farsi assassinare....

N. Bozzano

Le coppie che vanno nel vespero...

per quelle stradine serpeggianti e fiorite, le copie di innamorati che appaiono a un tratto, quando il sentiero fiancheggiato da due muraglie umide e grigie svolta improvviso per precipitare e perdersi nei campi, mettono nel cuore un po' di malinconia, non è vero?

vostro salotto tepido e sono più intimi i vostri *abat-jours* pallidi e più invitanti i vostri divani e i vostri grandi cuscini. Avete forse ragione, signora. Avete talmente ragione, forse, che io mi chiedo a volte di chi e di che cosa sono innamorato io.

Racciamo la prova. Una sera voi vi vestite come una buona ragazza

Cercherò di non pensare più a questo capriccio romantico: ma vi avverto che se qualche volta, nonostante il bene che dite di volermi, non sapete nascondervi che vi scembro noioso, la colpa è un po' vostra. Io vi propongo di far prendere un po' d'aria pura al nostro amore; io vi propongo di condurlo un poco a passeggio, come se fosse un convalescente. Voi non volete? sia fatta ancora una volta, signora, la vostra volontà.

Peccato, però. Ho la convinzione che soltanto nelle stradine degli innamorati potrei amarvi compiutamente.

Là, vedete, ho notato che è sempre l'uomo quello che cinge col braccio la vita della donna, andando nel buio. E questo, a pensarci, significa molto. Vuol dire, signora, che là, finalmente, io potrei illudermi di essere per voi qualcosa più di un ragazzo che vi piace e, d'altra parte, potrei finalmente credere che voi siete un po' meno di quella che « m'ha scelto »: chissà. La stradina potrebbe infondermi, una buona volta, la certezza che ho finora cercato invano e di cui ho bisogno: la coscienza di avervi conquistata invece del timore di essermi fatto conquistare. Capite?

(Ma ho paura che, appunto perchè avete capito, vi rifiuterete recisamente di acconsentire all'appuntamento.

Ad ogni modo non dimenticate, signora: via Montallegro (39, De Ferrari-Nervi).

Bufalù

Quello che risponde....

ANGELA MARTA - GENOVA — Voi mi chiedete se io credo ancora all'amore? Permettetemi di non accettare una domanda così pericolosa perchè formulata genericamente: vi risponderò,

Le bimbe se possono preferire i loro giocattoli, preferiranno la piccola ferrovia che gira veloce sulle rotaie lucenti, l'automobile, il pallone per scimmiettare il Foot, le racchette del Tennis, ed aspettando l'età della bicicletta, si contenteranno di un triciclo a ruote dorate.

Non grazia di movenze, non dolcezza di carattere e di modi, nulla: più tardi subentrerà la vanità e la civetteria, e saranno le uniche doti essenzialmente femminili, di queste moderrissime creature.

Un tempo, si diceva che le bambine intuiscono e quasi pregustano le gioie della maternità giocando con la bambola, ed imparavano i primi punti di cucito, per un vestitino o una minuscola camicina. Ora?...

Ma siamo sincere, è poi tutta la loro la colpa?

Nella bambina è vivissimo lo spirito d'imitazione, e la bambola, non era che la conseguenza logica, e la figurazione, di ciò ch'esse avevano continuamente davanti agli occhi.

La madre che cullava e vezzeggiava una creatura più piccolina, dava alla bimba il desiderio e il bisogno di cullare e vezzeggiare qualcosa che anche per lei rappresentasse un affetto un sorriso.

Per questo s'inventò la bambola: per soddisfare un istinto, e rendere possibile con una figurazione, l'imitazione di una dolcissima realtà.

Perchè un tempo, le donne avevano parecchi o molti bambini, così come le bimbe avevano parecchie bambole; ma ora.

Ora le famiglie sono piccole: padre madre ed un figlio, che se è una bimba, non avrà mai l'occasione di assistere alle cure amorose d'una mamma ad un piccino. La bimba oggi ignora lo spettacolo che dovrebbe sviluppare il suo istinto femminile, e poichè vede e sente che la mamma si occupa esclusivamente, di Sport, di viaggi, di thè e di bali, essa cerca di imitarla come può.

Quando due bambine giocano « alla signora » non sarà più lo strascico che alzeranno, come facevamo noi — povere illuse — ma sarà il bastoncino di ceralacca rossa del papà, che si sfior-

ranno fiancheggiato da due muraglie unide e grigie svolta improvviso per precipitare e perdersi nei campi, mettono nel cuore un po' di malinconia, non è vero?

* * *

Sembrano tutte uguali, le coppie di innamorati che si incontrano nelle sere di estate. Perchè ci si volta a guardarle soltanto quando sono già passate, quando il colloquio sommesso che il passante ha interrotto è ripreso, quando il braccio di lui stringe ancora lei alla vita, quando il loro passo si è rifatto uguale e batte a ritmo, dolcemente, sul sentiero macchiato di luna?

Prima, incontrandoli, non hai osato guardarli in faccia: sei passato lesto lesto e a testa china come se dovessi scusarti dell'involontario disturbo e loro, vedendoti, si sono tacuti: per brevissimo tempo, nel vicolo limpidi e muti, non si è udito che il suono dei vostri passi. Loro hanno seguito a venirsene innanzi, lentamente, stretti l'uno all'altra, protetti dalla penombra (che la luna, non si sa perchè, va sempre a mettersi dietro gli innamorati e s'acccontenta di disegnarne smisuratamente le ombre); tu, invece, ti sei affrettato e ora, si, puoi voltarti, mentre essi si allontanano sussurrando nel silenzio sereno.

Albaro, via Lavinia, via S. Nazza-ro, via Montallegro, via delle Castagne... Le stradine degli innamorati.

Voi, signora, siete molto raffinata e un po' cinica. Cattolica, vi direbbe forse un mio amico che diventerà celebre.

Mi dispiace, vi assicuro. Perchè non potrò mai togliervi adagio adagio il vostro bel cappellino, pregarvi di sostituire l'elegantissimo vestito con un più modesto e pudico abito, e portarvi con me, una sera di estate, a passeggiare per le stradine degli innamorati, come due innamorati, anche noi, come due ragazzi che si vogliono bene e che passeggiano sul serio sotto la luna e rigettano il silenzio e amano le lunghe soste negli angoli più in ombra e i baci furtivi. Si capisce, ridete. Oh, non mi meraviglio: voi trovate che è più dolce il

vicinato i vostri divani e i vostri grandi euscini. Avete forse ragione, signora. Avete talmente ragione, forse, che io mi chiedo a volte di chi e di che cosa sono innamorato io.

Facciamo la prova. Una sera voi vi vestite come una buona ragazza borghese e sentimentale, non vi date tutto quel rosso alle labbra e tutto quell'azzurro agli occhi, non vi profumate con quella essenza che stordisce e non vi mettete intorno al collo quel vezzo di perle che sono, ognuna, una ricchezza; poi uscite cautamente dalla vostra casa e venite qui, dove incomincia via Montallegro, e dove io sarò da qualche minuto ad attendervi con impazienza.

Desidero vedervi scendere dal tram, signora (39, De Ferrari-Nervi), e non dalla vostra lussuosa e lucente automobile; e non desidero che vi mostriate eccessivamente preoccupata se qualcheuno, in tram, avrà approfittato della ressa per stringervi una mano o per appoggiarsi troppo bruscamente a voi, nè se vi avranno rivolta qualche parola banale di ammirazione o di desiderio. Sono cose, queste, a cui sono abituate, signora, tutte le ragazze che voi non conoscete e che vanno, di sera, a fare all'amore sotto la luna.

Cosa ci diremo? Non so. Io mi sono sempre chiesto che cosa si ripetono sommessamente le coppie di innamorati quando vanno per le loro stradine.

Una cosa è certa: molti discorsi che noi teniamo nel vostro salotto, molte cose che io vi chiedo e alle quali non rispondete quando mi dominate nella vostra bellissima casa, molte domande che mi rivolgete quando io vengo a trovarvi nel vostro dolce regno, non potremo ripeterle quella sera: non soltanto, signora, perchè la novità del convegno ci procurerà, da principio, un leggero stordimento, ma soprattutto perchè sento che le stradine degli innamorati obbligano i teneri passanti a certi dialoghi tradizionali che non conosciamo ma che impareremo istintivamente non appena anche noi saremo una coppia, tra le coppie che fanno all'amore.

Se non volete, ditencelo subito.

Quello che risponde...

ANGELA MARIA - GENOVA — Voi mi chiedete se io credo ancora all'amore? Permettetemi di non accettare una domanda così pericolosa perchè formulata genericamente: vi risponderò, piuttosto, che credo al vostro amore. E ci credo tanto che vi consiglio di seguire il cuor vostro, senza incertezze e senza timore di futuri rimorsi. Accertatevi piuttosto, prima di respingere i consigli dei vostri genitori, che voi e lui siate veramente innamorati l'uno dell'altra. In queste cose gli esami di coscienza non sono mai troppi. E poi, avanti! Vi ringrazio della vostra lettera molto gentile. Vorrei che provaste, a scrivermi, lo stesso piacere che io provo a rispondervi: son certo che la nostra corrispondenza non finirebbe più. Ma badate: io sono molto giovane, anche se non ho più venti anni.

ZETA — Tutto quello che mi dite ha un interesse relativo. Sappiate ad ogni modo che il motto di Isabella d'Este Gonzaga era questo: Nec spe nec metus: senza speranza e senza timore, la divisa della bellissima principessa ha fatto disperare gli storici. Perchè Isabella scelse questo motto? Chissà. Provate a rispondere, se vi riesce.

LUCIETTA — Non è certo il vostro nome Luciella. Vedo dalla calligrafia che siete bassa e piuttosto formosa: non esistono Lucielle, in Italia, inferiori ai m. 1,70. Ve lo assicuro. Scherzi a parte: io credo che così vada bene. Deciderete poi, in seguito, a seconda di quello che vi risponderò. Per ora la miglior cosa che possiate fare è quella di non lusingarlo e, soprattutto, di non lusingarvi troppo.

ZUCCHERO — Se la vostra novella fosse dolce come il vostro nome e amara come il contrario, verrebbe pubblicata subito. Ma è insipido, mio caro, e, ahimè, io credo che non sia nè zucchero nè pepe che possano darle sapore. Sarà per un'altra volta.

Mercurio

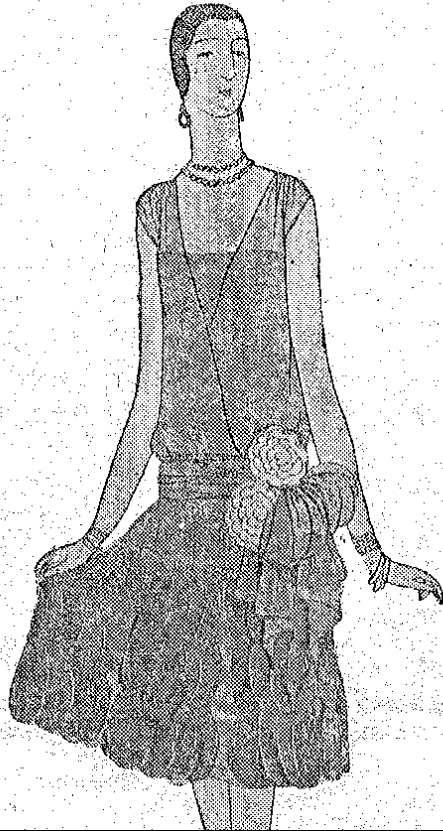
Diffondete "LA CHIUSA",

LA DONNA E LA MODA

Eleganza di dettagli

La nostra epoca, elegante soprattutto noi dettagli ha trovato modo di manifestarsi in parecchie innovazioni assai felici.

Noi fin qui, avevamo la « toilette » da sera, cioè la veste molto scollata, senza maniche, confezionata in stoffa ricca o sontuosamente ricamata, che portavamo per teatro come per ballo. Ora è stato creato un altro genere di veste, destinato in molti casi, a supplire, la toilette da sera. E' la veste « demi-soirée », come la chiamano a Parigi, che si porterà per i pranzi ele-



A Parigi, si vede questo genere di abito che certamente abbellisce la donna, portato egualmente nei colori più audaci, come il rosso « fiorentino » ed il giallo « cadmium »; quest'ultimo è il preferito dalle donne mollo bruno e smaglianti di colorito; il rosso rende più bella la donna di capelli castani e colorito; piuttosto pallido.

Le donne ora cominciano ad essere stanche degli abiti in « paillettes » che le rendono un po' somiglianti ai lampadari dei saloni. La mentalità della donna ai giorni nostri si manifesta spesso dal modo in cui si veste, ed è cosa assai divertente, in una riunione numerosa, osservare tanti tipi differenti, indovinarne il carattere, e le tendenze.

Così si dice, che una certa signora molto enigmatica di carattere, molto riservata nel parlare e nel gestire, ma che è molto decorativa in una sala scintillante di luce e di specchi, non si veste, che in bianco. Raso morbido e lucente, veli, e crespi ricamati in perle, e strass, ma sempre bianco.

La nota di colore sarà data dai magnifici gioielli che saranno smeraldi, o rubini, contornati di brillanti.

Questo s'intende è un privilegio di una signora molto ricca, che abbia nel suo scrigno i gioielli di molte generazioni, ma non per una nuova ricca, che possa disporre di una sola collana di perle e di due buccole di diamanti.

Qualche novità

I nuovi modelli ci mostrano più che mai la genialità dell'artista che li crea e la perizia del tagliatore che li eseguisce.

Le « corsages » così semplici in apparenza, sono in verità, opere d'arte, essi molte volte s'incrostono nella gonna, o fanno parte delle maniche o del dietro, della stessa gonna. An-

sata da una banda d'acciaio, o di strass.

Carnovale

I balli, le feste ed i veglioni in costume si annunciano numerosi, e le signore che vi vogliono prendere parte bisogna che si affrettino a combinare il « travesti » che a loro più conviene. Ma nella scelta conviene aver tatto e gusto squisito, per non riuscire inestetiche e magari ridicole. La mascherata, è una delle prerogative dei grandi serii. Tuttavia io darò qualche idea pratica e qualche suggerimento, che possa servire almeno come guida.

Tom Pouse: la gonna è formata di sbiechi di taffetà marron bordati in alto di un nastro scozzese, e tenuto alla vita un poco in alto sotto a « pompons » di coniglio bianchi, che somigliano alle palline dei paracqua, la vita è marron, la testa a calotte di velluto bianco, il viso molto truccato ed un gran collo di nastro bianco piegheggiato uso pierrot.

Salammbô — veste in crêpe georgette giallo oro interamente piegheggiata, ornamenti in perle sui seni e lunghe frangie scintillanti. Molti gioielli, e due lunghissime trecce brune.

Tavolozza da pittore — abito in seta bianca a crinolina, sul volant sono cuciti grossi tubi di colore in seta e cartone, sulla testa la tavolozza e da parte un fascio di pennelli.

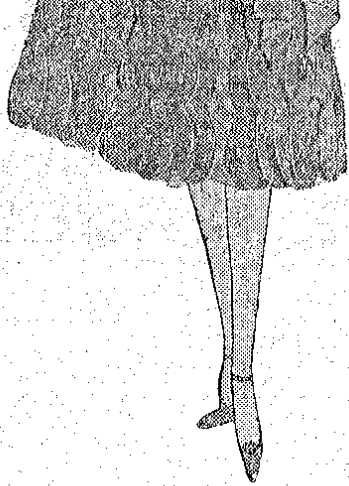
Il fachiro — abito in crepe opaco bianco lungo e largo trattenuto stretto al corpo da una cintura drappeggiata: non dimenticare due lunghi pugnali a manico dorato, piantati nel petto insensibile ad ogni sistema di martirio. Mettere molto nero attorno agli occhi « fatali » ed improvvisare un incendio da sonnambula.

Poi vi è la « La-Vallière » — etre boiteuse, avoir quinze ans... la Montespan, col lungo strascico serico, la Pompadour, a vitino sottile e lunghi

conosciuto al debutto di questa amabile pazzia, l'orchestra negra composta di puri negri: piano, banjo violino e « batterie ». Poi fu la voga del tango, che ci ha portato i nostalgici lamenti soffocati, di questa malinconica danza argentina: nei Dancings celebri l'orchestra negra s'alternava con quella sospirata dei tangos e negli intermezzi un'orchestra avamiana formata di chitarre ed ukalés suonava nell'oscurità misteriosa.

Improvvisamente, da questo tumulto cadenzato, sorse la voce timbrata del « saxofono » e gli artisti moderni ottengono da questo strumento, ac-





ganti o al restaurant, quando si deve passare la serata a teatro.

Questi modelli hanno avuto inizio nelle feste natalizie e di Capo d'anno, quando le visite e le riunioni si succedevano senza tregua, e molte signore di buon gusto, eran vestite di mussola di seta in tinte così tenui e delicate che facevano quasi parte della loro fine epidermide. Mi dissero d'una signora bionda, e rosea, che portava una di questi vestiti di mussola di seta, di un rosa assolutamente eguale a quello delle sue guance. L'abito era più o meno lavorato, anzi, più che meno, perchè questo genere di stoffa leggera richiede di essere lavorata, il corpo lungo e la gonna ricchissima formata di due volants arricciati, le maniche lunghe e larghe cadevano sulla mano, come le antiche « mitaines ». Calze rosce, scarpette pure rosce e « garniture » in corallo rosa: disposta in tre grosse perle alle orecchie, una doppia lunga collana attorno al collo, ed un'enorme perla di corallo rosa contornata di brillanti all'anulare della mano destra.

Penso che dovesse essere una visione d'aurora.

E' tutto l'insieme che crea l'eleganza raffinata, i cui si adornano roa le nostre signore, e non è soltanto il taglio o la qualità della stoffa.

Bisogna però che anche il modello sia combinato con gusto e che la tinta sia esattamente conveniente alla carnagione.

I nuovi modelli che avranno più che mai la genialità dell'artista che li crea e la perizia del tagliatore che li eseguisce.

I « corsages » così semplici in apparenza, sono in verità, opere d'arte, essi molte volte s'incrostanto nella gonna, o fanno parte delle maniche o del dietro, della stessa gonna. Anche per i modelli più semplici, le nuove princesses di primavera avranno nei « corsages » un taglio particolare e raffinato, che li distinguerà assai, da quelle piuttosto monotone per mancanza di fantasia, che si portavano l'anno scorso.

Il movimento grazioso che avrà maggior fortuna, avrà certamente il corsage che sul davanti s'incrosta sulla gonna, e continuato da due lunghi sbiechi, si annoda sul dietro, o incrociato viene nuovamente ad annodarsi sul davanti.

Tra tutte le tinte che trionfano per le nostre eleganti vesti da sera, notiamo specialmente il bleu « turquiose ». Per i modelli molto scollati, si guarnisce di strass, e si ottiene un effetto di ricchezza prodigiosa: per i pranzi e le serate più intime, si adopera il tulle o il voile di seta, ed in questa tinta riescono abilissimi graziosissimi. Sono souples e molto larghi: la gonna non è plissée ma tagliata molto « en forme ». Un piccolo cappello in velluto dello stesso « turquiose » completa l'insieme nuovo e infinitamente parigino.

La moda tende sempre più agli oggetti eleganti, e per accompagnare un tailleur di seta nera e in lana fine, si nota la « blouses » nuova che tagliata come un gilet, s'incrocia davanti per annodarsi sul fianco. Queste « blouses » confezionate in raso pallido, turquiose, mauve, sono eleganti, e permettono di rinnovare spesso l'insieme dell'abito.

Le scarpette nere tornano di moda, ma saranno messe soltanto per accompagnare un abito nero o di mezza tinta, leggero e vaporoso. Esse sono in raso e di una fantasia di taglio, che supplisce ogni fibbia o guarnizione. La scollatura sarà ondulata e nel bel mezzo, vi verrà ricamato un mazzolino di rose. Dello stesso raso, si fa pure la forma « sabot » attraverso

pugnali a manico dorato, piantati nel petto insensibile ad ogni sistema di martirio. Mettere molto nero attorno agli occhi « fatali » ed improvvisare un incudine da sonnambula.

Poi vi è la « Ja-Vallière » — être boiteuse, avoir quinze ans... la Montespan, col lungo strascico serico, la Pompadour, a vitino sottile e larghi « paniers » sulla gonna, e « le Medici » torve e tragiche, con i larghi colli di pizzo e gli abiti di velluto nero.

Chi è certa della sua perfezione può tentare « Isabeau » magari in maglia sul cavallo bianco, oppure uno dei tanti personaggi mitologici, che si rappresentano sempre poco vestiti; per le donne alle e magari formosette consiglio Diana, Armida, una Walchiria, una donna infine che sappia d'armi e di avventurose imprese. Per una piccola, vi sarà Mimì, Musetta, il « grillo parlante » la ballerina del 1800 (ch'era a momenti più vestita delle signore di adesso).

V'è ancora per le bellissime, a la contessa di Castiglione « vestita di pelle di pantera, e perle, Madame Roland, in tulle e rose, Paolina Bonaparte, in costume di Venere con qualche svolazzo di pizzi per decenza, e la divina Recamier in abito di mussola bianca.

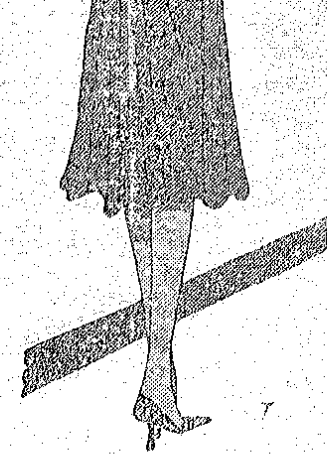
Alle brutte, consiglio gli stessi costumi, con la maschera in più, e l'effetto sarà immancabile.

La musica delle danze

E' una constatazione che s'impone a tutti gli avversatori, si continua a ballare perdutamente. I tango, i fox-trott, i valzer-excitation trascinano una parte di umanità in un turbine interrotto. Si vive ballando.

I giovanissimi cercano più volentieri gli sports di montagna o di mare ma i « più maturi (d'ambo i sessi) » e di tenaci illusioni, continuano a ballare appassionatamente con sempre maggior piacere.

Questa persistenza in una passione così frivola dipende forse dalle infinite variazioni di musiche e di passi, di cui sono formate queste danze. Nessuna moda è più mutevole che quella del jazz-bands, ed abbiamo



centi irresistibili. Si dice che un buon saxofono in un jazz, sia una vera fortuna.

Per un momento, questo strumento fu minacciato dalla sega argentina che è un altro nuovissimo strumento non assolutamente musicale, che dà suoni strazianti, come magolli di gulti in gennaio, ed urli di sirene.

Ma l'uomo si stanca presto di tutto ed anche di queste seghe: bisogna trovare qualcosa di nuovo, e chissà quale barbaro rumore s'inventerà per il prossimo anno.

Si predice il successo degli ottomi, cioè il rinascimento della musica virile e marziale. Ma vi saranno modificazioni e novità in questi stessi strumenti, che ritmeranno le nuove danze dell'avvenire con qualche suono pazzo. Appena sarà accennato un tentativo di melodia di « leit motiv » malinconico e sentimentale..... Crac! Una voce di pappagallo insolente, o di Y. keec ubriaco, romperà subito l'incanto.

Simonetta da Certaldo

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue
e disinfiante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 23-57 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

Rassegna Musicale

Giuseppe Verdi (Nel venticinquesimo anno di sua morte)

Venticinque anni or sono — precisamente il 27 gennaio 1901 — moriva Giuseppe Verdi, il Maestro, per il quale, come scriveva giusto cinquant'anni or sono il Rovani, l'Arte si mantenne in seggio e non ebbe deplorabile interregno.

Parlare dell'opera del Contadino di Roncole e della grande influenza che egli esercitò sull'arte musicale, può oggi, giustamente, apparire ingenuità imperdonabile. E' opportuno, tuttavia, aver presenti le condizioni in cui si trovavano le altre arti, le quali, dopo le superbe manifestazioni del Manzoni e del Leopardi, del Niccolini e del Grossi, del Rossini e del Bellini, del Bartolini e del Tenerari, sospiravano agli auliti estremi.

A questo periodo, il quale, come del resto avviene di tutte le cose umane, non poteva essere eterno, il Verdi attinse l'ispirazione più pura: ebbe in lui un desiderio prepotente di farsi applaudire da quella severa moltitudine, che mercè la scuola dei grandi, aveva raffinato il gusto e sembrava incontenibile, e osò anche quello che non gli veniva suggerito dalla sensibilità della sua anima di artista, ma oserei dire, dalla disperazione.

Si tentò, da tutti gli artisti, di abbaecinare quella moltitudine, la quale al cospetto nell'arte sobria, aveva acquisito limpida intelligenza; si caricarono le dosi, si badò troppo ai particolari, dimenticando la sostanza e, molto spesso, all'esagerazione si chiesero quegli aiuti che non si riusciva a trovare altrove.

Il soccorso, in quel tormentoso periodo, il poeta Prati, lo scultore Vincenzo Vela e i pittori Induno, e Giu-

gli fu il fedele ai proprii principi: l'amatore religioso e devoto che giunge a far tacere l'amore di se stesso e il desiderio del fuggitivo applausi, l'artista forte dotato di quella calma inalterabile della mente, la quale sa far cospirare tutte le idee e le forme di essa in una unità granitica.

Sempre tutto è il suo stile pure attraverso le diverse manifestazioni dell'anima, sebbene vario come lo spec-

La Cronaca

Scarsa attività nella vita musicale italiana in questi ultimi giorni; in ogni città della Penisola furono sospesi concerti, già precedentemente annunciati, per il lutto che ha colpito tutta Italia. L'Accademia di S. Cecilia a Roma se ha creduto bene di non rimandare il concerto del violoncellista ungherese tredicenne Tibor de Maschula, ha però voluto che, prima dell'audizione, fosse commemorata dal conte Blumenthal la sua Augusta Protettrice, e fosse parato a tutto il palco della grande Regina.

Nel programma del concerto figuravano composizioni di Corelli, Poles, Haydn, Pergolesi, Popper che il De Maschula eseguì con disinvoltura e sicurezza, senza assumere pose da piccolo genio, come sovente avviene nei bambini prodigio della sua età. Fraseggiatore di buon gusto, ha buona cavata, precisione e agilità scorrevole. Acquistando coll'esperienza maggior senso stilistico, il De Maschula diventerà concertista ammiratissimo. Egli ha avuto applausi aiosa specialmente nell'Adagio del Concerto di Haydn.

La sera dell'8 corrente a Milano al Teatro del Popolo, il quartetto Poltronieri ha procurato una serata di vero

clio che non si trasmuta per riflettere tutti i colori degli oggetti vicini.

Molti con l'aiuto del tempo e con le risorse della tecnica valentia riescono a farsi interpreti del pensiero. Egli, arbitro per prepotenza di natura di rivelare le esuberanze dell'animo suo, giunse, con il tempo, a rendersi padrone degli elementi materiali dell'Arte.

Il Meyerbeer s'innalzò all'idea, passando attraverso la materia; il Verdi, in virtù dell'idea, si fe' dominatore della materia stessa.

Ed è, egli anche per ciò, il nostro più grande maestro italiano.

Giovanna Massari.

plausi vivissimi alla fine di ogni esecuzione, specialmente dopo la 4.a Danza sinfonica di Grieg ch'egli ha diretto splendidamente.

Uno schietto e meritato trionfo ha avuto Enrico Mainardi violoncellista alla Accademia Filarmonica di Roma dove ha suonato musica di Boccherini, Brevai, Debussy, Kreisler, Ceci e Popper. Egli ha interessato assai per virtuosismo tecnico e a volte acrobatico e per la giusta ed equilibrata interpretazione data ad ogni brano. Il pubblico l'applaudì entusiasticamente richiedendo qualche bis che il Mainardi concesse volentieri.

A Bologna il pianista Alessandro Borowsky si è dimostrato padrone assoluto dello strumento, lasciando però altrettanto a desiderare nell'estetica. In programma figuravano tre piccole novità di Prokofiev che sono parse inferiori alla fama del musicista russo.

OPERE NUOVE

La "Leggenda di Natale,"

Al Teatro Regio di Parma ha avuto ottima accoglienza l'opera « La leggenda di Natale » un atto dell'avv. Pasqua-

A corto metraggio

Ridolini caricaturista

Si sa di certo che Larry Semon (Ridolini) ha avuto, prima di fare del cinematografista, una certa reputazione di caricaturista, e che fu per qualche tempo collaboratore di « Evening Telegram ».

Egli però guadagnava un salario misero, e quando una celebre Compagnia americana, sbalordita dalle sue doti straordinarie di commediante, gli offrì un buon posto a condizioni vantaggiose per girare durante tre anni delle commedie non esitò punto a firmare il contratto. Evidentemente si può essere grandi artisti in un campo anche dopo avere stentato un poco in un altro. Anzi, molto spesso accade così.

Charlie Chaplin (Charlot)

imitatore di sé stesso

Un giornale americano, or non è molto, fissò dieci magnifici premi per coloro che meglio avrebbero saputo imitare il celebre attore.

I concorrenti furono innumerevoli: milionari, disoccupati, reporters, impiegati di banca, strilloni ecc. ecc.

Il primo premio fu vinto da un satirico postale con tale comicità chapliniana da far ridere gli stessi membri della giuria. Il secondo fu assegnato ad un giornalista, il terzo ad un liftboy... Il vincitore del settimo premio, quando fu chiamato, volle imitare i soliti gesti di Chaplin, ma li rese così malamente che il presidente della giuria gli disse:

— Caro amico, non faccia lo Chaplin, più bello dello Chaplin stesso! Qual'è il suo mestiere?

— Taccio l'attore cinematografico.
— La comparsa, vorrete dire.
— Veramente... sono... primo at-

quisito limpida intelligenza; si caricano le dosi, si badò troppo ai particolari, dimenticando la sostanza e, molto spesso, all'esagerazione si chiesero quegli aiuti che non si riusciva a trovare altrove.

Il sorsero, in quel fermentoso periodo, il poeta Prati, lo scultore Vincenzo Vela e i pittori Induno, e Giuseppe Verdi, il quale con i fatti dimostrò come, non sempre, sia vero che le arti camminino di pari passo e che non sempre sia la poesia l'arte che dà la parola d'ordine.

Non vogliamo dire con ciò che sia difficilissimo trovare fra i quattro artisti contemporanei, una certa fisionomia intellettuale, e, fra le loro opere, qualche analogia più o meno lontana. Certo però che il Verdi fu quello che, maggiormente, seppe allontanarsi — nonostante le prime dure conflitte — da quelle iridescenti abbaglianti, le quali, se contrassegnarono un nuovo svolgimento nell'Arte, stanno, ancor oggi, a dimostrare come le più grandi difficoltà dell'Arte non siano state superate e che se la mano può essere stata straordinaria, comune è stato il pensiero.

Questo grandissimo merito del Verdi sfugge ai più.

Il carattere dell'ingegno dell'autore di «Nabucco» e di «Falstaff» appare, sempre, in tutta la distinzione della sua individualità, la quale sa anche, mirabilmente, manifestarsi quando all'arte di creazione, egli sa adattare quella che, anni or sono, un grande critico, definiva di «combinazione».

«Combinazione», definizione con la quale, certamente, noi non vogliamo associarci a coloro i quali, per mania di novità, vanno cianciando che Verdi ha dovuto adattarsi allo stile francese per piacere ai francesi. — Alludono al «Rigoletto», — e simili baggianate.

Il Verdi rimane e rimarrà il maestro più grande, l'espressione più fedele dell'Italia mostra nell'ore formentose e sanguinose della lunga vigilia, il degno successore di Bellini, come il Catanese lo fu del Rossini.

di buon gusto, ha buona cavata, precisione e agilità scorrevole. Acquistando coll'esperienza maggior senso stilistico, il De Macchula diventerà concertista ammiratissimo. Egli ha avuto applausi a forza specialmente nell'Adagio del Concerto di Haydn.

La sera dell'8 corrente a Milano al Teatro del Popolo, il quartetto Poltronieri ha procurato una serata di vero godimento coll'esecuzione in modo impeccabile di musica di Beethoven e di Mozart la cui freschezza cresce, se è possibile, col passare degli anni.

Vi fu pure una novità: il Quartetto in mi minore di Smetana dove il grande musicista boemo ha trasfuso un po' dell'anima sua e del suo popolo. Pagine piene d'intensa espressione che hanno trasportato il pubblico ad applausi sinceri e prolungati.

Leve a Milano alla Società del Quartetto si è avuto un concerto della pianista Frida Kwast Hodapp, la quale ha presentato alla critica del pubblico milanese le Variazioni e Fuga op. 134 di Max Reger sopra un tema di minuetto di F. Telemann. Il pubblico ha ammirato assai la pianista per la tecnica non comune e per la forza di resistenza dimostrata nell'esecuzione del faticoso, lungo e difficile brano il quale però non ha pienamente soddisfatto l'uditorio specialmente per la prolissità di certi toni e per la rumorosa chiusa della fuga finale. Esegui ancora Preludi di Chopin e la Fantasia di Schumann.

Il violinista Von Reuter ha suonato al Pensiero musicale a Milano. Però, malgrado siano riscontrate in lui precisione meccanica dovuta a lunghi anni di paziente studio, poco o punto ha soddisfatto per la mancanza di slancio e di vivacità trascinante all'applauso spontaneo; le sue esecuzioni risultarono monotone e uniformi.

A Roma all'Augusteo martedì 12, il maestro Piero Coppola ha diretto un concerto sinfonico che lo ha rivelato energico, simpatico e perfetto conoscitore dell'arte sua. Però un pubblico troppo scarso per un maestro già tanto noto anche in Francia. Il programma presentava fra l'altro due novità: *Le grotte di Capri* di F. Santoliquido e *L'Aiborata del gracioso* di Maurice Ravel. La prima, benchè qua e là descrittiva e melodica, non ha troppo persuaso e quasi ha lasciato sospeso l'uditorio. La seconda novità invece è piaciuta moltissimo: è arguta, brillante e pieno di grazia. Il bravo maestro Coppola ha riscosso ap-

OPERE NUOVE

La "Leggenda di Natale,"

Al Teatro Regio di Parma ha avuto ottima accoglienza l'opera «La leggenda di Natale» in atto dell'avv. Pasquale Melissari, per la musica del maestro Giuseppe Boncinelli, apprezzato molto all'estero, ma ancora poco noto in Italia.

Il paesaggio è nordico, adatto quindi per le leggende; un porto di pescatori olandesi; epoca nostra. Venti anni prima in una notte tempestosa di Natale, Badro, nel suo burchiello sbattuto dalle onde, aveva rinvenuta una piccola ravalta in trine e merletti. Un medaglione che portava al collo la rivelava figlia di una gran dama, e aggiungeva:

A vent'anni che sappia il suo mistero e tosto, consegnata, a chi la chieda.

All'alzarsi del velario i vent'anni sono trascorsi; ma, come in quella notte, c'è in mare tempesta e la leggenda comincia a svolgersi.

La piccola Tella è cresciuta con i figli di Badro, i quali, innamorati di lei, se la contendono, mentre la fanciulla, ignara di tutto ciò, li ama fraternamente.

I fratelli salgono sulla barca per una strana tenzone: il mare tempestoso deciderà la loro sorte. Prima di staccarsi dalla costa, in una lettera, svelano il loro amore, il disperato proposito.

La ragazza trova la lettera, e comprendendo il pericolo a cui si sono esposti i due rivali, corre a chiamare soccorso mentre ella, dall'alto di una scogliera, sta spettatrice ansiosa. Quando vede Aldo e Frida salvi, vede segnato il suo destino, vuole pagare al mare il prezzo del riscatto e si precipita dalla scogliera cantando:

Ai vent'anni il mare solo esso mi reclama...

L'opera fu scritta dodici anni fa, quando il maestro era appena ventenne ed è il primo saggio musicale; il Boncinelli ha rivelato in essa un'anima musicale. Eccellente l'esecuzione affidata nelle parti principali alla signora Valeria Mantua, al tenore Radaelli, al baritono Trento e al Basso Di Lelio, applauditi anche a scena aperta.

Maestro e librettista vennero alla fine evocati parecchie volte alla ribalta.

Lidia Riccardi.

imitare i soliti gesti di Chaplin, ma li rese così malamente che il presidente della giuria gli disse:

— Caro amico, non faccio lo Chaplin, più bello dello Chaplin stesso! Qual'è il suo mestiere?

— Paccio l'attore cinematografico.
— La comparsa, vorrete dire.
— Veramente... sono... primo attore.

— Questo lo può asserire ognuno. Come si chiama lei?

— Charlie Chaplin!
Un fatto più comico di questo non sappiamo se sia mai avvenuto: assegnare a Chaplin il settimo premio in un concorso d'imitazione di sé stesso!

Il trasformismo di Pola Negri

Quando Pola Negri arrivò agli Stati Uniti, due o tre anni or sono, il suo carattere bizzarro le procurò qualche disavventura.

Oggi è tutt'altro; ella ha compreso gli americani e questi hanno compreso lei, e l'attrice ha compreso l'importanza delle realizzazioni pratiche.

Un giorno, mentre lasciava il suolo americano per venire in Europa, qualche amico l'accompagnava e al punto di partire uno gridò:

— Pola, non ritornate con un marchese! Noi abbiamo quanto ci basta con Gloria (Gloria Swanson che ha sposato un marchese francese).

Due anni prima Pola Negri avrebbe risposto male all'indiscreto amico, ma questa volta si contentò di rispondere ridendo:

— Non temete. Non voglio più sentir parlare di matrimonio e di amore aristocratico.

Cinema OLIMPIA

Zazà

Riduzione Cinematografica della Commedia di Gorton e Simon
Interprete: GLORIA SWANSON

Edizione 1925
S. A. S. PARAMOUNT

La Settimana Cinematografica

I GRANDI FILMS ITALIANI

Sansone e Dalila

Nel maggior teatro lirico della Capitale servono le prove per l'allestimento della grande opera musicale *Sansone e Dalila*. La prima rappresentazione è imminente e la celebre cantante Giulia Sorel si prepara con grande fervore all'interpretazione della figura principale. Per impadronirsi del vero carattere del personaggio che deve incarnare, l'artista ricorre alla dottrina del vecchio Rabbino Elcazar, notissimo e profondo cultore di scienze bibliche, per chiedere alla sua competenza notizie precise sulla leggenda di *Sansone e Dalila*.

Il vecchio Rabbino racconta... In Palestina, una giovane schiava *Dalila* è prescelta dal Principe condottiero dei Filistei come favorita. Nelle ultime lotte combattute i Filistei hanno vinto il popolo d'Israele, e stanno per entrare trionfalmente in Ghaza, la città magi-giore.

Durante il trionfale ingresso tutti si inchinano al vincitore che ha al suo fianco, raggiante nello splendore della sua bellezza, *Dalila*. Uno solo non si inchina: *Sansone*. Egli ha veduto la fanciulla ed è rimasto preso dalla magnificenza di lei e dalla leggiadria del suo volto. *Dalila* si è accorta dell'ammirazione dell'uomo dalle forme atletiche e possenti, e, colpita, ha risposto agli sguardi di lui con improvvisa visibile simpatia. Al principe filisteo non è sfuggita la sottile corrente che ha avvolto subitaneamente i due giovani: irritato, comanda ai suoi soldati di impadronirsi del gigante. Ma *Sansone*, guardando nella sua forza sovrumana, oppone contro tutti una resistenza indomabile.

Passano alcuni giorni: *Sansone* nella sua vita nelle grotte e nelle caverne, esultato dallo spettacolo mirabile delle bellezze della natura, non può dimenticare l'impressione dolcissima avuta dallo sguardo degli occhi vellutati di *Dalila*.

persona del principe. Succede un parapiglia; un fuggi fuggi generale: tutto il teatro è come pervaso da follia. La Polizia, in un'accanita caccia all'uomo, scova il misterioso individuo e sta per impadronirsene quando egli correndo lungo il cornicione di una loggia precipita nella sottostante platea...

Giulia Sorel, prima della rappresentazione, aveva raccolto l'invito del Gran Duca di assistere ad una festa in onore di lei a bordo dello « Yacht » principe-scio. Per nulla impressionata dall'incidente accaduto, si reca a fare onore alla festa. Una volta a bordo, però, ella non tarda ad accorgersi d'esser caduta in un tranello. Lo « Yacht » che non reca altri ospiti all'infuori di Giulia, prende il mare allontanandosi rapidamente dalla riva.

Il Granduca, a cui ella si è rivolta per conoscere le ragioni di questo viaggio fuori programma, le dichiara francamente che il battello non rientrerà in porto se non quando Giulia abbia acconsentito alle sue insistenti proteste d'amore.

Il giorno seguente si scopre a bordo dello « Yacht » uno straniero e si constata che egli si trova sul battello per

la complicità di un sottocucoco di bordo. Ma non è tutto: si constata pure che un cilindro pesantissimo di metallo che lo straniero aveva recato seco è sparito. Alle domande che gli vengono rivolte, lo straniero risponde che si tratta di una macchina infernale che esploderà nello spazio preciso di un'ora, distruggendo il battello e provocando la morte di tutti i passeggeri.

Un panico terribile si diffonde. Giulia è terrificata. Il pericolo le suggerisce un'idea audace. Con la sua bellezza, col suo fascino, seduce lo straniero e riesce a farsi rivelare il nascondiglio della macchina infernale.

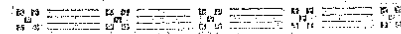
Con mossa rapida, lo straniero mostra a tutti l'infernale ordigno che a ben poca distanza da loro era celato nel corpo d'una finta bottiglia da champagne senza fondo. Il terrore dei presenti si cambia in visibile sorpresa quando il misterioso giovane aprendo la terribile macchina spaventosa mostra una innocente truccatura teatrale. Giulia finalmente comprende: ella si trova in presenza del giovane tenore debuttante al quale la cantante già baciata in fronte dalla gloria, aveva fatto l'affronto di negare la sua collaborazione d'arte. E questa volta è Giulia che, vinta dall'audacia e dalla dignità dell'uomo, piena di profonda ammirazione, lo presenta al principe come suo collaboratore non solo sulla scena ma anche nella vita.

Torniamo al paziente attorniato dai pugnali che da lontano debbono esser lanciati e giungere fino a lui.

L'azione diretta si avrebbe considerando i vari successivi arrivi dei pugnali dal fuori campo fino al conficcamento nella tavola di legno. Se invece disponiamo i pugnali tutti già conficcati intorno al paziente e legati con un filo nero sulla testa del marinaio, filo che deve essere invisibile per l'obiettivo, e, stabilendo la relazione sopra spiegata, fotografiamo all'indietro man mano che, uno alla volta, i pugnali saranno ritirati dal fuori campo, avremo come effetto l'arrivo dei pugnali fino al loro conficcamento sulla tavola con precisione impeccabile attorno all'attore.

La prossima volta spiegheremo altri trucchi un poco complicati nella loro preparazione, ma pur essi sorprendente illusione.

Il Cinetecnico.



I trucchi cinematografici

Tutti sanno che molte scene di grande illusione che infiorano i films sono il risultato di semplici trucchi, specialmente fotografici, ma pochi sanno come tali trucchi si ottengano sebbene la loro soluzione, il più delle volte, rasenti quella del famoso uovo di Colombo.

Il numero dei trucchi è infinito. Essi sono di due specie: meccanici e

questo si ricorre al sistema della marcia indietro stabilendo una relazione inversa tra la successione delle azioni reali eseguite dall'attore, e la serie delle vignette impressionate.

Per spiegare questo principio, supponiamo che una semplice azione (l'alzata d'un braccio, ad esempio) sia divisa in dieci successivi movimenti che debbono venir impressionati in dieci successivi fotogrammi

droinisi del gigante. Ma Sansone, gorgogliando nella sua forza sovrumana, oppone contro tutti una resistenza indomabile.

Passano alcuni giorni: Sansone nella sua vita nelle grotte e nelle caverne, esaltato dallo spettacolo mirabile delle bellezze della natura, non può dimenticare l'impressione dolcissima avuta dallo sguardo degli occhi vellutati di Dalila. La figura della donna ritorna col profumo di un sogno e gli dà l'audacia per tutto osare. Di notte, in compagnia di un servo fedele, raggiunge la città furtivamente, penetra nel palazzo palatino, cerca Dalila, la trova, l'avvolge nell'onda calda delle sue parole infuocate d'amore.

Giulia, incurata dal racconto del Rabbino, compresa della bellezza della leggenda biblica, trova in sé la forza di sostenere artisticamente la parte.

Ma un incidente penoso avviene in palcoscenico durante l'ultima prova. Il tenore che doveva incarnare il personaggio di Sansone si rifiuta di cantare. Il direttore del teatro, riuscita vana ogni persuasione, pensa di rimpiazzarlo con un altro giovane tenore di grande ingegno e valore, ma ancora sconosciuto. Giulia, ritenendo di compromettere il suo successo col cantare a fianco di un artista alle prime armi, si ostina a non volere andare in scena. A nulla valgono le preghiere dei dirigenti il teatro: la cantante è irremovibile. Fortunatamente il direttore riesce a persuadere il tenore ribelle e la rappresentazione ha luogo.

Quella sera nel teatro rigurgitante di un pubblico meraviglioso, aveva preso posto in un palchetto il Gran Duca Andrea Andreievitch che da qualche tempo circondava senza speranza la celebre cantante con una corte assidua e insistente. Proprio in quei giorni il Commissariato di Polizia della Capitale era stato avvertito che da parte di elementi politici reazionari si progettava un attentato contro il Gran Duca. Per impedire qualsiasi inescusabile incidente sono state prese le più severe misure di sicurezza per garantire la vita del principe.

Pur nonostante, prima dell'inizio della rappresentazione, un uomo dal comportamento misterioso prende posto, tutto solo, in un palchetto. Ed è proprio da questo palchetto che durante il primo atto parte un colpo di rivoltella in direzione del Gran Duca. Fortunatamente è bastato un piccolo movimento per impedire che il colpo raggiungesse la

grande illusione di filmati e films sono il risultato di semplici trucchi, specialmente fotografici, ma pochi sanno come tali trucchi si ottengano sebbene la loro soluzione, il più delle volte, rasenti quella del famoso uovo di Colombo.

Il numero dei trucchi è infinito. Essi sono di due specie: meccanici e fotografici. Oggi ne spieghiamo qualcuno di quelli fotografici.

Uno tra i più sorprendenti è quello che rappresenta un quadro (o scena) in cui agiscono due personaggi incarnati simultaneamente da uno stesso attore.

Supponiamo che l'attore sia Alberto Capozzi. Sullo schermo noi vediamo Capozzi, vestito da operaio, da una parte, che parla con Capozzi, vestito da ufficiale, dall'altra. Come è stato possibile all'operatore cinematografico ottenere il... miracolo?

Con l'uso di una mascherina (lamina di metallo) di forma rettangolare e della dimensione corrispondente alla precisa metà del fotogramma. Ricordiamo, per chiarezza, che il nastro celluloso (pellicola, o film), impressionato, risulta diviso in fotogrammi, o quadrucci.

Incominciamo col girare la scena giocata da Capozzi, operaio, dopo aver protetto con la mascherina una metà del fotogramma. A scena girata, senza muovere la macchina di presa dal suo piazzamento, facciamo marcia indietro tornando al punto di partenza. Fatto questo, si protegge con la mascherina la semi-vignetta già impressionata, e si gira la scena dov'è inquadrato Capozzi, ufficiale, avendo cura d'impressionare la pellicola per la stessa precisa lunghezza girata con Capozzi, operaio. Alla fine di questa seconda operazione avremo le due semi-vignette impressionate, cioè il quadro dei due Capozzi in amabile, o drammatica conversazione. L'unica difficoltà, perché il trucco riesca perfetto, consiste nel far sì che i movimenti dell'attore della prima fase della scena e quelli della seconda fase concordino esattamente.

Altro trucco caratteristico è quello che si adopera per eseguire il famoso gioco dei pugnali che spesso appare specialmente nei films americani. Per

ciò si adopera una relazione inversa tra la successione delle azioni reali eseguite dall'attore, e la serie delle vignette impressionate.

Per spiegare questo principio, supponiamo che una semplice azione (l'alzata d'un braccio, ad esempio) sia divisa in dieci successivi movimenti che debbono venir impressionati in dieci successivi fotogrammi. Se al primo movimento facciamo corrispondere la prima vignetta, al secondo la seconda, al terzo la terza, e via di seguito, avremo la fotografia diretta. Se, invece, al primo movimento facciamo corrispondere la decima vignetta, al secondo la nona, al terzo l'ottava, e così via, avremo evidentemente una ripresa fotografica inversa. Ossia l'azione che si svolge direttamente nella realtà si svolge inversamente sulla pellicola impressionata.

Un vaso di terra cotta che cade, si rompe e si sparpaglia in cocci, girato inversamente, a marcia indietro, darà per effetto i cocci che si radunano e tornano a formare il vaso che salirà di nuovo alla mano dell'attore che lo ha lasciato cadere.

Dicevamo del gioco dei pugnali. Il pubblico assiste a questa scena terrorizzante: il personaggio del suo cuore è là, addossato a un parapetto di legno.

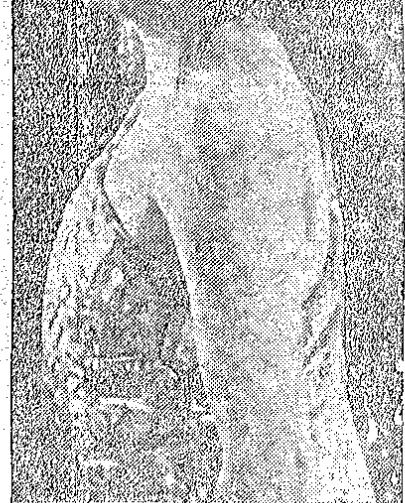
Immobilizzato, egli ha dinanzi a sé alcuni loschi figure, pagati da un rivale in amore, i quali gli lanciano contro affilati pugnali. Eccone uno che si conficca nel legno a un centimetro appena al disopra della testa; eccone un altro conficcarsi nella parete quasi aderente ad un braccio; eccone un terzo sfiorargli quasi una gamba.

Maledizione! I figure si accaniscono e lanciano pugnali su pugnali senza colpire il bersaglio.

Ma ecco sopraggiungere la polizia che fugge i malandrini e salva il prigioniero con gran sollievo del pubblico più impressionato.... della pellicola.

Come si è ottenuta la scena emozionante? Il prigioniero ha sfidato realmente il pericolo della morte?

Nemmeno per sogno. Ecco il trucco.



RINA CATARDI

(Contessa de Liguoro)

Figlia della Sardegna perchè di genitore sardo, nacque a Firenze, ma fin da fanciulla fu condotta a Napoli ove con la guida del maestro Paolo Serrao iniziò lo studio del pianoforte.

Rivelò subito, più che inclinazione, una vera e propria genialità artistica, e, più tardi, sotto la scuola del maestro Luigi Finizio conseguì con brillantissimi voti il diploma di magistero al R. Conservatorio di S. Pietro a Maiella.

Dal 1909 la sua carriera musicale ebbe i più lusinghieri successi e lo Sgambati, Baghen, Frugatta, Rossomandi, Longo, Marciano e Cesti, tutti maestri insigni, ebbero a dichiararla un portento pianistico, dotata di uno stile originale e perfetto.

Anche gentile e generosa, spinta da un nobile sentimento d'amore per gli eroi della patria, ella prodigò più volte la sua valentia artistica in concerti di beneficenza a pro dei soldati mutilati.

Insistentemente pregata, accettò di interpretare in cinematografia alcuni films riuscendo a porsi subito in prima linea.

Messalina, In maremma. Quo Vadis?, Il focolare spento, Bufera, sono le sue creazioni più note e modellate con rara efficacia.

L'idolo della spiaggia

(Novella)

Il signor Edoardo era americano nel portafoglio e nell'anima. Gli piaceva esagerare per il solo gusto di apparire diverso dagli altri. Come tutti gli americani, molto spesso, era preso dalla mania di viaggiare. E andava a Napoli per il solo gusto di fare una passeggiata in via Toledo, o vedere il Vesuvio da Margellina.

D'estate non andava quasi mai in campagna o, se vi andava era per farvi una corsa pazzo in automobile.

Non sapeva adattarsi in un ambiente così ristretto. Coricarsi ad ora letta, anche senza averne voglia, per non fare la parte del nottambulo al chiaro di luna; mangiare all'ora stabilita per essere in compagnia di altri; passeggiare nelle ore più opportune per non destare sospetti e far parlare il prossimo. Dipendere dalla musoneria più o meno garbata dei villeggianti. Sorridere quando non se ne ha voglia; fare il viso arcigno quando si è allegri. Uniformarsi, insomma, alle convenienze dell'ambiente per essere simpatico e far piacere agli altri.

Per questo preferiva il mare, e pensava che la spiaggia dava le stesse confidenze di una tavola da pranzo, che al *dessert* i commensali sono intimi e giovinili.

Lui, era il prototipo del gaudente buon gusto. Faccia tonda e grassa accuratamente sbarbata come un comico. Occhi vivaci e sopracciglia folte. Tondo come un otre tanto che un millimetro di più sarebbe stato sufficiente per farlo scoppiare. Poteva avere una trentina di anni.

D'estate, le più belle ore della giornata le passava sulla spiaggia, ed erano le ore più comode dopo un chilo riposato per stuzzicare l'appetito della sera.

Arrivava sempre dal mare in motoscafo, o sandolino; e se il vento era propizio, veniva con la vela più gonfia di lui.

Era sempre in costume da bagno; ma prima di presentarsi alle signore aveva cura di nascondere le rotondità del suo corpo in un accappatoio quasi *noiset* che stretto alla vita da un cordone, e certe volte col cappuccetto in testa, gli dava l'aria di un frate in completa.

La mamma non aveva mai...

e fra un punto e l'altro del ricamo, cominciò: — Mi permette, signor Edoardo giacché ho la fortuna di essere sola con lei, di dirle una parola in un orecchio? Sono vedova, una vecchia, quindi non c'è pericolo che gli altri sospettino. Volevo dirle, perché non si decide a prender moglie con tante ragazze disponibili? Lei, non può certo dire che le mancano i mezzi. Ricco, giovane, pieno di salute. Soltanto qui ha cinque ragazze a sua disposizione. Per la loro bontà non è difficile la scelta. Le uno somigliano alle altre come due gocce d'acqua. Tocca a lei scegliere secondo il suo gusto.

Il signor Edoardo, invece, si tirava sempre più indietro per avvicinarsi a Maria Luisa che da sopra uno scoglio si tuffava in mare a capo fitto.

Dal canto suo, Maria Luisa si sognava del signor Edoardo soltanto nelle notti di febbre; ma quel giorno che venne a sapere che le altre signorine gli facevano la corte; allora, se ne finse innamorata per divertire le amiche.

E cominciò cogli scherzi. A lei piacevano gli uomini in costume da bagno e non in accappatoio. E il signor Edoardo era così pomposo in costume da bagno da essere il ridicolo delle amiche di Maria Luisa.

Un altro giorno Maria Luisa ordinò il pranzo per sette da consumare sopra uno scoglio. Il signor Edoardo pagò contento e beato di poter soddisfare i capricci di Maria Luisa. E ritenne anche uno scherzo la risposta che gli diede Maria Luisa quando in barca a vela, lontani dalla spiaggia, le chiese:

— Signorina, si sentirebbe di volermi bene?

— Io, no — rispose Maria Luisa, cercando d'imitarlo nella voce e nel gesto.

Pertanto, le mamme delle signorine Irene, Irma, Nilde, Elena, Anna Maria in segno di protesta non rivolgevano più la parola al signor Edoardo, che però non perdevano mai di vista, sempre nella speranza di riaverlo presto fra loro.

Anche Anna Maria soffriva, ed era tutta contenta quando poteva chiedere

— Eppure, anche lei non ha una figlia che debbo far felice?

— No, sa. Io, non pretendo questo. Non sono io che vengo a dirle « sposi mia figlia ». Se vuole sposarla sa quello che deve fare. Si rivolga a mio marito.

— Risparmio questa fatica.

E la mamma di Elena ch'era venuta allora sbottò a dire: — Ma sa che lei è un impertinente!

— E' la prima volta che me lo sento dire.

— Perché ora se lo merita. Lei è da due mesi che ci mena per il naso.

— In che modo? — chiese con una flemma matematica e americana — Perché comincio a convincermi del contrario.

— Ma lo sentono!... lo sentono!... — gridò la mamma di Elena come un'ossessa.

— Cos'ha detto? — chiese la mamma di Nilde correndo fra loro.

— Che siamo noi a prenderlo in giro.

Se ne possono sentire di peggio?

— Signor Edoardo, lei deve scusarsi — intimò la mamma di Nilde.

— Intanto, Maria Luisa, da sopra uno scoglio gli gridava: — Signor Edoardo, venga! E' già un po' che si aspetta.

E fu allora che il signor Edoardo si congedò dalle signore, dicendo: — Scusino...

Passata la stagione estiva cessò lo scherzo di Maria Luisa. Il signor Edoardo rimase male, e per riaversi s'era dato alla bella vita. Aveva ripartite cost bene le ore della giornata e della notte che non gli restava più il tempo di pensare a Maria Luisa.

Al mattino si alzava alle undici per rimettersi delle ore perdute nella notte a teatro, o al circolo in compagnia di amici intimi o di amiche che trattava col voi; e non andava a letto se non dopo una cenetta al Gambinus colla testa quasi sempre inebbrinata di champagne, eccezionalmente di Bordeaux...

G. Mario Faggioni

CRONACHE D'ALTRI TEMPI

Una partita di foot-ball nel 1524

E' ormai noto che il *foot-ball*, gioco che, con i piedi fa girare moltissime teste, è l'italianissimo gioco del calcio, nato a Firenze, dove godeva di popolarità grandissima.

Pochi però sono coloro i quali conoscono come, allora, il gioco si svolgeva. Diciamo subito ch'esso, come ai tempi nostri, dava luogo a zuffe fra giocatori, fra pubblico partigiano di quella o quell'altra squadra, a giudizi incerti degli arbitri ecc. ecc.

Tentiamo di tramutarci, per l'occasione, in cronista sportivo dell'anno di grazia 1524.

Il gioco, adunque, si svolgeva, generalmente, in piazza Santa Croce a Firenze, all'inizio del Carnevale di ogni anno.

La piazza veniva circondata da uno steccato. Una linea separava in due metà la piazza e ai due punti finali di questa erano i seggi dei due giudici, destinati a regolare l'andamento del gioco.

pericoloso del giuoco, perchè la schiera vinta, di rado abbassava la bandiera e quella vincitrice, volendola costringere, dava vita a baruffe, dalle quali le bandiere per il solito uscivano in pezzi ed i giocatori pesti e malconci.

In quel giorno nacque un grande contrasto tra le due schiere rosea ed aurea, perchè buttata la palla dal mezzo dello steccato o linea chiamata il « muro » quelli della fazione rosea la respinsero con tale impeto da far pendere fin dal principio la vittoria dal canto loro; per il che gli aureati opposero un fiero contrasto, tanto per guadagnare terreno, quanto per spingere il pallone oltre il segno.

Il desiderio di distinguersi non faceva pensare al pregiudizio che poteva risentire il corpo dei giocatori delle due schiere che facevano prodezze di valore. Lo sparo dei masti annunciò la vittoria della prima caccia a favore della schiera di color oro, sebbene il giuoco fosse cominciato con

zio, veniva con la vela più gonfia di lui. Era sempre in costume da bagno; ma prima di presentarsi alle signore aveva cura di nascondere le rotondità del suo corpo in un accappatoio quasi *noisèl* che stretto alla vita da un cordone, e certe volte col cappuccetto in testa, gli dava l'aria di un frate in compieta.

Le manine non avevano occhi che per lui. Non appena la vela, o il motoscafo, o il sandolino sgusciava dalla punta di S. Giuliano chiamavano a raccolta le loro figliole. E i ritocchi ai nastri di seta, ai capelli, alle camiciette, ai costumi da bagno erano in proporzione alla distanza che le separava dal signor Edoardo.

Le signore si offesero soltanto quel giorno che videro pericolare le loro aspirazioni per le figliole.

Ma anche allora il signor Edoardo fu prudente e fece finta di non accorgersi di nulla.

Maria Luisa gli stava più a cuore di Anna Maria. Erano quattro nomi in due persone distinte, l'una bruna e l'altra bionda. Però, Edoardo era per Maria Luisa, bruna come la notte, birichina come un monelluccio di strada.

Al mare veniva sempre sola. Le amiche le trovava sulla spiaggia. Non avevano la mamma che le custodisse. Sembravano tanti scolaretti che avessero marinata la scuola.

Ed erano risa chiassose ed argentine. Spruzzi d'acqua e tonfi improvvisi che facevano sussultare dallo spavento.

Le mamme le guardavano con cipiglio perchè troppo irrequiete e sfaccendate. E mettevano sull'avviso il signor Edoardo, perchè non avesse da pentirsene poi.

— La vede quella bruna? Quella è più monella delle altre — gli disse la mamma più interessata.

E il signor Edoardo cercava nel gruppo la più monella e la più bruna.

— Si guardi da quelle signorine, signor Edoardo! — esclamò un'altra.

— Sì? Perché? — chiese poco convinto.

— Se sposa una di quelle arrischia di non trovarla mai in casa.

— Sì? Io non lo credo.

— Creda a me signor Edoardo — principiò un'altra — Capricci quanti ne vuole; virtù poche o niente. Ai nostri giorni è difficile sceglier bene fra le signorine a modo, s'immagini fra quelle.

La signora Mondino, che doveva essere la meno interessata, perchè non aveva figlie da collocare, si prese la briga di chiamare a sé il signor Edoardo

Peranto, le mamme e le signorine Irene, Irma, Nilde, Elena, Anna Maria in segno di protesta non rivolgevano più la parola al signor Edoardo, che però non perdevano mai di vista, sempre nella speranza di riaverlo presto fra loro.

Anche Anna Maria soffriva, ed era tutta contenta quando poteva chiedere al signor Edoardo: — Perché non si fa più vedere?

— Ma se mi vede tutt'i giorni!

— Sì, ma prima veniva da noi tutt'i giorni e ci restava sino a ora tarda. Ora invece, è sempre con quelle signorine. E' vero che si è innamorato della bruna?

Ed un giorno la signora Mondino lo chiamò da parte per dirgli:

— Faccia felice qualcuna di queste signorine. Non s'è accorto che Anna Maria si strugge come la neve al sole?

— Cosa debbo fare?

— Quello che il cuore le detta.

— Il cuore non mi dice niente, e non so cosa fare.

E mentre durava questo ragionamento la mamma di Anna Maria era venuta a pigliar parte al discorso. E cominciò in tono solenne: — Signor Edoardo, lei ci abbandona.

— Non è vero.

— Ma se lo ha già fatto?!

— Non è vero.

— Sia sincero. Lei adesso vorrebbe trovarsi colla signorina bruna. Stavolta è vero?

— Sì, ma nè io, nè lei siamo così impazienti come lei crede.

— Quindi lei ammette di esserne innamorato?

— Oh, Dio! Come si fa presto a pensare a certe cose.

— Lei dice di no?

— Io, non dico niente.

E la signora Mondino aggettava:

— Dica invece qualche cosa.

— Io, non ho nulla da dire.

— Anna Maria le vuole bene.

— Questo mi lusinga moltissimo.

Ed abbassata la voce gli sussurrò all'orecchio: — Ed è un ottimo partito.

— Non merito tanto.

— E allora?... — insistette la signora Mondino.

— E allora, resto come sono.

Intanto venne a far parte del gruppo anche la mamma di Irene.

— Cosa dice il signor Edoardo — iniziò.

— Io, niente. Forse sarà lei che vorrà dirmi qualche cosa, come le signore.

— Oh!... E che cosa le hanno detto?

— Ciò che mi dirà lei adesso.

— E dalli! Ma se io non so cosa dirle.

Firenze, all'inizio del Carnevale di ogni anno.

La piazza veniva circondata da uno steccato. Una linea separava in due metà la piazza e ai due punti finali di questa erano i seggi dei due giudici, destinati a regolare l'andamento del gioco.

La gioventù fiorentina, divisa in due schiere, si accingeva ad eseguire il gioco, sotto le bandiere e agli ordini di due capi che si chiamavano: *Alfieri*.

Il giuoco consisteva in questo, cioè: di far passare di posto oltre l'opposto padiglione un pallone pieno di vento, al quale si dava col pugno e col piede.

I giocatori erano venticinque o ventisette per schiera, ed ogni schiera si divideva in quattro classi dirette dell'*Alfiere*.

Gli « Innanzi » o corridori, si chiamavano quelli che correvano la palla; gli « sconciatori » trattenevano i detti « Innanzi », quando accompagnavano la palla, e dallo sconcio che davano loro prendevano il nome; i « datori innanzi » quelli che davano gagliardi colpi alla palla; « dattori addietro » che dietro quegli stavano quasi a riscosse.

Ora nel giorno in cui si parla, si eseguiva il calcio a livrea, o Divisa dorata per una schiera, rossa per l'altra.

Si conducevano adunque i giocatori nello steccato con pompa ed ordinanza, proceduti la trombettè e tamburi dal Maestro del Campo, tutte le coppie l'uno di una schiera o colore, l'altro dell'altra, girata la piazza si dividevano, ed ogni schiera occupava il suo padiglione.

La schiera dei giocatori che più volte faceva caccia, cioè che faceva passare la palla oltre il contrario padiglione, era vincitrice chi faceva fallo perdeva mezza caccia, e due falli davano una vittoria all'altra parte.

Vinta la caccia, si cambiava luogo: la schiera vincitrice andava ad occupare il padiglione di quella superata con bandiera spiegata e la schiera vinta doveva andare dall'altra banda con bandiera inchinata e ravvolta.

Questo per solito era il punto più

Il desiderio di distinguersi non faceva pensare al pregiudizio che poteva risentire il corpo dei giocatori delle due schiere che facevano prodezza di valore. Lo spato dei masti annunciò la vittoria della prima caccia a favore della schiera di color oro, sebbene il giuoco fosse cominciato con favore della schiera di color rosa.

Bisognò cambiar posto e gli atriati con dispetto e svergognati si adattarono a cedere il loro padiglione ai vincitori, portando la bandiera abbassata.

Ricominciò il giuoco e la fortuna proseguì ad assistere la schiera d'oro per il che la fazione vinta si trovava in un fermento vivissimo da venire alle mani pure cedè la seconda volta il suo posto ai vincitori, soffrendo le loro beffeggiature e quello del popolo.

Avvenne, però, che la terza caccia fu vinta dai rossi. La schiera color d'oro cedè il suo padiglione ma non volle abbassare la bandiera perchè sosteneva che, nel giuoco, essendo tutt'ora vincitrice di una caccia, non si poteva obbligare ad inchinarsi a chi era, sempre, perdente.

Di qui, l'inevitabile baruffa, intervento tardivo dei giudici e, infine intervento tumultuoso del pubblico e conclusione una vera e propria battaglia, dalla quale ne uscirono contusi assai gravemente.

Finalmente — e ci vollero parecchie ore — la calma tornò e vincitori e vinti, acclamati dalla folla, si riunirono a fraterno bancheito.

Come si vede: *nihil sub sole novi*.

rim



Ultime Novità!

CARTA — BUSTE — BIGLIETTI
E CANCELLERIA SOPRAFFINA

Le appendici de "LA CHIOSA,"

Num. 3

Amore in sordina

di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)

L'odio dell'uomo contro l'uomo, le feroci accuse, i desideri di vendetta parevano essersi riversati dalle trincee abbandonate, dai terreni che i diplomatici ora si disputavano non meno accanitamente che con le armi, nelle vie delle città, tra gli esseri d'uno stesso paese, persino fra i consanguinei.

Questo spettacolo, unito a una rilassatezza nervosa intervenutagli per i troppi strapazzi a cui aveva sottoposto il proprio organismo lo gettò di nuovo in un nero pessimismo sul conto dell'umanità e dei suoi destini.

La politica non lo seduceva: altra attività pratica o artistica egli non aveva sottomano e gli pareva, dopo essersi tolta la divisa, che la sua funzione necessaria fosse di nuovo cessata.

Durante la guerra i suoi parenti più prossimi erano morti: qualcuno di essi gli aveva lasciato delle eredità. Patrimoni, queste eredità, più apparenti che sostanziali. Faceva parte di uno di essi una villa a Cortona.

Liquidando tutte le passività del proprio e dei patrimoni ereditati non gli restò che una parte dell'antico palazzo di famiglia in Roma e la villa di Cortona: ma rendite nessuna.

Preso da una forte forma di ipocondria egli allora affittò il palazzo di Roma e si ritirò a vivere con tale unico provento a Cortona, dove aveva racimolato tutte le opere d'arte e le belle cose che gli erano avanzate dalla liquidazione patrimoniale.

Qui vi egli si annuò seriamente: e i medici gli consigliarono di mettersi di darsi ai viaggi, a una vita più attiva, di svegarsi quanto più gli fosse stato possibile. Allora egli fu colto da una sorta di sorda ira contro il creato

che gli avevano offerto facilmente le donne d'ogni genere da lui conquistate senza fatica, aveva finito per confondere quel sentimento, con l'idea del piacere.

L'amore gli sembrava un fenomeno naturale, quasi puramente fisiologico, a cui non valeva la pena d'attribuire più importanza di quella che si attribuisce a tutte le altre necessità dell'animale uomo.

Fra tutti i bei sentimenti di cui egli era stato capace un tempo, quello che ancora riusciva a fargli credere nella umanità, scuotendo un poco l'inerzia spirituale in cui si trovava volontariamente impaludato, era quello soltanto dell'amicizia. E così, a quando a quando, gli avveniva, allorché colto da più forte angoscia sentiva il bisogno di sfogarsi, di prender la penna in mano e di scrivere malinconiche lunghe lettere a qualcuno dei suoi antichi compagni. In tali lettere egli non accennava mai alla sua situazione finanziaria: non amava chiedere aiuto agli amici.

Gli pareva che nel suo modo di concepire l'amicizia non dovessero entrare, o dovessero entrarvi il meno possibile, le volgari realtà materiali della vita.

Voleva insomma di essa fare un poco il regno dei suoi ricordi giovanili, di quel tempo in cui tutta la vita gli si parava davanti coi più bei colori della speranza.

Naturalmente, egli non scorgeva quanto di fittizio, di puramente gratuito avesse la sua disperazione inutile e, in fondo, non motivata che dal suo ozio.

La lettera di Paolino, ch'egli aveva abbandonato aperta sulle ginocchia era giunta non solo a fargli rammen-

di riconoscerlo, come chiedendosi se già l'avevano conosciuto.

Quel loro apparirgli dinanzi quasi provocato dalla luce improvvisa colpì il Duca in modo particolare: ed egli contraccambiò il loro sguardo, scrittandole intensamente, e lasciando a loro il passo con un lievissimo inchino educato.

Erano entrambe molto belle, ed evidentemente sorelle.

La più alta delle due, che mostrava di essere anche la maggiore per età, aveva un delicatissimo viso di un pallore straordinario incorniciato da capelli d'un biondo cupo quasi rosso; gli occhi, di un indefinibile colore, vivacissimi e fieri sotto le sopracciglia molto arcuate, davano a quel viso dai tratti un po' minuti, un'espressione di energia che contrastava con la delicatezza del sembiante: ella rispose con un cenno del capo altrettanto lieve che fiero, alla cortesia del Duca.

La più piccola, scostandosi dal fianco della sorella per seguirla sulla stretta passiera senza urtare il Duca, passandogli accanto arrossì lievemente.

Somigliava alla maggiore in modo straordinario: era soltanto un poco più piccola e grassoccia; aveva i capelli di un colore biondo assai chiaro, e l'espressione del suo viso era molto meno fiera di quello dell'altra.

Si capiva al solo guardarla che ella doveva essere una fanciulla molto ingenua, buona, ed alquanto romantica, su cui la maggiore doveva assolutamente imperare.

Come entrambe si furono allontanate dirigendosi verso la sala di lettura, il Duca ch'era rimasto quasi attonito dalla loro bellezza percepita così di colpo, si volse un istante a riguardarle. Poi si scosse e salì lentamente in

questi giorni potrebbe anche essere oggi. Se lo fossero chi, delle due, sarà quella che si chiama Margaret? La più piccola o la più grande?

Curioso a riscontrarsi l'idea che le due signorine fossero veramente quelle annunciategli dall'amico non gli dava molta soddisfazione.

Gli seccava di doversi mettere al loro servizio, assente l'amico. Eppoi un'altra cosa che non osava confessarsi lo seccava ancora di più. Questa: che la maggiore di esse fosse per l'appunto Margaret, nè sapeva spiegarli il perchè ciò non gli recasse piacere.

Rimase un poco a contemplare la lettera come chiedendo ad essa la soluzione dell'enigma, poi, con una crollata di spalle egli mormorò: Smiles o non Smiles se esse saranno le signorine di Paolino, me ne faranno avvisato.

E discese alla table d'hôte, gettando la lettera dell'amico in un cassetto della scrivania, sopra una pallottola di carta che, si rammentò, era la lettera del suo amministratore non terminata di leggere, e che si riprometteva di leggere, per rispondergli, dopo cena.

* * *

Le due signorine dal Duca incontrate poco prima nella hall erano appunto le Smiles, giunte nella mattinata da Bologna dove si erano fermate contrariamente a quanto avevano programmato partendo da Roma, soltanto una giornata.

Ciò era dipeso dagli umori della più piccola che si chiamava Edith, come forse il Duca non avrebbe desiderato.

Benché sembrasse la meno imperiosa delle due sorelle, quella cioè che per essere più giovane doveva seguire

va racimolato tutte le opere d'arte e le belle cose che gli erano avanzate dalla liquidazione patrimoniale.

Qui vi egli si ammalò seriamente: e i medici gli consigliarono di muoversi, di darsi ai viaggi, a una vita più attiva, di svagarsi quanto più gli fosse stato possibile. Allora egli fu colto da una sorta di sorda ira contro il creato e contro se stesso: e riprese, indebitandosi sino ai capelli, la vita di prima della guerra, ancora più disordinata.

Vicino alla quarantina egli pensava che Pianca via che ormai gli toccasse seguire non fosse che quella di tirare avanti in tali condizioni, finché la morte non lo avesse soffocato, finché la sua situazione pratica si fosse fatta così spaventosa da deciderlo all'unica soluzione possibile che gli balenava al cervello: il suicidio.

Il pensiero che quando egli non avrebbe più resistito, avrebbe potuto elegantemente, disinvoltamente sbarazzarsi d'ogni preoccupazione, togliendosi la vita, gli riusciva consolante.

Pure, da un certo tempo, aggroviandosi intorno a lui la rete dei creditori e degli imbarazzi, mentre tale stabilità soluzione si avvicinava, egli cominciava inquieto a domandarsi se avrebbe mai avuto il coraggio o la virtù di metterla in atto.

Qualche volta cominciava a ribalancargli alla mente un desiderio d'assettare la propria vita e la propria anima, di occuparsi, sia pure in modo modesto, in un lavoro qualsiasi che valesse a tenere affaccendato il suo pensiero: e sognava una pace quale egli non aveva sino ad allora provata.

All'amore egli non credeva ormai più: saziando i suoi sensi col piacere

si parava davanti con più del colore della speranza.

Naturalmente, egli non scorgeva quanto di fittizio, di puramente gratuito avesse la sua disperazione inutile e, in fondo, non motivata che dal suo ozio.

La lettera di Paolino, ch'egli aveva abbandonato aperta sulle ginocchia era giunta non solo a fargli rammentare l'amico, ma a provocargli un sorgere di meditazioni e di riflessioni di ogni genere. Paolino era un temperamento proprio all'opposto del suo.

Volitivo, tenace, originariamente povero, si era conquistato a poco a poco il suo posto nella vita: ch'era veramente un posto d'oro.

Aperta in Trieste, dopo la guerra, una agenzia di rappresentanze industriali era riuscito a fare di questa, in brevi anni, una formidabile società d'esportazioni e d'importazioni per ogni punto dell'Europa e di oltre oceano.

In ciò, forse, lo aveva aiutato la fortuna, ma il Duca, confrontando la propria vita con quella dell'amico non poteva esimersi dal riconoscere quanto egli si trovasse, moralmente e dinanzi a se stesso, inferiore a Paolino.

L'offerta che ora l'amico gli faceva gli giungeva oltremodo gradita non per l'offerta in se, ma per una piega speciale ch'essa faceva prendere ai suoi pensieri. I quali finirono per culminare in questa decisione: — Non gli chiederò del denaro. Liquidando tutta la mia posizione. Siccome vendendo anche i quadri e la scuderia un piccolo capitale mi deve avanzare domanderò a lui di associarmi a qualcuna delle sue combinazioni commerciali. Non c'è via d'uscita.

E come se questa decisione lo avesse scosso del tutto e gli avesse infuso una energia nuova di cui, pur non credendovi pienamente, quasi stupiva, egli balzò in piedi, raccolse la lettera che in tale movimento gli era caduta e si avviò affrettatamente verso l'ascensore per recarsi in camera propria.

In quel punto preciso il concierge accese tutte le luci del vestibolo, ed entrarono nella hall due signorine elegantissime che, incrociandogli la strada, lo guardarono come se tentassero

doveva essere una fanciulla molto ingenua, buona, ed alquanto romantica, su cui la maggiore doveva assolutamente imperare.

Come entrambe si furono allontanate dirigendosi verso la sala di lettura, il Duca ch'era rimasto quasi attonito dalla loro bellezza percepita così di colpo, si volse un istante a rignardarle. Poi si scosse e salì lentamente in camera propria.

I suoi pensieri avevano già preso una piega diversa da quella di pocanzi.

Un non chiaro sentimento di sordo stupore pareva che gli ingombresse la mente, ed egli, mentre si cambiava d'abito, si sorprese più d'una volta col pensiero fisso su di una curiosa sensazione, quasi puramente fisica, che gli aveva fatto trasalire il cuore, sotto lo sguardo della maggiore delle due signorine incontrate.

Egli aveva posato la lettera di Paolino sulla scrivania dello studio accanto alla sua stanza: uscendo egli attraverso lo studio e lo sguardo gli cadde sul foglio bianco.

— Perbacco! — egli pensò tutto ad un tratto — ma quelle dovrebbero essere le signorine che Paolino m'annuncia... Vediamo un poco — e rilesse:

« Giungeranno a Salsomaggiore di questi giorni, due signorine inglesi, figlie di un mio corrispondente di Londra, armatore e proprietario di cotonifici, che il padre mi ha raccomandato per la loro visita all'Italia.

« A Roma ho fatto loro da guida. A Salso, giacché ti ci trovi, ti prego di sobbarcarti tu a tale fatica: che è poi una fatica piacevole, poiché sono due fanciulle bellissime anziché no. Per una ch'esse io sento, anzi, un leggero *penchant*. A suo tempo capiterò a Salso anch'io, per controllare se il *penchant* permane. Ne riparleremo.

Il mio *penchant* si chiama Margareth; sua sorella si chiama Edith: entrambe si chiamano Smiles. Conto di venire a Salso fra tre giorni. Arrivederci.

« tuo Paolino. »

« P. S. — Ho dato alle signorine Smiles l'indirizzo del tuo hotel e il tuo nome. »

Inglisi esse lo sembravano: e di

graminata partendo da Roma, soltanto una giornata.

Ciò era dipeso dagli umori della più piccola che si chiamava Edith, come forse il Duca non avrebbe desiderato.

Benché sembrasse la meno impetuosa delle due sorelle, quella cioè che per essere più giovane doveva seguire il volere della maggiore, nei dettagli della loro vita essa finiva sempre per imporre la propria volontà alla sorella Margareth.

Più che imporsele, veramente, ella usava convincerla a fare tutto quello che desiderava, con mille moine e carezze, volta a volta piagnucolando, carezzandola, intestardendosi, facendola ridere.

Margareth che l'amava molto finiva sempre davanti a quella commedia per lasciarsi commuovere o intenerire e per togliere il veto della propria autorità da tutto quello su cui prima l'aveva posto.

Molto riflessiva e portata per natura e per educazione a una rigosità di sentimenti e di costumi veramente luterana, ella, ogni volta che prendeva una decisione, non amava affatto ritornarvi sopra: e portava questa sua precisione di carattere in tutte le sue azioni, sin nelle più piccole.

Ma la sorella che conosceva per esperienza quanta fosse la sua bontà e la sua pieghevolezza, quando si sapeva non opporlele decisamente, aveva a poco a poco imparato a farla recedere dai propositi che ad essa non garbavano, nel modo che s'è detto.

(Continua)

Volete eternare la durata della vostre scarpe?

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN", NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA.

Chiedeteli nei migliori negozi.

AGENTI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

Per cadervi senza dolore usate il Sapone "COLGATE"

CREMA - POLVERE - STICKS (Unstod)

Nelle migliori Profumerie e Farmacie

CORRESSIONI RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA

La Canzone del presagio

(NOVELLA)

Al primo vagito della bimba, aveva risposto il raitolo di sua madre che moriva, a vent'anni, bruciata dalla folata di passione che aveva distrutto la sua vita dopo aver divampato in una folata magnifica di ardore.

Restava del suo peccato, della sua ribellione alle consuetudini, alle tradizioni, alla soffocante aridità di vita cui la madre, arcigna ed aristocratica, l'aveva costretta, restava, del suo delirante amore per l'artista povero, una bimba appena nata, una bimba che la morte, distratta, aveva dimenticato di raccogliere nelle braccia di gelo insieme alla mamma quasi adolescente.

Si occupò della piccola orfana, la principessa Annabella di San Siro, madrina della piccola mamma morta nel dar la vita ad una creatura che doveva poi, nel mondo, portare la tris e eredità del febbrile sangue materno, e dei suoi sogni di libertà, e della sua anima di sensitiva senza pace.

La chiamò Isabella, come sua madre, la fece allattare da una robusta contadina, nella dolce valle del Po, la mise in collegio poi, a sei anni, e la fece uscire di là a quindici, per veder fiorire accanto alla propria un'incocia di vedovo senza figli e senza parenti, la grazia pensosa di quell'adolescente dalla fronte unghiate di rughe precoci.

Le sale della rocca di San Siro videro aggirarsi con aria un po' trasognata, con passo un po' fantomatico la sua figurina di vergine saggia, dalla voce pacata, dai gesti sobrii, una specie di suora bambina vestita di tinte neutre, incapace di ridere, con gli occhi velati dalle ciglia lunghe perturbanti, occhi notturni che non avevano ancora imparato a scrutare il fascino di gorgo della propria avvolgente bellezza negli specchi verdastri, simili a stagni nell'ombra.

Donna Annabella di San Siro ebbe

sile avidità di vita. Aveva, il piccolo cuore un po' folle, la potenza di mille vie).

Il dottore giovanissimo, venuto a sostituire per un mese, il vecchio medico di casa, fu chiamato a visitarla.

Le parlò con fredda compitezza, sotto la vigile, preoccupata sorveglianza della principessa.

Le ordinò una vita attiva. Sole, aria, mare, lunghe passeggiate, viaggiare, divertirsi.

Parve, la sua voce calda, parve, la sua forte giovinezza, mettere una nota squisitamente pagana nel grigiore di quelle due esistenze solitarie.

Volle visitare la fanciulla, che si sentì avvampare, mentre la dama non ebbe il coraggio di far trapelare il suo vivo disappunto.

Posò il capo sul petto seminudo della fanciulla: le disse con voce malferma, preso dallo stesso tremore di lei, le parole di prammatica:

— Respiri forte — Tossisca.

Donna Annabella che, a sua volta, si sentiva soffocare, davanti al visibile imbarazzo della fanciulla, si volse, carminò per la stanza, guardò fuori, nel parco, gli alberi secolari che l'autunno imporporava.

Nella penombra, il dottore alzò gli occhi, sul viso della fanciulla.

Sotto le palpebre socchiuse, le lagrime contenute caddero calde, appassionate.

Allora, il capo virilmente bruno posato su l'ambra nudità del petto, si strinse forte, si appoggiò febbrilmente al busto dell'esile statuetta di Tanagra. E le mani audaci le artigliarono le spalle fragili e la bocca giovane, calda, baciò, vorace, la spalla nuda, accanto alla scella, dove la pelle ha tutta la morbidezza calda del velluto biondo.

Un attimo.

Si alzò, parlò, ruppe il silenzio sa-

— Piccola che hai negli occhi la decisa fermezza di due pugnaletti.

— Piccola, tu potrai, perchè l'amore ti sorriderà, farti trepida, ebbra nel sole.

— Piccola, quando ti desterai, amerai le fole dolcissime dei poeti, e potrai cogliere a fasci, nella tua vita che sarà azzurra, tanta bellezza, tanto profumo, tanta poesia!

Parve ridestarsi dal suo torpore di leggendaria principessa addormentata, parve scuotere la sua spoglia grigia di Cenerentola di fiaba, per rinascere nuova, fresca nel suo indomiti fervore di fantasia, nel tumulto del cuore teso verso il presagio di gioia.

Partì, coi suoi vent'anni, che le turbinavano intorno con festa, come uno stitolo d'allodile ebbe di gioia canora.

Iola Bocchi

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta pagina
sotto forma di cronaca . . . L. 2,50
Sesta e settima pagina avvisi . . . L. 1,50
Ultima pagina . . . L. 1,00
per millimetro di altezza larghezza di una
colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0.50

Adifano Grande - Redattore responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
CONSULTAZIONI - CURE MEDICHE
SERIETA' - SEGRETEZZA

Per Vendere GIOIE pignorate anche se

AI PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
GENOVA

Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163

ARREDAMENTO DELLA CASA



In vendita presso i Negozi:

Via XX Settembre, 80 r.

Via Luccoli, 26 r. —

Via Balbi, 260 r. —

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiro-mantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla. La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lacerano, trovano in lei l'indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colei che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiro-manzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiro-mante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consigli anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

...sita rigretta di vergine saggia,
dalla voce pacata, dai gesti sobrii,
una specie di stura bambina vestita
di tinte neutre, incapace di ridere,
con gli occhi velati dalle ciglia lun-
ghe perturbanti, occhi notturni che
non avevano ancora imparato a scu-
tore il fascino di gorgo della propria
avvolgente bellezza negli specchi ver-
dastri, simili a stagni nell'ombra.

Donna Annabella di San Siro ebbe
in lei una lettrice paziente e attenta,
una compagna devota e gentile, ri-
spettosa senza servilità, dignitosa
senza alterezza.

Ma nessun vincolo caldo di affinità
spirituale, di comprensione affettuosa
esisteva fra le due solitarie segregate
in quella Rocca irta di merli, nella
sbadigliante città di provincia.

La donna paranoica e un po' fossi-
lizzata nel tran-tran della sua vita
abitudinaria, non poteva essere vicin-
a a quel chiuso cuore di vergine che
covava, sotto il suo pallore, chissà
quale indomita voglia di vivere, di
cantare la propria canzone alla gioia,
chissà quali azzurri sogni di libertà.

Intristiva.

Soffocava nel guanciale, le lunghe
notti insonni, le sue gelide lacrime
senza perchè e senza conforto. An-
nald, come s'ammalano le reginette
che sorrisero alla nostra infanzia avi-
da di belle fole. Annald di spleen, di
malinconia, di tristezza contenuta, di
inespresso ardore.

Incapace di muoversi — esengue —
incapace di sorridere, di sentirsi gio-
vane.

Taceva.

Forse, sognava in silenzio, dopo es-
sersi ubbriacata, per lunghe ore, di
l'argie e di profumo d'incenso, nel
Oratorio del Parco.

Sognava.

Ciò che potrebbe essere.

L'Ignoto che attrae, che chiama con
la sua più suadente voce.

L'istante che l'anima vorrebbe fer-
mare, l'istante che scocca radioso, su
cui esistenzia.

Il sogno che passa accanto, insidio-
so irridente e canta fuggendo la cau-
sione dell'Inutilità.

Il sogno che l'anima insegue sin-
gullando la sua disperata canzone di
rinuncia.

(Avevano, le iridi vaste, tanta pren-

si strinse forte, si appoggiò febbril-
mente al busto dell'esile statuetta di
Tanagra. E le mani audaci le artiglia-
rno le spalle fragili e la bocca giova-
ne, calda, baciò, vorace, la spalla nu-
da, accanito alla scelta, dove la pelle
ha tutta la morbidezza calda del vel-
luto biondo.

Un attimo.

Si alzò, parlò, ruppe il silenzio sa-
turo di tremante disagio.

La fanciulla si ricoprì e lo guardò
con gli occhi torbidi, saturi d'odio,
ma curiosi, affascinati. Bellissima,
non più pallida, con le labbra accese.

Il dottore s'inclinò alla principessa,
strinse forte la mano d'Isabella, guar-
dandola a lungo, desiderosamente, ne-
gli occhi.

Isabella sentì che doveva andarse-
ne. Sola, con la sua giovinezza iner-
me, sola, sol suo coraggio alimentato
di sogni e di silenzio.

Pensò che l'ospitalità della princi-
pessa durava da troppo e non avreb-
be potuto, per curarsi, costringere
Donna Isabella a lasciare il suo cas-
tello, la sua Chiesa, le sue opere pie.

In un'azzurra città di mare, la prin-
cipessa aveva un'amica. Le scrisse,
fece trovare per Isabella un impiego
dignitoso e serio. Segretaria del diret-
tore del Politecnico.

Un impiego che non le sarebbe co-
stato troppo lavoro e le avrebbe per-
messo di vivere indipendentemente.

Isabella partì. Forse, non nascose
il proprio desiderio di andarsene, e
la principessa, in cuor suo, l'accusò
di aridità, d'ingratitudine.

Andò, col suo cuore avido d'ignoto,
al ritmo della canzone di presagio che
canta il sangue, nelle vene di venti
anni.

Partì. Perchè la sua vita le apparve
finalmente come una trama scialba
intessuta di plumbea noia e di me-
diocrità.

Partì perchè forse, aveva nel san-
gue l'impura febbre che avevi ucciso
sua madre.

Chi, nelle notti senza sonno, le ave-
va sussurrato sul viso bianco l'alto
folle di mille lusinghe?

— Piccolo che ha nel sangue una
così occulta forza di vita.

AL PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
GENOVA
Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163

buon consiglio per tutti, anche per gli
scettici e per i negatori più tenaci.
MADAME CARMEN da consulti anche
per corrispondenza. W' assicurata la di-
screzione ed il segreto più assoluto.
Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della
Croce Bianca, 10 - Genova.

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera
Prezzi speciali

NICOLO' GRONDONA - GENOVA

Via Balbi, N. 137
Telefono 57-17

I VOSTRI ABITI sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odo- re Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

LA TINTORIA MECCA

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore
con Modica Spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a batta - Via del Mirto, 3 (Marassi) - Via S. Giuseppe, 3 r-2
Negoz: Via S. Giuseppe, 37-2 - Corso Buenos Aires, 36-1 - Via Luccoli, 30 piano
terreno) - Via Balbi, 16-1 - Tel. 39-85. Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno.

CLINICA PRIVATA di

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Priario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunciata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Cellesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Ope-
razione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radiote-
rapia profonda per Tumori (Cancro, Fibroni), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti